

STORIA ANTONIO

C
STORIA CRITICA

DELLA

SUPERSTIZIONE

PER

STEFANONI LUIGI

~~~~~  
SECONDA EDIZIONE  
~~~~~

VOLUME SECONDO

MILANO

PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

—
1889

CAPITOLO II

Stabilimento storico della vita di Gesù

Forma storica e leggendaria. — Vita della legge in il nuovo
libro ed il mondo. — Vita di Gesù. — Vita di Gesù — Vita
sia il valore della testimonianza di Gesù. — Vita di Gesù — Vita
Cittadino di Roma. — Vita di Gesù — Vita di Gesù.

Quest'opera, all'approvazione dell'Editore **G. Brigola**, è posta sotto la
salvaguardia della legge per le proprietà delle opere dell'ingegno.

Tal'era lo stato civile e religioso e civile di Gesù. — Vita
nell'anno 400 della cronologia cristiana, nacque Gesù. — Vita
due specie sono i documenti che valgono ad accertare la
realtà sua esistente: gli storici ed i leggendari. Giuseppe
ebraico, Tacito, Svetonio e Plinio costituiscono la serie degli
storici ebrei, greci, latini, romani, come contemporanei.
di Gesù, è quello che meglio di ogni altro può mettere
tutta la nostra fiducia. Nato nell'anno 80 da Giuseppe e
miglia ebraica, egli aveva il campo di agire in un
contemporaneo, e fra i testimoni oculari delle gesta di
Gesù, le notizie più autentiche e attendibili sono fornite
che allora avrebbe dovuto essere impressa nella mente
di ognuno. Come storico ebreo che si occupò a lungo
mente desiderare la cura della sua nazione. Giuseppe
Vita di Gesù. — Vita di Gesù. — Vita di Gesù.

CAPITOLO I.

Sulle fonti storiche della vita di Gesù.

Fonti storiche e leggendarie — Unità delle leggi fra il mondo fisico ed il morale — Passo di Giuseppe — È apocrifo — Qual sia il valore della testimonianza di Tacito, Svetonio e Plinio — Citazione di Papias, Policarpo, Celso — Gli evangeli apocrifi e le false decretali — Contraddizioni dei quattro evangeli — Moltiplicità dei testi — Esempi di alcune falsificazioni posteriori alla redazione originale.

Tal'era lo stato civile e religioso dell'Oriente allorchè nell'anno 4004 della cronologia ebraica, nacque Gesù. Di due specie sono i documenti che valgono ad attestarci la reale sua esistenza: gli storici ed i leggendarî. Giuseppe ebreo, Tacito, Svetonio e Plinio costituiscono la serie della prima categoria, ma il primo soltanto, come contemporaneo di Gesù, è quello che meglio di ogni altro può meritare tutta la nostra fiducia. Nato nell'anno 36 da illustre famiglia ebraica, egli aveva il campo di attingere fra gli stessi contemporanei, e fra i testimoni oculari delle gesta di Gesù, le notizie più autentiche e attendibili sopra fatti che allora avrebbero dovuto essere impressi nella mente di ognuno. Come storico esatto che si occupò a lungamente descrivere le cose della sua nazione, Giuseppe ne avrebbe dovuto dare una relazione intiera e completa de-

gli avvenimenti che prepararono una sì grande e profonda rivoluzione nello spirito e nella lettera della legge ebraica.

È però a torto che noi ci attendiamo da questo storico delle grandi spiegazioni sopra un argomento, intorno al quale la curiosità nostra non sarà mai paga. Credere come oggi si fa sotto l'influenza dei fatti compiuti, che la vita di Gesù sia stata tale avvenimento, da attirare a sé gli sguardi di tutto il mondo, è un errore nel quale può cadere colui soltanto il quale poco conosca la forza e l'indirizzo metodico delle leggi di natura. Quelle stesse che vigono nel mondo materiale, predominano eziandio nel mondo morale, e non è se non per una continua astrazione che noi arriviamo a scindere questi due mondi che sono identici dinanzi alla natura. La dottrina dei cataclismi fu ormai cancellata dalle scienze naturali, ed è tempo eziandio che la cancellino le morali. Come la lenta azione dell'acqua che corre, per una impercettibile corrosione continuata durante i secoli, può incavar la roccia e colmar le valli, producendo quegli imponenti risultati, che per lungo tempo si attribuirono all'effetto di un violento cataclisma, così nel mondo morale la lunga tendenza di certe idee e il loro accumularsi verso un dato punto, per lenti e insensibili gradi, quasi impercettibili ai contemporanei, producono infine quei risultati che, messi a confronto coi secoli anteriori, sembrano segnare una profonda e violenta rivoluzione nell'ordine del pensiero.

Quegli effetti che oggi riuniti in un sol quadro noi osserviamo nel cristianesimo, non sono già l'opera di un momento, ma il risultato di una lenta e continua azione dei secoli, di quell'azione trasformatrice delle idee, che ogni epoca prova e che proviamo anche oggi senza tuttavolta avvertirla. È così che le origini del cristianesimo e le predicazioni di Gesù furono punto un avvenimento straordinario e imponente, una violenta rottura fra le tra-

dizioni dell'antico col nuovo mondo, quale si immaginano che sia stata coloro che considerano tutta la somma degli effetti presenti, ma fu semplicemente una produzione normale, coefficiente allo spirito dei tempi e passata inavvertita alla maggior parte degli uomini.

Con questa ragione facilmente si spiega il silenzio degli stessi scrittori ebrei in ordine ad un avvenimento, che se avesse veramente commosso il mondo, avrebbe trovato una diffusa esposizione negli scritti di quei tempi. Filone non disse parola di Gesù, e lo storico Giuseppe è già molto se ne parla incidentalmente in poche righe, che offrono dei grandi motivi di accusa contro la loro autenticità. «... In quello stesso tempo, dice il passo tanto contestato di Giuseppe, nacque Gesù, uomo saggio, se *tuttavolta si può chiamarlo uomo*, poichè egli fece delle opere ammirabili, insegnando a coloro che amavan ispirarsi alla verità. Non solo egli fu seguito da molti Ebrei, ma eziandio da molti Greci. *Era il Cristo*. I principali della nostra nazione avendolo accusato davanti Pilato, questi lo fece crocifiggere. I suoi partigiani non l'abbandonarono nemmeno dopo la morte.

Vivente e risuscitato, egli apparve loro il terzo giorno, come i santi profeti avevano predetto, per far mille altre cose miracolose. La società dei cristiani che sussiste anche oggi ebbe da lui il suo nome (1) ». È a supporre che Giuseppe abbia scritto questo passo? Dato pure che questo storico avesse qui voluto occuparsi di Gesù, è egli presumibile che parlasse come per incidenza di un avvenimento a cui d'altra parte attribuisce tanta miracolosa importanza e ch'egli stesso si bene connesso colle predizioni dei profeti e colle speranze della sua nazione? Veramente non mi pare che uno storico ortodosso come egli era, abbia potuto consacrare sì poche parole ad un avvenimento che, secondo

(1) Giuseppe, *Antichità Giud.*, lib. XVIII, c. III.

lo stesso spirito ebraico, doveva avere un'importanza altissima per l'adempimento delle profezie, e ne abbia poi discorso in tal luogo del suo libro che veramente presentava assai poca relazione coll'importanza e l'altezza di quel grande evento (1). Ma dato pure che la sostanza di quel passo sia autentica, come supponsero alcuni (2), l'interpolazione sarebbe tuttavia evidente nelle parole, che io ho scritte in corsivo perchè richiamassero l'attenzione del lettore. Quando infatti quelle parole fossero soppresse, il senso correrebbe del pari e forse meglio, poichè in realtà esse non sono altro che frasi interpolate, a modo di parentesi, e non si rilegano per alcun verso al senso tutto profano degli altri periodi (3). Giuseppe parlava di Gesù come d'un avvenimento normale in quei tempi nel quali lo spirito profetico era comunissimo fra i vulgari, e ne parlava in tal guisa da accennare appena il fatto come cosa di niuna importanza. Quando invece si ammetta l'integrità del passo citato, come si potrebbero conciliare le credenze religiose dello storico con le sue dichiarazioni? Se Gesù era il Cristo, e ne fece miracoli e risuscitò da morte, perchè non fu egli convertito alla fede messianica, perchè anzi continuò a mantenersi fedele alla ebraica; ben più, perchè si pro-

(1) Il racconto che segue è infatti assai poco adatto a collocarsi colla vita di Gesù, poichè discorre degli amori di una dama romana per nome Padlina con un cavaliere per nome Mundus, il quale ottenne i suoi favori facendosi prendere una personificazione del Dio Anubi.

(2) Per es. Renan, senza per altro citare i motivi: *Vita di Gesù*, nella introduzione.

(3) L'aggiunta posteriore delle parole: « se tuttavia può chiamarsi uomo », è in contraddizione colla affermazione che egli era il Cristo. Se infatti Giuseppe avesse veramente creduto che Gesù fosse il Cristo annunziato dai profeti, non l'avrebbe detto: « uomo saggio », espressione mitigata, e ben vera, ma da una mano falsificatrice non troppo esperta.

fessò egli apertamente per quel fariseismo che fu il capitale nemico di Gesù? Perchè, in ota alle predicazioni del Messia, osò egli chiamare *setta* l'associazione di eletti che lo seguirono? Le quali osservazioni sono, a mio credere, di qualche importanza, poichè presentano un dilemma a cui non si può sfuggire, senza supporre nelle scritture una debolezza di mente, che pugna nei termini col genio storico di che lo gratificano perfino i cristiani.

D'altronde Giuseppe in un altro passo (Lib. 20, c. 9), parlando della condanna di Giacomo, soggiunge: « *Fratello di Gesù, detto il Cristo* ». In questo caso lo storico si mostra coerente alle sue credenze; ma è però singolare che egli abbia qui potuto dir di Gesù con sì poca riverenza, quando appena due libri innanzi lo chiama positivamente *il Cristo*, Origene si stupiva e con ragione: « È cosa degna di meraviglia », dice egli, che Giuseppe, il quale non riconosceva Gesù per il Messia, abbia reso tale autentica testimonianza dell'innocenza di Giacomo » (in *Mattheum*, lib II). Ai tempi di Origene il passo di Giuseppe relativo alla divinità di Cristo, non poteva dunque essere già interpolato, se no l'autore non avrebbe parlato in questa guisa.

Tacito e Svetonio sono gli altri due storici che danno, o si crede che abbiano dato, testimonianza di Gesù. Il primo, che visse pochi lustri dopo di lui, lo cita appena per incidenza nei suoi *annali*, e più per accennare l'origine della *setta dei cristiani*, la quale non pare che godesse gran fama, dacchè pochi anni soltanto dopo la sua fondazione era appena nota di nome agli eruditi (1). Il

(1) « Nerone senza strepito sottopose a processo ed a pene straordinarie coloro che, invisi per fellonia, il vulgo chiamava cristiani. L'autore di tal nome fu Cristo che, regnando Tiberio, fu dannato al supplizio dal procuratore Poncio Pilato. Non appena veniva repressa questa esiziale superstizione, che nuova-

passo di Svetonio (secondo secolo) è ancora più breve e più controverso. « Roma, dice egli, espulse i Giudei che ad istigazione di Cresto erano in continuo tumulto (1) ». Ma è strano veramente che alcuni commentatori, confondendo il Cresto con Cristo, abbiano creduto che Svetonio intendesse parlare di Gesù. Primamente si vede chiaro che l'autore vuol qui alludere a persona che fu scacciata da Roma, lo che, stando agli evangelii, non può applicarsi a Gesù che mai non fu a Roma. E d'altra parte, supposto pure che gli evangelisti avessero taciuto un fatto di tale importanza, è egli presumibile che in quel tempo Gesù potesse instigare i giudei di Roma? Veramente quindi i commentatori commettono un anacronismo imperdonabile, avvegnachè se Svetonio parla dell'espulsione di Cresto come d'un fatto avvenuto sotto il regno di Claudio, abbiamo eziandio vedute nel passo di Tacito precedentemente citato, che Gesù fu crocifisso sotto il Regno di Tiberio, al quale successe Cajo Cesare Caligola e quindi Claudio, sotto il Regno del quale Gesù era dunque già morto da lungo tempo.

Eziandio Plinio il Giovine discorre di Gesù in una sua lettera a Traiano che ci accadrà di riportare per intero. Ma più che di Cristo egli parla dei cristiani da lui processati; il Messia cita appena qual nome maledetto dai suoi proseliti (2). A poca cosa si riducóno dunque tutte le notizie storiche che si hanno di Gesù. E per ciò che non si ripullulava, non solo in Giudea ond'era venuto tanto male, ma eziandio in Roma dove da ogni parte confluivano i settatori, e vi celebravano le cose più atroci e vergognose. Adunque, si per confessione di coloro che si corteggiavano, si per l'universale giudizio del pubblico, vennero convinti non solo come incendiari, ma eziandio come professanti odio al genere umano. (Tacito, *Annali*, lib. 15, § 44).

(1) « *Judaeos impulsore CRESTO assidue tumultuantes Roma expulit.* » *Vita di Claudio*, cap. 25.

(2) « . . . Con me tutti invocarono gli Dei, essi hanno offerto

le testimonianze che la storia, fuor dei leggendari, può cogliere nelle tradizioni di quei tempi. Poche parole dette alla sfuggita, citazioni incidentali, non sempre autentiche e destituite d'ogni importanza, sono tutta la menzione che le grandiose opere di Gesù meritano dagli eruditi non mistici di quei tempi. Siccome un baleno egli passò sulla superficie di questo burrascoso mar della vita, avvertito appena dai vicini, ignorato affatto dai lontani: veramente se la vita del Salvatore fu opera d'insegnamento, i risultati allora ottenuti furono ben meschini in confronto del gran numero degli uomini.

Gli altri documenti che parlano di Gesù e ne informano sulla vita, sulle dottrine e le opere di lui, appartengono tutti alla categoria dei leggendari e sono gli scritti del nuovo Testamento, gli evangelii, le epistole degli apostoli ed i così detti apocrifi. Tre condizioni sono indispensabili per stabilire, coll'autenticità, anche la verità delle relazioni dei quattro evangelii canonici. In primo luogo, che essi rimontino realmente ad autori contemporanei e testimoni della vita di Gesù. Secondo, che siano fra loro concordi e non implichino contraddizione. Terzo, che di generazione in generazione siano stati trasmessi senza alcuna alterazione, e si sono sempre stati riconosciuti come autentici.

Il primo punto è assai dubbio e non può essere provato nè per l'una nè per l'altra parte. Le parole intestate sui quattro evangelii: secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca, ecc., non solo non provano che essi fossero veramente degli apostoli ivi citati, ma indicherebbero che quegli scritti furono redatti da altri, secondo le opinioni che la tradizione li quegli apostoli attribuiva.

dell'incenso e del vino alla tua immagine, ed hanno maledetto il Cristo . . . » (Plinio, Epist. 97, lib. X).

La più antica citazione che abbiano degli evangelii è quella di Papias, vescovo di Jerapoli, ch'era stato auditore di Giovanni e che si suppone martirizzato sotto Marco Aurelio (161-180). Però il suo libro non ci fu conservato e la sua testimonianza suolsi dedurre da qualche estratto che fu trasmesso da Ireneo ed Eusebio (1). Ella è dunque una testimonianza di seconda mano e non di tale importanza come ci si vorrebbe far credere. Tuttavolta Renan non mette in dubbio la sua autorità; ma ciò non monta (2). L'essenziale a sapersi è questo, che nemmeno dalle citazioni di questi padri, non pare che Papias volesse chiaramente alludere agli evangelii di Matteo e di Marco, che noi ora possediamo. Riferisce che Matteo ha scritto i *memorabili* (Logia), i memorabili del signore, indicazione che fu intesa dai padri, nel senso di una narrazione completa della vita e delle opere di Gesù, di un vero evangelio. Ma l'evangelio di questo apostolo che ora possediamo, sarebbe veramente il libro dei *memorabili* citati da Papias? La questione è per lo meno assai dubbia, poichè lo stesso Papias riferisce che Matteo aveva scritto in lingua ebraica, e la è una pura ipotesi dei Padri della Chiesa il dire che il nostro evangelio sia una traduzione dell'originale ebreo. Papias stesso riferisce che l'originale dei *memorabili* era tanto oscuro, che ognuno lo ha tradotto come ha potuto. Cita inoltre dei passi che non si trovano nell'attuale evan-

(1) Eusebio, Hist. eccl., III, 30.

(2) Non mi pare che in questo caso l'autorità di un uomo che già in più incontri ha rettificato le proprie idee con troppa volubilità, sia di gran peso. Di Papias egli discorre come d'uomo grave e attento; su qual fondamento non so. Però Eusebio, che sopra questo punto merita senza dubbio la preferenza, ne avverte che egli era di mediocre ingegno, ma d'una credulità eccessiva e pieno delle credenze millenarie. Lo che mi pare che tolga assai alla gravità che gli attribuisce Renan.

gelo, locchè non potrebbe avvenire se la sua pretesa identità coi *memorabili* fosse vera.

Marco ottiene pure una testimonianza di Papias, il quale riferisce che questo apostolo, giusta gli insegnamenti di Pietro, di cui era stato interprete, aveva consegnato in iscritto i discorsi e gli atti di Gesù (1). Gli scrittori ecclesiastici suppongono egualmente che questa testimonianza si riferisca al nostro secondo evangelo; ma il passo di Papias non dice nulla di positivo, ed anzi esso non gli si attaglia in alcun modo. Infatti, il nostro secondo evangelo non può essere attinto agli insegnamenti di Pietro, vale a dire, provenire da una fonte particolare e primitiva, perocchè si prova che esso fu composto sulla base del primo, fosse pur solamente coll' aiuto della memoria. Papias inoltre, se discorreva di S. Marco, non intendeva al certo di alludere ad un testimone oculare. Marco, dice egli, non ha raccontato le cose nell'ordine secondo il quale furon dette o fatte dal Salvatore, poichè egli non l'avea mai veduto, essendo stato soltanto discepolo di Pietro che predicava l'evangelo secondo il metodo più utile a coloro che l'ascoltavano, senza del resto osservare la precisione storica.

La testimonianza di Papias manca assolutamente per gli altri due evangeli di Luca e Giovanni. Del primo si costuma citare il preambolo degli atti degli apostoli, il quale, messo a confronto con quello del terzo evangelo, par che sia redatto da una stessa mano. Questa osservazione può esser vera, ma per altro non giova alla questione dell'autenticità. Gli atti degli apostoli sono anonimi; si discute ancora se essi siano devoluti a Paolo o ad un suo discepolo; ed è strano che si voglia cavare una testimonianza da uno scritto che invece ha d'uopo di essere testimoniato.

(1) Eusebio, St. Eccl., lib. III. c. 29.

Sopra il quarto evangelio, osserva Strauss, non si può nulla concludere, nè contro dal silenzio da esso osservato nella breve lettera che rimane di Policarpo (anno 167), nè in favore, dalle allusioni più o meno chiare di vari padri alle lettere di Giovanni. Deve però recar meraviglia che Ireneo, amico e discepolo di Policarpo, il quale ebbe già fin d'allora a sostenere contro parecchi avversari, che l'evangelo era stato redatto da Giovanni, non invochi, nè in occasione di questa polemica, nè in veruna altra parte della voluminosa sua opera, l'autorità imponente dell'uomo apostolico (1).

Mi par dunque che la tanto vantata testimonianza dei primi scrittori di cose sacre in favore degli evangelii, si riduca in complesso a ben poca cosa. È ben vero che il Jalanguer (2) sostiene che quanto i padri affermavano, si affermava dovunque intorno a loro, a Lione ed a Cartagine, ad Alessandria e ad Antiochia, ma è pur singolare che si parli della testimonianza di scrittori che vissero in epoche già troppo inoltrate nei tempi, perchè il loro giudizio si potesse fondare su prove di fatto. D'altra parte, codesta testimonianza nemmeno in quei tempi era così generale ed ampia come lascierebbe credere l'avventata sua affermazione. In nessun tempo vi fu vangelo che non fosse accolto da una setta e al tempo stesso non venisse da un'altra respinto. Ad esempio, se gli Ebioniti ammettevano siccome autentico un solo evangelio, quel di Matteo, i Marcioniti testimoniavano soltanto per quello di Luca. Coloro che facevano due distinte persone di Gesù e di Cristo, accettavano come autentico l'evangelo di Marco, e quel di Giovanni i valentiniani. Se gli antigiuudaizzanti rigettavano gli scritti di Marco e Matteo, Giovanni e Pietro, giudaiz-

ante sabbati e giorni e carni mandavano scoldi ad ostentati

(1) Strauss, *Vita di Gesù*, § 13. Il numero degli evangelisti non

(2) *Sull'autenticità degli evangelii*, § 11. Quanto al numero degli

zanti respingevano specialmente quelli di Marco e Luca. Ondechè non vi fu scritto canonico che fin dall'antichità, fin dai tempi dello stesso Ireneo, non abbia formato un punto di gravissima controversia tra le sette dello stesso cristianesimo. Imaginiamoci poi quali non sarebbero le testimonianze contro l'autenticità, se ci fossero pervenute le controversie degli avversi in quegli stessi scritti che la Chiesa, per un eccesso d'intolleranza, fatalmente distrusse, e che ora ci sono noti per le poche citazioni degli apologeti. Già sin dal II secolo, Celso, il filosofo epicureo, faceva l'esegesi razionalista in quella stessa guisa che sedici secoli dopo doveva esser fatta dai filosofi moderni. « Io, diceva Celso in un libro intitolato il *Vero discorso*, io ho prodotto contro i cristiani delle prove cavate dalle loro stesse scritture, non ho dunque d'uopo d'altri testimoni all'infuori di loro stessi. » È strano che i fautori citino appunto codesto passo, come una prova che Celso non contestava l'autenticità dei libri santi. Ma veramente hanno essi riflettuto che quando un avversario del cristianesimo discorre delle ragioni probanti che possono citarsi in suo favore e si applica a confutarle, poco si cura in quel momento di conoscere se i libri che ne discorrono siano autentici o no? Confutata che avesse la dottrina cristiana, che mai importava a Celso se gli evangeli derivavano o no in linea retta dai testimoni di Gesù? E d'altronde, ha egli affermato che tale ne fosse la derivazione o che tale almeno fosse la universale credenza di quei tempi? Non ha egli piuttosto detto che gli pareva soverchio di citar testimonianze contro i libri santi, poichè in essi stessi attingeva, più che non occorresse, le prove necessarie a confutarli?

Perfino la Chiesa ortodossa durò a lungo indecisa sulla accettazione degli evangeli canonici e delle epistole degli apostoli. Ben lungi di attribuire allora a questi scritti quella

altissima e indiscutibile importanza che hanno oggi, erano allora considerati piuttosto come biografie postume del Messia, che come relazioni autentiche e rivelate della divinità. Ogni uomo di chiesa, ogni diligente osservatore di cose sante, aveva allora la sua copia dei libri, a cui aggiungeva o toglieva quei fatti che, secondo il comune giudizio dei tempi e le poco concordi idee delle tradizioni, parevano i più edificanti od i meno propri al divino carattere del Salvatore. La diffusione dei libri dovendo allora effettuarsi per solo lavoro manuale, ciascun copista tratteggiava i passi di Gesù secondo le proprie convinzioni, e fra la varietà stessa degli elementi a cui poteva attingere, dava la preferenza a quelli soltanto che meglio si accomodassero alle esigenze della sua fede. Ciascuno lavorando isolatamente senza misura, quasi senza controllo, arbitro assoluto delle tradizioni e della storia, tendeva naturalmente a completare il racconto messianico col riunire più avvenimenti, col colmare, all'appoggio di alcuni, le lacune che apparivano in altri, senza contar del resto che un solo errore che fosse stato in una copia, poteva perpetuarsi in tutte le altre. Perciò nessuna redazione aveva allora un valore assoluto, e già Giustino, che spesso si richiama alle memorie dette degli apostoli, aveva sotto gli occhi uno stato di documenti evangelici assai diversi da quelli che ora abbiamo. Quel che più autorizza a credere in codesta molteplicità degli elementi, di cui nei primi tempi dovette servirsi la stessa Chiesa (1), è il fatto che i primi padri,

(1) Le prove del poco conto in che erano tenuti gli evangeli nei primi secoli sono tali e tante, che nemmeno gli apologisti osarono negarle. — « Bisogna, dice Jalanguier, rappresentarsi giustamente la posizione della Chiesa primitiva in faccia ai libri del Nuovo testamento, ove si voglia conoscere la posizione di questi libri in faccia alla Chiesa. Ricordiamoci che la Chiesa era stata fondata per mezzo della parola, ossia della predica-

come già osservò Voltaire, non solo non citarono gli evangelii che ora teniamo per canonici, ma nelle loro citazioni riportarono anzi i passi di quegli altri che ora abbiamo per apocrifi. La cosa è singolare, ma pur vera, e ad ogni modo ognuno potrebbe farsene accorti di certa scienza, quando pare un teologo d'Amburgo, Fabricio (1), tre secoli sono non ne avesse già agevolato il lavoro, raccogliendo i titoli e i frammenti degli apocrifi nelle stesse citazioni dei padri e nelle bolle di scomunica (2):

zione, dell'insegnamento orale; che gli scritti del Nuovo Testamento, comparvero occasionalmente, gli uni quà, gli altri là; che non furono riuniti in una sola raccolta che a poco a poco. I primi padri apostolici non ne usarono come noi ne avremmo usato; essi non li citano, non li invocano, come noi li avremmo citati ed invocati: per molti riguardi ciò è vero (*sur l'autenticité du Nouveau Test.*) « Noi comprendiamo, dice Bergier, che i padri hanno citato più d'una volta i libri apocrifi. Ma allora si consideravano come veri. I padri senza inviscerarsi nella questione hanno seguito il comune errore » (Dizionario di teologia). Strana pretesa è invero quella di credersi oggi autorizzati a contestare l'autenticità di quei libri che gli stessi autori ortodossi, che vissero in tempi nei quali la critica poteva attingere i migliori criteri di confutazione, stimarono autentici.

(1) *Codez apocryh., Novi Test.*

(2) Parecchi degli apocrifi ne pervennero per intero, altri per frammenti soltanto, e moltissimi per sola menzione dei titoli. Ne consultai alcuni che trovai però di poco momento. Qual più qual meno sono tutte narrazioni favolose sul gusto degli evangelii canonici. A comodo dei lettori ne riporto qui sotto i titoli, coll'indicazione dei padri che li citarono o che se ne servirono allora senza scrupolo, come se fossero canonici:

TITOLI DEGLI APOCRIFI

CITAZIONI DEI PADRI

Evangelio secondo gli Egiziani S. Clem. 2.^o *Epist.*, Strom. III.
S. Epif., *Hæres.*, 62, Origene,
Homil. I, S. Gerol., *Premium*
comment. in Mat.

STEFANONI. *Storia critica, ecc.* Vol. II.

2

Per vero, nessuno degli apocrifi presenta i dati della storia, e dalle citazioni d'alcuni d'essi fatte dai padri, non pare che in gran cosa differissero dai canonici, ad

- Evangelo degli Ebrei . . . S. Ignazio, *Epist. ad Smyrn.*, c. III.
S. Ger., *ad Math.*, XXVII, 5, Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. III, c. XXXIX, S. Clem., *Str.*, lib. III, c. IX, Origene *Com.*, in *Joannem*, t. II.
Evangelo di S. Tomaso . . . S. Gerolamo, *Praemium in Mat.*, Origene, *Homil. I. in Luc.*, S. Ambrog. *Praemium in Lucam*.
Evangelo di S. Mattia . . . Origene, *Homil. I. in Lucam*, S. Gerol., *Praem. in Mat.*
Evangelo di S. Bartolomeo . . . S. Gerol., *Ibid.*
Evangelo degli Apostoli . . . S. Gerol., *Ibid.*, Origene, *ibid.*
Evangelo d'Andrea apostolo . . . Decr. del papa Gelasio, *In Iure canon.*, dist. 5, cap. 3.
Evangelo d'Apelle . . . Bede *Comment. in Luc.*, S. Epif., *Haeres.*, 44, 2.
Evangelo di Barnaba . . . Decr. di Gel., *ib.*
Evangelo di Comito . . . S. Epif., *id.*
Evangelo degli Ebioniti . . . S. Epif., *id.* 30, n. 13.
Evangelo degli Eucratiti . . . *Id.* 46, n. 1.
Evangelo dell'infanzia di Cristo . . . Decr. del papa Gelasio. Questo evangelo si possiede per intero tradotto da Cotelier.
Evangelo di Eva . . . Epif., *id.* 26, n. 5.
Evangelo dei Gnostici . . . *Id.*, n. 8.
Evangelo d'Esichio . . . S. Ger., *Praef. in evang.*
Evan. del trapasso di S. Maria . . . Decr. di Gelasio.
Evangelo di Giuda Iscariote . . . S. Ireneo, *Contrahaeres.*, c. XXV, S. Epif., *id.* 28, n. 1, Teodoreto *Haeres in fabul.*, c. 15.
Evangelo di Giuda Taddeo . . . Decr. di Gelasio.
Evangelo di Leucio . . . S. Agost., *De fid. contr. manicheos.*
Evangelo vivente . . . S. Cirillo, *Catechesi* 6, S. Epif., *Haeres.* 66, n. 2.

eccezione di quelli che li completavano, narrando avvenimenti che sono taciuti in questi. Ma se essi non servono a provarci storicamente alcun fatto, ci confermano però

- Evangelo di S. Matteo . . . S. Ger., *Ad Matti*, lib. IV, c. 23, v. 35, Euseb., *Hist. eccl.*, lib. III c. 39.
- Evangelo di Nicodemo . . . S. Agost. *Epist. ad Esodium*.
- Evangelo della perfezione . . . S. Epif., *id.* 26, n. 2, S. Clemente *Strom.*, lib. III.
- Evangelo di Filippo . . . S. Epis. *Hæres.* 26, n. 3, Timoteo de Costan., n. 22.
- Evangelo di Pietro Apostolo . . . Origene, *Comment. in Matt.*, t. 2, Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 3, c. 25.
- Evangelo secondo gli Assiri . . . Eusebio, *id.* IV, 35, S. Gerol., *In catalog.*
- Evangelo della nasc. di Maria . . . S. Epif., *id.* 26, n. 2.
- Libro di S. Maria . . . S. Gerol., *Contra Evoldium*.
- Protovangelo di Giacomo il minore . . . Decr. di Gelasio.
- L'assunzione di Mosè . . . S. Clem., *Strom.*, lib. VI, Orig., *Homil. VI. De Princ.*, 1, III, 2.
- Interrogazioni di Maria . . . S. Epif. *id.* 26, n. 8.
- Apocalisse di S. Pietro . . . Sszomeno, lib. VII, c. 9.
- L'Apocalisse d'Isaia . . . S. Ger., *In Isaiam*, 44.
- Libro della nascita del Salvat. . . Decr. di Gelasio.
- Libro delle predicazioni . . . S. Clem., *Strom.* I, c. 29.

Oltre questi libri che la Chiesa ha condannati siccome contrari ai testi canonici, ve ne hanno parecchi altri la cui fonte è un po' men pura, perchè emanano evidentemente dalla penna di devoti credenti, i quali per supplire al silenzio che serbò la storia sulla vita di Gesù, foggiarono piamente delle false epistole, attribuendole ad uomini allora viventi. Nel novero di queste, si trovano la corrispondenza apocrifia tra Paolo e Seneca, la relazione di Marcello agli atti di Pietro e Paolo e le arti magiche di Simon Mago, e le due lettere di Pilato all'imperatore Tiberio, nelle quali Pilato confessa che l'uom crocifisso era veramente un Dio. Un falso di questo genere non deve del resto recar meraviglia, quando specialmente si sa quali estremi lagrimevoli possa consigliare il fanatismo religioso. I libri sibillini foggia-

nella possibilità già detta che nei primordi del cristianesimo li avvenimenti potessero crearsi colla immaginazione e diffondersi tradizionalmente senza grave pericolo di con-

dai cristiani per dimostrare ai Pagani che gli stessi loro oracoli avevano annunciata la venuta del Messia, sono un esempio di falsificazione molto posteriore. Le Decretali poi costituiscono un falso ancor più colossale, un falso che per tanti secoli fece passare nel diritto canonico le supposte lettere dei primi papi. Mettendo in bocca al tale o tal pontefice delle parole non sue, la Chiesa credette in fine di provare che da S. Pietro in poi il vescovo di Roma fu sempre papa. Dopo l'erudita critica di David Blondel (1628), il Baronio e con lui quasi tutti i teologi, hanno dovuto riconoscere che il maggior numero delle decretali sono false. Colla tavola che segue si vede l'enormità e l'ampiezza di questa falsificazione:

Nomi dei papi	data	N. delle depr.	N. di quelle false	Autorità
S. Pietro	incerta	2	dubie	N. Test.
Lino	67	—	—	Labbé e
Cleto	78	—	—	Cossart. VI
Clemente I.	91	7	5	p. 123 e 82
Anacleto	101	3	3	" 512
Evaristo	110	2	2	" 533
Alessandro I.	119	3	3	" 582
Sisto I.	130	2	2	" 545
Telesiforo	140	1	1	" 559
Igino	152	2	2	" 566
Pio I.	156	4	4	" 579
Aniceto	165	1	1	" 580
Sotero	173	2	2	" 804
Eleutero	177	1	1	" 588
Vittorio I.	192	4	4	" 592
Zeferino	201	2	2	" 603
Callisto I.	219	2	2	" 609
Urbano I.	221	1	1	" 618
Ponziano	231	2	2	" 623
Antero	235	1	1	" 629
Fabiano	236	3	3	" 640
Cornelio	251	6	3	" 668

trasto. Il fatto stesso che codesti apocrifi, oggi condannati dalla Chiesa, godevano nei primi secoli di grandissima riputazione, servivano all'insegnamento religioso dell'una o dell'altra setta, e prima di Giustino venivano sempre citati dai padri in luogo degli scritti che ora si ritengono canonici, prova almeno che essi sono tanto antichi quanto gli altri che ora si vogliono considerare come autentici (1).

	<i>Riporto 51</i>		<i>Riporto 44</i>		
Lucio	253	1	1	1	p. 721
Stefano I	255	2	2	2	" 739
Sisto II	257	2	2	2	" 820
Dionisio	258	2	2	2	" 827
Felice I	270	3	3	3	" 904
Eutichiano	275	2	2	2	" 914
Caio	283	1	1	1	" 925
Marcellino	296	2	2	2	" 932
Marcello	304	2	2	2	" 948
Eusebio	309	3	3	3	" 1381
Melchisedes	311	1	1	1	" 1395
Silvestro	314	1	1	1	" V. II. 58
Marco	336	1	1	1	" 470
Giulio	336	4	2	2	" 475
Liberio	352	15	2	2	" 744
Felice II	366	2	5	5	" 844
Damaso I	367	10	5	5	" 862
Siricio	385	5	2	2	" 1017
Anastasio	398	3	2	2	" 1196
		<hr/> 113		<hr/> 85	

In meno di 400 anni 40 papi avrebbero dunque promulgato 113 epistole, 85 delle quali sarebbero false.

(1) Tra i molti esempi di queste citazioni riferirò questo. San Ignazio (*Epist. ad Smyrn.*, c. III), riporta il seguente passo di un evangelo: « Ed allorché il Signore venne a coloro che stavano intorno a Pietro, disse: Guardatemi e toccatemi e osservate che io non sono un demone incorporeo, ed essi lo toccarono e credettero, essendo convinti per la carne e per lo spirito. » Ma Eusebio confessa che egli non sa in quale luogo degli evangelii

Lo stesso evangelio di S. Luca riconosce (I, 1) che già prima d'allora *molti* hanno scritta la narrazione della vita di Gesù. Ma i tre altri evangelisti sarebbero giustamente qualificati col nome di *molti*, quando in realtà Luca avesse voluto eselusiivamente alludere ad essi soltanto? Non credo che alcuno possa affermarlo in buona fede; sì che mi pare che già per la stessa testimonianza di uno degli evangeli canonici, agli apocrifi nessuno possa contendere il merito della precedenza. È certo che la moltiplicazione stessa di questi libri, la qual seguiva con giusta proporzione il progredire delle sette, doveva recare non poco impaccio alla Chiesa, la quale, se nei primordi della costituzione dommatica ha potuto riportarsi indifferentemente all'una o all'altra autorità, ha pur capito che le diverse relazioni e contrarietà nelle quali incappavano, non potevano più oltre tollerarsi, senza gravemente menomare l'autorità della rivelazione e senza offuscare quel principio di infallibilità, che nei tempi posteriori ha poi raggiunto il suo massimo apogeo.

Il concilio di Nicea, primo ecumenico (an. 325), è la prima autorità ecclesiastica che si sia arbitrata di fare una separazione assoluta fra gli apocrifi. Messi con gran pompa, dice l'appendice di quel concilio (1), tutti li evangeli sopra un altare, i vescovi ivi convenuti pregarono ardentemente il signore affinchè cadessero i falsi e sulla sacra pietra soli restassero i veri. Il quale invocato miracolo essendo stato concesso, si venne a conoscere che fra tanta moltitudine di scritture quattro soltanto erano autentiche (2).

Il martire d'Antiochia abbia tolto questo passo (*Hist. Eccl.* l. III), e San Gerolamo aggiunge che quelle parole si trovano appunto nell'evangelo degli Ebrei da lui tradotto (*In catalog. eccl.*)

(1) Labbé, Concil., t. I, p. 84.

(2) Leone I fece poi abbruciare gli apocrifi, solito mezzo della chiesa cattolica per troncare ogni questione e sanzionare la propria

In verità, passando sopra alla parte miracolosa che qui vien data allo Spirito Santo, non è difficile indovinare qual sia stato il criterio che fu seguito dai vescovi nella scelta di questi evangelii. Se il migliore segno della verità è la concordanza delle relazioni, non è dubbio che, fra i molti discordanti, i quattro evangelii che ora possediamo non siano quelli che contengano le relazioni più affini, almeno nell'ordine degli avvenimenti narrati. Tuttavolta anche questi non si sottraggono assolutamente agli essenziali difetti d'ogni leggenda, e le loro divergenze sono abbastanza sensibili per essere palesi a chiunque li compari con qualche attenzione. Ad esempio, nelle due genealogie di Gesù date da Matteo e da Luca (1) si trova che il primo riporta sedici generazioni meno che il secondo, e che dopo Davide fino a Giuseppe, i nomi sono totalmente diversi, ad eccezione di Salatiel e Zorobabel, che concordano in entrambi (2). La fuga in Egitto narrata da Matteo (3) nello intento di far salvare Gesù da una pretesa strage degli innocenti (4), è taciuta dagli altri evangelisti e positivamente contraddetta da Luca, secondo il quale Giuseppe e Maria, dopo la nascita di Gesù, sen tornarono a Nazareth loro città (5). Secondo Luca, Gesù è mandato da Pilato ad Erode, il quale se

(1) Matt. I, 1-17; Luca III, 23-38.

(2) Matt. I, 12 — Luca III, 27. — Matteo aggiunge in fine, v. 17, che in complesso da Adamo fino a Gesù si contano tre serie di quattordici generazioni ciascuna. Lasciando a parte la rotondità di questa cifra che corrisponde al doppio del numero simbolico 7, si è però molto stupiti, facendo il conto delle tre serie, di trovare che le generazioni ascendono a 41 in luogo di 42.

(3) Matt. II, 13.

(4) Vedi la nota a pag. 128 del Vol. I.

(5) Luca II, 39.

ne rallegrò grandemente perchè da lungo tempo desiderava di vederlo » (1), ma gli altri evangelisti alla presentazione di Gesù a Pilato fanno seguire immediatamente il giudizio e la condanna. Il miracolo della guarigione degli indemoniati è, secondo Matteo, operato sopra due individui (2); secondo Marco e Luca sopra uno solo (3). Matteo afferma che Giuda, dopo gettati i scudi d'argento, « se n'andò e si strangolò » (4); ma gli Atti riferiscono la sua fine alla caduta da un luogo alto (5). Marco fa morire Gesù alla terza ora, Luca alla sesta (6).

Delle omissioni sarebbe molto lungo il discorrere perchè son troppe, e frequentissime poi le discordanze nel modo di narrare uno stesso fatto. Luca parla di una apparizione di Gesù, di cui prima non ne è mai fatta parola (7), e racconta l'ascensione in tal modo che se gli atti degli apostoli non narrassero il contrario, si dubiterebbe che Gesù fosse risalito al cielo, fino dal giorno della sua resurrezione (8). Lo stesso evangelista fa discendere Gesù a Capernaum dopo la sua inutile predicazione a Nazareth, ma in un passo anteriore si contraddice e mostra che a Capernaum era già stato (9).

Dopo Giovanni, che rappresenta l'ultimo stadio della redazione canonica, quello nel quale l'idea concreta dell'individualità di Gesù è già passata allo stato metafisico, Luca è forse il meno verace e il più lontano dai tempi primitivi. Luca si è certamente servito degli elementi leg-

(1) Luca XXIII, 7-8.

(2) Marco, v. 2, Luca, v. 12.

(3) Marco XV, 25, Luca XXIII, 44.

(4) Matt. XXVII, 5.

(5) Atti I, 18.

(6) Marco XV, 25, Luca XXIII, 44.

(7) Luca XXIV, 34.

(8) Id. XXIV, 50.

(9) Luca IV, 31-23.

gendari forniti da Marco e Matteo, sui quali elabora la sua narrazione, aggregando o trasportando le parabole secondo che gli par bene, e interpretando i passi secondo le sue idee particolari.

Per quanto, dal resto, queste imperfezioni e inesattezze possano parere di lieve momento in ordine al carattere generale della vita di Gesù, non sono tuttavia da pretermettersi nella questione che ci occupa, specialmente poi se riflettiamo che l'elaborazione dei secoli posteriori ha fondato degli articoli di fede sopra idee appena accennate di volo in un solo versetto. Osserviamo d'altronde che qui incomincia la terza condizione già accennata per l'autenticità dei libri santi, voglio dir quella, che cotesti libri ci siano almeno pervenuti attraverso ai secoli, esenti da ogni alterazione, cosa, diciamo pure, impossibile a pretendersi, specialmente in tempi nei quali ogni setta era interessata a ritoccare leggermente gli evangelii sul metro della propria dottrina. Di queste alterazioni ne rimangono ancora prove non dubbie, tali da lasciarcì supporre, dal poco che sappiamo, il molto che non giunse infino a noi.

Già alla metà del quarto secolo, S. Girolamo trovavasi in grande impaccio nel ridurre in lingua latina il nuovo Testamento (1), e molto dubitando di poter conciliare le

(1) Già fin d'allora gli evangelii latini sommarono a gran numero di versioni tutte diverse. San Gerolamo confessa la cosa nella sua Prefazione agli evangelii indirizzata a papa Damasio: « Nuova fatica, dic'egli, mi sforzi a fare dovendo, fra tanta moltitudine di esemplari delle scritture dispersi per tutto il mondo e tutti diversi, costituirmi a guisa di arbitro per scegliere e giudicare quali siano quelli che si conformano alla greca verità. Molta fatica e pretesa rischiosa è il giudicare quello che già fu da tutti giudicato, mutare la lingua del vecchio, e ritornare all'infanzia il mondo ch'è già incanutito. Imperocchè si il dotto che l'indotto, preso in mano il volume è veduto ch'esso differisce da quanto già altre volte lesse, tosto proromperà in

contraddizioni fra Matteo e Marco sulla risurrezione, conchiudeva che l'ultimo capitolo del secondo evangelio, che mancava nella maggior parte degli esemplari, era apocrifo. Due secoli dopo, Esichio attestava che l'evangelo di Marco non parlava della risurrezione (1). S. Gerolamo accenna ancora che a' suoi tempi in molti esemplari dello stesso evangelio, dopo il vers. 14 dell'ultimo capitolo, leggevansi le seguenti parole che ora più non si veggono: «I discepoli gli risposero: il carattere di questo secolo è l'iniquità e l'incredulità, le quali non permettono che la virtù del vero Dio si manifesti per mezzo degli spiriti impuri. Non dimeno rivelaci la tua giustizia» (2).

Il dogma della consubstanzialità delle tre persone, fu accusato di aver variato il testo originale. I falsari furono accusati e mi dirà falsario, sacrilego per l'ardire ch'io ebbi di aggiungere, mutare o correggere alcuna cosa dei libri santi. Ma di questa malvolenza deppiamente mi consolò sì perchè ta come sommo sacerdote, comandi ch'io faccia, sì perchè non A provati nemmeno dalla testimonianza dei critici che non sia vero quanto io ho variato. Avvegnachè tanti sono gli esemplari latini quanto i testi. Ma se in essi dobbiamo cercare la verità, perchè innanzi tutto non li correggiamo, ritornando all'originale greco quelle cose che furono pessimamente date alla luce da cattivi interpreti o più pessimamente emendate dalla presunzione degli ignoranti o aggiunte o cambiate da copiatori negligenti? E parlo del nuovo Testamento, gli originali del quale sono indubbiamente in greco, eccettuato l'apostolo Marco che primo nella Giudea pubblicò l'evangelo di Cristo in scrittura ebraica.

(1) Secondo, *disq. sulla res.* Qual potrebbe essere il motivo di questa aggiunta? È difficile indovinarlo. Tuttavia, se si riflette che il versetto 19 del capitolo aggiunto accenna appunto l'ascensione al cielo, che è taciuta da Matteo, si troverà senza altro una spiegazione plausibile. È ben vero che Luca e Giovanni fanno menzione di questo fatto, ma si rifletta bene che la loro testimonianza è di niun valore in confronto del silenzio dei primi due evangelisti, i soli che furono testimoni oculari delle cose narrate.

(2) *Adversus Pelag.*, lib. II.

monta ad epoca assai posteriore alle origini cristiane. Marco non la credeva, poiché mette in bocca a Gesù questa parola: « Quanto a quel giorno o a quell'ora (del giudizio universale) niuno lo sa, nè gli angeli che sono nel cielo, nè il figlio, ma il padre soltanto (1) ». Come ognun vede, il versetto poteva correre prima della creazione del dogma, non dopo; essendo chiaro, che se il Figlio è eguale al Padre, e col Padre si compenetra, si deve sapere quanto il Padre conosce. È così che, come riferisce Fabricio, gli Ortodossi, per evitare i rimproveri degli Arianisti, avevano tentato di sopprimere in mezzo al versetto, le parole *nè il Figlio*. Ma il tentativo riuscì forse in poche copie, non tolse che il versetto a noi non pervenisse integralmente. Più felicemente è riuscita la variazione introdotta allo stesso intento, nel versetto 7, cap. V. della I. epistola di S. Giovanni (2), il più forte argomento onde oggi si valgono i teologi per provare la Trinità. Un manoscritto della Bibbia Alessandrina depositato alla biblioteca del Museo britannico di Londra, la cui origine si fa rimontare fino al quarto secolo, non contiene questo versetto, il quale è pure ommesso negli atti del concilio generale di Efeso tenuto nel 431, i quali, riportando i versetti 5-8 della stessa epistola, non fanno alcuna menzione delle parole che oggi costituiscono il passo citato. Undici manoscritti Greci della biblioteca nazionale di Parigi, consultati dal Larroque, non contengono le parole che ora corrispondono allo stesso versetto, il quale manca pure nella maggior parte dei manoscritti antichi (3).

(1) Marco XIII, 32.

(2) Così concepito: « Perocchè tre sono quelli che testimoniano nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono uno ».

(3) « Io, soggiunge Larroque, ho trovato questo passo grossolanamente introdotto in due manoscritti latini del IX secolo. Nel

Per tal guisa, colla manipolazione dei testi, non solo si è aggiunto un versetto che non esisteva, ma eziandio si è tolto il suo primitivo significato al versetto 8, il quale, nel senso originale, si rilega strettamente al 6 che immediatamente lo precede. Per i fautori della Trinità è chiaro che molto dovevano impacciare quello spirito, quell'acqua e quel sangue che *sono uno*. Ma bisogna riflettere che nella mente di S. Giovanni, quelle tre sostanze non si riferivano in nessun modo all'unità delle tre persone, ma soltanto all'unità della persona di Gesù, il quale con acqua e con sangue rese testimonianza sulla croce (1).

tómo II n. 4 della Biblioteca nazionale, dopo le parole *Tres sunt qui testimonium dant*, si sono raschiate le parole *spiritus aqua et sanguis, et hi tres unum sunt*, che però sono ancora in gran parte visibili, e di fronte alla cancellatura furono scritte in margine con inchiostro più chiaro, le parole, *in cielo; pater, verbum et spiritus, et tres unum sunt; et tres sunt qui testimonium dant in terra, sanguis, aqua et caro*. Nel n. 8 della Biblioteca di S. Genevieffa, dopo le parole *Tres sunt qui testimonium dant: Spiritus aqua et sanguis et*, segue una raschiatura per lo spazio che occuperebbero le parole *hi tres unum sunt*, sulla quale furono scritte in caratteri più piccoli e serrati queste parole: *tres sunt qui testimonium; ma siccome mancava lo spazio per aggiungervi le altre che si volevano introdurre, con una croce fu fatto il rinvio a piedi di pagina, ove si trovano le parole fatte colla stessa scrittura, dant in cielo. Pater, verbum, et spiritus sanctus. Et hi tres unum sunt*.

(1) Evang. Giov. XIX, 34-35 — Quando, infatti, all'appoggio dei testi antichi si volesse ricostruire la dizione originale dei vers. 6, 7 e 8 cap. V dell'Epistola in discorso, si dovrebbe leggere così: Questi è colui che venne con acqua e sangue, cioè Gesù Cristo; non con acqua solamente, ma con sangue e con l'acqua; e lo spirito è quel che ne fa testimonianza, avvegnachè lo spirito è la verità. Sono tre che testimoniano, lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono uno. — Si vede che coll'aggiunta latina si voleva far riferire al Cielo questa testimonianza, che nella dizione originale, più non si applica ad un essere celeste, ma al solo corpo di Gesù, e ai segni materiali che accompagnarono la sua morte.

Altre abrasioni furono praticate sui testi nell'intento di togliere or questo or quel versetto, che poco pareva omogeneo al carattere di una divinità. Sant'Epifane constatò che gli antichi esemplari dell'evangelo di Luca, al versetto 41 del capitolo XXI, contenevano un passo nel quale si diceva che Gesù aveva pianto al giardino degli Ulivi.

Aggiunge che, scandolezzati da questa debolezza del divin Figliuolo, i credenti hanno cancellato quelle parole, delle quali Ireneo erasene servito nel suo trattato delle eresie, per confutare coloro i quali pretendevano che Gesù non avesse altro che un'apparenza di corpo (1). Un'altra soppressione dello stesso genere, ma non riuscita, ci è fatta conoscere da S. Ilario, il quale attesta che molti esemplari dello stesso evangelo mancavano dei versetti 43 e 44, ove è detto che Gesù sudò sangue e che un angelo scese ad incoraggiarlo (2).

« Beze, riferisce Miron (3), nella sua nota sul N. 2 cita un antico manoscritto greco (*venerandæ vetustatis codex*), nel quale al capitolo XX di Luca mancano una parte dei vers. 19 e 20, di modo che non vi si legge altro che queste parole: « che è dato da per voi, fate questo in commemorazione di me. E prendendo la tazza dopo la cena, disse loro: Questa tazza è il nuovo testamento (nuova alleanza) nel mio sangue che è stato sparso per voi. « Il racconto della donna adultera (4) manca eziandio in molti antichi manoscritti, come l'attesta S. Gerolamo (5), ed è rigettato dai moltissimi teologi come interpolato ».

Inutile discorrere delle altre molte interpolazioni. Quelle qui citate sono più che sufficienti a provare di qual sorta

(1) *Anchoratus*, cap. XXXI.

(2) *De Trinitate*, lib. X.

(3) *Examen du Christ*. V. I, c. 7.

(4) Giov. VIII.

(5) *Adversus Pelag.* Lib. III.

... il punto di partenza per la ricostruzione della vita e della dottrina di Gesù, può essere lavoro del romanzo, non della storia. Certo, la critica deve avere in qualche conto gli scritti anche leggendari, siccome quelli che rappresentano la tradizione dei tempi da cui furono prodotti, e non può, pel difetto di autenticità, respingerli in modo assoluto fino a negare la realtà storica dell'esistenza di Gesù. Ma dal correre a questo eccesso all'ammettere, come alcuni hanno fatto, che sotto ogni passo dei sinnotici si celi un fatto reale, è in ogni caso un inopportuno estremo. Quel

CAPITOLO II

Della vita e dottrina di Gesù.

Una Vita di Gesù è ella possibile? — Leggende e miti — Contraddizioni degli evangelii sulla nascita di Gesù a Betlemme — Varie tradizioni sulla concezione per lo Spirito Santo — Giovanni Battista — Inizio di Gesù alla vita pubblica — Alcuni particolari della sua vita desunti dagli evangelii — Carattere legale del giudizio pronunciato contro di lui — Contraddizione dei testi sulle circostanze della morte e resurrezione — Fino a qual punto può essere storicamente vera la dottrina di Gesù? — Eccessi a cui essa trascende per l'esaltazione dello spirito — La morale cristiana è tutta dell'altro mondo.

Dall'esame dei documenti primitivi e dall'incertezza che regna intorno alla loro autenticità, noi possiamo acquistare la convinzione che il ricostruire per intero la vita e la dottrina di Gesù, può essere lavoro del romanzo, non della storia. Certo, la critica deve avere in qualche conto gli scritti anche leggendari, siccome quelli che rappresentano la tradizione dei tempi da cui furono prodotti, e non può, pel difetto di autenticità, respingerli in modo assoluto fino a negare la realtà storica dell'esistenza di Gesù. Ma dal correre a questo eccesso all'ammettere, come alcuni hanno fatto, che sotto ogni passo dei sinnotici si celi un fatto reale, è in ogni caso un inopportuno estremo. Quel

naturalismo critico pel quale si interpretano tutti i miracoli e dalla loro essenza s'en traggono fuori degli avvenimenti naturali tutti veri, è un processo che può tornare assai comodo a coloro che vogliono avere una *vita di Gesù* ad ogni costo (1). Ma per autenticare siffatto processo, dovrebbero almeno, coloro che lo propugnano, provarci che il mito assoluto non sia possibile nelle singole parti della redazione di una leggenda; che l'immaginazione, pur esagerando le cose, e trasportandole in un ordine di idee sovranaturali, si aggira però sempre anche negli accessori sopra fatti realmente avvenuti; che infine anche a' di nostri non si abbiano esempi di favole create di pianta e fatte procedere collateralmente ai fatti cui servono di comple-

(1) Certo non vorremmo che il lettore attribuisse a pigrizia di mente questo modo di troncare la questione, dichiarando la storia impotente a ricostruire la vita di Gesù. Codesto severo giudizio non è mio soltanto, è quello che da qualche tempo ogni savio critico va adottando e perfino la *Vita di Gesù* dello Strauss è più una negazione che una esposizione della vita del Messia. « Noi, dice Miron, non sappiamo quasi nulla sulla vita di Gesù. I redattori degli evangelii ed i primi autori ecclesiastici, raccogliendo le tradizioni correnti nella comunità cristiana, hanno potuto raccogliere eziandio qualche frammento della verità; ma come scevralo fra tanti elementi mitologici e leggendari? *Una vita di Gesù è dunque impossibile.* » (*Jesus réduit a sa juste valeur.*)

Infine, una testimonianza che oggi non può essere sospetta, è quella che ci ha dato Renan prima che gli fosse caduto in mente di scrivere la sua nuova opera. « Quando si è detto che Gesù nacque e passò la sua giovinezza in Galilea, ch'egli non ebbe educazione ellenica e che anche la sua educazione giudea fu poco curata; che, giovane ancora, ha fatto qualche viaggio a Gerusalemme, ove per immaginazione fu vivamente impressionato; ch'egli predicò una dottrina poco ortodossa; che li Ebrei rigorosi gli fecero viva opposizione e riuscirono a farlo dannare a morte, ecc., s'è detto quel tanto che è possibile a dirsi in questo argomento. » (*La liberté de discussion*, t. III.)

mento. Che Gesù abbia convertito l'acqua in vino nelle nozze di Cana, abbia guariti i paralitici e dato la vista ai ciechi, abbia camminato sulle acque e risuscitato Lazaro, le son cose narrate dagli evangelisti. Ma che l'esame sincero, la critica seria debbano inviscerarsi in questi miti per trovarne una spiegazione naturale, lavorar di supposizioni per provare che l'avvenimento sia avvenuto nella tale o tal'altra maniera plausibile, val davvero quanto attribuire agli evangeli più importanza e veridicità di quel che abbiano. In questi casi la leggenda ha potuto incominciare a formarsi nella tradizione dei contemporanei. Come il pugno di neve che dal vertice del monte precipitando alla valle, raccoglie sulla via altre materie e ingrossa e si trasforma in valanga, così nelle popolari leggende, l'avvenimento si esagera in ragione delle bocche su cui corre. Ciascuno vuol abbellirlo, vuol metterci alcun che del proprio; chi vi aggiunge l'aneddoto, chi l'aforismo, chi la morale, chi il miracolo, finchè in ultimo il fatto si sposta, l'avvenimento principale diventa più che accessorio, e a dir giustamente, si trova che la tradizione ha formato men che una leggenda, ha creato un MITO.

Perchè la Genesi narra che Mosè ha diviso le acque del Mar Rosso, o perchè Matteo discorre della strage degli innocenti, dovrà dunque esser vero che li Ebrei passarono il Mar Rosso a piedi asciutti (vuoi per la bassa marea o per altra causa naturale), o che Erode abbia realmente fatti sgozzare almeno due o tre fanciulli per aver dato motivo alla amplificazione della strage? Coloro che così argomentano, danno prova di non conoscere i moventi che agiscono nella formazione dei miti. Tutte le favole dell'oriente non riposano per lo più che sopra concezioni astratte, e la maggior parte delle così dette leggende dei santi non hanno alcun obbiettivo reale.

Senza dubbio, si può rispondere che gli evangeli hanno

fra essi molte concordanze le quali, fatta astrazione del meraviglioso, non possono essere l'effetto del caso, e che gli evangelisti possono essere stati illusi sì, non però in mala fede. Ma se riflettiamo che la serie degli evangelisti, come la critica ha troppo ben dimostrato, non è contemporanea, ma graduale, che secondo ogni verosimiglianza Matteo ha preceduto Marco, Marco, Luca, e questo Giovanni, capiremo senz'altro che ciascun d'essi ha potuto modellare il proprio lavoro sui sinnotici precedenti. D'altronde, della buona fede di essi poco ne occorre dire. Gli evangeli che ora abbiamo sono ben diversi da quelli che originariamente furono fatti, e fu già mostrato attraverso a qual serie di alterazioni essi dovettero passare, per giungere fino a noi. Come i più concordanti, essi vennero inoltre scelti fra i molti apocrifi che narrano le più varie vicende, e che pure nei tempi primitivi godevano d'eguale importanza, e talora anche maggiore. Sicchè mi pare, che, a tutto ben riassumere, una scelta giudiziosa fra i veri ed i falsi elementi che essi contengono non sia possibile farsi, nè sulla natura degli avvenimenti narrati, nè su quella delle dottrine insegnate, poich'essi non rappresentano propriamente un periodo tutto riferibile a Gesù, ma un tempo assai più lungo, nel quale le cose e le idee hanno potuto grandemente modificarsi, senza che del resto cessassero di riferirsi al movimento iniziale, a cui gli autori attribuivano ogni più cara loro aspirazione.

Erà compito imprescindibile degli evangelisti di far concorrere tutti gli avvenimenti della vita di Gesù ad una finale soluzione, che provasse il compimento delle profezie e riunisse nel figlio di Giuseppe tutti gli elementi necessari a designarlo come il predetto dai profeti. Veramente le profezie degli Ebrei intorno ai tempi del Messia, erano tutte improntate di quel carattere profano, materiale, che distingueva le idee religiose dei tempi e che mal conveni-

vano all'umile condizione del falegname di Nazareth. « In quei giorni, avevan detto i profeti, parlando dei tempi messianici, Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà sicura. Perciocchè così ha detto il signore: giammai non verrà meno a David un uomo che regga sopra il trono d'Israel (1). Ma di te o Betlemme Efrata uscirà colui che sarà il signore in Israel: quando l'Assiro entrerà nel nostro paese, e quando metterà il piede nei nostri palazzi, noi ordineremo contro a lui sette pastori ed otto principi pel comun degli uomini (2) ».

Ondechè le speranze della nazione si riducevano tutte alla promessa di un re della schiatta di Davide, nato a Betlemme, che avesse salvato li Ebrei dalla invasione degli Assiri. Era molto difficile collegare questa idea colla reale posizione di Gesù. Nato a Nazaret, borgata montuosa e di poco momento, da umile condizione e di nessuna notorietà, come poteva egli rappresentare il rampollo di stirpe reale, di cui parlano le profezie? Gli evangelisti dovevano in questo caso provvedere coll'invenzione alla deficienza dei fatti, e il loro occulto pensiero lo si sorprende, soprattutto in Matteo ed in Luca, che più degli altri sembrano intenti a questa opera. In primo luogo, è soltanto in questi due evangelisti che si incontrano le genealogie abbastanza discordanti che furono già accennate, poi sono ancora essi che dando prove di una intenzione già fermata, arricchiscono il racconto della natività. Matteo è più sicuro di sé stesso: egli afferma che Gesù è nato in Betlemme (3). Tuttavolta le cose dovevano in quei tempi essere assai note, poichè egli sente la necessità di spiegare in qual modo Gesù fosse condotto a Nazaret, villaggio che dagli

(1) Geremia, XXXIII, 6.

(2) Michea, V, 2.

(3) Matt. II, 1.

altri due evangelisti è considerato come luogo della nascita del salvatore (1). A qual ripiego ricorre Matteo per spiegare questa circostanza? Egli imagina una pretesa fuga in Egitto, una strage degli innocenti, ed infine un rifugio della sacra famiglia in Nazaret. Disgraziato racconto che non ha riscontro negli altri evangeli e contro il quale militano tutte le improbabilità della storia. Luca è egli almeno più felice nel suo tentativo di conciliare la profezia? Veramente se nella sua relazione non esagera le cose fino alla strage, egli però contraddice espressamente il suo compagno evangelista. Secondo Luca, infatti, la cosa sarebbe camminata ben diversamente di quanto narra Matteo. Non solo Giuseppe e Maria non sarebbero capitati in Nazaret per l'effetto di una fuga, dopo che Gesù era già nato, ma anzi essi avrebbero positivamente soggiornato in questo villaggio prima ancora della nascita, poichè è qui appunto che succede l'annunciazione dell'angelo Gabriele (2). Ora il modo per cui questo evangelista provvede a far avverare la profezia della nascita del Messia in Betlemme, è assai più semplice e nello stesso tempo molto più ingegnoso.

Dapprima egli imagina che a quei tempi un decreto di Cesare Augusto ordinasse un censimento per tutto il mondo. Poi aggiunge che il censimento dei capi di famiglia doveva compiersi nella città nella quale avevano avuto origine gli antenati. Con questo specioso pretesto egli fa

(1) Poi egli parti di là e venne nella sua patria (Nazaret) e i suoi discepoli lo seguirono. (Marco VI. I.) Anche Matteo ripete la stessa cosa (Matt. XIII, 54): e meglio ancora Giovanni: « Noi abbiamo trovato colui del quale Mosè ed i profeti hanno scritto, il quale è Gesù da Nazaret (Giov. I, 45). In tutte le citazioni degli evangeli Gesù è sempre il Nazareno. Marco I, 24. Luc. XVIII, 37. Giov. XIX, 19. Att. II, 22, III, 6.

(2) Luca I, 26.

partire da Nazareth Giuseppe e Maria, è li riduce a Betlemme, città di David, perciocchè secondo la sua ben combinata e veritiera genealogia, egli aveva già dimostrato, o creduto di dimostrare, che Giuseppe era della stirpe di David (1).

Ora è ben da notarsi, che il ripiego di Luca storicamente non ha un valore superiore a quel di Matteo sulla strage degli innocenti. Il supposto censimento a cui in questo caso allude l'evangelista, è posteriore di almen due lustri all'anno nel quale, al dir di lui, sarebbe nato Gesù. Infatti, Matteo e Luca fanno nascere il Messia sotto il regno di Erode (2); ma è pure provato che il censimento di Quirinio fu fatto dieci anni dopo la morte di questo tetrarca (3). D'altra parte è egli molto probabile che tutte le famiglie del popolo fossero chiamate ad iscriversi in quel paese ove ebbero origine i propri antenati di parecchie centinaia d'anni addietro? Veramente la cosa sarebbe molto assurda ai di nostri, ma lo era doppiamente allora, tanto più poi se si pensa che il censimento era fatto sulle ricchezze dei particolari, non già sulle persone, poichè, come ben osserva Salvador (4), se ai Romani poteva importare di conoscere il numero delle famiglie, nulla doveva ad essi servire l'origine di esse (5).

(1) Luca II, 1-5.

(2) Matt. II. I. Luc. I, 5.

(3) Giuseppe. *Ant.* XVIII, 1-2 — « L'iscrizione per la quale si pretendeva di stabilire che Quirinio fece due censimenti è riconosciuta falsa. V. Oreili, *Inscr. lat.* n. 623 — *Renan, Vie de Jesus*, c. II.

(4) *Jesus-Christ*, etc. Cap. II, t. I.

(5) Del resto, il passo di Giuseppe citato nella precedente nota parla chiaro: « Dopo avere sentite le accuse contro il re Archelao e la sua difesa, Augusto confisca tutti i suoi beni, l'esilia a Vienna e riunisce i suoi Stati nella Siria. Un senatore romano, uomo di gran merito e che era innalzato alla dignità di console,

Molti e di varia natura furono i ripieghi del commentatori per togliere di mezzo questa opposizione fra le asserzioni della leggenda e le ragioni probanti della storia. Si suppose che il censimento fosse avvenuto sotto Senzio Saturnino, o che il testo allegasse un censimento fatto *prima* di Quirinio. Ma disgraziatamente il testo è in questo caso troppo chiaro ed offre troppo poco appiglio alla interpretazione, imperocchè aggiunge a modo di clausola dichiarativa: « Questa rassegna *fu la prima* che fu fatta sotto Quirinio Governatore della Siria (1) ». Certo, non mancarono gli apologisti, i quali per troncar d'un tratto ogni disputa, supposero che tutto il versetto 5 fosse interpolato, ma una concessione di tal natura, fatta dalla teologia, tutrice dell'autenticità dei testi, equivale a piena sconfitta.

Così, già nel bel principio noi vediamo che gli evangelisti fabbricarono di pianta due avvenimenti di non secondaria importanza, poichè hanno un diretto rapporto colle epoche storiche e il compimento delle profezie. Qui non si trova la leggenda; qui vi ha un mito vero, una creazione fantastica, che nessun sforzo di logica e di buon senso potrebbero ridurre ad una realtà, poichè manca d'ogni obiettivo reale. Ora, in quella guisa stessa che qui si crearono delle favole per raggiungere uno scopo necessario allo scioglimento finale del dramma, chi ne può prestar garanzia che cinque, dieci, cento altre volte li evangelisti non si siano valse dello stesso comodissimo processo? Con qual criterio potremo noi sceverare il vero dal falso, ridurre il sovranaturale alle proporzioni di un avvenimento naturale, se noi sappiamo che gli evangelisti non solo possono essere illusi, ma sono anche capaci d'*inventare* e di *creare*?

Quirinio, fu nominato governatore di questa provincia, coll'ordine di fare il censimento di tutti i *beni dei particolari*. »

(1) Luc. II, 2.

Coloro che tratteggiando il profilo di Gesù, seguono passo passo gli evangelisti, li interpretano, li conciliano, e riducendo nei limiti della storia il sovranaturale e la esagerazione, credono finalmente di possedere il vero ritratto dell'uomo; sono essi ben sicuri che gli avvenimenti siano accaduti quali la loro immaginazione vorrebbe concepirli attraverso al mistico linguaggio usato dagli evangelisti?

Supponiamo per un momento che Matteo e Luca fossero stati tanto previdenti da ricopiarsi esattamente nelle genealogie e nei motivi della gita della sacra famiglia a Betlemme. Supponiamo che Luca non fosse stato tanto imprudente da citare come causa del viaggio un censimento avvenuto dieci anni dopo, o che il libro di Giuseppe ebreo che ci rivela questa circostanza non ci fosse pervenuto; sarebbe in tal caso molto probabile che la critica scoprisse il falso di questi avvenimenti, d'altronde niente affatto meravigliosi? Anzi, non sarebbe egli a presumersi che coloro che oggi si dilettono di scrivere una *vita di Gesù* sopra uno stato di documenti tanto imperfetti, non avrebbero spese intorno a questo fatto di buone pagine, come già moltissime ne spesero intorno ad altri di ben più effimera importanza (1)? Notiamo ben d'altronde che se qui si

(1) Per es. Renan che si diffonde lungamente e con laborioso studio intorno alla infanzia, alla educazione di Gesù e ad altre piccole accidentalità della sua vita, che certamente non hanno altro obiettivo che l'immaginazione degli evangelisti. Renan può bensì aver scritto una vita di Gesù, ma è egli probabile che essa sia la vita di Gesù? — Strauss ha molto bene delineato questa questione: « Se per testimoni oculari si intendono gli apostoli, bisognerebbe attribuir loro una vera ubiquità perchè essi avessero potuto sradicare le leggende non istoriche intorno a Gesù dovunque queste germogliavano e fiorivano. Se invece si vuol parlare in un senso più largo dei testimoni oculari, che senza aver costantemente accompagnato Gesù non l'avevano veduto che una volta o due, questi dovettero essere più che incli-

dimostra la probabilità che gli avvenimenti abbiano potuto essere falsati, essa cresce poi a dismisura quando si parli della dottrina e della morale, specialmente quando questa è insegnata per aforismi e per sentenze, dalla disposizione delle quali in gran parte dipende tutta l'interpretazione. Che gli evangelisti (dato pure che li evangeli siano autentici), abbiano potuto raccogliere metodicamente tutte le parole che uscirono dalla bocca di Gesù e riportarle molti anni dopo nella loro integrità, senza nulla togliere od aggiungere al loro significato, lo crederà chi vuole; ma la critica deve prima riflettere che talora un capo importantissimo di dottrina, un domma, si fondano sopra una sola parola, per poi decidere se veramente possa provarsi che quella parola sia uscita dalla bocca di Gesù in quelle date circostanze che possano servire all'interpretazione (1).

Ricostruire la vita di Gesù, diciamolo anco una volta, è cosa impossibile. Le particolarità degli evangeli non possono servire di fondamento alla storia, ed a questa è lecito tutt'al più che riassume l'essenza generale degli avvenimenti ed i principii comprensibili delle dottrine, come azioni probabili, non certe, del riformatore.

La nascita di Gesù è ignota. Quando, come venne al mondo non è certo. Anche l'anno della sua nascita non si determina con precisione (2). Pare che sia nato da umile condizione; li evangeli lo qualificano come falegname (3),

nati a riempire con immaginazioni critiche, le lacune di quanto essi sapevano sul corso della sua vita (*Vita di Gesù*, Int. § 13).

(1) Per esempio le parole dette da Gesù alla Cena, rompendo il pane e bevendo il calice (Matt. XXVI 26, 27; Marco XIV 22-24; Luca XXII 19, 20) costituiscono l'eucarestia. Giovanni tace di un sì grande avvenimento!

(2) È noto che il costume di fissare l'era volgare a partire dall'anno 4604 riposa sopra calcoli puramente ipotetici e fu introdotto per la prima volta da Dionigi il piccolo nel VI secolo.

(3) Marco V. 3. Giov. VI, 42.

ma San Giustino, che vuol saperne più degli evangelisti, specifica anche il genere dei suoi lavori; egli fabbricava aratri e gioghi, circostanza che, secondo la normalità dei casi, non è tale da darci un grande concetto del suo ingegno, parlando, ben inteso, di un ingegno regolato dal freno di sodi studi. Le circostanze della sua nascita non pare che siano state favorevoli alla sua riputazione. A Nazaret lo si credeva generato dalla fornicazione. Un evangelo apocrifo accenna la disperazione di Giuseppe che, assentatosi pe'suoi lavori, al ritorno trovò Maria incinta (1). Per lo meno la calunnia ebbe gran motivo di appiglio: l'evangelo di Nicodemo lo dice chiaramente: *l'Evangelo di Verità*, confutato da Origene, spiega il genere delle accuse che allora correvano. « Un ebreo, dice questo scritto, rimproverà Gesù di credersi figlio di una vergine, mentre invece aveva avuto per madre una povera villana che viveva del suo lavoro e che essendo stata convinta di adulterio con un soldato per nome Panther fu scacciata dal suo fidanzato (2) ». La calunnia può essere grave e i do-

(1) « In capo a sei mesi ecco che Giuseppe tornò a casa e vide Maria incinta. Col volto abbattuto egli si getta a terra e piange amaramente dicendo: Con qual fronte riguarderò il signore Iddio? or qual preghiera farò io per questa fanciulla che ho ricevuto vergine dal tempio del signore.... Chi m'ha ingannato? chi ha fatto questo male nella mia casa? Chi ha sedotta la vergine? (*Evang. di Nicod. XII*). Si avverta che, secondo questo evangelo, Giuseppe non è marito ma tutore soltanto di Maria.

(2) Ireneo. *Adv. Haeres.* lib. III, c. XI. — Pare che l'accusa fosse molta diffusa e accreditata, poichè S Epifane a smentirla credette di spiegar la cosa soggiungendo che Gesù era chiamato figlio di Phanther, perchè Giuseppe era fratello di Clefa, figlio di Giacomo soprannominato Panther (*Haeres* 78). Un libello probabilmente scritto da un Ebreo del secondo secolo, riproduceva l'accusa con qualche variante. In questo caso Maria sarebbe stata sorpresa a tradimento da un uomo di famiglia potente, che introdottosi di notte nella sua casa mentr'ella dormiva, avrebbe

cumenti storici che la provino fanno assoluto difetto. Ma essa spiega però molto bene la nascita miracolosa di Gesù, e dovrebbe in ogni caso venire accolta da coloro che interpretano con fatti naturali il sovranaturale degli evangelii.

È ignoto per qual via Gesù abbia avuto adito alla vita pubblica; gli evangelisti non si spiegano chiaramente; Luca soltanto lo rappresenta dottore già fin dall'adolescenza (1). Forse il vero inizio della nuova setta partì da un altr'uomo, da Giovanni Battista, o il battezzatore.

Probabilmente costui usciva dalla società degli Esseni o dai Terapeuti che dall'Egitto stendevasi fino alle sponde del mar Morto, e molte sue costumanze, tali che il battesimo, il digiuno, l'isolamento avvalorano la supposizione. Ritratto nel deserto, Giovanni menava una vita austera, la vita contemplativa degli Esseni; si nutriva di locuste e di mel selvatico (2). Suo segno spirituale fu il battesimo per immersione: egli lo praticava perciò sulle rive del Giordano, e pare, con gran concorso di discepoli. Fiorivano allora i tempi dei taumaturgi e molti prestavano fede alla virtù miracolosa dell'acqua: purificava lo spirito e il corpo, come abbiám veduto, due sommi beni che l'uomo sempre agogna. Tuttavolta non pare che Giovanni guarisse alcuno: per lo meno gli evangelisti non gli attribuiscono questa parte. Egli è invece il precursore del Messia; non sentiva di esserlo, ma l'attendeva. Agli uomini diceva: ravvedetevi, perciocchè il regno de'cieli è vicino (3).

potuto usurpare i diritti del marito (nel *Sepher Toledot Jesu*, tradotto e confutato da Wagenseiljo, nella raccolta intitolata: *Tela ignea satanae*).

(1) Cap. II. 46.

(2) Matt. III. 4. — Marc. I, 6.

(3) Matt. III. 2.

Negli evangelii poco anche qui può attingere di vero la storia. Si vede che i sinnotici fanno ad arte convergere tutti gli avvenimenti ad uno scopo. Per essi Giovanni è quel di cui hanno parlato i profeti (1); egli deve precedere Gesù. Se egli non fosse stato, l'avrebbero creato senza fallo per compiere la profezia.

Ma il Battista è personaggio storico e Giuseppe ebreo ne discorre molto favorevolmente: « Era uomo di gran pietà, dice egli, che esortava il popolo a seguire la virtù, ad esercitare la giustizia, a rendersi graditi a Dio, non soltanto coll'evitare qualche peccato, ma a quella del corpo aggiungendo la purità dell'anima (2) ». Insegnava il comunismo (3) come già lo praticavano gli Esseni, ma all'azione negativa e timida di questa scuola che si riflette esattamente nella rassegnazione di Gesù, par che aggiungesse quell'attività ardita di proselitismo che caratterizzava i Farisei. L'entusiasmo, la disgraziata condizione dei tempi, la estesa esasperazione degli animi, gli procacciarono numeroso stuolo di seguaci, e nei dintorni portò molto lungi la sua fama.

Forse in quei tempi Gesù esordiva; forse sentì l'utile e la necessità di seguire la corrente dell'opinione pubblica, di assoggettarsi alla stella allora dominante di Giovanni. Gli evangelisti lo fanno andare da lui coi pochi seguaci per ricevervi il battesimo dell'acqua. Ma non è a dirsi che la storia di questo viaggio sia autentica; pare anzi che chi la inventava avesse in mira di rilegarla alle solite promesse messianiche (4). Non è però fuor del probabile,

(1) Matt. III, 3. Isaia XL, 3.

(2) Gius. *Antiq. Jud.* lib. XVIII, c. VII.

(3) Luca III, 10-15.

(4) Questa tendenza degli evangelisti la si scopre soprattutto in Matteo (III, 3) e Giovanni (I, 23). Essi si riferiscono alla profezia di Malachia (III, 1, 5, 18, IV, 2, 5) che annunciava un precursore.

che qualche relazione sia corsa fra Gesù e Giovanni. Certo è che il primo ebbe sempre un intimo convincimento della propria inferiorità durante la vita del secondo, poichè, erede quasi delle tradizioni di lui, non lo vediamo slanciarsi francamente nel vortice della vita profetica, prima della sua cattura. La tensione delle menti e le risvegliate speranze di prossima libertà, diedero occasione ad Erode Antipas di arrestare Giovanni, che in privato e in pubblico biasimavalo per l'unione sua incestuosa con Erodiade (1), l'odio della quale verso il suo accusatore, fu appena pago colla vita di lui. Giovanni ebbe monca la testa nella fortezza di Machero.

Privati del loro capo, i Battisti furono alquanto sconcertati. Si separarono alcuni e ne perpetuarono le idee sotto il nome di Giovanisti; gli altri si rivolsero al profeta di Nazaret, che raddoppiato di forze, diede inizio alla sua carriera, predicando la buona novella. Da Giovanni Battista ebbe in retaggio il battesimo, ma non pare che il giovine maestro attribuisse a questo simbolo molta importanza, poichè egli ne parla una volta soltanto e in modo abbastanza scuro a Nicodemo, il quale, del resto, sembra che delle sue parole non capisse gran cosa (2).

Nei primordi del suo apostolato, Gesù si mantenne lungi dal centro e fuor della portata de'suoi nemici, dei Farisei? Gli Evangelisti almeno lo fanno credere, e la cosa d'altra parte è logica. S'egli usava, com'era obbligo degli Ebrei, recarsi a Gerusalemme per la Pasqua, doveva senza fallo sentire tutto il ponds della sua impotenza. Quivi, confuso nel vortice turbinoso della moltitudine, spostato dal cen-

(1) Matt. XIV, 4. Marco VI, 18. Luca III, 19.

(2) Il passo si trova in Giovanni (III, 5) ed offre quindi eziandio i più gravi motivi per crederlo una postuma invenzione di quel mistico.

tro della sua azione, non fatto segno nè al disprezzo nè alle ire, anzi nemmeno notato da chi ei teneva per nemici, egli sentiva la sua personalità totalmente soffocata dal trionfo ufficiale dei Farisei. Il povero galileo, il figlio del falegname di Nazareth, doveva allora rammentare la sua vita di provincia, i suoi trionfi fra i semplici della campagna, cui era guida il sentimento. Avvilito, umiliato, deluso nelle sue speranze, come non avrebbe sentito in quel momento ch'egli doveva mietere fra i tribolati e i poveri di spirito, fra coloro cui natura non fu prodiga nè di ricchezze, nè di agi, nè di godimenti; fra coloro che tutto avevano da sperare, nulla da perdere? E come non doveva in quei cupi momenti, nei quali la suscettibilità offesa lo rincacciava all'ultimo grado della scala sociale, a mille doppi aumentarsi quell'odio che in ogni incontro nelle sue predicazioni trascendeva ne' più violenti modi contro i sacerdoti del tempio?

Certo, il contrasto fra l'alterigia e il disprezzo dei capi ortodossi e l'entusiasmo del vulgo, il lusso smodato e le ricchezze di quelli, colla miseria delle campagne, possono essere state le prime determinazioni delle idee di Gesù. La foga del sentimento lo esaltava con fallaci speranze, o sentiva egli la necessità d'inebbriarne altrui? È lecito credere che questi due moventi siano stati contemporanei; chi ha fede nella giustizia a lungo andare si convince che le sue speranze possono essere realizzate. Perciò diceva egli ai credenti: felici i poveri di spirito poichè di loro è il regno de' cieli, beati coloro che fanno cordoglio, poichè saranno consolati (1). Assorto in questa suprema idea, nell'impeto di una immaginazione non doma nè dalla realtà delle cose, nè dalla forza del raziocinio, egli trascorre però agli opposti eccessi. Il regno di Dio, la redenzione prossima

(1) Matt. V. 3 — 10 Luca VI, 20, 23.

sarà per i poveri soltanto: la ricchezza, il benessere, la felicità sono proscritte e maledette. Maledizione a voi o ricchi; poichè voi avete la vostra consolazione; maledizione a voi che siete sazi, poichè avrete fame; maledizione a voi che ridete poichè piangerete (1). Egli fa divorzio colla legge di Mosè. Non più beni mondani, felicità materiali non più. Nel cupo e disperante concetto della sua esaltata fantasia, Gesù non conosce nè gradi nè confini; egli si spinge risolutamente, fanciullescamente agli estremi. Il lavoro diventa una colpa, la proprietà un delitto; guai a chi possiede, a chi accumula i frutti delle sue fatiche, a chi pensa all'indomani. Tutto è di tutti, ed ogni cosa è di ciascuno. Il comunismo essenico, ristretto al limite di una associazione volontaria, è da Gesù trapiantato in tutto il mondo, è reso obbligatorio, imprescindibile condizione di salute. L'utopia è stabilita sotto la volta del cielo; essa ha il mondo per teatro, tutti gli uomini per attori. I seguaci di Gesù non possono possedere; se hanno beni devono venderli; non imitarà gli insensati che accumulano, che temono il domani (2). Talora spiega per parabole, tal'altra per similitudine; e se terediamo agli evangelii, le turbe lo seguivano, lo ascoltavano, lo adoravano. Ma le esagerazioni dei viaggi, le parabole ed altri fiori di rettorica non hanno nulla di storico; forse Gesù non disse mai in quel modo che dicono gli Evangelisti, i quali lavorando sopra un quadro comune, combinano e intrecciano a talento i racconti e le descrizioni.

Il fondo della leggenda può esser vero solo in quanto lo si consideri come un riflesso, un'immagine generale delle idee del salvatore. Questo può esser vero ancora, che col crescere della sua popolarità, colla frequenza dei suoi

(1) Luca VI, 25, 25.

(2) Luca 33 — 34.

trionfi, Gesù acquistava coraggio, si faceva più intraprendente e richiamava l'attenzione della Chiesa. Par che si recasse a Gerusalemme nella festa dei tabernacoli, che ivi ottenesse un'ovazione, un vero trionfo. Ciò può essere, ma in tutti i casi gli Evangelisti esagerano. Ad ogni modo dev'esser vero ch'egli vi ha predicato, che ha inveito contro la religione ortodossa, che si è annunciato profeta venuto a distruggere l'autorità della legge. Pilato che governava la giudea in nome de' Romani, par che non si curasse della cosa. Fedele a quel sommo principio che fu il cardine della politica estera e della interna fortuna di Roma, di lasciare ai conquistati le forme del culto nazionale, egli doveva riguardare la propaganda di Gesù quale avvenimento a lui estraneo, da giudicarsi piuttosto colle consuetudini teocratiche, senza l'intervento dell'autorità governativa. D'altra parte lo stesso Gesù, almeno per quanto ne viene narrato dagli evangeli, evitava d'incorrere nella disgrazia dei Romani, riconosceva Cesare come autorità costituita, e il noto passo « date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio » va inteso in questo senso (1), tutto politico, non già come aforismo morale nel modo che l'intendono i più. Questa circostanza ad ogni modo spiegherebbe le deferenze di Pilato e le sue lungaggini nel pronunciare la sentenza. ~~... non ...~~ i Nondimano allora le consuetudini teocratiche provvede-

(1) Matt. XXII, 21. Per ben intendere codesta risposta, bisogna por mente al senso vero per cui è data. I Farisei, dice Matteo, tentavano Gesù, volevano perderlo, perciò l'interpellarono: « Dici dunque che ti pare? » e egli fe'ito dare il censo a Cesare come: « Si fondavano al certo sulle sue esaltate idee, sul suo spirito di opposizione alle autorità, d'allora. Speravano forse che l'avrebbe rotta anche coi Romani? che si sarebbe reso anche contabile di ribellione? È propabile. Ma Gesù si avvide della lor malizia, dice Matteo, e rispose rimandando a Cesare il suo decreto.

vano al giudizio, indipendentemente dal protettorato di Roma. È possibile che l'arresto avvenisse per ordine del pontefice nell'orto di Getsemani, luogo appartato al di là del torrente Cedron, ove Gesù si ritirava, circondato dai suoi. Già da tempo forse aveva sospetto d'una sorpresa; temeva d'essere arrestato, ed eccitava i discepoli ad armarsi (1), a vegliare durante la notte. Questa confessione di Luca è essenziale, e rivela tutto un nuovo lato della leggenda evangelica. Gesù non era dunque l'agnello mansueto già destinato alla immolazione, non l'apostolo che condanna la difesa, che impone la rassegnazione d'ogni ingiuria, vieta la resistenza. Anch'egli dunque era uomo, non s'immolava volontariamente sull'altare del sacrificio; voleva difendersi e vender cara la vita. Pietro che tratta la spada taglia un'orecchia ad un soldato (2), sorregge l'ipotesi e prova che si avevano armi, si intendeva combattere e resistere, come forse si è combattuto e resistito. Ma ciò non tornava al caso degli evangelisti, dominati com'erano dalla necessità di raffigurare in Gesù l'agnello salvatore, che spontaneo s'immola per i peccati del mondo.

L'antica giurisdizione degli Ebrei faceva dipendere il giudizio di molte cause dall'autorità di un'assemblea di senatori, detta il sinedrio. « La guerra ordinaria, dice il Talmud, non è intrapresa senza l'autorità dei settantuno anziani; la città di Gerusalemme, il tempio e le sue dipendenze non possono essere aggranditi senza il loro ordine; le tribù ribelli, i falsi profeti, il gran pontefice non possono essere giudicati che dal consiglio (3) ». Il consiglio aveva inoltre dei soldati incaricati di condurre gli accu-

(1) Luca, XXII, 36.

(2) Marco XIV, 47. Luca XXII, 49.

(3) *Mischna* t. IV, *de synedriis*, cap. I, § 5. *Jesus devant Caiphe, reponse a M. Dupin*, par Salvador, § 4.

sati davanti ai giudici. Furono questi che arrestarono Gesù, e li evangelisti certo alludono ad essi allorchè accennano ai soldati del tempio.

Fu condotto davanti al sinedrio. Per quanto i cristiani abbiano inveito contro li Ebrei e siansi compiaciuti di accusarli di *Deicidio*, non pare che il processo si compiesse senza le forme legali, poichè gli stessi evangelisti parlano dell'interrogatorio seguito e della testimonianza richiesta. Sopra questo punto è naturale che essi, sempre intenti al loro scopo, dipingano il giudizio a cupi colori; ma egli si accusano da sè stessi, poichè sono colti in flagrante contraddizione. Matteo insinua che tutto il Senato cercava dei *falsi* testimoni accusatori di Gesù, e che tuttavia due soli furono trovati, ed eziandio fra essi in contraddizione (1). Cosa quasi impossibile a concepirsi, poichè due falsi testimoni che fossero stati veramente d'accordo col Senato, avrebbero modellata la propria calunnia sopra una comune lezione. Inoltre, bisogna ben notare questa circostanza. Gli evangelisti narrano ancora che questi *falsi* testimoni deposero che Gesù aveva detto le parole: « Io posso distruggere il tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni. » Osserviamo però che Matteo e Marco (2), nei capitoli antecedenti, raccontano che degli edifici del tempio non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Giovanni si spiega in modo ancor più preciso, poichè narra la cosa in altra forma. « Gesù disse: disfate questo tempio ed io lo rifarò di nuovo in tre giorni. Ma egli, continua l'evangelista, intendeva parlare del suo corpo (1). » Ma questa restrizione è tutta propria di Giovanni; Gesù non la accenna al pubblico, non lascia punto supporre che intenda parlare

(1) Matt. XXVI, 59, 60. Marco XIV, 54.

(2) Matt. XXIV, 2. Marco XIII, 2.

(3) Giov. II, 19, 20, 21.

di sè. Si vede chiaro che qui Giovanni vuol foggiasi di quel fatto una profezia che sanziona la leggenda della risurrezione; questo evangelista è d'altronde solito cambiar stile e senso alle cose. Ma ci vuol poco a capire che qui gli scrittori del *Nuovo Testamento*, parlando di falsi testimoni, attestano un pensiero ben fermo, una incrollabile tendenza a rendere odiosi i giudici dell'Uomo-Dio.

Non a costoro però può muoversi l'accusa. Se i membri del sinedrio erano giudici competenti, è ovvio che essi dovessero attenersi alle massime della legge allora vigente. Il Levitico ed il Deuteronomio parlavano chiaro: ai bestemmiatori ed ai falsi profeti che fanno miracoli era comminata la pena di morte (1). Sotto l'impero di una tal legge e pronunciata da tali giudici, la condanna capitale non poteva essere dubbia. Gesù fu dannato a morte. Nondimeno il sinedrio pronunciava, ma non poteva far eseguire una sentenza capitale. La esecuzione spettava al potere esecutivo e la ratifica del giudicato era di competenza del governatore romano. Con ciò forse si spiega il passaggio di Gesù dal sinedrio al pretorio.

Allevato fra il politeismo di Roma, Pilato non poteva al certo provare nè odio, nè amore per un traviato, che egli stimava essere più meritevole di compassione che di pena. Straniero affatto alle lotte dei partiti della Giudea, egli solo poteva contemplare la questione d'uno sguardo più imparziale e far la dovuta giustizia al fanatismo di quei tempi. Par che dapprima egli tentasse sottrarre Gesù alla condanna, per la grazia che era costume di fare nel giorno della Pasqua. Gli evangelisti accennano vari ripieghi che il governatore avrebbe adottato per salvare Gesù, ma il popolo reclamava, voleva morto il profanatore dell'avi-

(1) Lev. XXIV, 14. Deut. XIII, 1-5.

ta religione (1). Terribile fanatismo è quel che muove da motivi religiosi; e il rappresentante di Roma dovette piegare all'insistenza del popolo: si lavò le mani, dicono gli evangelisti, certo per indicare che pur facendo eseguire la sentenza come volevano i costumi e le leggi, tuttavia non amava assumere la responsabilità di quel giudizio.

Gli evangelisti narrano che Gesù, condotto dietro al pretorio, impotente a difendersi e abbandonato nelle mani di una soldatesca feroce e di una moltitudine fanatica, è fatto segno al pubblico oltraggio; è battuto, incoronato di spine, coperto di mantello scarlatto, simbolo di porpora reale, e munito d'uno scettro. In ciò vi è certo dell'esagerazione. È probabile che tutti li oltraggi, tai quali sono amplificati dagli evangelisti, si risolvano infine nella sola derisione per aver vestito il Cristo colle insegne reali. Questo fatto troverebbe la sua plausibile ragione nella missione che il Nazareno si era assunta, o che generalmente a lui veniva attribuita, missione messianica, la quale secondo le profezie ebraiche già citate doveva essere compiuta da un rampollo della stirpe di David che liberasse il popolo d'Israele, lo ristabilisse nella prisca grandezza e lo governasse colla giustizia. In questo senso si spiega anche l'inserizione posta sulla croce: *Costui è Gesù il Nazareno, il re dei giudei* (2).

Chi era condannato alla crocifissione doveva portare la croce fino al luogo del supplizio. Era questa una parte inseparabile che la consuetudine applicava alla esecuzione delle sentenze, e non può attribuirsi ad un incrudelimento

(1) Noi abbiamo una legge, dicevano a Pilato, e secondo la nostra legge egli dee morire; perciocchè egli si è fatto figliuol di Dio (Giov. XIX, 7).

(2) Matt. XXVII, 37. Marco XV, 26. Luca XXIII, 38. Giov. XIX, 19.

nè dei soldati romani nè degli Ebrei se Gesù venne sottomesso a questa regola. Contro gl'inumani oltraggi e le percosse dei soldati parlano anzi le stesse incongruenze degli evangelii. Sono i soldati che forse, veduto Gesù troppo debole a reggere il pesante carico, obbligano un contadino, Simon Cireneo, ad essergli compagno, a sorreggerlo delle sue forze, ed a portar la croce in sua vece (1). Essi ancora sono quelli che concedono a Gesù la inaudita libertà di discorrere e profetizzare la caduta di Gerusalemme con meste parole, che sentono troppo dell'invenzione e fanno capire che Luca le metteva in bocca al maestro dopo che l'avvenimento era già avverato (2).

Del resto, i particolari della crocifissione siccome quelli del processo non meritano gran fede. Si vede troppo chiaro che gli evangelisti lavorano per uno scopo ben diverso da quello di una sincera ed imparziale esposizione. Vi sono delle circostanze di fatto assolutamente indipendenti da un diverso criterio nell'apprezzamento, che non possono variarsi senza dolo. Gli evangelisti invece cambiano e variano non solo, ma si contraddicono. Per esempio, mentre i tre primi dicono che Simon Cireneo è obbligato a portare la croce, Giovanni non fa menzione di questo fatto, asseriva anzi che la croce fu portata da Gesù (3). Ad assopire i sensi e predisporre il condannato ad una certa insensibilità, si concedeva ch'egli usasse di bevande inebbrianti, ed è perciò che appena giunto al Golgota i soldati offrono a Gesù una bibita di questo genere. Matteo asseriva che essa era composta di vino e di fiele e che il salvatore la rifiuta dopo averla gustata (4). Marco invece

(1) Matt. XXVII, 32. Marco XV, 21. Luca XXIII, 26.

(2) Luca XXIII, 28-31.

(3) Giov. XIX, 17.

(4) Matt. XXVIII, 34.

vuol che la bibita fosse fatta di vino e mirra e che Gesù la rifiutasse prima ancora di averla assaggiata. I due ladroni crocifissi a lato di Gesù, secondo i primi due evangelisti (1), insultano il Salvatore e prendono parte agli scherzi del pubblico; Luca al contrario vuole che uno solo di essi trascendesse agli insulti e ne fosse poi rimproverato dall'altro (2).

Al dire dei tre primi evangelisti, la stessa sera della crocifissione, Giuseppe d'Arimatea avvolge il corpo di Gesù, lo depone nel sepolcro. Marco e Luca aggiungono che dopo il sabato, cioè nella mattina dopo dell'indomani vennero le donne al monumento coll'intenzione di imbalsamarlo (3). Giovanni invece lo fa imbalsamare da Giuseppe assistito da Nicodemo che aveva portato *cento libbre* di aromi (4).

Sulle circostanze della risurrezione gli evangelisti non si accordano meglio. Secondo Matteo (5), Maria e Maddalena recandosi al sepolcro vedono un angelo che fa rotolare la pietra che copriva l'entrata della caverna; secondo Marco la pietra è già rotolata (6), e negli altri due evangelisti non un angelo solo, ma due angeli annunciarono alle donne la risurrezione del Salvatore.

Nel primo, Gesù risuscitato appare due volte (7), nel secondo e nel terzo evangelista appare tre volte in tempi differenti (8), in Giovanni finalmente le apparizioni sono quattro ed ancor diverse (9).

(1) Matt. X, 39-45. Marco VIII, 29-33.

(2) Luca XIX 35-45.

(3) Matt. XXVII, 57-61. Marco XV, 46-47, XVI, 1-2. Luca XXIII, 53-56.

(4) Luca XX, 39.

(5) XXVIII, 7.

(6) XVI, 2.

(7) Matt. XXVIII, 9, 17.

(8) Marco XVI, 9-14. Luca XXIV, 15, 34, 36.

(9) Giov. XX, 14, 19, 26, XXI, 1.

Queste variazioni, naturalissime se le riguardiamo dal punto di vista di scrittori nè ispirati, nè storici, debbono convincere anche i meno veggenti che gran parte degli avvenimenti narrati dagli evangelisti non hanno fondamento di realtà, e che è fatica vana il volersi stillare il cervello per ridurre al naturale il meraviglioso di quei racconti. Nelle narrazioni evangeliche si scorge di leggeri una mano postuma che intreccia i miti e li fa convergere ad un sol punto, e non è poi necessario tanto sforzo della mente per capire che queste pie invenzioni non furono il prodotto di un momento, ma si aggregarono a poco a poco per lenta gestazione degli intelletti sempre in traccia di meraviglioso, sempre disposti a portare ai massimi termini le minime cose (1). Gli evangelisti rappresentano almeno la durata di due secoli; è duopo non dimenticare questa circostanza che fu provata nel precedente capitolo. È in questo periodo tutto postumo che venne insensibilmente formandosi il mito, si crearono i fatti applicabili alle profezie e si formò la dottrina messianica di Gesù, relativa al verbo, alla trinità, al regno dei cieli, alla risurrezione della carne, alla verginità di Maria.

In quest'opera di costituzione dogmatica, ogni asceta ebbe la sua parte, ogni immaginazione portò la sua pietra, e noi vedremo colla riproduzione delle idee orientali in varie sette cristiane, che le tradizioni iraniche, non furono del tutto agenti passivi in questa ricostruzione.

Da questo punto di vista, il lettore si avvede che a noi non è dato di pronunciarsi assolutamente sulla pratica utilità degli insegnamenti di Gesù. Il vero Gesù, il Gesù

(1) Le tradizioni orientali sulle incarnazioni degli Dei dovevano allora essere già passate all'occidente, e i redattori degli evangelisti hanno potuto attingervi quanto credevano necessario alla redazione del mito. Vedi specialmente quanto fu già scritto in proposito nelle pagine 130, 134, 135, 136 del vol. I.

storico a noi sfugge totalmente; di quanto abbia fatto o detto, nulla sappiamo; poche leggende e molti miti raffazzonati alla meglio con idee preconcepite, ci trasmisero soltanto l'immagine del Cristo, di quel Cristo che fu messo in concordanza coi profeti e che venne forse nella maggior parte dei casi fatto agire e parlare con sentimenti diversi da quelli del personaggio storico.

Giudicando quindi la morale cristiana, è bene che sia avvertito, io non intendo punto discorrere di quel Gesù che nella notte dei tempi sfugge a tutte le investigazioni storiche: parlo bensì di quell'altro personaggio che è il riflesso di lui, in base agli unici monumenti che ne pervennero, e che costituiscono la redazione dei primi tre secoli dell'era cristiana.

Verò è che al Gesù storico si possono attribuire senza tema di fallar di molto, le idee comuniste, le quali appunto accennai poc' anzi. Queste infatti corrispondono all'indole, al carattere e alle tendenze presuntive d'un uomo sprovvisto di studii sodi e positivi sulla distribuzione dei valori. Lo scalzare le fondamenta della proprietà è infatti il primo movente, la idea cardinale di chi, volendo romperla colle ingiustizie sociali, non sa trovare di propria iniziativa un migliore ordinamento, e vuol opporre reazione a reazione. Ma considerato pure questo fatto coi più benigni sentimenti, e dal punto di vista d'una violenza giusta e necessaria, non perciò pare che la figura di Gesù sorpassi di molto i suoi tempi. Con pari giustizia e con migliore criterio il comunismo era praticato dai Terapeuti e dagli Esseni, e l'eguaglianza, come già fu visto, venne discussa e dimostrata da Filone con tai principii e tale imperativo morale che poco lascia desiderare anche ai giorni nostri.

Fuor di questo, della morale di Gesù poco può dirsi, ma considerata come riflesso di lui quella che li evangelisti e i padri primitivi gli attribuiscono, certo può credersi

per molti rispetti d' assai inferiore ai reali bisogni della società ed a quella stessa morale che lo spirito del mosaismo sanciva.

Nella mente degli evangelisti, Gesù concepisce un ideale tutto affatto metafisico che sfugge alla tangente delle necessità sociali. Cotesto Gesù leggendario, predica un'eguaglianza mistica, priva d'ogni pratico effetto, un'eguaglianza spirituale tutta riferibile all'altra vita. Tutti gli uomini sono eguali dinnanzi a Dio.

È questa l'eguaglianza che intende il Messia. Gesù si occupa dell'altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì delle prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l'eguaglianza civile. Il dualismo dello spirito e del corpo, l'ascetismo esagerato, sono la causa manifesta di questo ritorno a considerare il mondo cogli occhi dell'asceta buddista.

Poichè l'uomo aveva un'anima e un corpo, evidentemente era a quella, al soffio divino, imagine di Dio, che spettava il diritto di eguaglianza: del corpo, della vile materia, la morale cristiana non si occupa se non che per prescrivere l'umiliazione, l'abbassamento, affinchè più serena e limpida n'esca la purità dello spirito.

Il misticismo di questa effimera eguaglianza, ci appare ancor più evidente, quando si considerano le prescrizioni pratiche del cristianesimo attinenti alla civile società. Se l'anima soltanto ha diritto di essere eguale innanzi a Dio, il corpo che l'imprigiona esce dalla sanzione di questo privilegio, e la forma materiale dell'esistenza non ha ragione, non diritto da reclamare di fronte alle supreme speranze della vita avvenire. È perciò che l'uomo e la donna non sono punto eguali. San Paolo, esprimendo il pensiero cristiano, lo dice chiaramente: « Adamo è stato creato il primo, Eva dopo. L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio;

la donna è la gloria dell'uomo; in effetto l'uomo non è stato tratto dalla donna, ma la donna è stata tratta dall'uomo, e l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo (1) ».

La donna deve dunque essere in una perpetua tutela; ella non è individualità, è soggetta all'uomo, è frutto di lui, e senza di lui nemmeno può elevarsi a Dio (2). Tertulliano perciò scaglia la maledizione sulla donna: « Tu, grida egli, sei la porta del demonio; tu che hai rotto il suggello dell'albero proibito; tu che per la prima hai violata la legge divina (3). » Quindi appare la funesta necessità della morale cristiana, di considerar sempre una parte dell'umanità come soggetta all'altra, dannata fin dall'origine ad una morale inferiorità.

In questo senso la nuova rivelazione era una continuazione dell'antica, e doveva trapiantare nei nuovi tempi gli antichi difetti. Ma in altri casi Gesù la rompe colle istituzioni mosaiche, e proclamando i principii del celibato e del digiuno (4), degli Esseni e dei Terapeuti, si inebbia nell'ideale di un santo e mistico raccoglimento non frastornato dalle necessità della vita.

Riabilitando quell'astrazione buddistica per cui il mondo è concepito come luogo di passaggio e il corpo considerato come nocevole alle aspirazioni dell'anima, Gesù in realtà sanziona i primi cardini del monachismo e li apostoli prestano il loro appoggio a quell'idea di trascurare ogni cura

(1) Paolo I, Timot. II, 13. I Corint XI, 7-9.

(2) « Tacciansi le vostre donne, dice Paolo ai Corinti, nelle radunanze della chiesa; perciocchè non è loro permesso di parlare ma devono esser soggette come ancora la legge dice (I Cor. XIV, 34). E a Timoteo aggiunge: La donna impari con silenzio in soggezione. » (I Timot. II, 12.)

(3) Tert. *De habitu muliebri*, c. I.

(4) Marco II, 20 — Matt. XIX, 12.

terrena, che fu la prima fonte dell'ozio e dell'infingardaggine di tutti i solitari. « Ora io dico, soggiunge S. Paolo commentando il pensiero di Gesù, a quelli che non sono maritati e alle vedove, ch'egli è bene per loro che se ne stieno come me ne sto io ancora. Sei tu legato a moglie? non cercar d'essere sciolto; sei tu sciolto da moglie? non cercar moglie. Che se pure ancora prendi moglie, non pecchi, e se la vergine si marita non commette peccato; ora tali persone avranno tribolazione nella carne.... Ma questo dico, che il tempo è omai abbreviato; acciocchè coloro che hanno mogli sieno come se non l'avessero.... Io desidero che voi siate senza sollecitazione. Chi non è maritato ha cura delle cose del signore, ma colui che è maritato ha cura delle cose del mondo (1). »

Così si rigenerava il mondo e si iniziava la nuova vita, uccidendola nel suo germe. Quel che più ben dimostra la primitiva espressione della morale cristiana, è che noi la vediamo sempre in ogni parte esplicarsi ad un modo, concorrendo sempre ad uno svolgimento che è conseguenza necessaria delle sue premesse. Anche qui San Gerolamo rammenta il pensiero di Gesù e dell'apostolo, e preconizzando il celibato come uno stato superiore all'unione coniugale, con poco lussureggianti immagini dipinge le noie del matrimonio (2).

Val meglio che il mondo perisca, che s'estingua la specie umana, piuttosto che rinunciare alle pure gioie di una mistica esaltazione (3).

(1) I Corint. VII, 8, 27, 32, 35, 38.

(2) « ... Enumerando le molestie nuziali, quando il ventre ingrossa, l'infante vagisce, viene il pungolo della gelosia, e le cure della famiglia sollecitano, ed ogni più cara cosa è infine infranta da una presta morte » (Epist. 18 ad Eustochio. *De custodia virginitatis.*)

(3) « Dio volesse che tutti fossero celibi! Molto più presto si

Il cristianesimo non è il culto della poesia come credono alcuni, non idealizza la donna ma la rende anzi impura, oggetto di scandalo e di perdizione. È perciò che alcuni padri, fedeli alla tradizione evangelica, come Origene, Ilario, Basilio discutono seriamente se la donna possa entrare nel regno dei cieli col caratteri del suo sesso, o se piuttosto non debba subire una trasformazione. Agostino crede alla risurrezione dei sessi, ma vuole che l'imperfezione venga tolta dal corpo.

La morale cristiana è dunque essenzialmente avversa ad ogni benessere sociale. Tutto il suo insegnamento si riassume nella parola *soffrire*. Quanto più l'uomo avrà annihilato sè stesso, immiserita la società, spento ogni raggio di benefica luce; quanto più sarà percosso dal nemico, avvilito, abbruttito sotto la gogna della soliviltà, tanto meglio si avvicinerà alla spirituale perfezione, al regno di Dio. Per lungo tempo si è creduto che i principii mistici del cristianesimo movessero dall'intento di una rivoluzione sociale, dalla riabilitazione delle classi diseredate, da un ristabilimento di quell'assoluto diritto che è sempre sperato e non mai ottenuto. Certo, la figura di Gesù meglio risponderebbe al nostro ideale quando in lui considerassimo il democratico che chiama i popoli a riscossa, rovescia li abusi, confonde i mercatanti del sangue umano. Ma pur troppo queste sono aspirazioni generose innestate sopra un germe che non le può portare a maturanza.

Le poetiche illusioni scompaiono tosto che si considerano i risultamenti pratici e l'origine onde mossero quei principii. Il cristianesimo, occupandosi troppo dell'altro mondo e troppo poco di questo, produsse una rivoluzione religiosa, ma nell'ordine civile lasciò il *fatto*, senza curarsi di modi-

completarebbe la città di Dio e tanto più la fine dei secoli sarebbe accelerata. » (S. Agostino. *De bono conjugali*, cap. 10).

ficarlo se non in quanto poteva reagire contro la trasformazione spirituale. Gesù chiamò gli schiavi all'eguaglianza religiosa, ma nulla cambiò della loro condizione civile. Paolo così interpreta il pensiero del maestro: « Miei fratelli, dice egli, che ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato in cui fu chiamato... Che gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d'ogni onore... (1) ». Tuttavia, la proclamata eguaglianza dello spirito rendeva necessarie alcune prescrizioni in ordine alle radunanze di culto. Nel tempio lo schiavo poteva intervenire col padrone; ma la sollecita premura dell'apostolo prevede il caso in cui questa *fraternità spirituale* potesse interpretarsi come segno di emancipazione corporale: « Coloro, dice l'apostolo, che hanno dei fedeli per padroni, non li dispregino sotto pretesto che essi sono loro fratelli, ma li servano anzi tanto meglio (2) ».

I padri della Chiesa, autorevoli certamente nell'interpretazione della Bibbia, si mostrarono sempre coerenti a questo fondamentale principio del cristianesimo.

« Lungi d'esser gonfio d'orgoglio, dice un discepolo degli apostoli, per vedersi confuso nelle Assemblee cristiane col suo padrone, lo schiavo deve anzi servirlo con maggior zelo (3). Se tu sei schiavo, dice Sant'Isidoro, e sii stato chiamato alla fede, non rammaricarti della tua sorte. Io ti darei anzi questo consiglio: se tu potessi essere libero, dovesti amar meglio d'esser schiavo (4) ».

(1) Paolo, I Corint. VII, 21-24.

(2) Paolo Efesi VI, 5-8; I Timot. VI, 2.

(3) S. Ignazio, *ad Polycarp.*, c. 5.

(4) Isidoro, *Pelus Epist.* VI, 12.

È pur questa l'opinione esternata dai cattolici per la bocca di Bossuet: « Condannare la schiavitù sarebbe come entrare in sentimenti *esagerati*, nei sentimenti di quelli che trovano tutte le guerre ingiuste; sarebbe non solamente un condannare il diritto delle genti ove la schiavitù è ammessa, come appare in

Tuttavia parrebbe che questo soverchio legame imposto al corpo, questo annichilamento della carne e il vergognoso disprezzo della ragione e del diritto, avrebbero almeno dovuto salvare il misticismo da quello spirito d'intolleranza che fu comune a tutte le religioni. Ma ben riflettendo si vede che i germi di questa intolleranza sono naturali conseguenze di questa stessa esaltazione spirituale, per la quale erano subordinati all'eterna salute tutti gli scopi della vita. Gesù aveva annunciato la dannazione degli increduli (1), e il fedele non convertito voleva che fosse riguardato come pagano e pubblicano (2). Così l'eccesso della esaltazione spirituale, mentre allontanava l'uomo da ogni mondana felicità, lo riconduceva ancora al mondo per impedire che la vita del corpo non sottraesse quella dello spirito. Funesto principio da cui hanno scaturigine le persecuzioni e le guerre religiose che più tardi dovevano contaminare di sangue le chiese cristiane. Già nei tempi apostolici, S. Paolo, nemico della scienza profana, compisce in Efeso il primo auto-da-fè, dannando alle fiamme gran numero di libri, il cui valore, dicono gli atti, ascendeva a cinquantamila damme (3). E l'apostolo Giovanni, interpretando il pensiero del maestro, attesta che chiunque si rivolta e non dimora nella dottrina di Cristo, non ha Iddio, e chi non reca questa dottrina non deve essere accolto in casa; nemmeno salutato (4). Un padre della chiesa incomincia la prima avvisaglia. Poichè l'eguaglianza e la

tutte le leggi; ma sarebbe quanto condannare lo Spirito Santo, che ordina agli schiavi, per la bocca di S. Paolo, di dimorare nel loro stato, e non obbligare i padroni ad affrancarli » (*Avertissement aux protestants*, § 50).

(1) Marco XVI, 16.

(2) Matteo XVIII, 17.

(3) Circa 50 mila lire (*Atti XIX, 19.*)

(4) Giovanni II, *epistola 9, 10, 11.*

fraternità erano state proclamate soltanto nello spirito, non dubbio che nella vita nuova esse non potessero manifestarsi fuor dei fedeli di una stessa fede. « Non unitevi agli infedeli, poichè qual cosa v'ha di comune fra l'ingiustizia e l'iniquità? Quale accordo può esistere fra Cristo e Belial? Qual relazione fra il fedele e l'infedele? (1) » E S. Grisostomo, l'esatto commentatore evangelico, aggiunge: « Quando tu avrai un fratello nato da un medesimo padre e dalla medesima madre, s'egli non è in comunione con te, sia a' tuoi occhi più barbaro d'uno scita: Essi non sono battezzati, dunque non sono nostri fratelli (2). »

Gesù aveva riconosciuta la podestà invaditrice dei Cesari, e l'apostolo, commentando sempre l'idea del maestro: « Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori; perciocchè non vi è podestà se non da Dio; e le podestà che sono, sono da Dio ordinate. Talchè chi resiste alla podestà resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono ne riceveranno giudizio sopra di loro (3). Dove sen va qui il carattere rivoluzionario della nuova legge? Pur troppo era deciso che queste parole portassero sanzione a tutte le tirannidi, autorizzassero per divina legge tutte le servitù (4). Con ciò cadeva forse la dottrina cristiana in una funesta contraddizione? No, pur troppo, avvegnachè Gesù aveva

(1) In Psalm. 143.

(2) *Homil.*, 25 in Joann.

(3) S. Paolo, *Tom.* XIII, 1-2.

(4) Su queste parole si fondarono infatti tutte le pretese dei tiranni. Così Bossuet le commentava ad uso del delfino; « Voi avete nella vostra autorità e portate sulla vostra fronte un carattere divino. Voi siete i figli dell'altissimo. È lui che ha stabilito la vostra potenza pel bene del genere umano... O Re, esercitate dunque arditamente il vostro potere, poichè esso è di diritto divino e salutare agli uomini. » *Politica desunta dalle parole della Santa Scrittura*, lib. 5, art. 4.

pure annunciato il regno dell'altro mondo, aveva pur detto che i poveri e i sofferenti sarebbero i primi chiamati; aveva pur prescritto il disprezzo del mondo e delle offese, l'avvilimento delle carni per elevarsi colla mente in un beato sogno, in un'illusione sconfinata, fin nelle regioni ipotetiche dell'impossibile.

Ma se il cristiano non deve aver dignità nè fortuna, nemmeno può provare gli affetti del cuore, poichè il cuore è pur parte sensibile della materia, nè può rivolgersi se non che alla materia. L'amor filiale e fraterno è proscritto. Se qualcuno, dice Gesù, viene a me e non odia suo padre e sua madre, i suoi fratelli, e le sue sorelle e *la sua vita*, egli non può essere mio discepolo (2). Tipo evidente della rigida osservanza di questo precetto, Gesù stesso dà, colla sua vita, un triste esempio di filiale ingratitude. Dimentico dell'affetto ch'egli deve ai suoi genitori, per non occuparsi che della vita ulteriore, egli, a coloro che gli annunciano la venuta della madre e dei fratelli, risponde: Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Eccoli, aggiunge stendendo la mano verso i discepoli, ecco mia madre ed i miei fratelli, poichè chiunque fa la volontà di mio Padre che è nei cieli, è mia sorella, mio fratello, mia madre (3). Conseguenza inesorabile ma logica della sua dottrina! Poichè il disprezzo del mondo era stato decretato, ogni affetto terreno, per quanto sacro si fosse, doveva sparire davanti alla tenacità di una ispirazione che non era di questo mondo.

Dinanzi all'umiltà cristiana, specie d'abbruttimento a cui il secolo nostro ha sostituito la modestia, ogni idea di giustizia sparisce. L'eguaglianza spirituale deve soffocare ogni necessità della carne e condannare i bisogni che preoccupano

(1) Matteo, X, 37, Luca, XIV, 26.

(2) Matteo XII, 47, 50.

pano gli uomini nel loro ordinamento sociale. Siccome la vita è dell'altro mondo, in quello altresì è dato il premio e la pena, ma quaggiù vana è ogni distinzione delle opere fra gli uomini, i quali deggiono anzi riguardare il male come un bene, come un mezzo necessario per conseguire la loro esaltazione spirituale. Laonde il dare e reclamare la giustizia è vietato dalle massime del Vangelo. È un difetto, dice Paolo ai Corinti, che voi abbiate dei processi gli uni contro gli altri. Perchè non soffrite voi che piuttosto vi si faccia il torto? (1) S. Grisostomo interpreta questo passo dell'apostolo, e rincarendo la soma, aggiunge: Per quanto sia ingiusta l'accusa o la domanda, i fedeli sono colpevoli se essi chiedono giustizia (2).

Così evidentemente la società è condotta a rovina. Il cristiano privo d'ogni necessità materiale, non ha nel mondo che due vie; o l'isolamento o la vita in comune sotto regole imperiose, assolute, che annientino ogni personalità, ogni umana iniziativa. Tale fu infatti la vita dei primi cristiani ritirati nelle solitudini della Tebaide o conviventi in luoghi comuni; essi mostrarono quanto *poco umane* fossero le dottrine del cristianesimo, il quale colla sua costante tendenza di salvare lo spirito, ha sempre finito col l'uccidere il corpo (3).

(1) Paolo I. Corint VI, 7.

(2) Homil 16, in Ep. I ad Corint.

(3) Fuori di questi modi di vita, altra via non v'era, poiché, come ben disse Rousseau, « per esser pacifica la società e durare in armonia, bisognerebbe che tutti i cittadini, senza eccezione, fossero egualmente buoni cristiani: ma se per sciagura si trova un solo ambizioso, un solo ipocrita, un Catilina, per esempio, un Cromvello, certo colui trionferà agevolmente... Il depositario del potere abusa? È il flagello con cui Dio punisce i suoi figli. Si avrebbe rimorso a cacciare l'usurpatore, bisognerebbe turbare la pubblica quiete, usare la violenza, versar sangue, e tutto ciò mal concorda colla dolcezza del cristiano; e poi che importa

Ahimè, pur troppo cotesto indirizzo dei primi secoli è essenzialmente cristiano, e tuttavia non risponde in alcun modo all'ideale concetto di Gesù creato dai tempi. Abituati come siamo per la schiavitù delle menti a rilegare alla memoria di quest' uomo ogni nostro progresso, ogni lampo di luce che abbia illuminato il mondo, agenti passivi e continuatori della tradizione, noi restiamo poi attoniti quando, considerando le vere origini, troviamo che fra esse e noi si frappone un abisso, che ogni nostro progresso è una lotta e una negazione del concetto cristiano.

Coloro che fossero disposti a dare accusa di esagerazione al mio giudizio, vorranno almeno riflettere che i progressi nostri e le nostre più care aspirazioni sono una continua antitesi dell'ideale cristiano? Se nella sconfinata iperbole di una elevazione a Dio, Gesù dannava la resistenza e la difesa armata, beatificava il soffrire, condannava la scienza (1), la previdenza dell'indomani, le cure mondane; le scienze moderne invece insegnano il benessere presente, santificano il lavoro, condannano la vita contemplativa, voglion qui aumentare la maggior copia di beni, e tanto sono tenere dell'indomani che esse creano le casse di risparmio, le società assicurative, e sempre più spingono la loro ricerca per stabilire durevolmente le attuali conquiste sopra basi che possano essere il fondamento della felicità futura in questo mondo.

Qual più profonda antitesi, qual più inconciliabile antagonismo di questo? Ingolfandosi nella stolta esaltazione

l'essere liberi o schiavi in questa valle di miserie? L'essenziale è d'andar in paradiso, e la rassegnazione ne è il mezzo più accconcio » (*Du contract social.*)

(1) È notevole questa circostanza che mentre in tutte le religioni dell'antichità trovi sanzionato l'onore delle scienze e dell'ingegno, negli evangeli non trovi un sol passo che ne discorra, se non sia per confonderla colla superbia e avvirla colla censura.

della *beata ignoranza*, il cristianesimo soffoca nel germe tutta l'attività della scienza ebraica, sopprime d'un tratto gli elementi della libertà di esame che la nazione aveva acquistata con tanti stenti, invade ben presto la terra, assorbe la grandezza romana, spegne la civiltà greca, e illustra sé stesso con le effimere lotte di una stolta teologia, finchè, trionfante di tanta gloria, per aver fatti propri i cattivi elementi e le superstizioni d'ogni popolo e respinte d'ognuno le virtù civili, precipita il mondo nelle tenebre del medio evo.

A poco valgono le ampollose lodi, gli ideali del cuore e il sentimento della poesia, quando parla altamente contro di essi l'esperienza di dieciannove secoli: Noi non arrivammo a toglierci da quell'incubo che per una tendenza ostile alla fede, nemica di Gesù; per la scienza scettica e incredula.

Un vero e imparziale esame delle origini cristiane, ci conduce dunque a risultati ben diversi da quelli che induce la comune credenza da fatti e da apprezzamenti spesso uditi ripetere, non mai studiati alle loro vere fonti. Quella che oggi si rappresenta alla mente e parla al cuore, è una immagine ideale di Gesù, che i tempi hanno ad arbitrio creato; ma fino a qual punto, diceva Renan prima di scrivere la famosa vita del Messia, la dottrina e il carattere morale che l'evangelo attribuisce al Cristo, furono storicamente la dottrina e il carattere morale di Gesù? È impossibile il dirlo. Gesù fu egli veramente un uomo celeste e originale, o un settario ebreo analogo a Giovanni il Battizzatore? Dobbiam credere che il personaggio reale offra nella sua persona qualche tratto del personaggio ideale. Tuttavia, non compromettiamo la nostra ammirazione laddove la scienza nulla può dire di certo e arriverà forse un giorno a delle negazioni. Chi sa se Gesù ci appaia spoglio da umane debolezze perchè noi non lo ve-

diamo che da lontano ed attraverso alle nubi della leggenda? Chi sa s'egli non n'apparisca nell'istoria come il solo irreprensibile perchè appunto i mezzi ci mancano per criticarlo? Oh! bisogna ben credere che se noi lo tocchiamo come Socrate, troveremo a' suoi piedi alcun po' del limo terrestre. In generale la sacra critica deve diffidare degli individui, e procedere cauta per non attribuir loro una parte troppo grande » (1).

(1) *La liberté de discussion*, t. III.

nè sgomentasi per queste imputazioni: « Non siam forse io e Barnaba che abbiám potestà di non lavorare? Chi mai fa la guerra a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia del frutto? Se noi abbiám seminato le cose spirituali, è egli gran cosa se mietiamo le vostre cose temporali? (1).

Egli è per tal guisa che le contribuzioni dei fedeli fornirono alimento ai primi predicatori. Riuniti in Gerusalemme, gli apostoli costituiscono dapprima una sinagoga speciale, come già tante se ne trovavano fra l'ortodossia ebraica. A rammemorare Nazaret, la patria del maestro, i seguaci di lui si intitolano i nazareni, e formano il primo elemento intermediario fra l'antica e la nuova èra. Pare che allora l'idea della divinità di Gesù non fosse ancora fermamente stabilita, poichè troviamo che parecchi anni dopo i nazareni la negavano. Tuttavolta proclamavano la osservanza dell'antica legge e la necessità di credere in Gesù Cristo, di farsi battezzare, di osservare la sua morale e i precetti suoi. Ma, più tardi, quando per la continuata azione degli apostoli si venne sul punto di fondare una regola generale della fede, noi troviamo che coloro i quali si serbano fedeli ai principii dei nazareni, vengono posti al bando dell'ortodossia e considerati siccome eretici! Cosa del resto assai ovvia, poichè, come le religioni si trasformano, così è naturale che coloro i quali seguono il rinnovato indirizzo, abbiano a credersi sempre nel solo e vero principio professato dagli antichi.

Alla collera dei Farisei contro il preteso Messia rinnovatore, era subentrata una calma affatto nuova, un periodo di sosta e di tolleranza, che torna certo ad onore degli Ebrei. La nascente setta, fatta più audace da questa tregua, non paga di professare nella sinagoga le sue idee,

(1) Corint XI, 6-12, II Corint XII, 14-17. Filipp. IV, 15.

scese sulle vie e sulle piazze ad arringare il popolo, ad eccitarlo in favore di quell' uomo che testè era stato pubblicamente giustiziato. L' ardire di questa nuova predica- zione fatta nella stessa Gerusalemme, era un fatto nuovo, e non pare dagli evangeli che nemmeno Gesù avesse mai osato tanto. Conseguenza di questa predicazione fu l'ar- resto degli apostoli. Pietro e Giovanni sono imprigionati nel giorno dopo, tradotti davanti ad un consiglio composto dai capi del popolo, dai senatori e dai principali sacerdoti (1). Il giudizio intervenuto fu questo: che gli arrestati ammo- niti a non più parlar di Gesù, venivano ridonati alla li- bertà.

Le necessità della Chiesa e il desio di diffondere la nuova fede, ben presto consigliano la divisione dei disce- poli. Giacomo, Clefa, Giovanni e Pietro intendono ad evan- gelizzare gli Ebrei (2), ma Pietro specialmente incontra una parte attiva in Palestina, dove già da qualche tem- po fioriva una nuova setta, quasi per antagonismo colla leggenda di Gesù. Dositeo di Samaria si era quivi intito- lato il Messia, aveva operati dei miracoli, creati trenta apostoli e una moltitudine di discepoli; e questi alla guisa dei cristiani, dopo la morte del maestro l'avevano fatto ri- surgere dalla tomba e risalire al cielo. Un tal Simone era successo a lui, erede della sua fama e della sua potenza. Gli atti degli apostoli lo intitolano il Mago, volendo con ciò dire che i miracoli di lui non erano virtù della grazia divina, ma di una certa forza arcana in quei tempi retag- gio d'ogni uomo che fosse abbastanza destro per imporsi alla pubblica credulità. Ma Simone non ambiva il nome nè di Messia nè di Mago, e modestamente si compiaceva d' intitolarsi *Virtù di Dio*. Coi prodigi faceva egli concor-

(1) Atti IV, 5-6.

(2) Galat. II, 9.

renza alla propaganda di S. Pietro? Gli atti degli apostoli pure accordando i miracoli di lui, vorrebbero provare il contrario, e lo affermano impotente ad infondere i veri doni dello Spirito Santo, quali sarebbero la conoscenza delle lingue colla semplice imposizione delle mani. È allora che Simone offre a Pietro dei doni (1), che sono sdegnosamente rifiutati, donde ne è poi derivato il nome di Simonia applicato al mercato delle cose sante. Fin qui giunge la leggenda degli *Atti*; ma era destinato all'interesse jeratico dei posterì il completarla ad arbitrio, con favole che attestassero la gita dell' Apostolo a Roma, per sanzionare il primato di S. Pietro.

La *Relazione di Marcello*, certamente apocrifa, sulle cose meravigliose di Pietro e Paolo e sulle arti magiche di Simone il Mago, racconta che i due competitori si recarono a Roma per rinnovare dinanzi a Nerone il miracolo di Dositeo e di Gesù sulla risurrezione. Grande fu la folla di devoti che assisteva allo spettacolo. Dopo l'esperienza di parecchi miracoli, operati con vario successo, la relazione aggiunge: « Allora Simone colle braccia stese e la testa circondata di lauro incomincia a volare. Nerone avendolo veduto, dice a Pietro: questo Simone è il vero inviato; ma voi e Paolo non siete che seduttori d'anime. E Pietro gli rispose: Senza ritardo voi sarete convinto che noi siamo i veri discepoli di Cristo, e che quegli non è il Cristo, ma un mago e un ammaliatore. L'imperatore disse: perseverate ancora nella vostra menzogna? Ecco che voi lo vedete entrare fin nel cielo. Allora Pietro si volse a Paolo dicendogli: alzate gli occhi. E quando Paolo li ebbe alzati piangendo perchè lo vedeva volare, soggiunse a Pietro: Pietro, onde tardate? E Nerone, avendoli uditi, sorridendo disse in cuor suo: Essi sono già vinti ed ora delirano. Al-

(1) *Atti VIII*, 19.

lora Pietro riguardando Simone disse: Io vi scongiuro, angeli di Satana, che lo portate nell'aria per ingannare il cuore degli infedeli, per il Dio creatore di tutte le cose e per Gesù Cristo, che in questo momento abbiate ad abbandonarlo. Ed essendo d'un tratto stato abbandonato, egli cadde nel luogo detto la Via Sacra, ed essendo stato diviso in quattro parti, egli congiunse quattro sassi in uno solo, che fino ad oggi rende testimonianza per la vittoria degli apostoli.

Nulla di vero in questa relazione totalmente taciuta dagli scrittori dei primi secoli, quantunque del resto non siano mancate delle medaglie colle quali si pretese autenticarla. Giova credere che Simone non si dipartisse mai dalla Samaria, ove insegnò al vulgo tal dottrina, che per quanto possa a noi parer bizzarra, non era perciò meno una conseguenza di quei tempi. Ammettendo tutta la serie degli spiriti e delle potenze, egli riconosceva in Ennoia il supremo principio, simbolo della verità assoluta. Da esso erano emanati gli angeli e dagli angeli il mondo e tutta la creazione. Per tal guisa, non già dall'intelligenza suprema era partita la prima rivelazione, ma da questi spiriti inferiori, ambiziosi, battaglieri, i quali, sempre disposti a disputarsi l'impero del mondo, avevano creato le sette e le religioni e tolta al supremo principio l'adorazione che gli era dovuta.

Come manifestazione di Dio, Simone era venuto al mondo per ristabilire il vero culto sopra i veri principii di Ennoia. Tuttavolta, il lato più curioso del suo insegnamento è quello pel quale, volendo riabilitare al pubblico Elena, donna di splendida bellezza da lui raccolta fra le prostitute, aveva imaginato di far credere che lo spirito di lei fosse lo stesso Ennoia dagli angeli rinchiuso in corpo di femmina e passato per i secoli e per lunga serie di trasmigrazioni fin nel corpo di Elena. Simone l'aveva cercata come il pastore

cerca la pecorella smarrita, l'aveva raccolta dalla umiliazione, l'aveva lavata e fatta pura e l'esponeva quindi agli uomini e l'associava alla sua missione. Ondechè la manifestazione divina la più completa e la più degna d'ottenere gli omaggi degli uomini, era ormai Simone; a patto però di restare inseparabile dal suo Messia femmina, dal suo pensiero infinito; a patto di avere Elena-Ennoia per sua compagna.

Tale era il nuovo Messia e il principale antagonista di S. Pietro. Ma intanto che questo apostolo doveva attendere a combattere e vincere le arti magiche di Simone, un'altro cristiano, Paolo, pensava davvero a stabilire la chiesa nell'occidente. Paolo non era apostolo, nemmeno discepolo di Gesù. Anzi, nemico accanito e lapidatore dei cristiani, gli atti lo dipingono convertito alla novella fede per una improvvisa visione ottenuta sulla via di Damasco (1).

Gli Ebioniti specialmente, come racconta Ireneo (2), contestavano però questa sua ispirazione, e oltredichè l'accusavano d'apostasia, attribuivano la sua conversione improvvisa a motivi puramente privati. Lo dicevano preso dalla figlia del gran sacrificatore, motivo per cui aveva in prima dispiegato tanto zelo contro i cristiani, ma poi essendogli venuto a mancare la speranza d'averla a sposa, con risoluzione più disperata che riflessiva si era gettato al partito avverso, cooperando colle sue forze e col suo ingegno a rovesciare la legge della sua nazione.

Da quel giorno, com'era stato l'accanito persecutore del cristianesimo, così divenne la prima colonna della Chiesa. Creato apostolo per suo volere, egli non tardò e far sentire il pondo della sua autorità a tutta quanta la Chiesa; però che, se fino allora i primi cristiani erano rimasti fe-

(1) Atti IX, 3.

(2) Lib, I, cap. X.

deli alle costumanze e ai riti mosaici, volle egli romperla affatto colle antiche pratiche, non più compiere la legge, ma derogarla. Al battesimo di sangue, alla circoncisione, i cristiani erano fino a quel giorno restati fedeli, e tuttochè fosse cerimonia dolorosa, non cessavano di eccitare i pagani novellamente convertiti, a sottomettersi al rigore della prova. Paolo vuol rompere la consuetudine, si appella agli anziani, e intitolando se stesso il chiamato da Dio alla conversione dei gentili, fa prevalere nella comunità la propria idea, e agli incirconcisi primamente accorda la salute (1).

Fu egli, Paolo, che per primo institui la domenica cristiana a surrogare il sabato ebreo? Egli, infatti, e i suoi discepoli furono quelli che santificarono il *primo* giorno della settimana (2). Se nella legislazione mosaica fondata sulla importanza della vita umana, il riposo doveva seguire il lavoro, era logico che nel concetto cristiano di disprezzare le opere e di rivolgersi esclusivamente al cielo, il riposo e la santificazione del tempo colla preghiera, dovesse precedere ogni altra cura mondana. D'altra parte, in Paolo, evangelista dei gentili, com'egli stesso si diceva, potevano convenire altre considerazioni d'opportunità per consigliare questa variazione; e certo il pensare che quel giorno corrispondeva al Dio-Sole della maggior parte delle mitologie, doveva essere grande incentivo all'adorazione. Gli Atti degli Apostoli, non citano però, nè pur fanno cenno dei motivi di questa variazione, e alla menzione della cena celebrata in tal giorno, fanno seguire un lungo discorso di Paolo che durò tutta la notte (3).

(1) *Atti*, cap. XV.

(2) *Atti* XX, 7.

(3) Uno fra gli effetti di questo discorso fu quello di fare addormentare sì profondamente il giovane discepolo Eutichio, il quale si lasciò cadere dalla finestra ch'era situata al terzo piano (*Atti* XX, 10).

Fra gli Apostoli stessi non pare che le ambizioni personali fossero sì completamente morte, da non lasciare il campo alle contestazioni. Già fin dal principio violentissime dispute ruppero la buona armonia dei fondatori della novella Chiesa, per questioni di forma, specialmente nelle pratiche del culto esterno. Quella or motivata della circoncisione, fu risolta dalla Chiesa coll'adozione di un mezzo termine, pel quale si veniva a chiedere ai gentili nuovamente affigliati la sola astensione dai cibi offerti, dal sangue e da ogni commercio illegittimo delle donne (1). Ma altre contestazioni sorsero in seguito al riguardo di Pietro, Barnaba e Paolo, in causa di una certa dissimulazione che quest'ultimo rimproverava ai primi.

Dal canto suo Paolo non temeva di cadere nell'inconsequenza, facendo immediatamente circoncidere il giovane discepolo Timoteo, pensando che la pratica del rito giudaico, per tal guisa da lui osservata, gli avrebbe fatto acquistare maggior ascendente nella Sinagoga (2). Il principio che fu guida a Paolo nella pratica del suo apostolato, certo non puossi dire troppo commendevole, tanto più poi se lo si compara all'indirizzo seguito molti secoli dopo dalla società dei gesuiti; perocchè s'egli non era tanto esclusivo in quanto al culto, sapeva anche infingersi or dell'uno or dell'altro partito, come l'opportunità meglio consigliava; cosa che certo può tornare utile alla politica, senza per altro portare l'impronta di un' assoluta perfezione morale (3). È strano però che quest'uomo, il quale insegna di seguire la corrente delle opinioni per meglio vincerle e guada-

(1) *Atti XV.*

(2) *Atti XVI, 3.*

(3) « Io, dice Paolo, mi sono fatto giudeo coi giudei, ho osservato la legge con coloro che sono sotto la legge, mi sono fatto gentile coi gentili » (I Corinti IV, 20, 21).

gnarla al partito; dà poi saggio di una furente intolleranza e panga per primo a compimento un auto-da-fè, nel quale sono abbruciati tanti libri pel valore di cinquantamila denari (1). Come il battesimo non avea ancor potuto trasferirsi quale pratica esclusivamente cristiana a surrogato della circoncisione, così la giustificazione fatta dalle opere della legge, non era ancor stata vinta dal concetto puramente cristiano della grazia. S. Paolo, che nel suo proselitismo fra i gentili già meditava a rompere i deboli vincoli che ancor trattenevano la nuova chiesa fedele al generale indirizzo del giudaismo, vuol dare il primo colpo, e, primo fra gli altri, rafferma quei tre dommi che compendiano le più sovrane antitesi dell'ingiustizia. Nella sua epistola ai Romani si vede l'idea fissa dell'apostolo, di spingere le cose alla misteriosa soluzione della grazia e della divinità del Cristo. Quivi, in primo luogo, per uno sforzo di travisata interpretazione, compare il peccato originale nella sua moderna dottrina, per la quale si vuole che tutti gli uomini abbiano peccato in Adamo e siano contabili di quella prima colpa (2). Poi fa capolino quella iniquissima legge della predestinazione, onde si vollero spiegare le preferenze e i favori della divinità, colle regole di una nuova giustizia tutt'affatto contraria alla giustizia naturale (3), e infine appare la grazia, per cui mezzo gli eletti sono chiamati alla vita eterna. Ma la cosa parve tanto strana e inconcepibile allo stesso Paolo, ch'egli è costretto ad uscire in queste parole: « Che diremo dunque? avvi egli iniquità appo Iddio? così non sia » (4).

(1) Circa quarantacinque mila lire (*Atti XIX, 19*).

(2) Cap. V, 12.

(3) Cap. VIII, 28-30.

(4) Cap. IX, 14. Vedi anche *IV Rom. 1-15*.

Intanto che Paolo così fondava l'autorità dommatica della Chiesa, gli altri apostoli dal canto loro stabilivano altri articoli e altre credenze. Pietro specialmente si applica alla conferma della fine del mondo, la quale, promessa dal redentore come di prossimo avveramento, ai fedeli fidenti nei beni dell'epoca millenaria, troppo tardava di vedere. Le mormorazioni di alcuni membri della Chiesa, fanno dire a Pietro che appo il Signore un giorno è come mille anni. « Ma il Signore, aggiunge egli, non ritarda l'adempimento della sua promessa... Egli verrà come un ladro di notte, e in quel dì i Cieli passeranno rapidamente e gli elementi divampanti si dissolveranno; e la terra e le acque saranno arse (1) ». Giovanni stesso annunciava il finimondo fin dall'epoca della redazione degli evangelii (2).

Però i due dommi cardinali del cristianesimo non si costituirono così prestamente nella Chiesa, come lascerebbero credere i testi evangelici. Noi abbiam già veduto (3) quali variazioni furono introdotte in essi, dopo l'epoca della loro redazione, per sanzionare il mistero delle tre persone in un solo Dio. Aggiungiamo ora che anche al riguardo della divinità di Gesù i testi non sono così unanimi e così concordi come comunemente si crede. Nella maggior parte dei casi, gli evangelisti fanno discorrere Gesù come profeta e inviato di Dio, non come eguale a Dio (4).

Attornati dal paganesimo, nel quale la molteplicità degli Dei era cosa connaturale allo stesso sistema religioso, la divinità di Gesù non era veramente quella che potesse essere impugnata dai nuovi proseliti; ma la sua consustanz-

(1) Il Pietro III, 7-13. Si noti bene che tale era pure la credenza nella fine del mondo dei Parsi. Vedi la pagina 181. vol. I.

(2) Giov. V, 25-29.

(3) Vedi il cap. I.

(4) Consulta specialmente Giov. V, 19, 30; VIII, 40; X, 29-38 — Rom. V, 15; I Timot. II, 57.

zialità col padre doveva formarsi per lenta gestazione e andar soggetta a non poche lotte nei tempi posteriori, tuttochè la scuola Alessandrina, già prima d'allora avesse insegnata la trinità, non però ancora la consustanzialità nè l'assoluta distinzione dei tre principii.

Le innovazioni e ardite e strane, già però non mancavano fin d'allora, e il cristianesimo, incorporandosi coll'una o coll'altra dottrina filosofica della Grecia o dell'Oriente, si veniva mano mano scindendo in piccole e varie sette, parecchie delle quali d'altronde non sopravvissero al proprio secolo. Tale fu il sistema di Ermogene, che confondendo lo stoicismo col cristianesimo, si creò un Dio metà spirito e metà materia, e volle che Gesù non fosse asceso al Cielo dopo la risurrezione, ma che il suo corpo avesse depositato nel sole. Tali i sistemi d'Ernia e Saturnino continuati poi da Cerdone, tutti innestati sul dualismo d'oriente, per cui solevasi spiegare l'origine del male nel mondo col concorso di una doppia e opposta serie di genii emanati dalla divinità.

Però, anche quella sorta di panteismo che professava Saturnino, pel quale gli angeli eran tutti emanazione e quasi parte integrante della divinità, non risolveva la perpetua questione del bene e del male usciti da una stessa sorgente. Fu Cerdone che, per la sua origine siriana, avendo attinto a piene mani nelle dottrine di Zoroastro, per primo introdusse nel cristianesimo l'antica lotta di Ormuzd e di Arimane. Così il mondo ritornò sotto il dominio dei due opposti principii, e Dio fu tolto alla contraddizione di dover inviare il figliuol suo per togliere quello stesso male ch'egli aveva creato.

Sibbene dovette mandarlo, perchè il malvagio principio, suo fortunato competitore, era forza combattere come essere che non poteva soggiacere alla divina potestà. L'antico Testamento, triste storia di pratiche penose, di castighi

tremendi, di dottrine crudeli, fu per Cerdone l'opera del genio del male, in opposizione al Nuovo, che predicando la virtù e la dolcezza, la carità e la rassegnazione, fu opera di Gesù, figliuol di Dio, manifestatosi però in apparenza soltanto ed in ispirito, essendo disdicevole che la divinità vestisse le umane spoglie e si facesse carne e materia mortale.

Marcione spinse ancora più innanzi le conseguenze di questo sistema; attribui al malvagio genio tutta l'opera della creazione materiale, a Dio la produzione esclusiva dello spirito.

Ma già nel terzo secolo ecco sorgere il manicheismo, continuatore e vindice delle dottrine Persiane. Ormai l'Orientalismo predomina nel seno stesso del cristianesimo, e presto getterà germi fecondi che costeranno spine e triboli alla Chiesa; spenti e tagliati alla radice, essi nondimeno, con strana fecondità, nel centro stesso d'Europa e nel medio evo, daranno pretesto a carneficine ed a massacri e saranno inizio alla emancipazione delle menti.

Manete, da cui venne il nome dei Manichei, nato, a quanto credesi, nella Persia l'anno 240, cambiò bensì il nome alle cose, ma lasciò intatto il sistema persiano, raffazzonato alla meglio e appena velato da qualche idea cristiana. Satana increato per lui divenne il principio malefico, Dio il benefico, e Manete stesso, novello Mitra, si intitolò il Paracleto.

Ricco di studi, di svegliata intelligenza e d'ingegno non comune, come concedono perfino i suoi avversari, egli fu presto in grado di formar scuola, di spedire discepoli ad evangelizzare le provincie, ed è fama ch'egli stesso sostenesse a Cascar, nella casa di Marcello, una disputa dottrinale, nella quale, al dir di Beausobre, diede saggio di profonde cognizioni nella dottrina cristiana (1).

(1) *Histoire de Manich.*, lib. I, c. 9.

Ed è veramente singolare la giustificazione che fa dell'accoppiamento delle nuove idee coll'antico dualismo. Apostolo e discepolo di Gesù, diceva egli, San Paolo pure attesta che quando verrà la perfezione, tuttociò che è imperfetto sarà abolito.

Dunque un profeta deve venire a far conoscere la verità intera, a condurre la perfezione nel mondo; ed io sono quegli. È falso che il bene ed il male derivino da una stessa sorgente. Dio, essere perfettissimo e sommamente buono, non può volere il male, nè può essere l'autore della nostra terrestre infelicità. Egli non ci tenta, ma ci sorregge; non ci spinge alla colpa, ma ci avvia al bene. Adunque deve esistere un altro principio essenzialmente avverso e indipendente dal primo, che opera fra noi a danno nostro, e questo è Satana. Come Dio è *luce* (l'essenza identica di Ormuzd), così Satana è *tenebra* (identico ad Ariman).

I cristiani hanno errato credendo che il principio malvagio fosse opera di Dio, però che tanto allora varrebbe il considerare in lui l'autore diretto del male. Ma tale non era il pensiero di Gesù, e San Giovanni stesso contraddisse questa opinione quando, parlando di Satana, disse: « che siccome la verità non è in lui, così tutte le volte che mentisce egli parla secondo la sua propria natura, essendo mentitore come suo padre ». Chi dunque può essere il padre del diavolo?

Non già Dio, perchè allora sarebbe malvagio; dunque bisogna ammettere che il diavolo è creatura di un altro essere indipendente da Dio; dunque ancora egli è il Dio delle tenebre in opposizione al Dio della luce.

L'arguta critica di Manete, alimentata e mantenuta dal suo perspicace ingegno, tendeva a suscitare una terribile reazione nel seno stesso delle idee cristiane, ed un ritorno al dualismo d'Oriente.

E l'Oriente stesso era il terreno nel quale il nuovo pro-

feta gettava i germi di una dottrina, che doveva perdurare fra le persecuzioni e la morte, assai lungo tempo dopo di lui. Manete fu fatto scorticare vivo dal re di Persia, ma il manicheismo propagossi rapidamente fra le tante condanne degli imperatori.

« Riuscito vittorioso, esso avrebbe potuto rinfacciare ai cattolici d'oggi i suoi centomila martiri e il suo rapido progredire, non ostante tutti li ostacoli, quale effetto della divina assistenza. Da Diocleziano fino ad Anastasio, tutti gli sforzi furono fatti per distruggere i Manichei: condannati, suppliziati, martoriati in mille modi, essi aumentarono sempre, e sempre ritemprarono il coraggio e le forze fra i patimenti, fino a divenire assalitori, a devastar le terre dell'Impero Romano ed a crearsi delle piazze forti ove rifugiarsi. E mi sia permesso di autenticare questa davvero meravigliosa pertinacia, creduta esclusivo privilegio miracoloso del cristianesimo ortodosso, colle parole di un cattolico ministro: — « Dopo la disputa d'Archelao, Manete passa in Persia, Sopore lo fa morire ed i suoi discepoli fanno subito dei proseliti. Diocleziano è informato che vi sono dei Manichei nell'Impero Romano; condanna al fuoco i capi della setta, ma essi si moltiplicano. Per più di seicento anni, gli esigli, i bandi, i supplizii sono inutilmente impiegati contro di loro. Sotto la minorità di Michele, i Manichei sono sparsi in tutto l'impero: la pietà di Teodora vuol distruggerli; essa distrugge la setta dalle fondamenta, il suo zelo immola più di centomila Manichei ostinati, e dal sangue di questi sciagurati, vede sortire una potenza nemica della religione e dell'impero, che fu lungamente funesta all'uno e all'altra e che accelerò le conquiste dei Saraceni, l'ingrandimento dell'islamismo e la rovina dell'impero (1) ».

(1) Pluquet. *Diz. Eres.*, T. IV.

Intanto, fra il dualismo persiano, l'incarnazione del Dio e le tradizioni della filosofia greca, trovava il suo posto anche il rinnovamento della cabala ebraica. Il gnosticismo doveva essere il fedele interprete di queste diverse scuole e portare nel campo già confuso delle menti, il germe di nuova confusione. È ancor dubbio se i gnostici fossero una setta particolare o se tal nome dai padri della Chiesa non fosse dato alle molte sette, che ispirandosi agli arcani principii delle astrazioni metafisiche, avevano intessuto dei differenti sistemi sopra un principio comune. Intorno all'essere supremo non v'era disputa fra i gnostici, ma l'esistenza del bene e del male nel mondo era nuova pietra d'inciampo, ed impulso a nuova specie di dualismo. A talchè ammettevano essi che dalla prima creazione di Dio fossero nati li enti (Eoni) immateriali, che a lor volta generarono il mondo. Nella creazione materiale delle cose essi avevano la loro attività, e il *Nus* si applicava all'intelligenza, il *Logos* alla parola, la *Fronisi* alla prudenza, la *Sofia* alla sapienza, e via dicendo. Così riviveva presso a poco la creazione d'Esiodo; ed i demoni dei platonici e dei peripatetici incominciavano ad infiltrarsi nell'eresia cristiana. Del pari la fisica di Platone s'applica a puntino alle tre specie onde i gnostici dividevano la natura: la *Hyliqua* o materiale; la *Psychica* o animale e la *Pneumatica* o spirituale. È appena necessario aggiungere che la seconda qualità prevaleva sulla prima, e la terza sulla seconda, cosa che naturalmente doveva condurre la nuova setta a tutte le più funeste aberrazioni dei platonici. Desiderosi d'innalzarsi oltre i confini della prima natura, essi dichiaravano guerra atroce ai sensi, che costituiscono la individualità umana, e per combatterli usavano armi strane. Invano si allontanavano dalle occasioni, invano nella quiete, nel raccoglimento, nell'estasi speculativa essi cercavano l'oblio delle terrene cose; l'individuo perciò non

si annichilava, l'uomo non cessava perciò di essere uomo, e la passione entrava gigante per la porta dei sensi, allora appunto che si credeva di averla spenta. Quando stanchi d'una lotta che sempre si rinnovava e sempre li faceva succumbenti, essi forse capirono l'insano tentativo del loro suicidio morale, la dottrina era già formata, nè più oltre concedeva un diverso svolgimento. L'amor proprio di uomini che si intitolavano i *dotti*, il rispetto della tradizione e il dovere di osservarla, li doveva spingere in braccio a quegli eccessi onde furono accusati li antichi eresiarchi, e che forse per essi soli hanno fondamento di vero. Però che, per combattere le passioni con vantaggio, essi determinaronsi non più a fuggirle, ma a ben conoscerle, e per taluni anche a soddisfarle, affinchè concedessero tregua alla loro tirannide e libero il volo alla contemplazione.

Clemente Alessandrino pone in bocca ad un vescovo dei gnostici questo linguaggio: « Io imito quei disertori che fuggono al campo nemico col pretesto di fare a quello servizio, ma realmente per tradirlo. Un gnostico, un dotto dee conoscere tutto. Poichè qual merito v'ha nell'astenersi di una cosa che non si conosce? Il merito non consiste nell'astenersi dai piaceri, ma nell'usarne da padroni, nel tener la voluttà sotto il proprio impero, quando essa ne tiene nelle sue braccia. Per me uso tal metodo, nè abbraccio la passione se non per soffocarla (1) ».

(1) *Strom.*, lib. II. Dei Gnostici li ortodossi scrissero molti vituperi e li accusarono, certo ad arte, di dissolutezze senza nome. S. Epifanio vuol che le mogli avessero comuni. Vuole che nei lor cenacoli le donne provocassero la polluzione nei maschi e raccolto lo sperma nella mano, *fluxum a masculo improprias suas manus*, l'offerissero colle parole: *hoc est Corpus Christi*, quindi gli uomini offerissero il flusso mestruale della donna colle parole: *Sanguis Christi*, ecc. Il povero Epifanio al certo non sapendo come meglio gettare l'orrore e l'abbominio sopra i Gnostici

Non è adunque il materialismo quel che conduce l'uomo in braccio agli eccessi dei sensi ; ma noi qui abbiamo una lezione assai eloquente dei modi pei quali un'eccessivo spiritualismo conduca anzi, e meglio, sulla via dei più materiali e grossolani godimenti. I Gnostici erano, non solo spiritualisti, ma cristiani eziandio, per ciò che ammettevano pure l'antico e il nuovo Testamento, pur interpretando questi libri a lor talento, ed altri foggiandosene di loro gusto per coonestare la tradizione cristiana sullo stipite delle loro idee. Tali il *Vangelo della perfezione e di Eva*, tali i *libri di Seth*, le *Rivelazioni di Adamo* e le *Questioni di Maria ed il suo parto*.

Molto contrastavano sulla natura di Gesù Cristo, ch'essi, partendo dalla quistione delle essenze, non potevano ammettere che avesse vissuto sotto forma d'uomo. Cristo, anch' essi dicevano, era venuto per la salute degli uomini, cioè per illuminarli ed istruirli, ma egli non s'era fatto carne: solo n'aveva assunto le apparenze, non s'era già unito al corpo nel modo stesso che il corpo umano si congiunge all'anima. Lo spiritualismo dei gnostici contrastava singolarmente con questa unione ipostatica che fu poi un dogma di fede. Se lo spirito tanto più si purifica e tanto meglio aggiunge in lucidità quanto maggiormente si allontana e si libera dalla natura materiale, perchè mai Cristo sarà disceso in questi vincoli, e sè stesso, spirito purissimo, avrebbe voluto sottoporre a tanta degradazione? L'apparenza sola del corpo a lui era dunque bastata per mettersi in comunicazione cogli uomini e per fare a questi intendere il suo ministero di pura istruzione. Così il gnostici-

aggiunge che nel caso di gravidanza, estratto il feto dall'utero materno, lo pestavano in un mortaio con condimento di pepe e miele e così lo divoravano: *hoc modo Paschae celebrare dicebant* (S. Epif. *hæres*, 26, 27). Queste pie invenzioni non hanno duopo di essere confutate.

simo si rilegava pure ai principii di Cerdone e non sapeva risolversi ad ammettere l'incarnazione del Dio.

Intanto, fra questo alternarsi di scuole e di sistemi, fra questa orgia della metafisica nel sovranaturale, oscura e inavvertita, la religione di Cristo cresceva per la propaganda orale e s'infiltrava in tutte le classi. In questa novella chiesa, a quando a quando dilaniata dalle sette e dalle intestine discordie, non si sa oltre quanto la tradizione orale insegna, non si chiedono le prove della dottrina, nè s'impiega la critica per dilucidare i punti controversi. Ciò che si vuole è il regno di Dio, ciò a cui s'intende è il cielo.

In questa santa ignoranza la società cristiana crebbe fra le molteplici commozioni delle sette d'allora, e si dilatò nel seno stesso del giudaismo e del paganesimo, ch'essa doveva soffocare nei suoi amplessi. Tutti i racconti delle persecuzioni sofferte, dei martiri sacrificati, degli ostacoli incontrati, sono in gran parte esagerati, e il martirologio cristiano dei primi secoli poco ha di vero di fronte all'indagine storica.

Le crudeltà onde dagli ortodossi fu accusato l'imperatore Traiano, e i neri colori con che essi dipingono le carneficine dei cristiani fatte sotto il suo impero, devono in realtà ridursi a ben minime proporzioni. Una lettera di Plinio il giovane, allora governatore della Bitinia, diretta a questo imperatore, getta molta luce sulla questione, e giova assai a mostrarci che se da una parte il solo fatto di essere cristiano poteva essere cagione di gravi pene, dall'altra non si procedeva nella applicazione di queste con quel cieco furore e quell'avventato fanatismo, che dai più si attribuisce a quelle età. Si lasciavano piuttosto agli accusati molte vie aperte alla discolpa, si procedeva con lunganimità, e non si ricorreva ai mezzi estremi che negli estremi momenti.

« Ecco la via che io ho seguito, scriveva Plinio a Traiano, per riguardo a coloro che furono a me deferiti. Io li ho interrogati se essi fossero cristiani, e quand'eglino il confessavano, li interrogava pure una seconda ed una terza volta, minacciandoli del supplizio. Quand'essi perseverano, io li condanno, avvegnachè, anche non avuto riguardo alla natura di ciò che confessavano, niun dubbio che la loro disubbidienza e la ostinazione loro non meritassero castigo. Ve ne hanno alcuni pur colpiti dalla stessa vertigine, che io invio a Roma, siccome essi sono cittadini romani. Nondimeno le accuse si sono moltiplicate, come ciò d'ordinario accade, e vari casi si sono presentati (1). Mi fu trasmesso un libello senza nome d'autore ove vennero riuniti i nomi di parecchie persone, le quali tuttavia negano di essere cristiani.

« Alcuni, accusati da un denunziatore, hanno dapprima riconosciuto di essere cristiani; poi l'hanno negato, oppure asserirono di essere stati cristiani, ma che in seguito avevano cessato di esserlo... Tutti hanno invocato gli Dei ed

(1) Ricordiamo che i cristiani colle intestine discordie e colle reciproche accuse fornivano argomento alle accuse dei Pagani. Dei quali era motivo di sospetto il mistero ond'essi volevansi circondati, e le accuse portate contro ai Gnostici facilmente il paganesimo imputava a chiunque portasse il titolo di cristiano. Infatti, noi vediamo gli antichi padri costretti a difendersi da queste imputazioni. « Ci si accusa di molti delitti enormi, d'essere atei, incestuosi, di sgozzare i fanciulli nelle nostre assemblee notturne e di berne il sangue... Non è cosa deplorabile, dite voi, che li uomini di una setta proscritta raccolgano i più ignoranti del popolo, delle donne deboli e credule per congiurare contro i nostri dei?... Nell'eccesso della lor demenza essi affrontano i supplizi, per la tema d'altri supplizi futuri ed incerti; essi non paventano la morte *per la tema di morire dopo la lor morte*... Essi si riconoscono a certi segni... essi si dicono fratelli e sorelle per dare il carattere d'incesto a ciò che non sarebbe altro che colpa ordinaria (*Octave* di Minuzio Felice — Vedi Salvador).

hanno pronunciato delle maledizioni contro il Cristo... Intanto le popolazioni hanno incominciato a frequentare i templi prima abbandonati, ond'è permesso di giudicare quanti pur rinuncierebbero alla lor follia quando si accordasse al pentimento una grazia intera » (1).

Così avesse fatto il cristianesimo, quando, giunto al potere, imperversò colle sue fanatiche ire fin contro le ultime reliquie della religione pagana.

Fra le prime eresie e le ultime persecuzioni, la dottrina della Chiesa primitiva di poco aveva progredito. L' inferiorità numerica dei cristiani e la debolezza delle loro forze consigliavano la tolleranza delle opinioni: la dottrina dommatica non aveva potuto consolidarsi e tuttavia mantenevasi oscillante e indecisa, e poco ancora si era aggiunto alla forma esterna del suo culto. La dottrina dell'immortalità, dall'oriente trasmessa ai Farisei, e da questi rilegata al cristianesimo, la risurrezione della carne, che pur trova il suo riscontro nella metempsicosi, e il prossimo avveramento del regno di Dio, formavano presso a poco tutto il corpo canonico della nascente Chiesa. Il Battesimo era generale, s'amministrava coll'acqua e per immersione. Prescriveva allora la Chiesa che si battezzasse secondo le circostanze o nelle case o nei fiumi o nelle prigioni. Semplice era la cerimonia, ma pur caratteristica. Il

(1) Trajano rispondeva a Plinio: « Tu hai seguito la buona via, però che non si può stabilire una regola generale in questa sorta di cose. Non bisogna trascendere nelle inquisizioni, ma coloro che ti saranno denunciati come cristiani e ne saranno convinti, tu li punirai. Tuttavia, se l'accusato nega e ne dia prova sacrificando ai nostri Dei, si perdonerà al suo pentimento, per quanto sospetto fosse stato fino allora. Quanto ai libelli senza nome d'autore essi non debbono essere accolti in nessuna sorta di giudizio, avvegnachè ciò sarebbe di triste esempio e non potrebbe accordarsi colle nostre leggi (*Plin.*, lib. X, lett. 97-98).

catecumeno doveva rinunciare a Satana, al mondo e agli spettacoli pagani, opera dei Demoni.

Tertulliano vuol far credere che tal rinunzia fosse in uso fin dal tempo degli Apostoli, ma è lecito dubitare dell'esattezza di questo fatto. Le Costituzioni apostoliche ne fanno menzione, ma anche la redazione di queste non è lecito far risalire oltre la metà del quarto secolo (1). La rinunzia era ripetuta tre volte, e durante questo tempo i catecumeni stavano scalzi nel piede e rivolti verso oriente, positura che ci rammenta il rispetto e la venerazione che tutte le religioni orientali tributavano al sole. Come l'oriente era il simbolo della luce, così era l'ocaso a cui il catecumeno rivolgeva le spalle, il luogo delle tenebre, il regno d'Arimate, trasformato nel Satana cristiano. Così i misteri mitridaci rivivevano nel seno stesso della nuova Chiesa. Un passo di S. Geronimo spiega in un modo ancor più palese la trasformazione del simbolo. « Nei Misteri in prima rinunziamo a Colui che sta nell'Occidente, quindi all'Oriente rivolti stringiamo patto col sole della giustizia ed a lui promettiamo la nostra servitù. » Il battesimo era allora amministrato ai soli adulti, poichè richiedevasi e cognizione di causa e professione di fede. Completamente nudi, i catecumeni s'immergevano nell'acqua, e il pudore stesso non bastava a sottrarre le donne a questa regola. In vari modi fu col tempo provveduto a togliere il motivo di tanto scandalo. Si battezzarono gli uomini e le donne in diversi tempi, ma come escludere il ministro del Sacramento? Però siccome s'erano creati per li uomini li ordini inferiori col diaconato, così furono ammesse nel sacro consorzio le diaconesse, per lo più vedove. Queste ricevevano le donne uscite dalla

(1) *Renuntio Satanæ, et operibus ejus, et inventis ejus, ac omnibus, quæ sub es sunt (Cons. Apos., lib. 7).*

fonte battesimale, le ungevano coll' olio, le asciugavano e le rivestivano.

Coi fraterni banchetti delle Agapi, compievansi tutta la liturgia dell'antica Chiesa. Nei vespri radunavansi i fedeli in luogo comune, e chi possedeva somministrava li alimenti per sè e pel povero, si rammemorava in questi banchetti l'ultima cena di Gesù, ma la fratellanza commendevole di questa pia cerimonia non durò a lungo. Presto il prete s'impose all'adunanza; l'affetto e l'intimità de' correligionari furono banditi dalla oscurità dei simboli, e dal riserbo della cerimonia. Come il paganesimo e le religioni d'oriente, così vollero i cristiani i lor misteri, e li ebbero, ma a costo della semplicità primitiva.

Presto noi vedremo quanto rapidamente, colla complicazione delle cerimonie, sotto il pretesto della maestà del rito, la Chiesa degenerasse e il sacerdozio divenisse oggetto di lucro e di mercato, via aperta al corso sbrigliato delle menti più sfrenate e delle più basse ambizioni.

CAPITOLO IV.

Costituzione della Chiesa Cattolica.

Crudeltà di Costantino — I Cristiani salgono al potere — Lotta fra il Cristianesimo e il Paganesimo — Scisma di Arrio — Scisma di Donato — Altre eresie — Il libero arbitrio e l'eresia di Pelagio — Costituzione della credenza nel limbo — L'Evangelo di Nicodemo — S. Gregorio Magno e il pontificato — Superstizioni pagane traslate nel Cristianesimo — Costituzione del domma del Purgatorio — Variazioni introdotte nella celebrazione della Messa.

I tempi apostolici si chiudono colla morte di Giovanni, ma il periodo della costituzione della Chiesa primitiva non può chiudersi che poco tempo innanzi al dominio di Costantino, quando cioè gli eventi a lei si volgono favorevoli, la innalzano al potere e da perseguitata la trasformano in perseguitatrice.

Nel periodo che corre dal Concilio di Nicea, fino all'elezione al pontificato di Gregorio I, la Chiesa compie un nuovo stadio ben distinto dal primo; in questo, certi dommi non solo si creano e si aggregano di nuovo, ma eziandio altri fluttanti nel periodo precedente si consolidano, e la supremazia dei vescovi di Roma si rafferma, per una tendenza al predominio dell'occidente sull'oriente. Questo per me rappresenta il vero, il solo periodo della costituzione cattolica.

La persecuzione del cristianesimo non dura a lungo. Ai tempi di Diocleziano, poco più di due secoli e mezzo dopo la fondazione del cristianesimo, troviamo che i cristiani già avevano accesso alla reggia e se ne contavano fin tra le guardie e gli ufficiali stessi dell'imperatore. La quale notizia, che ci è data dal più antico storico del cristianesimo (1), è per certo la più ampia smentita che mai si possa dare al martirologio cristiano sotto questo imperatore. Sotto Costantino li eventi della nuova religione volgono al trionfo. Coll'aprire le porte al cristianesimo, questo mostro di barbarie, che divideva i suoi incensi tra Apollo e Cristo, non seguì gl'impulsi di una savia tolleranza, ma si pose piuttosto sullo sdrucchiolo di quella rapida discesa che doveva condurlo, soffocato dalle passioni e dai rimorsi, fra i catecumeni della nuova fede. Lordo ancora del sangue del cognato Massenzio, decapitato per ordine suo, egli già pensava a costruirsi una nuova reggia, più degna di lui, più sicura forse di quell'antica Roma, ove velleità di popolo poteva compromettere la sua gelosa potenza. Stabilita la traslazione della sede imperiale sull'antica Bisanzio, egli fece costruire Costantinopoli, che da lui ebbe il nome, e in quella volle insediarsi con pompa orientale, sprecando i capolavori di Roma nell'abbellire la reggia, e i suoi tesori nelle favorite e negli eunuchi.

Costantino incominciò l'epopea della sua canonizzazione col far uccidere il figlio del primo letto, Crispo, per vana tema di dover con lui competere nel potere; quindi il nipote, figlio di Licinio, è fatto giustiziare senza accusa e senza giudizio, nonostante le preghiere della madre che ne morì di crepacuore; Licinio stesso è poi fatto assassinare, e in ultimo, non pago ancora di tanto sangue, egli fa strozzare nel bagno Fausta, la propria moglie.

(1) Eusebio. *St. Eccles.*, lib. VIII, c. I.

Così, sbarazzatosi in brev'ora d'ogni essere che la sua indole sospettosa poteva credere d'ostacolo al suo potere, vindice dell' autorità non contrastata, ei fu solo nella deserta reggia, circondato dalle rimembranze delle sue vittime e dei suoi rimorsi. Atterrito di sè stesso, straziato nella memoria, ei sta forse per essere punito nelle sue proprie opere, quand' ei ricorre ai ministri di una religione da cui tutto poteva sperare. In questa nuova formula della vita ei cerca l'oblio dei suoi delitti, non l'espiazione delle sue colpe. Chiama i vescovi cristiani, e questi accorrono, lo circondano, lo assolvono, lo adulano, l'esaltano fino alla beatificazione. Ogni delitto è cancellato, ogni pena è rimessa, purchè l'imperatore salvi la Chiesa, le dia braccio e forza per lottare contro il morente paganesimo.

« Ci restano ancora, scriveva lo storico Sismondi, i panegirici in cui, sacerdoti e vescovi piacenteri, lo rappresentano come un favorito dal cielo, come un santo degno di ogni venerazione; ci restano parimenti diverse leggi colla cui pubblicazione Costantino espiava i suoi delitti agli occhi del clero, colmando la Chiesa di favori inauditi. I doni, le immunità stesche sulle persone e sui beni, volsero bentosto tutte le ambizioni verso le dignità ecclesiastiche, e quelli che pos' anzi erano candidati pel martirio, si trovano depositari di ingenti ricchezze e del maggior potere » (1).

(1) Sismondi, *Storia della caduta dell' Impero romano*, c. IV.

L'atto di donazione di Costantino è apocrifo, e redatto non prima della metà del VI secolo. Eccone il sunto: « Avendo noi giudicato utile di dare al successore del principe degli apostoli una potenza proporzionata alla sublimità della carica, abbiamo risoluto di far onorare la sacrosanta chiesa romana più che la nostra stessa persona, attribuendo alla santa sedia di S. Pietro tutta la dignità, tutta la potenza, tutta la gloria imperiale. A questo fine gli abbiamo date molte e grandi posses-

Coll'acquistata potenza il cristianesimo, rinvigorito dall' autorità stessa dell' impero, si preparò alla grande lotta colla religione ufficiale, lotta che, iniziata sotto gli auspici di Costantino, continuò poi per una lunga serie di anni con leggi repressive e con persecuzioni d'ogni natura contro il culto dei pagani. Nel campo della opposizione legale, le tradizioni cristiane, ancor piene di meraviglioso, non concedevano che ai miracoli pagani fosse contrapposto il naturalismo dei fatti. Le influenze degli Dei, gli auspici, gli oracoli, le divinazioni pagane, il cristianesimo perciò non negava, nè tentava spiegare come fatti naturali, ma si compiaceva piuttosto nell'attribuirli ad opere magiche, ad influenze perniciose dei demoni. Satana aveva gran parte in questi misteri e la sua azione facevasi ognora più palese e onnipotente. Il cristianesimo trasformava gli Dei in Demoni, e i riti dei sacrificii in pratiche di magia. A questo riguardo la proibizione delle leggi non diventava che una ripetizione dei divieti anteriori. S. Agostino discolpa infatti in questo modo il cristianesimo; e nel divieto della

sioni in Giudea, in Grecia, nell'Italia e nell'Africa, ed aggiungiamo ora per sua Santità il Papa Silvestro il nostro palazzo di Laterano, il più bello che esista.

« Gli diamo altresì il nostro diadema, la nostra corona, la nostra mitra, tutti gli abiti imperiali che portiamo, congiunti alla dignità imperiale ed al comando della cavalleria. Vogliamo altresì che il clero della sacrosanta chiesa romana goda di tutti i diritti del senato, e che i nostri ufficiali tengano il loro cavallo per la briglia, come noi stessi abbiam condotto per la briglia il cavallo del santo Pontefice. Al quale diamo in dono la città di Roma e tutte le città occidentali dell'Italia e degli altri paesi (?). Noi ne cediamo a quest'uopo i pieni poteri, e ci dimettiamo da ogni diritto di dominazione sulle città suddette, in prova di che ci ritiriamo da Roma trasportando la sede del nostro impero a Bisanzio, non essendo giusto che un imperatore terrestre abbia il minimo potere sui luoghi in cui Dio ha stabilito il capo della religione cristiana. »

religione pagana egli non vede altro che una testimonianza resa contro la pernicioso influenza dei malefici e contro la filosofia platonica, che sostituiva l'adorazione dei Demoni a quella degli Dei (1).

Il delitto di lesa maestà già fulminato contro gli autori delle divinazioni, fu pretesto alle nuove comminatorie. Le accuse portate già un tempo contro i cristiani, erano ora rivolte contro i pagani stessi, e i cristiani non omettevano di far credere che le pratiche del loro culto non consistevano in altro che in sortilegi diretti contro la potenza del principe.

Sotto Costanzo le persecuzioni incominciano con strana ferocia. Alle estremità della Tebaide avvi una città, scriveva Ammiano Marcellino, ove si venerava colle pratiche in uso da lungo tempo, l'oracolo del Dio Besa. Alcuni lo interrogavano direttamente, altri invece inviavano le loro domande, scritte sopra delle liste di pergamena, le quali spesso restavano nel tempio dopo che già ne era data la risposta. Qualcuno di questi biglietti fu spedito all'imperatore, il quale tosto invia ufficiali in oriente per giudicare i colpevoli. Ben lungi dalla moderazione che Plinio usava contro i cristiani, in questi processi fu impiegata la tortura per estorcere le confessioni, e libero il campo fu lasciato alla calunnia ed alle segrete delazioni. « Si trascinaron dal fondo dell'impero molte persone che in parte furono uccise, in parte messe ai ferri o lasciate morire nelle prigioni » (2).

Sotto l'impero di Valeno il sol nome di filosofo fu titolo di proscrizione. Libanio e Giamblico furono perciò accusati, avvegnachè la Chiesa sospettosa vedeva nemici ovunque fossero le tracce del culto e della filosofia pagana. Le per-

(1) Città di Dio, lib. X, c. IX.

(2) Amm. Marcellino, lib. XXI, c. XII.

secuzioni furono tali che parecchi abitanti delle provincie orientali non videro via di scampo per sottrarsi alle accuse, che nell'abbruciare i propri libri. Il pericolo stesso a cui si esponevano i cittadini sospetti di paganesimo, costringeva molti a conversioni simulate, e il cristianesimo, per vie ben diverse da quelle di una diffusione provvidenziale, faceva proseliti forzati fra gli stessi nemici.

Ma cessato il pericolo e il panico terrore delle accuse, il maggior numero dei convertiti ritornava alle antiche credenze. Una legge del 2 marzo 381 data da Teodosio, toglieva perciò ai pagani che ritornassero al loro culto il diritto di testare (1). Dieci anni dopo la stessa legge era rinnovata, e dichiarando infami li apostoli del cristianesimo, concedeva che fosse offesa la memoria di essi e cassati i loro testamenti, quando fosse data la prova della loro apostasia. Un'altra legge dell'8 novembre 392 (2) interdice assolutamente, non solo la divinazione, ma ogni sorta di sacrifici. Il culto degli Dei proscritto nelle città, si era rifugiato nelle campagne. All'ombra della solitudine, in quelle deserte regioni ove già il paganesimo sacrava il Dio dei campi, i nuovi perseguitati serbavano il culto dei loro padri, e nelle aspirazioni del cuore ai genii, ai lari, ai penati innalzavano le loro preghiere.

Teodosio colpisce anche questo ultimo rifugio degli Dei, ordinando la confisca del campo ove fosse consumato un sacrificio (3). Qui l'accusa di lesa maestà sparisce. Si vuol

(1) *Cod. Teod.*, lib. XVI, t. VII, 1.

(2) *Ibid*, tit. X, 10.

(3) « Se alcuno offre dell'incenso ai simulacri fatti dalla mano dell'uomo e destinati a perire, od osa onorare delle vane immagini, ornando un albero di bandinelle, od innalzando altari, tuttochè con ciò non faccia che compiere un atto religioso men solenne, non si deve perciò meno considerare quale oltraggio alla religione e sacrilegio. Laonde egli sarà punito colla confi-

colpire il paganesimo in quanto è religione contraria alle idee cristiane, e il bigotto imperatore s'adopera a questo intento con ogni sforzo.

I cristiani dal canto loro non mancano di aggravare le colpe dei pagani, e insinuandosi nell'animo di questo principe superstizioso, gli fanno credere che il cielo stesso, colle intemperie e col rovesciamento delle stagioni, dà chiari segni della sua collera. « La nostra clemenza riconosce ch' essa deve esercitare la sorveglianza sopra i pagani e le loro mostruosità, i quali per ostinato traviamiento e per follia dello spirito, si allontanano dalla vera religione.... Malgrado la legittima inquietudine che questi fatti ispirano agli amici della religione, e quantunque questa follia meriti i più crudeli supplizi; fedeli nondimeno alla nostra natural moderazione, noi ci siamo limitati a far sentire severamente l'effetto della nostra collera, tanto sulla persona che sui beni di chi fosse sorpreso ad offrire i sacrifici che fanno gli impuri e disonesti. Noi dobbiamo questa vittima alla riparazione del culto cristiano oltraggiato. Possiamo noi più a lungo soffrire che le stagioni siano sconvolte dalla collera celeste a causa dell'atroce perfidia dei pagani che travolge l'equilibrio della natura? Poichè qual mai può essere la causa la qual fa sì che la primavera più non abbia la sua ordinaria bellezza, che l'estate più non offra le messi al laborioso coltivatore, che l'inverno

sca della casa o dello stabile nel quale avrà compito questo atto superstizioso; avvegnachè noi vogliamo che siano dati al fisco tutti i luoghi ove siano stati offerti degli incensi ai falsi Dei, se tuttavolta questi luoghi sono proprietà di coloro che hanno offerto tali incensi. Che se alcuno farà offerta di questo genere, nei luoghi già reputati sacri, o nella casa o nel campo altrui, il proprietario del luogo, quando non sia stato a cognizione di questo atto, pagherà un'ammenda di 25 libbre d'oro; ma s'egli è complice del sacrilegio, incorrerà nella stessa pena del delinquente (*Ibid.* lib. XVI, tit. X, 12).

col suoi rigori insoliti, agghiacci e isterilisce il suolo? Questo invertimento delle leggi di natura non è forse un castigo dell'empietà? (1) »

Non pare tuttavolta che il sequestro dei beni pagani sia sempre stato devoluto al fisco. Come di cosa soggetta a sacrilegio, i cristiani ne reclamavano il possesso, ed è facile intendere quante e quali dovessero essere le cure della Chiesa nel rivelare le contravvenzioni a questa legge. L'inquisizione si stabiliva pel solo effetto degli interessi stimolati dal desiderio di acquistare i beni dei pagani. Per questa via la nuova religione colpiva le antiche credenze al cuore, e mentre uccideva il culto dei nemici, sè stessa avvantaggiava colle accuse e colle estorsioni. Eloquentissimo è a questo riguardo un passo di Libanio, ove il filosofo descrive le vessazioni che i preti usavano contro li avversari dell'evangelo. « Essi si appropriano le terre dell'uno e dell'altro sostenendo che sòno sacre, ed in tal modo moltissimi, sotto vari pretesti, si vedono privati dell'eredità dei loro padri. Coloro che ebbero a soffrire per queste devastazioni vengono alla città e porgono i loro lagni al pastore (così si chiama un uomo che è ben lontano d'essere un modello di bontà). Certo, questi li accoglie con urbanità, ma li rinvia facendo loro intendere che dovrebbero pur stimarsi fortunati di non aver sofferto maggiori danni. Queste son le genti nocive, o principe! essi sono tanto al di sopra di coloro al cui riguardo costoro son tanto ingiusti, di quanto gli uomini laboriosi sovrastano ai neghittosi. Le api son gli uni, gli altri i calabroni. Se i monaci sanno che è possibile impadronirsi del campo di taluno, essi tosto accusano il proprietario di aver fatto dei sacrifici, di aver commesso delle enormità,

(1) Lettera di Teodosio a Fiorenzo prefetto del pretorio nel 430. *Theodos, Leg.-novell.*, tit. III, t. VI.

chiedono che contro costui venga spedita la forza armata, e tosto i *sfrontisti* accorrono (tale è il nome che essi danno a coloro che esercitano questo brigantaggio, per non servirsi di una più energica espressione). Gli uni si sforzano di nascondere questi atti di violenza, li negano e vi ingiuriano se li trattate da briganti; altri invece ne vanno alteri e orgogliosi e pretendono di meritare perciò delle ricompense; tuttochè sia invero cosa assai indegna il far così la guerra in piena pace contro i contadini (1).

Oramai il paganesimo era debellato nella sua materiale estrinsecazione, ma gli Dei dovevano vivere ancor per lunga pezza nel cuor del popolo, il quale nella loro molteplicità e nella lor diversa potenza, credeva di trovare conforto e ristoro nelle varie ricorrenze della vita. Il tempio si distruggeva nella città, l'altare si condannava nella campagna, ma tempio e altare rivivevano nelle inveterate abitudini della coscienza popolare e nelle vulgari tradizioni. Il cristianesimo non doveva trionfare sul paganesimo senza adottarne li idoli, senza assumere e santificare quelle cerimonie e quelle feste contro le quali allora invocava la tirannia della legge.

Intanto che il cristianesimo struggevasi all'esterno in una grande lotta contro gli uomini e le cose, all'interno la sua vita non procedeva fra le rose. Le acquistate fortune e l'usurato potere grandemente infiacchirono la primitiva rigidezza delle forme, e le ire ben tosto si rivolsero al centro stesso della Chiesa, già troppo agognata dalle ambizioni ecclesiastiche. Rincominciarono quindi le scaramucce teologiche, che stillando le menti nelle puerili sottigliezze del trascendentale, in realtà non servivano ad altro che alle basse ambizioni dei novatori. Le distinzioni dei partiti si contavano allora, non per categorie politiche,

(1) Libanio. *Orazione in favor dei templi*.

ma per le gradazioni della fede, sicchè d'ordinario il prete o il vescovo (1), desioso di distinguersi o d'innalzarsi, promuoveva un dubbio, un quesito contro l'ortodossia e spiegava li articoli di fede sotto un punto di vista particolare.

Fino dall'epoca dell'eresia di Teodoto, Prasea, suo discepolo, e dopo di lui, Noeto, avevano espressa l'opinione che le tre persone della Trinità non fossero che un'illusione, un modo di esprimersi per dinotare le tre qualità essenziali di Dio. Poco tempo dopo Sabellio continuò per proprio conto questa opinione e la diffuse maggiormente, riducendola a sistema più concreto. Le distinzioni, diceva egli, che esistono tra le persone della Trinità, non sono che quelle le quali corrono da un uomo all'altro. Il Padre e lo Spirito Santo hanno sofferto la morte egualmente che il Figlio, poichè queste persone in sè stesse non sono che la medesima cosa; inquantochè Dio, sotto qualsiasi persona si consideri, è sempre il medesimo, e non cambia aspetto se non che per la differenza del nome. Perciò egli è il Padre in quanto è creatore, e Figlio in quanto è salvatore, e Spirito quanto alla scienza universale ed alla provvidenza. Del resto queste tre cose non sono distinte da Dio, ma sono semplicemente tre proprietà sue, tre qualità, tre requisiti, senza i quali Dio non potrebbe essere.

Lo scisma di Sabellio, assopito alquanto, doveva risurgere più violento che mai sotto novelle forme col nome di *arrianesimo* e sotto il regno stesso di Costantino.

Arrio, prete di Alessandria, sdegnato di non essere stato eletto vescovo in luogo del defunto Achilla, si sollevò contro Alessandro eletto in sua vece, e, come alcuni credono, per far opposizione alle prediche sue, sostenne che Gesù Cristo non era nè consustanziale al Padre nè come il Pa-

(1) Osserviamo col Sismondi essere probabile che in quei tempi, specialmente in Affrica, ogni parrocchia avesse un vescovo.

creato, insegnava perciò che Gesù partecipava alla sola natura umana, che era stato creato per divino volere, per essergli affidata la missione di salvatore.

I molti che presto si schierarono al suo partito provarono che se il dogma della consustanzialità già era in via di formazione, non ancora s'aveva gettato negli affari profonde radici. La Chiesa d'oriente si trovò ad un tratto divisa in due nemiche fazioni disposte a lottare con tutto l'accanimento del fanatismo. Un Concilio fu adunato in Alessandria per risolvere la questione, l'esito del quale s'oppose contrario alle speranze di Arrio, tuttoché per non urtare troppe suscettibilità, egli avesse alquanto mitigata la dottrina. La condanna del Concilio non sgombrò Arrio, ma avuta anzi l'approvazione di Eusebio, vescovo di Nicomedia, questi fece adunare un nuovo concilio a Bithynia, dal quale la proposizione di Arrio non solo ottenne la sanzione, ma furono anche spedite lettere commendatizie a tutti i vescovi dell'oriente, affinché nella loro Chiesa e nella loro comunione l'accettassero. La controversia si era rinfocolata a tal punto da scindere il clero ed il popolo in due partiti avversi ed irreconciliabili, e dalle futilità dottrinarie e dalle scandalose dispute pur anche il paganesimo traeva il suo conto e faceva riprodurre, ove il poteva, nei pubblici spettacoli le lor contese.

L'accanimento impediva ogni accordo, e l'arbitrato di Costantino a cui ricorsero i due partiti, fu pure impotente a sedare la contesa. Consigliava egli, per non inimicarsi alcun partito, ad Alessandro e ad Arrio, i due principali avversari della contesa, una convenevole pacificazione, essendo cosa disdicevole, diceva nelle lettere, che i cristiani si dividessero per *cosa di sì poco momento*, atteso che quella disputa era vana, pura question di parole, straniera al fondo della dottrina, immeritevole d'esser discussa, e posta in discussione, *immeritevole di rispo-*

sta (1). Ma il prudente consiglio fu ben lontano di acquetare le parti e, primi li arriani, azzarono il popolo a rovesciare le statue dell'imperatore. Per lo che questi sdegnato, piegossi ai consigli degli avversari e nell'anno 325 in Nicea fece riunire un Concilio che fu il primo generale. Dieciasette soltanto, essendo i vescovi favorevoli ad Arrio presenti a quel consesso, la maggioranza uscì vittoriosa e per la prima volta fu così stabilita la dottrina della consustanzialità: « Noi crediamo in un solo signore Gesù Cristo, Figliuolo unico del Padre, Dio dato da Dio, luce emanata dalla luce, vero Dio nato dal vero Dio, generato, non fatto, consustanziale al padre. » In seguito della quale decisione Costantino ordinò l'esilio degli arriani, proibì le loro assemblee, prescrisse il sequestro dei loro beni, dei loro templi e di tutte le case ove fossero trovati a far orazione. Non pertanto potè dirsi che l'arrianesimo fosse spento. Anzi poco di poi un prete arriano giunto ad avvicinare Costantino, lo piegò a miglior consiglio e gli dipinse Arrio sotto tai colori favorevoli, quale uomo virtuoso iniquamente perseguitato dai suoi nemici, che l'imperatore non solo revocò la condanna e permise ai vescovi arriani di ritornare alle loro sedi, ma concesse eziandio ad Arrio di far ritorno in Alessandria. Intanto, il vescovo di questa città essendo morto, S. Atanasio ne aveva occupata la sede. La contesa risorse allora più viva che mai, e nel 329 un nuovo Concilio convocato in Antiochia, annulla i canoni di quel di Nicea, depone Eustazio vescovo di quella città, e vi sostituisce Eusebio, partitante di Arrio. Lo stesso S. Atanasio, accusato di aver imposto per proprio conto dei balzelli sull'Egitto, di aver suscitato delle sedizioni e

(1) Queste parole testuali di Eusebio, lib. 2, cap. 64, dinotano la poca importanza che allora si annetteva alle dispute sulla natura di Gesù.

di aver fatto uccidere un vescovo arriano, è giudicato da un quarto Concilio radunato in Tiro nel 384, e condannato all'esilio, mentre Arrio, ricevuto in trionfo nella chiesa di Gerusalemme, è poi chiamato presso l'imperatore a Costantinopoli, ove finisce la sua vita. L'arrianesimo non si spense perciò; li Arriani, mantenuti in favore sotto Costanzo, si diffusero e si mantennero tenaci anche nell'occidente, ove ebbero, parecchi secoli dopo, in Socino un fedele interprete (1).

Un altro e non meno violento scisma divise i cristiani ai tempi di Costantino. La nuova Chiesa combatteva il paganesimo, ma covava dentro di sé i germi fatali delle più basse passioni. La dottrina del disprezzo dei beni mondani e quell'astrazione metafisica per cui l'uomo era chiamato a rivolgere le sue speranze in un'altra vita, non aveva potuto perdurare a lungo. La lotta delle ambizioni e degli interessi era succeduta all'annichilamento della carne, e con tanta maggior violenza, quanto più la dottrina aveva tentato stoltamente di comprimere li istinti anzichè moderarli e dirigerli con regole umane. Ancor vivente Massenzio, era insorta grave contesa fra Cecilio e Donato, concorrenti al medesimo vescovado di Numidia. Cecilio essendo stato eletto, fu dal secondo accusato d'aver venduto ai pagani i vasi e gli arredi sacri di pertinenza della Chiesa. Allorchè Costantino riunì sotto di sé l'impero, ambi si appellarono, ma avendo un Concilio deciso in favore dell'elezione, quattrocento vescovi dell'Africa protestarono in favore di Donato e formarono quel partito che da lui ebbe il nome di donatisti. Costantino li

(1) È noto che gli Arriani si sparsero poi per tutto l'occidente. In Milano a' tempi di S. Ambrogio, fervevano ancora accanite le lotte e le persecuzioni dei due partiti (Vedi, Verri e Giulini).

puni facendo sequestrare i loro beni; i donatisti se ne vendicarono scomunicando l'imperatore ed i fautori suoi; quindi con grande impegno s'accinsero all'opera del proselitismo, ed ebbero non pochi seguaci esaltati da esaltati predicatori. Sembrava dapprima che la cosa dovesse finire senz'altre conseguenze; ma l'ingrossamento del loro partito porse coraggio a' donatisti, i quali vedendosi sicuri della salvezza, appoggiando i vescovi dissidenti, abbandonarono gli affari, si armarono e si ridussero a migliaia, sotto la direzione dei predicatori ambulanti, chiamati capitani santi, terribili capitani, i quali li conducevano girovaghi alla questua per le campagne, donde s'ebbero anche il nome di *Circoncellioni* o senza dimora, e di *Agnostici* o combattenti. Ubbriachi di fanatismo, queste bande armate percuotevano li avversari con spade o bastoni, li uccidevano, e scaramucciando senza posa, cacciavano i vescovi avversi dalle loro sedi, per rimettervi li amici. Allorchè, per la morte di Costantino, Costante s'ebbe in retaggio l'Africa, egli cercò di rappacificare le due parti combattenti, ma invano; i donatisti persistettero fino agli estremi, affrontarono coraggiosamente le truppe imperiali ed incontrarono il martirio con quella noneuranza e quel fanatismo che ispirava una coscienza tranquilla.

L'eccitazione superstiziosa era in loro giunta a tal punto che si vedevano correre pazzamente ed isolati contro ai nemici per farsi uccidere ed acquistare il paradiso a loro promesso; coloro che tanta ventura non avevano potuto ottenere in guerra, precipitavansi volontariamente dalle rupi, o pregavano i discepoli a por fine a' giorni loro. Laonde erano reputati martiri, e tenuti dal popolo in grandissima venerazione; e le molte persecuzioni non solo non bastarono a finirli, ma anzi, quasi per contagio, moltiplicandone i seguaci, non tolsero che essi tingessero la terra del loro sangue e del sangue altrui, per ben tre secoli. La qual

cede pariter, se non prova troppo l'autorità se il valere
che i maestri possono attribuire ad ogni religione, e troppo
benedignanza che il fanatismo ha fuertasi sino a poco fa
nata, e nella provante che se oppongono esser d' impulso
altrimenti della grand' verità, ben spesso giovarono invece
a diffidare e a correggere le più strane dottrine e cose di
umani più tristezza, (1) ut erat e (1) ut erat e

- Ma ormai, sotto ogni freno alle velleità della inagisa-
zione, si erano moltiplicate, e quasi non si chiude anno
senza che un'ovvero qualche nuova opposizione. La Chiesa
nata di solidi bastimaneva (a corrip. sole) e travestite
tehdanze e le mal definite dottrine offrivano sempre nuovo
appiglio ad este inestite delle inestite più strane, non

S'io vedevano pertanto esistere, degnità e tempo di ogni
specie, quali andavano a piedi nudi, e vedendo questo l'altro
mezzo per inondarsi dai ogni colpa, e furono gli *abboti* e
quali girovagavano abborenti dal lavoro e dalla proprietà,
cese, e senza figli e passeggeri che il evangelo aveva ordi-
nato di disprezzare, e soffiavano il naso e spuntavano come
tinnamente per arrigittare i demoni di cui, de' corruzione
generale non aveva d' aria infetta, e furono i *Mescoliani*,
quali elevavano de' anime tal la carosio di Maria, e la vpra
e potenza, media frice, e offrendole della foca ebie (*Collyridae*)
d'onde furono schiamati *collyristae*; i quali ancora, per
l'opposto, insegnavano il sistema adottato a Roma da Gio-
viniano (1), di darsi in braccio a tutti i piaceri sensuali, e

(1) Gioviniano, monaco milanese, essendosi nel IV secolo recato
a Roma, cominciò a predicare la nullità delle opere di penitenza,
che Maria non era rimasta vergine, che la verginità era peg-
giore del matrimonio; e co' suoi insegnamenti indusse molte
monache a maritarsi, lor domandando se esse pretendevano di
esser migliori di Sara, di Susanna e tant' altre maritate. Morì
in esilio sotto la triplice condanna del papa, di S. Ambrogio
dell'imperatore.

credendo che il battesimo soltanto bastasse alla salute, che si potesse far tutto di ogni cosa quando la si facesse in rendimento di grazie ai doni del cristianesimo, e che la verginità non fosse né buona né migliore dello stato coniugale, poiché Maria non era stata vergine dopo il parto (1). Alcuni riproducevano il dualismo negando che qualsiasi male potesse venir da Dio, e tale fu Colluto, sacerdote d'Alessandria; altri, quale Aideo, vescovo di Mesopotamia, fondatore della setta degli Andiani, si dichiaravano aescici di ciò, che essi chiamavano o rispetto umano, o riprendevano acerbamente le minime colpe, non usavano mai condiscendenza verso alcuno, e celebravano la Pasqua coi giudei, non volendo assoggettarsi alla decisione del Concilio di Nicea; il quale, dicevano, aveva trasportata per condiscendenza a Costantino. Chi, come Ario, sosteneva che il vescovo non aveva autorità superiore al semplice prete; chi ancora, come gli *Elcesiti*, stilandosi in vane distinzioni, sostenevano che lo Spirito Santo era femmina, essendo esso apparso nel battesimo di Gesù sotto la forma di una colomba, senza potendo d'altronde al Figlio attribuirsi due padri. Costoro recitavano preghiere che non comprendevano, e adoravano Marta e Martena, sorelle del loro sacerdote, della quali raccoglievano gli sputi per farne dei reliquarii, come i tibetani anch'oggi raccolgono gli escrementi del gran Lama per farne delle pastiglie preservative.

Non è mio intento, nè converrebbe all'assunto di questa storia, l'espore a lungo tutte le controversie che nella Chiesa cristiana insorsero fra Apollinare, S. Cirillo e i Donatisti. Più che alla successione dei fatti, la quale appartiene alla storia del cristianesimo, vuolsi qui

(1) Queste opinioni erano pure insegnate quasi contemporaneamente a Giovinniano dal Bonoso, vescovo di Sardica.

seguire lo sviluppo e la progressione delle idee, le quali concorsero a mutare l'ambiente entro cui crebbero e si svilupparono le religioni. Non è però lecito passare sotto silenzio il pelagianismo, siccome quella eresia che più direttamente tocca uno dei dogmi capitali della nascente religione.

La questione del libero arbitrio non poteva a lungo essere assopita nella Chiesa. Ad essa si connettono tutte le più importanti dispute della filosofia, e l'esistenza di Dio e la libertà dell'uomo compendiarono sempre le più grandi antitesi della vita nell'umanità. Se Iddio è, se vede e provvede agli umani bisogni, s'egli ci forma e c'inclina al bene e al male, ciò vuol dire che l'uomo soggiace all'impero della divina determinazione; non è egli che si dannava o si salva, ma è Iddio che all'uno o all'altro di questi due stati lo ha predestinato. Li uomini e le cose non possono essere diverse da quello che Dio ha voluto che fossero, e se Dio ha concesso che il peccato entrasse nel mondo per la tentazione del demonio, e se a lui piacque che la discendenza di Adamo fosse contaminata nella sua origine, segno è che egli ha voluto che ciò avvenisse.

S. Paolo, come fu detto, aveva già tentato di spiegare l'antitesi colla *predestinazione*. L'uomo fu predestinato ad essere salvo o dannato, e Dio non concede la sua *grazia*, dono gratuito indipendente dalle opere, a coloro che la meritano, ma a coloro a cui piace di concederla. « Perciocchè coloro che Dio ha innanzi conosciuto, gli ha eziandio predestinati ad esser conformi all'immagine del suo Figliuolo... Perciocchè nei figliuoli non essendo ancora nati, e non avendo ancora fatto bene o male alcuno, il proponimento di Dio dimorasse fermo, non per le opere, ma per colui che chiama » (1).

(1) Paolo I. *Rom.* VIII, 29; IX, 11.

L'uomo adunque per se stesso non si salva, perciò che egli non può non fare quanto Iddio lo ha predestinato a fare. Il *Destino* del paganesimo si trapiantava adunque di pien diritto nella novella Chiesa, la quale troverà in Calvino l'esatto commentatore di Paolo. Già al cominciare del quinto secolo, questa credenza aveva poste salde radici nel seno del cristianesimo, e noi vediamo Pelagio, monaco brettone, che la osteggiava, condannato da vari concili e dallo stesso vescovo di Roma.

Dall'assoluta incompatibilità fra la bontà del creatore e l'ammissione di un peccato primo, causa della degenerazione dell'uman genere, egli trasse la conseguenza che il peccato originale non esisteva, nè poteva esistere trasmissibile ai discendenti, e che a questi non poteva imputarsi la responsabilità di colpe da essi non commesse. La natura umana, diceva Pelagio, è uscita pura dalle mani del creatore, ed essa non si corrompe in altro modo che per le opere. L'uomo dunque può, quando lo voglia, conservarsi perfetto e puro da ogni macchia, anche senza il soccorso della grazia. Che cosa è il peccato? Può esso evitarsi o no? Se non si può evitare, non vi ha nemmeno colpa nel commetterlo, e la ragione e la giustizia non concedono che si chiami colpa ciò che in alcun modo non si può evitare. Ma se l'uomo può evitare il peccato, allora è dunque vero che l'uomo può restare tutta la vita senza peccato anche senza il soccorso della grazia.

Pelagio insegnò a Roma e quindi in Palestina le sue idee, che presto si diffusero nell'Africa cristiana, ed ebbero non pochi e grandi partitanti. Teodoro, vescovo di Mopsuesta in Cilicia, vituperava gli avversari di Pelagio col titolo d'*inventori del peccato originale*, e il prete Celestio non solo negava la colpa prima, ma eziandio la redenzione e il battesimo dei bambini. Chi più sostenne la dottrina di S. Paolo ed avversò il cristianesimo fu S. Agostino, che

i pelagiani designavano col nome di *dottore degli agni*, ed alle cui idee si conformò il concilio generale d'Africa tenuto nel 418. Nei canoni di questo concilio viene per la prima volta statuito il peccato originale e la necessità assoluta del battesimo per la salute eterna, e l'esistenza della grazia efficace, la quale ci fa operare il bene e ci mette nella impossibilità di fare il male.

Il concilio non poteva necessariamente evitare la questione di sapere quale sarebbe la sorte dei fanciulli morti senza battesimo, ai quali era pure imputabile la colpa originale. Opinava S. Agostino che nell'altra vita due sole fossero le alternative della sorte, l'inferno e il paradiso, e il concilio, fedele alla tradizione, censurava coloro che per malintesa pietà avevano creato un *Limbo* per i fanciulli non battezzati.

Fu quella la prima volta che la credenza nel limbo comparve ufficialmente nel campo cristiano. Come si era creata? Per qual via era dessa penetrata nel dommatismo? Le traccie della costituzione di questo nuovo domma, combattuto allora, ma adottato poi dalla Chiesa cattolica, si hanno da uno degli apocrifi, l'*Evangelo di Nicodemo*, la cui redazione non vuolsi far rimontare più in là del quarto secolo. Già qualche padre della Chiesa aveva adottato delle figure oratorie tendenti ad esaltare la potenza del Cristo e i benefici della sua morte. « Il Cristo, scriveva S. Cirillo, è disceso nel seno dell'inferno, ed ha risvegliato i corpi di molti santi che dormivano il sonno della tomba ». Adunque noi possiamo ritenere che il cristianesimo in questa parte conservava ancora la tradizione ebraica. L'inferno ancor non era luogo di supplizi eterni, poichè Cristo vi discende, ma non poteva nemmeno essere luogo di pena e d'aspiiazione, imperocchè allora non vi troveremmo i santi. Coi criteri della tradizione ebraica, il passo s'interpreta assai bene, e si intravede che sotto la forma figurata,

S. Cirillo non accennava ad altro che alla regione inferiore della terra che riceve il nostro corpo, il sepolcro o la tomba. Anche S. Grisostomo non ci parla dell'inferno come luogo d'espiazione eterna. « L'inferno », scrive questo padre nelle sua *Omelie*, era un luogo triste, tenebroso che nessuna luce naturalmente illuminava; esso rimase in tale stato fino a quando il sole della giustizia vi discese, lo illuminò e dell'inferno fece il cielo (1). » Invero qui la figura è più spinta, e riproduce nei suoi sommi capi la tradizione dei persi. Nella quale Ormuzd il Dio della luce, simboleggiando il corso dell'astro, deve discendere nel luogo delle tenebre e rompere le porte dell'inferno. Certo, è intorno a queste figure che la tradizione andò man mano tessendo la favola del limbo. L'*Evangelo di Nicodemo* ce la offre già compiuta, e ci spiega l'ultima parte del *Simbolo* cattolico preteso degli apostoli. Il racconto del nostro autore è già un episodio della risurrezione della carne. Suppone egli che Carino e Lutio, sottratti al regno della morte, narrino ad Anna e Caifa, a Nicodemo ed a Giuseppe e ad altri della Sinagoga la maravigliosa discesa di Gesù agli inferni. « Essendo noi posti coi nostri padri nella profondità degli inferni, nella oscurità delle tenebre, ecco ad un tratto un color d'oro di sole ed una luce rossa surgere e rischiararci. Tosto Adamo, il padre di tutto il genere umano, con tutti i patriarchi ed i profeti, trasalirono, dicendo: Questa luce è l'autor della luce eterna che ha promesso di trasmetterci una luce coeterna. Ed il profeta Isaia esclamò: è la luce del padre e del figlio di Dio come

(1) Questo mito vuolsi riligare ancora all'Egitto. Anche Osiride, il sole, discende agli inferni, ed lo rammento quel che già disse a pag. 197 del vol. I, sull'invocazione alla morte e ad Osiride, che nell'Egitto si faceva col libro delle porte, ond'erano rivestite le mummie.

he predetto ancor sulla terra vivente (1). » L'autore narra in seguito la gioia dei patriarchi e dei santi che nelle regioni infernali attendevano il promesso Messia, cosa per la quale nemmeno in questa rapaodia appare che l'inferno fosse ancor ritenuto qual luogo di dannazione, perciocchè noi vi vediamo figurare tutti i santi e i profeti, anteriori alla venuta di Gesù. D'altra parte non possiamo neanche supporre che l'autore di questo evangelo volesse allora alludere ad un luogo speciale di aspettazione, ben diverso da quello che doveva poi, sotto il nome di limbo, ammettersi dalla Chiesa posteriore, avvegnacchè noi vediamo figurare fra i personaggi della favola, la Morte, Satana e Belzebuth, il principe dei demoni. « La empia Morte coi crudeli suoi ministri, furono colpiti da spavento nel loro proprio regno, avendo conosciuto lo splendore della luce, mentre ad un tratto vedono Gesù Cristo stabilito nella lor dimora... Chi siete voi, gli dicono, che penetrate d'una luce tanto viva e risplendente coloro che sono ciechi per le tenebre del peccato?... Allora il signore della gloria, schiacciando la Morte sotto i piedi, toglie al principe delle tenebre ogni sua potenza e attira il nostro padre celeste nella sua luce... E quando il principe degli inferni ebbe parlato a Satana, il re della gloria disse allo stesso principe degli inferni Belzebuth: Il principe Satana starà sotto la vostra potenza durante tutti i secoli, sostituito al posto di Adamo e dei suoi figli che io riduco fra i giusti » (2).

(1) *Evangelio di Nicodemo*, cap. XVIII. Si vede che il falsario, per quanto fosse inesperto, sapeva però bene ricongiungere i passi dei libri santi colla sua tradizione; Isaia aveva infatti scritto: « Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce, e la luce risplendette a quelli che abitano sulla terra e all'ombra della morte » (*Isaia*, IX, 1).

(2) *Evangelio di Nicodemo*, cap. XIX.

«Noi vediamo dunque che l'Evangelo di Nicodemo si conforma pienamente al testo citato Concilio d'Africa; sia perchè suppone la necessità del battesimo e della re- denzione per togliere, anche ai giusti anteriori a Gesù, la macchia originale, per la quale non potevano essere fatti salvi; sia perchè esclude del pari l'idea di un limbo, di un luogo intermedio fra l'inferno ed il paradiso, in quanto ripone nel regno di Satana gli stessi profeti dell'antica legge. Egli è adunque fuor di dubbio che il limbo non entrò nel corpo della dottrina ortodossa, che molto tempo dopo il quarto secolo, ma è però soltanto sulla fine del sesto o al cominciare del settimo che si vien formando una Chiesa veramente papale sulle rovine del paganesimo.

Fra i grandi scismi dell'oriente e all'ombra della protezione di Costantino, metteva radice in Italia il cristianesimo. Chi meglio trasse partito della traslazione della sede imperiale, fu il vescovo di Roma. Il malcontento dei Romani per veder spogliata la città che già era stata capitale del mondo, delle sue statue e dei monumenti dell'arte, trasportati nella rivale Bisanzio, li rendeva favorevoli all'ingrandimento di una potenza, non importa se contraria al paganesimo, che illustrasse Roma e le rendesse in qualche modo il suo primato. Forse questa non è ultima fra le cause del rapido prosperare della Chiesa in Occidente. Certo, il vescovo romano era ancor lontano dall'aver acquistata quella supremazia e quell'autorità che doveva avere il pontefice pel solo acquisto del potere temporale. Noteremo anzi che ancora nel quinto secolo questa autorità non era guari riconosciuta nell'oriente, perciò che noi veggiamo il Concilio generale d'Africa tenuto nel 418 contestare al papa il giudizio in appello delle controversie sulla fede, ch'egli voleva a sè deferito, fondandosi sopra un preteso canone del Concilio di Nicea. Confessiamo d'altra

parte che i vescovi di Roma non avevano ommesso alcuna cura per far sentire, se non riconoscere, la loro supremazia. Alcuni Concilii d'Affrica a loro inviano i loro atti, e noi sappiamo che i vescovi romani sono talmente lusingati di questa deferenza, che a più riprese essi approvano e condannano la stessa eresia, a seconda ch'erano li accusati o li accusatori che si appellavano al loro giudizio. Ci consta ancora che la carica di vescovo era in Roma assai ambita, siccome grado alto e sommamente lucrativo, e noi vediamo Urbino e Damaso, eletti ad un tempo, contestarsene tanto accanitamente il possesso da doverci portare trecentotrentasette cadaveri da una sola basilica (1). Sotto Gregorio

(1) Ecco come Bianchi Giovini descrive la cerimonia dell'elezione: « Allorchè il papa moriva, l'arciprete, l'arcidiacono ed il primario dei notai ne assumevano le veci. I tre giorni che precedevano l'elezione erano dedicati al digiuno: indi tutti li elettori, cioè i vescovi co' preti detti collettivamente sacerdoti; il Clero, cioè i diaconi, notai difensori ed altri ufficiali della corte; i chierici cioè preti missionari, sotto diaconi accolliti; il Senato finchè vi fu reliquia di questo corpo; la milizia, cioè tutti i cittadini che portavano le armi; ed il popolo si adunavano in una delle maggiori basiliche. I sacerdoti ed il clero avevano l'iniziativa, cioè il diritto di proporre il candidato, il che lascia credere che si tenessero assemblee preliminari per mettersi d'accordo su questo punto. Del resto non è conosciuto nè l'ordine dell'assemblea nè come si facessero gli scrutinii; ma si sa che vi era un libro sopra il quale gli elettori scrivevano il loro nome. Si sa che si stendeva un decreto in forma, col quale il clero ed il popolo dichiaravano di avere eletto il tale per pontefice, e lo spedivano all'apocrisario a Costantinopoli, acciocchè lo presentasse all'imperatore. In pari tempo si scriveva all'esarca di Ravenna, perchè interponesse i suoi uffici onde il principe desse la sua approvazione. Questa si faceva sempre aspettare più o meno, perchè da Roma a Costantinopoli, andando e tornando, si contavano per l'ordinario tre mesi. Oltre di che li Augusti, sempre impacciati fra guerre teologiche, avevano condizioni da proporre o da patteggiare col vescovo di Roma; ciò

Magno, eletto nel 590, l'autorità della cattedra di S. Pietro si consolida maggiormente. I vescovi circoscrizioni, e poi anche i più lontani della penisola italiana aveva sommessi, se ne toglie l'esarca di Ravenna, che per lunga pezza conservò la sua autonomia. Era prima l'imperatore che concedeva ai vescovi la confermazione ed il pallio, fascia non dissimile dalla stola, che girava intorno al collo ricadendo coi lembi sul davanti. Gregorio fece cadere questo uso, e a se solo riservò il diritto, per poco contrastato, di concedere il pallio e la conferma, per i quali si esigette formale giuramento di fedeltà alla romana Chiesa.

Quest'autorità era però assai circoscritta, Gregorio stesso lo riconosceva, nè pensava ancora a darsi il titolo di vescovo universale; lo veggiamo anzi rimproverare il vescovo di Costantinopoli, il quale aspirava ad un primato che Roma grandemente gli contrastava (1).

che tardava il tempo, moltiplicava i carteggi e l'andare innanzi indietro de' deputati. Finalmente la cancelleria imperiale tirava in lungo onde ricavarne mancie più forti. »

(1) Giova credere d'altronde che l'opposizione di Gregorio a Giovanni, vescovo di Costantinopoli, fosse consigliata dal contrasto che questo faceva alla fede romana per il suo primato... « Con quale audacia e con quale orgoglio, scrivevagli Gregorio, tenti d'impadronirti di un nuovo titolo con scandalo dei fratelli? Molto più me ne maraviglio, poichè prima di pervenire al vescovato pareva che tu lo volessi fuggire.... Ti dicevi indegno di esser vescovo, ed ora par che tu aspiri al disprezzo dei fratelli, ad essere il solo vescovo.... Tu sarai molto più grande col respingere lontano la usurpazione di questo titolo superbo ed insensato.... Impadronirsi di questo *empio titolo*, non val quanto imitar colui, il quale a dispetto delle legioni di angeli creati per dividere la sua gloria, ha tentato di innalzarsi a tal punto di voler dominare su tutti senza essere sottoposto ad alcuno?... Che dirai, caro fratello, che dirai nel giorno del giudizio futuro, se aspiri ad essere chiamato in questo mondo non solo padre, ma ancora padre universale! » (S. Greg. *Epist.* 18).

Ma l'azione di Gregorio I nel cattolicesimo non tutta si riduce alla conquista della superiorità della sua sede. Si può anzi dire che questo papa rivolse tutte le sue cure a costituire l'autorità del *domina* e a farla prevalere anche negli animi, che meno erano disposti ad accettarla. Abbattuti i templi e proscritto il culto e la filosofia ellenica, il paganesimo non era perciò spento nella coscienza popolare. Nel cuore del popolo gli antichi Dei trovavano ancora una tacita venerazione, e l'abito fatto di certi riti o di certe feste pagane, conservavasi tuttora nei recenti convertiti. Piuttosto che contrastare apertamente con le costumanze che nell'animo de' vulgari han radice tenace ed acquistano la forza di principii, Gregorio pensò anzi di avvantaggiarne il nuovo culto. Poco a lui importava che l'idea cristiana sortisse pura dalle comuni tradizioni, ma premevagli assai che l'autorità jeratica non fosse contrastata dagli antichi Dei, ondechè abolì le costumanze pagane laddove era possibile, e dove no, cercò piuttosto di sostituirle e ridurle a forma cristiana. Che il pagano entrasse nella Chiesa e nel Cristo adorasse l'Apollo, poco nuoceva al culto esterno; l'essenziale era che vi entrasse e senza gravi urti di coscienza adorasse il simbolo sul quale si fondava l'autorità pontificale. Nelle sue istruzioni ai missionari che inviava nella Gran Brettagna, Gregorio scriveva: « Non sopprimete le feste che fanno i Brettoni nei sacrifici dei loro Dei; trasportatele soltanto nel giorno della dedica della Chiesa od alla festa dei santi martiri, affinchè, pur conservando alcuna delle materiali gioie dell'idolatria, essi siano più facilmente tratti a gustare le gioie spirituali della fede cristiana » (1).

È per questo non inopportuno compromesso, che noi vediamo in un periodo abbastanza lungo e che difficilmente

(1) Gregorio, *Epist.* IX, 71.

potrebbe delimitarsi, trasporsi nel cristianesimo molte feste e molte superstizioni dei pagani.

Al Natale di Mitra, del Sole, che celebravasi ai 25 di dicembre, noi vediamo contrapporsi il Natale di Gesù; un'avanzo degli antichi lupercali di Roma ci rimane ancora nel carnevale, probabilmente nel medio evo sostituito dalla *festa dei Pazzi* (1), tollerata dalla Chiesa per *cristianizzare* la libertà e l'eguaglianza provvisoria che il paganesimo concedeva anche agli schiavi nelle feste di Saturno (2). Rituali di poco posteriori a Gregorio ci additano pure il carattere cristiano che si tentò di dare alle superstizioni degli etnici nella nascita dei bambini, nei riti nuziali, o nelle cerimonie funebri, quando per la prima volta si tagliavano i capelli ai bambini e si radeva la barba ai gio-

(1) Tutti gli anni nella ricorrenza di questa festa un individuo veniva nella cattedrale colle più ridicole cerimonie consacrato papa dei Pazzi. Aveva costui la suprema direzione di tutta la festa; indossava i vestimenti del suo grado, benediva il popolo e conferiva le indulgenze e le maledizioni, né più né meno di un vero papa. Dal natale all'epifania, durata ordinaria della festa, la chiesa diventava luogo di pubblici spettacoli. Il papa ne prendeva legalmente possesso, indi succedevano le maschere e tutti insieme celebravano gli uffici a loro modo, sia cantando oscene canzoni, sia giocando sopra l'altare, o mangiando e bevendo come in una pubblica bettola. Seguiva in ultimo l'orgia, vera orgia nella quale tutti disperatamente ballavano una ridda infernale. Avveniva lo stesso nei monasteri e nei conventi, ed è pur noto che la castità e la pudicizia non erano sempre rispettate.

A. De Martonne (*Feste del medio evo*), riferisce che Beletti, il qual viveva nel dodicesimo secolo (De Divin. Offic., c. 72), assicurava che anche allora in certe Chiese i vescovi giuocavano ai dadi e danzavano e saltavano col loro clero.

(2) I lupercali si celebravano infatti al mese di febbraio. Ovidio Fast. II, Bengnot. *Histoire de la destruction du pagan. en occident*, T. I.

vinetti (1); quando si facevano gli esorcismi e le lustrazioni nelle case, per scacciarne le larve ed invitarvi i genii buoni, le benedizioni al pane, al vino, ai frutti della campagna, ed altre simili precazioni che ancora si conservano ai nostri giorni. Fin l'arte divinatoria con cui gli aruspici traevano gli auguri, era passata nel cristianesimo: si allevavano in molti siti dei polli per farne divinazioni. Gli oracoli e le sibille non diedero più i lor responsi quando si consultarono le tombe dei martiri, ma le stesse divinità pagane rivissero simboleggiate nei santi del cristianesimo.

Bacco era detto in Grecia Eleuterio o Dionisio, e la sua festa era chiamata *rustica*, perchè, decorrendo ai tempi della vendemmia, era essenzialmente campestre (*Festum Dionisys Eleutherii Rustici*). Tre persone fecero i cristiani di questi nomi: S. Dionisio, S. Eleuterio e S. Rustico. La brezza mattutina, *aura placida*, che il paganesimo simboleggiava nella moglie di Bacco, fu pei cristiani S. Aura Placida: La forma del saluto: *perpetua felicitas*, fece nascere due sante, Perpetua e Felicità; pregare e dare (*rogare e donare*) divennero S. Donaziano e S. Rogaziano, la cui festa si celebra nello stesso giorno; S. Apollinare ebbe la sua commemorazione qualche giorno dopo quello in cui si celebravano i giuochi Apollinari, in onor di Apollo, e fin le Idi del mese si trasformarono in una S. Ida.

La bella stella della corona Margarita, dice Dupuis, posta sopra il serpente d' Ofioco, si è cangiata in S. Margarita, sotto i piedi della quale vien dipinto un drago, e la sua festa fu celebrata pochi giorni dopo il tramonto di quella stella. Credevasi dai pagani che gli ossami di Teseo fossero stati trasportati dall'isola di Siro in Atene da Cimone, e si santificavano queste pretese reliquie ai di

(1) Bianchi Giovini. *Pont. di Greg. Magno.*

(2) Bianchi Giovini. *Il Pontificato di S. Gregorio il grande.*

otto di novembre. Il calendario cristiano fa cadere nello stesso giorno la festa delle sante reliquie (1). I discendenti degli adoratori di Cerere offrirono alla Madonna delle spiche le primizie della raccolta. La dea Pelino fu fatta S. Pelino, e il Dio Terme, il quale presiedeva ai limiti dei campi e delle strade e che era simboleggiato da una pietra, si trasformò nelle statue di S. Vito poste ai limiti delle vie (*viæ*) donde trasse il nome.

Anche li attributi degli dei si traslatavano facilmente nei santi cristiani. La chiesa di S. Lorenzo in Roma fu detta di S. Lorenzo in Lucina, santa miracolosa per i parti delle donne, in memoria di un tempio pagano ivi esistente, dedicato a Diana Giunone Lucina, divinità che presiedeva ai parti. Per Giove all'aquila noi abbiamo oggi S. Giovanni all'Aquila; per Esculapio col suo serpente abbiamo S. Patrizio al serpente; S. Barbara alla tazza ci raffigura Bacco colla sua tazza; il Drago di Apollo passò nel Drago di S. Giorgio e il martello di S. Elodio ci rammenta il martello di Vulcano. Ove l'arte non cristianizzò le forme pagane, si inventarono santi nuovi a supplire il difetto delle virtù curative degli antichi idoli. Pel mal d'occhi, o per la privazione della luce, si è inventata una Santa Lucia; S. Gottardo per la gotta, una S. Toscana o Toscana per la tosse canina, un S. Latino per le malattie del latte, un S. Bovo per le malattie bovine, un S. Belino liberatore della epilessia, volgarmente detto *brutto male*.

La stessa vera *image* (*vera icon*), che un tempo si venerava dipinta sopra la tela, fu poi personificata in una Santa Veronica (2). In Ravenna adoravasi una Santa Argiride martire, sulla fede di un'iscrizione greca che nel

(1) Dupuis. *Origine des tous les cultes*.

(2) V. la dotta memoria di A. Maury sulla *Veronique*.

1660, tradotta da un dotto ecclesiastico, il padre Papebrochio, dovette dichiararsi non solo non santa, ma nemmeno cristiana. Il Muratori ha pure dimostrato come da una casa destinata ad ospitare i pellegrini se ne facesse un S. Pellegrino, e di un'altra denominata il S. Albergo, sita nel territorio di S. Cesareo, se ne facesse una S. Alberga. I fuochi che per obbedienza alle costumanze religiose ancor oggi si accendono nella notte di S. Giovanni, ci rammentano l'uso dei pagani di accendere i fuochi in onore del sole al solstizio d'estate. Nel medio evo si credeva che questi fuochi avessero la potenza di scacciare i demoni. L' *hieracium*, erba prima consacrata al sole e venerata dai druidi, fu perciò detta l'erba di S. Giovanni o *fuga demonum*. È ancor viva in alcuni luoghi della Francia la credenza che chi nella notte di S. Giovanni trova un trifoglio con quattro foglie, può operare degl'incantesimi (1).

Il determinare il tempo in cui è seguito il passaggio di queste superstizioni, che oramai formano tutta l'ossatura della Chiesa cattolica, non è cosa possibile. Ma l'inizio di esse, il principio direi di questa grande trasfigurazione del paganesimo, data, lo ripeto, dai tempi di Gregorio Magno. Anche la superstizione delle reliquie ebbe inizio da questo papa, il quale, non potendo distruggere l'uso inveterato degli amuleti, che i pagani portavano appesi al collo, trovò comodo di sostituirli con altri amuleti puramente cristiani. Si sa che i pagani ponevano al collo dei fanciulli dei pezzetti di cera in forma di cuore, per tenere lontani gli spiriti cattivi; altri portavano le filaterie (*filacteria*), carte impresse di segni e caratteri cabalistici, delle quali fin dai tempi di Gesù alcuni Farisei facevano tanto

(1) Questa superstizione può farsi riferire ad una credenza dei Druidi sulle virtù del musco.

abuso. E le donne non sdegnavano ancora di portare il *pallus*, insegna della fecondità. Gregorio tutti in una volta sostituì questi amuleti con altri di sua fattura, che del resto riunivano i caratteri dei primi, poichè si componevano di cera pura e balsamo, rinvolti in un foglio di Bibbia o d'altri libri liturgici. Anche le reliquie ai tempi di Gregorio incominciarono ad avere il loro culto. Grazie alle cure di questo papa, il sepolcro dei due apostoli Pietro e Paolo eclissò i portenti degli idoli pagani. Bastava deporre alla sera sopra il sepolcro un pannolino, perchè questo nella mattina seguente fosse trasformato in amuleto, sicuro preservativo di molti mali. La fama dei miracoli operati in questa guisa, era di tanto cresciuta, che da molte città si mandava a Roma per l'acquisto di sì portentose reliquie. I più grandi personaggi ne facevano domanda, e Gregorio stesso li compiaceva, inviando loro delle piccole chiavi d'oro con entro un po' di limatura delle catene di S. Pietro ed un'apologetica sull'efficacia di tali talismani. La stessa imperatrice Costantina, stupita dal racconto di tanti prodigi, fece richiedere al papa la testa di S. Paolo, per riporla con solenne pompa in un tempio da lei fatto costruire in Costantinopoli. Ma la traslazione del santo, oltre di che avrebbe menomata l'efficacia delle reliquie, avrebbe d'altra parte potuto stabilire in Costantinopoli una grande concorrenza a danno del mercato, il cui privilegio Roma a sè sola voleva riservato. Gregorio non era tale da lasciarsi togliere le redini di mano, e rispose alla imperatrice che molto gl'incresceva di non poterla soddisfare nel pio desiderio, in quanto che i corpi dei SS. Pietro e Paolo operavano de' terribili miracoli contro coloro che osavano toccarli e rimuoverli dal loro posto. Egli stesso, aggiungeva nella epistola, n'aveva avuta triste esperienza quando avendo ordinato alcuni lavori intorno al sepolcro, vide colui che li presiedeva, colpito da im-

provvisa morte per aver avuto il mal pensiero di portar: altrove poche ossa ritrovate nello scavo.

A Gregorio dobbiamo pure la prima menzione del Purgatorio. Si può ben credere che le notizie date dalla Chiesa sull'altro mondo, sul mondo invisibile ch'era ed è in cima a tutte le elucubrazioni teologiche, rimontino ad una epoca anteriore a Gregorio. Già molti padri della Chiesa si erano appoggiati alla filosofia ellenica per stabilire la realtà dell'inferno, ed i racconti di Platone erano stati sfruttati a beneficio dei cristiani. Clemente Alessandrino li cita con compiacenza, ed Eusebio attesta che la descrizione dell'Eade conveniva perfettamente al regno della perdizione. Però è ancor Gregorio che determina con molte circostanze il passaggio del mito pagano nel dogma cristiano. Dai suoi *Dialoghi* si rileva che le anime degli uomini, dopo la loro morte, giungono ad un ponte gettato sopra ad un fiume caliginoso e fetente, nel quale cadono inevitabilmente quelle che nella vita hanno fatta trista prova (1). Le anime dei giusti invece passano sempre incolumi sul ponte, e giungono all'altra sponda in grandi e deliziose praterie smaltate di fiori, ov' esse godono di una felicità eterna ed inalterabile. Come si vede, Gregorio non si faceva scrupolo di riprodurre esattamente la favola dello Stige e dei Campi Elisi. Egli è ancora men tenero della decisione dei Concili, poichè nonostante il canone di quel d'Affrica del 418, divide la regione inferiore del globo in due scompartimenti, nel superior dei quali ripone il limbo. Posto che Gregorio aveva fatte ortodosse le idee di Platone sul paradiso e sull'inferno, nullo timore doveva frenarlo di autenticare in qualche modo le idee di quel filosofo su coloro che avevano tenuto *un giusto mezzo*. Egli però non ne determina

(1) Vedi la coincidenza di questo mito colla credenza dei Tibetani, Vol. I, pag. 169.

la sede, e par che non avesse idee ben stabilite intorno a questo luogo d'espiazione. Or Gregorio accenna ad una visione di Pascasio destinato a bollire nelle acque termali di Angolo per aver contrariato papa Simmaco, or un'altra di Giusto condannato a servili uffici nei bagni di Tauriano; or cita molte anime che compievano la purgazione nelle caldaie del monte Etna, ma altrove par che il monte Etna dovesse mettere dritto all'inferno, poichè egli indica il cratere dei vulcani col titolo di *fumariolæ inferni*.

Forse giova credere che si confondessero ancora le pene eterne e le temporali, poichè 180 anni dopo di lui Paolo diacono narra un fatto che poco si concilia coll' eternità delle pene. Racconta egli che Gregorio, passando un giorno per la piazza, vide la statua di Trajano effigiata in marmo in atto di tanta carità, che il papa pensando alla sua sorte (secondo i suoi calcoli doveva essere dannato), ne fu tocco pietosamente e tanto intercedette presso Iddio, che il supremo fattore questa volta non potè proprio esimersi dal liberarlo. È però vero che S. Pietro, rammaricandosi di tanto scancalo, comparve al suo rappresentante in terra, per ammonirlo perchè d'allora in avanti non s'impacciasse altro di simili faccende; ond' è a credersi che il caso di Trajano sia stato il primo ed anche l'ultimo di simil genere.

Anche la liturgia ebbe da Gregorio i suoi ritocchi. Ci rimane ancora un sacramentario gregoriano, nel quale già trovansi distinte le messe da dirsi in onor dei Santi, o per la nascita di un bambino, per una benedizione, per un morto e per altre circostanze della vita.

La celebrazione dei misteri già più non si compieva colla semplicità della Chiesa primitiva. I sacri banchetti, le *Agapi*, dove il ricco saziava il povero, furono presto dimenticati e al posto del povero fu sostituito il sacerdote ministro dei poveri, ma raramente ai poveri utile. Nella chiesa antica le offerte dei fedeli consistevano in pane e

vino, le due materie necessarie alla celebrazione del sacrificio. Li uomini in prima e le donne poi facevano la loro offerta sopra tovaglie bianche, che venivano poste sopra la balaustrata dell'altare. Intanto il vescovo riceveva l'offerta al suo posto, il suddiacono la riponeva in un'altra tovaglia, mentre che l'arcidiacono riceveva le caraffe del vino, le versava sopra un grande colatojo e quindi in un vaso destinato a contenerlo. L'uso di leggere ad alta voce i nomi degli offerenti e i doni offerti eccitava singolarmente l'amor proprio e l'emulazione dei fedeli, molti dei quali per vanità offerivano doni straordinari ed estranei alle materie del sacrificio, di che fruiva il clero. I canoni così detti apostolici proibirono quest'uso, ma non lo tolsero, chè anzi vediamo che in alcune chiese si usò in seguito offerir danaro. Quest'uso, osserva il Chardon (1), fu motivato dalla surrogazione del pane comune da altro appositamente confezionato con maggior cura, oltre di che, aggiung' egli candidamente, i fedeli avendo fatto considerevoli donazioni alla Chiesa, pensò ella di provvedere le cose necessarie al divino servizio (2).

Ci consta che ancora ai tempi di Gregorio la chiesa latina comunicava sotto le due specie. Il vino era recato in grandi calici entro i quali stava immolato un pezzo di pane, che il celebrante poneva in mano al comunicato. Ma prevalso l'uso di confezionare il pane nella chiesa, a questo fu dato una apposita forma, e per viste a cui l'economia forse non fu straniera, si ridussero i pani all'esile

(1) *De l' Euc.*, lib. 3, cap. 2.

(2) I capitolari legalizzavano le donazioni fatte sotto questo titolo: « Io dono e offerisco a Dio tutto ciò che sta scritto in questa carta, per servire al sacrificio, alla solennità della Messa, alla illuminazione, al sostentamento dei chierici e dei poveri » (Chardon, *ibid.*)

proporzione dell'ostia. Anche il vino fu quindi abolito, e già colla metà del secolo medesimo vediamo il calice riservato al solo sacerdote.

Così, man mano e per lenta aggregazione, la cena degli apostoli andava conformandosi coi sacrifici dei pagani e facilmente li sostituiva (1). Della cena degli apostoli e dell' agape primitiva non rimaneva più nemmeno il nome. L'evoluzione delle idee religiose, in tal guisa creava quel corpo di dottrina che fu la base del nascente cattolicesimo.

(1) Vedi quanto si è detto sulla conformità della messa col sacrificio dei pagani a pag. 246 del I Vol.

CAPITOLO V.

L'islamismo.

Prima religione degli arabi — Nascita di Maometto — Era illetterato? — Inizio della sua missione — Sue battaglie, sue vittorie — La predestinazione — Maometto muore — Ma l'islamismo si estende — È tollerante e fautore di civiltà — A cui deve imputarsi la distruzione della biblioteca d'Alessandria? — I mussulmani redigono la Sunna — La morale del Corano — Maometto riunisce i veri caratteri del Messia atteso dagli Ebrei — Il giudizio universale, paradiso, purgatorio, inferno — Il Paraclete — L'abluzione e la preghiera — Pellegrinaggio — Il mese di Ramadan — Le settantadue eresie dell'islamismo — Profezie di Maometto avverate e da avverarsi.

Intanto che la chiesa cattolica andava costituendosi nell'occidente, un'altra religione surgeva in una modesta nazione dell'Asia, e coi suoi rapidi progressi e la grandissima potenza a quella minacciò di contrastare l'ambito dominio del mondo. L'Arabia, quella vasta ma arida penisola che dal mar Rosso si stende fino al mar d'Omar, era destinata a stabilire questa non del tutto inefficace concorrenza, nella quale dovevansi vedere due pontefici e due mondi fulminarsi e combattersi per la conquista temporale.

Gli antichi Arabi o Saraceni (1), seguendo le orme di tutti i popoli nell'infanzia dell'umanità, erano dediti al culto degli idoli, simboli del culto astronomico ad essi, più che agli altri consentaneo, vuoi per le immense pianure non mai interrotte da considerabili catene di monti, vuoi pel cielo sempre sereno ove è raro che una nuvola appaja e si scioglia in benefica pioggia. Il sole, la luna e le stelle, uniche guide nell'arido deserto, erano i loro Dei, insieme a quelle costellazioni benevise, il cui apparire sull'orizzonte segnava la stagione delle acque tanto necessarie all'assetato suolo. Praticavano la circoncisione, costume generale nell'oriente, ove il caldo clima vuol che la cerimonia s'interpreti sotto il punto di vista igienico, ed avevano frammiste alle credenze nazionali certe tradizioni che nazionali non erano, ma piuttosto importate dai fuorusciti di tutte le sette religiose, i quali, sfuggendo alle persecuzioni de'lor paesi, trovavano nella tolleranza degli Arabi la libertà del culto.

(1) Col nome di Saraceni solevano i Latini indicare genericamente tutti quei popoli che stavano tra la Mecca e l'Eufrate. Venne, secondo alcuni dal villaggio di Saraka, secondo altri da Sara moglie d'Abramo, uno de'capostipite dell'islamismo. È infatti tradizione non dubbia pei seguaci di Maometto, che Abramo abbia per primo nelle sue emigrazioni abitato il lor paese e vi abbia fondato il primo tempio: la *Kaaba*, nella quale ancor si mostra la *stazione d'Abramo*, ove pretendesi che il patriarca abbia per la prima volta lavorato. I Saraceni si dissero perciò anche Ismaeliti, da Ismaele figlio d'Abramo, ma l'epiteto da essi prediletto, e che il Corano stesso ripete con insistenza, è quello di *Musulmani*, dall'arabo *muslim*, il quale, tradotto letteralmente, suona *rassegnati alla volontà di Dio, interamente dediti a Dio*. Questo significato si desume chiaro dal contesto stesso del seguente passo del Corano: « Fate, o Signore, che noi siamo musulmani (*rassegnati alla tua volontà*), che la nostra discendenza sia un popolo musulmano (*rassegnato alla tua volontà*), ecc. Cor. II, 122.

Laonde, cosa strana, in questo paese sì lontano ed isolato dalle passioni politiche e religiose di quei tempi, si trovarono raccolte tutte le dottrine e tutte le superstizioni che altrove avevano sconvolto o incivilito il mondo. L'ebreo qui passeggiava insieme al cristiano, e i Marcioniti, i Manichei, i Nestoriani, i Giacobiti e cento altri settatori del cristianesimo, dimesse le antiche ire, erano quivi fatti amici per la necessità di allearsi e per l'impossibilità di nuocersi.

La Kaaba imponeva l'adorazione degli idoli, non fulminava però lo sterminio degli infedeli. Trecento sessanta idoli, quanti erano i giorni dell'anno, in tutte le forme, dall'uomo al bruto, adornavano il gran tempio dei discendenti dei Caldei. La gran statua d'Hebas (il sole), effigiata in agata rossa, presiedeva gli dei minori; ma un culto speciale era tributato alla gran pietra nera posta al centro sopra un altare, sul quale ogni anno offrivasi il cruento sacrificio di un giovinetto. Gran numero di pellegrini, quale opera sovranamente espiatoria, recavansi ad adorarla; sette volte giravano intorno alla Kaaba, e sette volte adoravano i circostanti colli, gettando pur altrettanti sassi nella prossima valle di Mina. Facevano in ultimo sacrifici di pecore e cammelli e finivano il pellegrinaggio come sempre finiscono le cerimonie religiose, col presentare dei doni ai sacerdoti del tempio. Tanta concorrenza di devoti rendeva lucro e floridità alla piccola città della Mecea, cui natura era stata matrigna, e rendeva venerati e potenti i sacerdoti del tempio e la tribù dei Coreisiti, il cui capo, simile a quel di Levi, al grado di sommo sacerdote congiungeva quello di presidente nel consiglio della piccola repubblica.

Da Abdallah, il penultimo di questi capi a cui spettava la somma dignità di custode della Kaaba, nacque Maometto nell'anno 569 (1). Dopo la morte del padre, la presidenza

(1) Questa data non è accertata. Gli storici arabi, fondandosi

della repubblica spettando al primogenito Aber Taleb, Maometto non s'ebbe alcun retaggio. Ma nemmeno a lui mancarono i biografi, che intessero sulla sua nascita il racconto dei segni miracolosi, che la leggenda in tutti i paesi creò sempre sulla culla dei profeti. Al dire di questi racconti, che stanno nel cuore d'ogni pietoso musulmano, il mondo intero si sarebbe commosso per la nascita del nuovo profeta. Il palazzo dei Cosroës a Ctesifone crolla, il fuoco Sacro dei Pirei si spegne, malgrado la sorveglianza dei magi, il lago di Sawa si dissecca e il gran Mubed della Persia sogna l'invasione del suo regno.

A venticinque anni noi vediamo Maometto incaricarsi di una missione commerciale in Siria per conto di una ricca vedova, Khadidja, e quindi divenirle sposo. D'allora la sua vita scorre tranquilla fino all'età di quaranta anni, nella quale soltanto egli rivela al mondo la sua missione profetica.

La venerazione dalla quale era circondata la Kaaba, non bastava ad occultare a chi era nato fra la casta sacerdotale, il lato ridicolo delle religiose credenze degli Arabi e il mercimonio che se ne faceva. Anzi quella stessa familiarità nelle cose sante, a Maometto doveva essere di sprone ad allontanarsi da una fede non divisa, a crearsi un centro d'attività speciale, un centro nuovo verso il quale convergere le sue nuove idee.

E fu per lui non lieve spinta, e non ultima causa forse, quella concorrenza straordinaria nell'Arabia, dei perseguitati di tutti i culti e di tutte le eresie, la quale portando quivi le idee predominanti di tante riforme o tentate o

sulla tradizione, disputano ancora sull'anno in cui avvenne la spedizione del re etiope Abzaha contro la Mecca, anno nel quale cade la nascita del profeta, per lo che si fissa ancora questa data nell'anno 560, 571 e 578.

fallite, doveva pur far nascere in una fantasia feconda ed esaltata qual'era quella di Maometto, il pensiero di una riforma ultima e trionfante sopra tutte. Potente nella sua propria immaginazione e sussidiato da tanti esempi, da tante dottrine, tutte fondate sulle ascetiche aspirazioni di una filosofia nuova, tutte contradicenti a quel culto che fu universale, ma che il progresso doveva abbattere, egli non ebbe fatica a dispregiare quegli idoli che la mano dell'uomo aveva fatti, che solo un profondo ed impenetrabile mistero poteva circondare d'una maestà apparente; a concepire l'idea di un Dio unico, superiore a tutte cose e creator di tutto, quale tanti nuovi profeti d'intorno a lui avevano insegnato. Riavvicinando nella sua mente i frammenti di tanti culti diversi, comparandoli colla religione arabica, confrontando, aggiungendo, elaborando nel suo intelletto tante e sì svariate ipotesi, egli doveva pur giungere ad un punto ultimo, il quale, posto come periodo medio fra l'antica e la nuova credenza, gli fosse sprone potente coll'ambizione, ad intraprendere, a tentare quell'impresa, che oggi parrebbe insensata, ma che allora, frammezzo a quel generale subbuglio di religioni, di eresie, di profeti incessantemente succedentisi nel mar burrascoso della superstizione, doveva parer naturalissima. E vi giunse dopo quindici anni di continue meditazioni, quando, a quarant'anni, cominciò fra i più stretti aderenti ad annunciare la caduta dell'idolatria che doveva cedere il posto all'unità di Dio. È dommatica credenza dei musulmani che Maometto non sapesse nè leggere nè scrivere. Ella è piuttosto diffusa per accreditare l'idea di un miracolo operato in favor suo, poichè è tradizione che avendogli l'angelo Gabriele presentato il primo versetto del Corano, alla sua risposta di non saper leggere, l'angelo col semplice tocco gl'insegnò quest'arte sconosciuta. Maometto stesso si dice profeta illetterato (*omni*), ma non mancarono autori mu-

salmani i quali interpretarono la parola *omni* (materno, simile al giorno in cui l'uomo esce dall'utero, ignorante, illetterato), applicato a Maometto, nel senso di originario della Mecca, la qual si appella in arabo *Ommoul-Kura*, *Madre delle città*. Ad ogni modo è certo che Maometto ebbe de' segretari che gli prestarono l'opera loro, e la tradizione non lo nega. D'altra parte il Corano (*lettura*) non suppone in Maometto la necessità di aver sotto gli occhi i libri sacri degli Ebrei e dei Cristiani, ma piuttosto esclude questo fatto. Invero, il Corano frequentissimamente si riporta alle tradizioni della Bibbia, e narra gli avvenimenti della Storia Sacra, ma queste cose non vi sono riportate fedelmente, il più delle volte li avvenimenti sono falsati o senza esattezza, cosa che fa credere ch'egli scrivesse piuttosto sotto l'impressione di quelle notizie frammentarie attinte verbalmente presso li Ebrei emigrati, che colla scorta delle loro scritture (1).

(1) Per citarne pochi esempi basti dire che nel Corano, Giuseppe non abbandona il mantello alla moglie di Putifarre, ma questa glielo straccia di dietro per volerlo trattenere. Questa circostanza forma il criterio del giudizio: «Se la tunica è lacerata sul davanti, è Giuseppe che ha mentito, ma se essa è lacerata sul di dietro Giuseppe ha detto la verità (*Corano XII*, 26, 27). Nella creazione Iddio ordina agli angeli di adorare Adamo (*II*, 32). Adamo pecca, ma non è maledetto, ecc. Rammentiamo d'altronde che i commentatori ortodossi non si trovano gran fatto impacciati nel conciliare queste divergenze cogli antichi testi della rivelazione. Il Corano stesso accusa gli Ebrei di aver falsificato i loro libri per sopprimervi i passi che alludevano alla venuta di Maometto (*Corano II*, 39, 73). La cognizione dei libri ebraici e cristiani poteva ancora esser data a Maometto per l'intermediario di Waraka, cugino di Khadidja, moglie del profeta, uomo versato nella scrittura e che alcuni vogliono autore di una versione araba degli Evangelii (V. Kasimirski, *Prefazione al Corano*, p. XI).

Quando cominciò pubblicamente a far conoscere le sue idee e a proclamare quella formola, che è professione di fede pel musulmano: « esiste un solo Dio, e Maometto è il suo profeta », egli non contava che pochissimi discepoli, la maggior parte dei quali a lui stretti per amicizia o per parentela, e anche questi con grandi stenti raggruppati dopo dieci anni di predicazione. Se dai pochi e lenti progressi della sua fede, avesse dovuto desumere il successo, ultimo ch'essa avrebbe potuto avere, Maometto, avrebbe più di tutti avuto ragione di disperare. Nondimeno, pieno di speranza e forte fors'anco di convinzione, egli perseverò con costanza nel suo disegno e giunse a coronare i suoi sforzi con un completo successo. Dopo essersi invano rivolto agli abitatori della Mecca, attese a convertire i pellegrini che si recavano alla Kaaba. Fermate le religiose carovane lungo la via, cominciò a mostrare ai pellegrini la rozzezza, l'insussistenza, la nullità degli idoli a cui recavansi per tributare omaggio, e colla sua naturale eloquenza, con quella insinuante facondia del discorso che si facilmente penetra e tocca il cuore dei deboli, insegnava il domma dell'unità di Dio e dell'universalità sua. Non ardiva però attaccare apertamente i diritti dei sacerdoti e quelli dei cittadini stessi della Mecca, a cui quel perpetuo pellegrinaggio era sommamente profittevole.

Donde vediamo quella mistura di nuovo e d'antico culto, quella predicazione contraria agli idoli, ma contemporanea al comando del pellegrinaggio alla Mecca (1). Si vede chiaramente che Maometto tentava nell'Arabia quel sistema d'assimilazione del culto nuovo coll'antico, che Gregorio aveva iniziato a Roma, e che Gesù prima ancor di Gregorio aveva tentato a Gerusalemme. Ma se questo atto di

(1) Il pellegrinaggio è a più riprese imposto nel Corano. II, 153, 154, 192, 193; III, 91-96; XXII, 25.

politica riuscì fruttuosa a Gregorio, che era già capo di una religione sufficientemente fondata e diffusa, non poteva però valere per una religione pressochè nuova e non radicata nelle menti; ondechè se fallì a Gesù, fallì anche a Maometto, e gli odii e le ire dei suoi nemici e dei cittadini, indispettiti di vedersi quasi attaccati fin sotto le proprie mura, si sollevarono contro al riformatore. Un decreto di scomunica, cioè una dichiarazione che lo separava dalla setta dei fedeli, fu lanciato contro di lui; ma non valse a rattenerlo nella via sulla quale già troppo erasi inoltrato. Continuò a predicare, e sotto la protezione dello zio, il quale, se permetteva che fosse ammonito con mezzi coercitivi, però mai non volle che gli si facesse alcun male, proseguì con coraggio e perseveranza la sua carriera. Sperando d'amicarsi i principali membri della casa sacerdotale di Asem, e d'indurli a secondarlo, od almeno ad approvarlo, ne invitò cinquanta ad un banchetto. — Nessun arabo, diss'egli sulla fine, potrebbe proporvi opera più bella e più grande di quella che io vi propongo. La felicità in questo e nell'altro mondo è cosa che merita tutta la vostra attenzione.

Ora io ve la offro; mandato da Dio io vi chiamo a lui. Chi si sente il coraggio di essermi compagno in sì grave carico e di dividere con me le fatiche e la gloria di opera sì eccellente? Chi vorrà essere mio collega, mio fratello, mio

Visir?

Ma le sue parole non trovaron eco nel cuore dei convitati. Il solo Ali, giovanetto dal cuor vergine e dall'anima esaltata, accolse lo slancio di Maometto, e gridò fra il generale silenzio: — Sì, o profeta di Dio, io sarò il tuo *Visir*. E mantenne la promessa.

Poco tempo dopo, quando la concitazione degli spiriti e lo sdegno e l'odio de'Coreisiti, resi forti per la morte del capo della repubblica e zio di Maometto, avevali decisi di ferire

il novatore, membro per membro di tutte le famiglie della tribù, affine di nessuna indicarne alla speciale vendetta della sua discendenza, fu salvo da All, che mettendosi nel letto in sua vece, deluse la vigilanza dei suoi nemici e lasciogli il tempo alla fuga.

Maometto, così allontanato dal centro della religione dominante, e da quella città nella quale invano avrebbe lottato contro la persistenza dell'opposizione, che accanita e minacciosa ergevasi contro di lui, trovossi d'un tratto libero su libero terreno, già preparato a ricevere la sua riforma. Assai prima egli avrebbe forse trionfato di tutti gli ostacoli, se meglio conoscendo la storia di Gesù non avesse preteso di attaccare la religione dominante fin nella sua sede principale. Finchè Gesù erasi limitato ad assalire il giudaismo lungi da Gerusalemme, avea trovato molti, facili ed operosi discepoli disposti a seguirlo; ma quando, troppo presto stimandosi forte, volle affrontare il culto in quella città stessa nella quale l'esistenza del tempio, una lunga tradizione e l'interesse stesso dei suoi abitanti portavali ad abborrire ogni benchè utile riforma, trovò una miseranda fine, invano sfruttando quella popolarità che altrove gli era pur stata di facile conquista. Or quelle stesse condizioni che Gesù avea trovato nella sua breve carriera, si verificarono, sebbene in senso opposto, anche in quella di Maometto. Attaccando la Mecca, egli arrischiò d'incontrare la stessa sorte di Gesù; ma lontano dalla sede del tempio e dal sacerdozio arabico, lungi da quegli interessi che sono capitali nemici di ogni riforma, egli ebbe più facili e più durevoli allori, più certa e più compiuta riuscita.

Dopo quella fuga, che fu il primo passo verso il trionfo, e dalla quale i suoi seguaci incominciarono a contare gli anni dell'*Egira* (1), come i cristiani partendo dalla nascita

(1) L'*Egira*, o fuga, avvenne il 13 settembre dell'anno 622. Pe-

di Gesù contarono gli anni dell'era cristiana, Maometto, in compagnia di un suo fedele discepolo, Abubeker, a sfuggire le ricerche, ritirossi nella caverna di Tor, sulla quale la leggenda fece poi da un ragno fabbricar la sua tela a salvamento dei fuggiaschi, che a causa d'essa ebbero inesplorato quel luogo.

Rimasto tre giorni appiattato nella caverna, e tredici altri girovago nei luoghi deserti, Maometto fu infine incontrato da molti dei suoi discepoli della città di Medina, i quali fornitolo di cavalcatura, sotto un baldacchino lo introdussero nella città trionfalmente.

Cominciò allora per lui e per le sue dottrine una nuova epoca. Circondato da amici devoti, non detestato dal popolo, posto su terreno adatto alle sue mire, egli comprese che ad uscire vittorioso nella lotta che si preparava, più della persuasione la forza avrebbe potuto. Cessato quindi di essere lo sterile e passivo predicatore della Mecca, egli disse che il tempo della tolleranza era finito. « La spada, insegnò, la spada è chiave del cielo e dell'inferno; una goccia di sangue versata per la causa di Dio, una notte per lui vegliata nell'armi, meriteranno al fedele più che due mesi di digiuni e di preghiere: tutti i peccati saranno rimessi a chi cade in battaglia, e nel dì del giudizio le sue ferite brilleranno dei colori del minio, diffonderanno fragranza di musco e d'ambra, e il difetto delle membra mutilate, sarà adempiuto dalle ali degli angeli e dei cherubini (1) ».

Incominciò allora le guerriglie; e le brevi scaramucce successe fra i nuovi soldati della fede ed i Coreisiti, riu-

rò il Califfo Omar, avendo ordinato di cominciare da essa a contare gli anni, né volendo alterare il corso dell'anno arabo, la trasportò a' 16 di luglio del 622.

(1) Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano.*

scite favorevoli ai primi, infusero nuove forze e nuovo coraggio agli insorgenti, il valore dei quali, era pure esaltato dalla speranza del bottino, che il profeta prometteva sempre qual premio della vittoria. In una di queste scaramucce, essendosi impossessati di una bandiera de' Coreisiti, sulla quale era dipinta una mezza luna, simbolo forse del culto sabeo degli Arabi, Maometto adottò quel simbolo in memoria della vittoria (1). Pieno di coraggio e di speranza, il profeta andò incontro con soli trecentotredici ad una carovana condotta da Abu-Sofian e composta di novecentocinquanta combattenti.

Azzuffatosi nella valle di Beder, egli stava già per soccombere al numero dei nemici, quando nel suo impeto stesso trovò un ripiego valido a cambiare le parti. Ricorse alla superstizione, ed afferrato un pugno di sabbia, gettolla incontro all'oste, esclamando: « Si riempiano di tenebre i loro occhi; avanti compagni, Dio e gli angeli sono con noi ». Risollevalo il fanatismo religioso, per un momento assopito, i musulmani ricorsero nuovamente e con maggior impeto contro ai Coreisiti, e certi dell'appoggio sovranaturale, li batterono d'ogni lato e li misero in piena rotta. Attribuirono poscia quella vittoria, riportata dal loro vero valore, al soccorso di trecento angeli invisibili che per loro combattevano. Questo fatto glorioso, ampollosamente narrato ed ampliato dagli stessi testimoni, finì col rassodare la fama del profeta, e gli procurò un gran numero di proseliti.

Abu Sofian ridiscese in campo con novelle forze; ma fu ancor battuto. Affrontato però per la terza volta e nello stesso anno il profeta, ebbe finalmente la ventura di in-

(1) È dipendentemente da questo fatto, che la leggenda inventò il miracolo che Maometto aveva fatto, tagliando la luna in due parti e nascoudendone una metà nella manica.

contrarsi con lui nella valle di Ohod, di ferirlo in un braccio, rompergli due denti, e sconfiggere i suoi.

Se non al danno fisico, Maometto tentò di riparare al danno morale della sconfitta, applicando al caso suo la dottrina del fatalismo, mercè la quale fece credere che se era stato battuto, ciò era avvenuto perchè nel gran libro del destino stava scritto che doveva essere battuto per i peccati dei musulmani. « Il tempo della morte è predestinato da Dio, e niuno può sottrarvisi. I defunti di Ohod sarebbero egualmente periti per altra mano, o di morte naturale, se non avessero avuto l'impareggiabile fortuna di morir martiri della vera religione, e di salir così immediatamente nel regno della celeste beatitudine (1). »

La credenza nella predestinazione è d'altronde fortemente radicata nei musulmani, ed il Corano l'autorizza in più d'un luogo (2). Maometto aveva molte ragioni d'insegnarla, assai meglio che non n'avessero i mistici dottrinari del cristianesimo. Per essa egli attinse anche dopo la sconfitta nuove forze e nuova lena col risollevar gli abbattuti e coll'infunder loro quel disprezzo della vita, quel vivo coraggio, quasi disperato, che solo può avere chi sia certo che o avanzando o retrocedendo, la propria sorte, già segnata nel libro della vita, non può nè mitigarsi, nè aggravare.

Ben presto però ebbe Maometto l'occasione di rifarsi della sconfitta, perocchè i Coreisiti, resi baldanzosi e forti da quella prima vittoria, vennero fin sotto le mura di Medina e la cinsero d'assedio. L'eroismo dei musulman trionfò anche questa volta sulla viltà de' nemici costretti a fuggire. Ai più impetuosi che volevano sortire dalla

(1) *Corano*, cap. III, 148.

(2) Consulta specialmente i seguenti passi, XXXI, 13; XXXIII, 38; XXV, 13; LVII, 22.

città per insegnarli, Maometto insegnò quella gran massima ben consona coll'incivilimento nostro, ma che pur troppo rimase nell'islamismo lettera morta. — « Facciasi il ponte a chi fugge, chè assai basta per vincere l'aver veduto fuggire i vinti: » — Ma benchè predicasse sì bella morale, e avesse dato pegni non dubbj della generosità del suo cuore, Maometto si mostrò ingiusto e crudele verso gli Ebrei, che nell'Arabia tutta, e specialmente in Medina, avevano stabilito ricche e prosperose colonie. O fosse un insensato odio, o fosse il disdegno con cui essi accolsero il nuovo Messia, o fosse ancora desio di preda, certo è che egli ne invase i possedimenti, li battè, ne fece strage, e costrinse i rimasti a rifugiarsi nella Siria, dividendo fra suoi le ricche spoglie.

Le ricchezze acquistate non ammolirono però i suoi costumi; egli si fece sempre un imperioso dovere di mostrarsi nella medesima semplicità, sia nella casa, nel cibo, che nella persona. Mai però aveva dimesso il pensiero e la speranza di rientrare vincitore in quella città, dalla quale era stato scomunicato e discacciato. Venuto il momento propizio, ed aumentate le sue forze per l'unione di diecimila arabi del deserto spontaneamente unitisi a lui, egli marciò contro la città santa. Ma non ebbe nemmeno bisogno di ricorrere alla forza, per domare coloro, che le mutate circostanze avevano ridotti ribelli; poichè vista la impotenza di resistere con frutto, Abu Sofian gli aprì senz'altro le porte. Così Maometto, sette anni dopo la sua fuga, rientrava trionfalmente nella Mecca, contrapponendo alle persecuzioni di cui era stato vittima, la generosità inverso i vinti. A tutti perdonò le offese. Profugo e perseguitato, egli non aveva avuto che il disprezzo, ma vincitore e trionfante, vide tutti i suoi più accaniti oppositori, pei primi abbracciare la nuova fede. Fece allora purificare la Kaaba e spezzar tutti gli idoli del popolo, al quale, addittandone i

rottami, diceva: — « Mirate questi miseri avanzi de' vostri Dei; se essi non seppero salvar sè stessi, come avrebbero potuto salvar voi? » Ottenuto per acclamazione il comando della sua città nativa, egli ritornò a Medina. La sentenza, non v'è Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta, si avvertiva. In breve egli spinse le sue schiere in tutta la penisola, obbligò i Romani ad abbandonare Tabuck, e riunì sotto il suo dominio l'Arabia intera. Amato, rispettato, onorato da tutti come il vero profeta di Dio, come colui che portava il compimento a tutte le rivelazioni precedenti, il popolo gareggiava nel procurarsi l'acqua di cui erasi servito per fare le abluzioni, nel toccare i suoi abiti, nel ricevere la sua profetica parola. La quale venerazione, non certamente inferiore, nè d'altra natura di quella che il popolo ebreo aveva nutrito per Gesù; è valido argomento contro l'impossibilità del miracolo naturale, contro l'impossibilità che un uomo, fra popolazioni rozze e superstiziose, non possa farsi credere l'inviato di Dio, il suo profeta, ed anche il figlio di Dio, e Dio stesso, quando circostanze straordinarie concorrano a circondarlo di una aureola misteriosa.

Le grandiose speranze che Maometto nutriva sulla possibile conversione dell'umanità intera all'islamismo, furono stornate dalla sua morte. Apparecchiavasi già con un esercito di sessanta mila uomini ad assalire l'impero romano, quel gran colosso che fu un tempo terrore del mondo, quando una febbre violentissima venne ad accelerare la fine di sua vita. Durò quattordici giorni in uno stato di parossismo, accompagnato da dolori atroci e da delirio, raramente alternato da una calma passeggera.

Nei momenti di lucido intervallo, Maometto, vincendo il male, abbandonava il letto e recavasi nella Moschea che comunicava col suo appartamento. In una di queste gite nel tempio, egli fece ammenda a Dio e riconciliossi pure

cogli uomini. « O musulmani, diss'egli, se io ho colpito alcuno fra voi, eccovi il mio corpo, ch'egli mi colpisca; Se alcuno è stato da me offeso, ch'egli mi renda l'offesa; se ad alcuno ho tolto il suo bene, ch'egli lo riprenda senza tema di eccitare la mia collera; la collera non è della mia natura ». Una sola voce s'alzò dalla folla a domandare la restituzione de' tre dramme d'argento, che il profeta fece subito pagare, esclamando: « Meglio vale l'onta in questo mondo che nell'altro ».

Riferisce la tradizione che pochi giorni dopo, sentendosi troppo debole per abbandonare il letto, repentinamente richiese a coloro che l'assistevano, dell'inchiostro e della carta. « Io voglio darvi, diceva egli, uno scritto che vi preserverà per sempre dall'errore ». Queste parole si citano da coloro i quali vogliono dimostrare che Maometto sapeva scrivere; ma gli altri soggiungono ch'egli era in delirio. Omar infatti, che assisteva Maometto, impedì che l'ordine fosse eseguito. « Non vedete, disse, che il profeta è in delirio? Non abbiamo forse il Corano per guidarci? »

Il profeta ricomparve ancora una volta nella Moschea per raccomandare ai fedeli l'osservanza del Corano; quindi ritornò al letto, affievolito nelle forze, non nella mente. La fermezza non gli mancò nemmeno nei momenti di delirio. Non una parola uscì dalla sua bocca che potesse tradire la sua divina missione, non un lamento nè un comando che potesse contraddire l'augusto carattere del profeta. Egli morì agli 8 di giugno del 632, portando nella tomba il suo segreto, dopo aver pronunciate queste mal connesse parole: « Mio Dio... Sì... col compagno dall'alto... (l'angelo Gabriele) ».

Abubeker successe a Maometto nella dignità di Califfo, o *vicario*, identica a quella che assunsero i pontefici cattolici intitolandosi vicari di Gesù. L'islamismo, compenetrato dallo spirito di conquista che l'aveva iniziato, continuò il

suo moto progressivo fin oltre i confini dell' Affrica. La Persia e la Siria furon sottomesse, e l'imperatore Eraclio vide sconfiggersi sotto Damasco da ventimila musulmani un esercito di sessantamila Greci. Omar succede ad Abubeker: ben presto le schiere Saracene marciano contro Gerusalemme, e la città che riuniva in uno e la tradizione ebrea e la cristiana, è costretta ad aprir le porte agli stendardi vincitori dell'ultimo profeta: essa vede sorgere accanto al tempio di Salomone e al sepolcro di Gesù, la moschea di Maometto.

L'elezione di Ali a quarto Califfo eccita il primo scisma: Moavia, eletto contemporaneamente nella Siria, produce la divisione dei Siiti e dei Sunniti. I primi riguardano Ali come vero Califfo stato eletto dal profeta stesso, quando questi l'aveva salvato nella sua egira, e tengono come intrusi i tre Califfi intermedi; gli altri riconoscono regolare la successione e tengono al partito di Moavia. Succede allora la guerra civile, la quale minaccia di scindere in due parti l'impero nascente, ma l'assassinio di Ali pone fine alle discordie; le conquiste procedono, e la scimitarra minaccia di ovunque estendersi. Costantinopoli stessa è assalita e non si salva che per la scoperta del fuoco greco, che mandò in fiamme il naviglio nemico. Ma battuti per la prima volta in Oriente, i musulmani penetrano nell'Occidente, si aprono un passaggio a Gibilterra, invadono la Spagna, la sottomettono, s'inoltrano fin nella parte Meridionale della Francia, e, nel nono secolo, un corpo di Saraceni condotto da Adelcamo, invade la Sicilia, passa nella Calabria e fa tremare la sede potente del cristianesimo.

Tanti e sì rapidi progressi dovevano al certo muovere da cause più morali e più potenti che non fosse la sola forza della spada. Contro la tirannia d'intolleranti nemici le forze coalizzate dei vinti presto reagiscono, ove il dominio sia fatto insopportabile. La forza morale dei mu-

sulmani consisteva in un principio cardinale dell'incivilimento moderno, il quale pur troppo l'islamismo dell'oggi sconfessa. La tolleranza delle opinioni, ad onta delle contrarie apparenze, trova pure la sua sorgente nel Corano. Gesù aveva fondato l'apostolato sul *compelle intrare*; Maometto invece si pronuncia in un senso opposto: « Nessuna coercizione in materia religiosa! La vera strada si distingue abbastanza dall'errore (1) ». Vero è ch'egli aveva comandato lo sterminio degli infedeli, ma gl'infedeli erano gl'idolatri.

Quanto a coloro che ammettevano l'unità di Dio, i cristiani e li ebrei, potevano essere salvi: « Certo coloro che credono e coloro che seguono la religione ebrea, ed i cristiani, in una parola, chiunque crede in Dio e nell'ultimo giorno avrà fatto il bene, riceveranno tutti una ricompensa dal loro Signore, il timore non scenderà sopra di essi, e non saranno afflitti (2) ». La tolleranza s'estende ancor meglio ai cristiani. Questi erano pieni delle idee del Messia, sicchè non trovavano poi tanto strana la nuova rivelazione. Li Ebrei invece, già provati dallo scisma cristiano, avrebbero voluto chiudere il periodo del Messia, col canone dei loro libri. La riforma di Maometto destava in essi le più serie diffidenze; non si trattava di confermare l'antica legge, ma a somiglianza di Gesù si minacciava di imporle una nuova. Da ciò le accuse che il Corano muove ai giudei, e la deferenza che usa ai cristiani. « Tu riconoscerai che coloro i quali nutrono maggiore odio contro i fedeli sono li ebrei e gl'idolatri, e che coloro i quali sono più disposti ad amarli sono gli uomini che si dicono cristiani.... Allorchè essi intendono i versetti del Corano, tu

(1) *Corano* II, 257.

(2) Verso i quali Maometto tuttavia impone l'osservanza dei trattati. *Corano* IX, 4.

vedrai le loro lagrime abbondanti scorrer dai loro occhi, poichè essi hanno riconosciuto la verità (1) ».

Le necessità della politica consigliarono poi i musulmani ad allargare ancora questa massima, e noi vediamo infatti l'islamismo del medio evo permettere i templi e i culti pubblici nei paesi conquistati mantenersi estranei alla dispute religiosa degli altri popoli e spingere la tolleranza fino a promuovere dei cristiani ai più lucrosi impieghi. Le conquiste dei musulmani, ben lungi di ristabilire la barbarie, svilupparono efficacemente le scienze e le industrie, anche laddove sembrava che queste avessero cessato di esistere. Soli fra la generale decadenza, fatti vindici dell'incivilimento, essi tennero viva la face del sapere; e il commercio che portò la Spagna a quel grado di prosperità ch'essa non ebbe mai in altri tempi, e le utili riforme stabilite in Sicilia nel codice contadino, e la soppressione del servaggio delle terre, li splendidi monumenti

(1) *Corano* II, 3. I commentatori musulmani dei nostri giorni tentano di spiegare in altro modo questo passo, sostenendo che qui si allude a cristiani, ad ebrei fatti musulmani. Quest'interpretazione però non regge contro la chiara forma del testo ch'io traduco letteralmente sulla versione del *Corano* fatta sull'originale da Kasimirski, interprete della legazione francese in Persia. È sentimento dei dottori musulmani che questo versetto debba intendersi abrogato dall'altro cap, III, 79, così concepito: « Chiunque desidera un altro culto che l'*islam* (la rassegnazione alla volontà di Dio), nell'altro mondo sarà nel numero degli infelici. » Osserviamo però che qui l'abrogazione non è chiara. Maometto parla agli idolatri e impone l'islamismo, cioè la credenza in Dio, locchè non esclude li ebrei e i cristiani. Infatti il versetto precedente dice chiaro: « Noi crediamo in Dio ed a quanto egli ha rivelato ad Abramo, Ismael, Giacobbe ed alle dodici tribù; noi crediamo ai libri santi che Mosè, Gesù ed i profeti hanno ricevuto dal cielo; noi non facciamo alcuna differenza fra essi, noi siamo devoti a Dio » (Noi siamo musulmani).

lasciati e il miglioramento introdotto fin nell'agricoltura; ne sono le più splendide e luminose prove (1).

Certo, i cristiani non mancarono di accusare di vandalismo le schiere musulmane, e un fatto, poco autentico però, sembrò confermare l'imputazione.

La biblioteca d'Alessandria, ricca da 700 a 800 mila volumi, antico asilo della scienza, ove Ipparco, Samo, Euclide, Erasistrato, Aristarco e cento altri fecondarono l'umanità de' loro studi, a cui deve essa la causa principale della sua distruzione? Con temeraria calunnia la Chiesa va accusando di questo disastro la intolleranza maomettana, e già da tempo scrittori servili e pedissequi hanno

(1) « I Siciliani, scrive il Botta nella sua storia dei popoli italiani, hanno debito a questo industrioso popolo, dell'introduzione nella loro contrada dei primi semi del cotone, che fecero venire da Natalia e dalla Siria; della canna dello zuccaro tratta dall'Arabia Petrea, e del frassino da manna, naturale della Persia. Valse specialmente lo studio alla coltivazione degli ulivi; e questa utilissima pianta ne crebbe in modo che tutta l'isola ne fu, per così dire, coperta. Né i Saraceni si ristettero soltanto a fecondare il suolo italiano, ma trasportandone i prodotti statuirono un utilissimo commercio coi popoli vicini, specialmente con Napoli. Vi è uno scrittore che sostiene, per gli esempi dati dai Saraceni, essersi nei rimanenti popoli italiani ridesta l'industria. »
« Per quello che concerne l'architettura, dice Serofano nella sua nuova storia di Sicilia, la tradizione, la storia, gli egiziani e gli spagnuoli monumenti abbastanza chiariscono quanto fossero i Saraceni in quest'arte eccellenti. Palermo ha due castelli famosi, chiamati la *Cuba* e la *Risa*, insigni monumenti dell'ingegno di questo popolo. Nelle vicinanze di Siracusa, al punto conosciuto col nome di Mongibellesi, e nelle città di Alcamo, Palermo e Sanama, ugualmente che in altre parti dell'isola, si vedevano cencinquanta anni addietro le reliquie di edifizii arabi. E Lilibeo stesso, cui essi riedificarono e chiamarono *Marsala*, che in lor favella significa *porto di Dio*, dimostra che i Saraceni di Sicilia per nulla, nelle scienze e nelle arti, tralignassero da quei più famosi di Babilonia e di Spagna. »

fatto passare questa ingiusta sentenza in giudicato. Ma la storia, monumento perpetuo del vero, depone contro l'accusa e rimanda la responsabilità del fatto agli stessi accusatori.

Nel quarto secolo dell'era cristiana venne elevato al vescovado di Antiochia, Teofilo, uomo di violentissimo carattere, per le cui sollecitazioni l'imperatore Teodosio, ponendo il compimento a tutti i decreti d'intolleranza fino allora promulgati, portò l'ultimo colpo all'agonizzante paganesimo. Appena venne firmato il nuovo decreto per cui era ordinata la distruzione del tempio di Serapide, il vescovo stesso, alla testa de'suoi proseliti, dei monaci, dei magistrati, fra il fanatico entusiasmo delle turbe si avvanza verso la statua del Dio, la rovescia, la pone in pezzi a colpi di scure e così prelude il principio di quella grande demolizione. In breve, il tempio e tutte le sue dipendenze, la biblioteca non esclusa, sono invase dai fanatici zelatori, i volumi accumulati colla sapienza di tanti illustri, coi tesori di tanti anni, sono fatti preda di una feroce turba, che ne lacera le pergamene e colla sfrenata violenza d'uomini invasi da religioso furore, distrugge il più grande deposito dell'antica sapienza (1).

Uno storico allievo ed amico di San Gerolamo, Orosio, qualche tempo dopo confessava di aver girato gli sguardi desolati sopra gli scaffali della biblioteca, vuoti dei libri che la ferocia degli invasori vi aveva distrutti (2). E fu quasi trecento anni dopo questo luttuoso avvenimento che Omar, generale e missionario di Maometto, vuolsi compisse l'opera di distruzione, facendo appiccare l'incendio agli avanzi della biblioteca. Giova però osservare che il patriarca Eutichio, il quale narra questa invasione degli Arabi in

(1) Fleury. *Hist. eccl.* T. III, lib. XIX.

(2) *Hist. advers. Pagan.* lib. VI, cap. XV.

Alessandria, non dice parola di tale avvenimento (1), che fu per la prima volta narrato ben sei secoli dopo da un arabo, Aboul-Farag, disceso da parenti ebrei, ma convertito al cristianesimo. In questo caso non è egli possibile che con una pia frode si sia tentato di rinversare sul generale musulmano la responsabilità di un vergognoso atto di vandalismo, che vuol esser attribuito alla sola intolleranza dei cristiani?

Poco a noi gioverebbe ingolfarsi in una seria discussione sull'autenticità del Corano. È certo che Maometto lo scrisse; non è certo però ch'egli il componesse così com'è ora disposto. Fu soltanto parecchi anni dopo la morte del profeta, che Abubeker, suo successore, novello Esdra, fece ricopiare i frammenti sparsi sulle pergamene e le cortecce di palma, e ne compose un volume, nel quale, a dir vero, l'ordine cronologico non è per nulla osservato.

Infatti, gli ultimi capitoli si riferiscono al principio della missione di Maometto, e il capitolo V, v. 5, si riporta al pellegrinaggio d'addio che fu compiuto nell'anno stesso della sua morte. Ciò del resto non toglie che i musulmani non considerino il Corano come l'opera migliore e inarriavabile (2).

Il Corano è la pietra fondamentale della fede; fu rivelato da Dio a Maometto per l'intermediario dell'angelo Gabriele, e questo carattere della rivelazione è sì profondamente scolpito negli usi dei musulmani, ch'essi, citando il Corano, non scrivono « Maometto l'ha detto », ma « Dio

(1) Gibbon. *Histoire de la decad. de l'emp. rom.* T. X, c. LI.

(2) Maometto stesso aveva un'alta idea del suo lavoro. Si legge infatti nel Corano: « Se voi avete dei dubbi sul libro che noi abbiamo inviato (chi parla è Dio) al nostro fedel servo, produceate un capitolo almeno eguale a quello ch'esso contiene, e chiamate, se siete sinceri, la testimonianza di coloro che voi invocate contro Dio ».

l'ha detto.» Maometto stesso non parla mai nel Corano in prima persona, ma lascia sempre la parola a Dio; egli non è il rivelatore, ma il semplice organo materiale della rivelazione.

Ma già nel quarto secolo dell'Egira noi vediamo i dottori musulmani, sull'esempio degli ebrei compilatori del *Talmud*, raccogliere tutte le sentenze, tutti i precetti che sebbene non fossero contenuti nel Corano, pure al profeta si attribuissero. La raccolta di questa tradizione venne nominata la *Sunna* (legge orale), ma è facile immaginare quanta incertezza e quanto difetto d'autenticità dovette regnare nella compilazione di tal lavoro senza base e senza fine. Le tradizioni si moltiplicarono prodigiosamente; quali furono inventate per chiarire qualche passo oscuro del Corano; quali, d'incerta origine, ma tutte furono raccolte, annotate e scrupolosamente trascritte nella *Sunna* colla disposizione loro genealogica, ascendendo di testimonianza in testimonianza fino al primo mallevadore della sentenza. Per tal modo la *Sunna* in brevissimo tempo si trovò in possesso di cinquemila duecento sessantasei sentenze o precetti, che seguendo l'ordine genealogico, rimontano a sei mallevadori principali: ad Ayesha, seconda moglie di Maometto, detta madre dei fedeli, ad Abu-Floreira, amico del medesimo, a suo zio Abbas, ad Amar, ad Jaab e ad Aus. Poche di esse vertono sul carattere essenziale del domma; la maggioranza è relativa ai rapporti del culto e della vita sociale, come sarebbero le abluzioni, le compre, i saluti, il divorzio, e simili. Questa raccolta forma la seconda base del diritto religioso e civile dei musulmani, ed è, nell'ordine canonico, la legge che immediatamente succede al Corano. Il loro rispettivo posto è perfettamente designato da questa massima di Ahmed Jtà: « Se alcuno ti interroga intorno ad una massima teologica, cercala nel Corano; se non la trovi, cercala nella *Sunna*; se ancor non

la rinvieni, fa uso della ragione e pesala con quanto sai di Dio e de' suoi attributi; ma se concorda neppur in questi, gettala in viso al diavolo. » Laonde si vede che nell'islamismo, come nel cristianesimo, il libro sacro, il Corano, precede nella cognizione della certezza, tutte le cognizioni umane; lo segue la Sunna o la tradizione, e per ultimo, quale umile ancella, supplemento di supplemento, eccezione di eccezione, la ragione umana è chiamata a dare il suo parere, sempre subordinato alle due prime autorità, che da lei non procedono.

L'uniformità delle massime morali contenute nel Corano e nella Sunna, con quelle degli evangelii, è grandissima. Se si eccettuano le diverse forme da Maometto date al culto, le quali naturalmente andarono soggette all'influenza del clima, delle abitudini e dei costumi dell'Arabia, la morale ne è identica. Un accurato parallelo fatto dall'inglese Forster, mette a confronto molti passi della tradizione e del Vangelo, i quali offrono delle prodigiose rassomiglianze; si direbbe che l'una è copiata dall'altro. Basta citarne alcuni per accorgersi subito che la morale del Corano punto non la cede a quella del Vangelo. « Il vero tempio tien la base sulla pietà. La preghiera conduce l'uomo a Dio per mezza strada, i digiuni lo conducono sino alla porta, ma la limosina è quella che ne apre l'ingresso (1). — Dio comandò di amarvi. Se due nazioni sono in guerra, mettete fra loro la pace (2). Date il vostro superfluo, date anche quello che avete di più caro, perchè Dio saprà il bene che voi fate al povero (3). » — E nella tradizione: — « Niuno va all'inferno se ha appena tanta fede quanto un granello di sabbia; niuno va in paradiso se ha appena

(1) Sentenza di Maometto.

(2) Sentenza di Omar.

(3) Corano.

tanta superbia quanto un grano di senape; ma coloro che renderanno bene per male avranno una dimora sicura nel paradiso (1). » E in riguardo alla schiavitù, argomento sul quale il vangelo od è affatto muto, o non sa che consigliare l'obbedienza e la soggezione, il Corano si mostra più aperto, più franco e più liberale, e non solo la mitiga, ma consiglia i padroni a riscattar gli schiavi.... « Se qualcuno dei vostri schiavi vi domanda il suo affrancamento per iscritto, dateglielo, se voi lo giudicate degno. Dategli anche alcun poco di questi beni che Dio vi ha accordati (2). » Perciocchè, aggiunge la Sunna, la liberazione è un obbligo e l'Onnipotente odia l'uomo duro ed orgoglioso. Da ciò si vede quanto sia storta l'idea di que' panegiristi del cristianesimo che impresero a trattare dell'islamismo, attribuendo a quello la liberazione, a questo la schiavitù. Se dobbiam esser giusti, nè l'una nè l'altra di queste religioni ebbe il merito di proclamare l'emancipazione del servo; più però la seconda che la prima ebbe a cuore la sua sorte. Quella non ebbe che parole di ubbidienza e di moderazione; questa invece fece un passo innanzi, proclamò esser cosa buona il liberarlo; e ricordò a' padroni che anche gli schiavi son loro fratelli, e che Dio nel dì del giudizio terrà conto delle dolcezze che ad essi avranno usate. Lo schiavo ingiustamente battuto è da Maometto tenuto libero; il figlio non può essere separato dalla madre; e la donna che ha generato dal padrone un fanciullo, non deve più esser venduto. Interrogato quante volte dovesse il padrone perdonare allo schiavo, il profeta rispose: settanta volte al giorno, il che è quanto dir *sempre*.

Una specie di antagonismo esiste fra alcune massime della Sunna con quelle del Vangelo per riguardo alla

(1) *Id.* Cap. della Vacca.

(2) *Corano* XXIV, 33.

scienza, la quale fu pur troppo negletta da Gesù, anzi troppo abbassata nell'intento di esaltare i poveri di spirito. — « L'inchiostro dei dottori, dice Maometto, ed il sangue dei martiri hanno un egual valore. — Colui il quale morendo non lascia che lo scrittoio e le penne, è sicuro del paradiso. — Gli uomini buoni devono tutti essere dotti, ed adoperarsi per divenir tali ». — Gli è certo che bisogna distinguere la posizione e le circostanze che poterono infermare le opinioni dei due ultimi profeti. Gesù era posto all'ultimo gradino della scala sociale, e dovette lottare coi Farisei, o con coloro che agognavano il titolo di dottori, di eruditi; ond'egli, da questi disprezzato, dovette pur reagire contro di loro, cercar proseliti fra la plebe, e deprimere quelli per esaltar questi. In una posizione identica, si sarebbe trovato anche Maometto se, prima d'aver fondata una religione, fosse soggiaciuto. Ma il suo solo trionfo bastò a deprimere il coraggio dei dignitari della Chiesa nemica: salito per venerazione del popolo, egli trovò poi partigiani in tutti i ceti e in tutte le classi, sicchè fu alieno da quelle animosità che il figlio del falegname di Nazaret dovette concepire contro i dottori della Sinagoga. È questa la causa per cui Maometto si trovò in una posizione diametralmente opposta a quella di Gesù, e per la quale il suo sistema, evitando lo scoglio della animosità plebea, non solo non esaltò l'ignoranza e i poveri di spirito, ma poté anzi dire che, — « ogni male proviene dall'ignoranza, ma vi è però un male più pericoloso ancora, ed è l'ignoranza della propria ignoranza ».

Nondimeno la religione di Maometta era ben lontana da quello scieveramento, da quell'antagonismo che acquistò realmente per la sola forza degli avvenimenti. Nello spirito, se non totalmente nella forma, essa era fatta per succedere immediatamente alle religioni di Mosè e di Gesù; come il Vangelò, anch'essa era fatta per confermare l'an-

tica legge, non per annullarla. Il rispetto infatti che Maometto ha dimostrato verso le rivelazioni della chiesa ebrea e cristiana, ne sono la miglior prova, e non è a dubitarsi che egli non sarebbe giunto a riunirle entrambe se, vissuto quattro o cinque secoli prima, non avesse incontrato una Chiesa già fortemente costituita, una credenza già da tempo inveterata, e degli imperatori disposti cogli eserciti a proteggerle.

Doppiamente rapido sarebbe allora stato il trionfo dell'Islamismo, avvegnacchè la Chiesa nascente e i proseliti di Gesù, divelti dal centro dell'ortodossia ebrea e sparpagliati senza unità d'azione, presto si sarebbero adattati alla nuova forma di culto, come già molti si adattarono dopo che li arabi trionfarono in Europa. Per quanto poi la fede cristiana faccia velo all'intelligenza, a niuno è lecito occultarsi che i caratteri del Messia profetato agli Ebrei, assai meglio convengono all'individualità di Maometto uho alla persona di Gesù. Maometto guerriero, vindice della nazionalità, capitano di eserciti che tendono ad invadere e sottomettere tutto il mondo, risponde assai meglio ai caratteri del Messia atteso dagli ebrei (1). Il Corano stesso coi suoi precetti si coordina colle prescrizioni della legge. La circoncisione, i sacrifici degli animali, la distinzione degli animali puri ed impuri, l'unità di Dio senza trinità, la legge del taglione, la poligamia patriarcale, il divieto dell'usura (2), convengono perfettamente colle massime fondamentali della legge di Mosè. Maometto sapeva trar profitto dalle rivelazioni anteriori; anche egli non è venuto per negare profeti, ma per riconfermarli ».

(1) Vedi a quanto si è detto sui caratteri del Messia a pagina 35 di questo volume.

(2) *Corano* XXII, 35-38 — II, 168, V, 194. VI, 118 — XX 7, 14 — II, 173. — V, 48, 49 — XXII, 59 — II, 276-281.

« Noi abbiamo dato, dice il Corano, il libro della legge a Mosè, e noi l'abbiam fatto seguire da altri profeti; noi abbiamo accordato a Gesù, figlio di Maria, dei segni manifesti della sua missione, e noi l'abbiamo fortificato collo spirito di santità. Tutte le volte che un inviato (del Signore) vi ha portato una rivelazione, che non lusingava le vostre passioni, voi vi siete gonfiati d'orgoglio; avete trattati gli uni quai mentitori, e gli altri avete assassinati (1). »

Implicitamente l'islamismo ammetteva dunque tutta la tradizione precedente, e tentava, con un sistema d'assimilazione, di sostituirvisi. Differente nella forma, tornava identico nello scopo; e molte concordanze trovava pur anche nello spirito. Se rigettava i libri dell'antico e del nuovo Testamento, non era già pel nome dei loro autori, ma solo perchè era opinione di Maometto che gli scritti degli ebrei e dei cristiani erano falsificati. Nè vale il ripeterlo: le divergenze fra gli uni e gli altri sono più di forma che di sostanza, e variano e sostituiscono per riguardo de' musulmani, alle vecchie delle nuove credenze, soltanto là ove la differenza di abitudini rendevale necessarie. I punti capitali, i dogmi sono ancora identici e non hanno fra loro differenza che nel modo di esposizione.

Non mancano nel Corano nemmeno i riferimenti al cristianesimo. Alla dottrina della predestinazione, s'aggiunge quella della grazia, e il dogma essenzialmente cristiano della risurrezione della carne e del giudizio finale, trova gran numero di riscontri nella rivelazione di Maometto. La tromba suonerà una sola volta, e i morti surgeranno dalle loro tombe esclamando: quest'è il giorno della retribuzione (2). Il cielo rosseggiante cadrà in frammenti, la

(1) Corano II, 81.

(2) Corano XXXVII, 19-20.

terra e i monti saranno trasportati nell'aria, e li angeli porteranno il trono del Signore (1). Allora li uomini ed i geni avranno due giardini (2), ornati di olezzanti boschetti, con vive sorgenti d'acqua e con due specie di frutto per cadam giardino. « Essi riposeranno su tappeti di broccato. I frutti dei due giardini saranno alla portata di chiunque li vorrà cogliere. Là saranno le giovani vergini dal modesto sguardo, dall'occhio nero non mai toccate nè dall'uomo nè dal genio. — Esse rassomigliano al giacinto ed al corallo. — Benedetto sia il nome del Signore pieno di grandezza e di generosità (3) ». In questo soggiorno di delizie la felicità dei giusti sarà inalterabile. Amanti d'ardente amore sempre corrisposto, serviti da cherubini sempre giovani, essi berranno nei calici d'argento il liquore delizioso del paradiso, e godranno dei profumi più soavi.

Invano cercheresti una pittura più seducente per le menti esaltate dai molli costumi orientali; nè io esito a credere che nessun paradiso abbia colpito più direttamente i desideri e le passioni degli uomini, e abbia potuto essere più conforme alle speranze dei fedeli.

Certo, questa insurreggiante pittura avrebbe perduto il suo valore presso i popoli più settentrionali d'Europa, i quali, freddi per natura, dediti alla caccia, alla guerra, alla conquista più che all'amore, nulla apprezzavano più dell'onor dell'armi, della gloria, del coraggio, della vittoria sul nemico; ed avrebbero disprezzata come indegna d'ottenere il premio.

(1) *Ibid* LXIX, 14-18.

(2) *Ibid* LV, 46. I dottori musulmani disputano ancora sulla natura dei due giardini. Vogliono gli uni che siano distinti per i geni e per li uomini, gli altri pretendono che siano entrambi per li uomini, l'uno come ricompensa delle opere, l'altro come gratificazione in più della ricompensa.

(3) *Corano* LV, 47-73.

mini una tanta effeminatezza. Odino, esperto nei desideri e nei costumi del popol suo, offrì ai Norvegi un paradiso ove il sommo bene dei beati, era una lizza perpetua nella quale i combattenti a vicenda si facevano in pezzi, per poi risurgere e farsi in pezzi ancora; ma è pur certo che una tale invenzione avrebbe a sua volta fallito nell'oriente, ove il caldo clima e l'infuocato cielo chiama la natura a un perpetuo amore. Tuttavolta questi due quadri profondamente delineati e reciprocamente adatti nei loro paesi, se hanno dei difetti grandissimi rispetto a noi, primo fra quali quello di stabilire come premio di opere buone, la condotta di una vita immorale nel cielo, senza freno e senza licenza, hanno però un incontestabile vantaggio su quello di Gesù, il cui mistero primitivo, e la spiegazione tentata poi dai teologi, colla definizione del sommo bene nella sola contemplazione del Padre Eterno, lo rendono tutt'altro che attraente anche agli occhi degli stessi cristiani.

Guai agli increduli nel dì del giudizio, perciò che Maometto ha creato il suo inferno, e seguendo l'esaltata fantasia dei cristiani, lo volle terribile, quale soltanto ad una divinità iniqua è dato concepire. Là, avvolte in fiamme eterne, quali percosse da mazze ferrate, quali da angeli ribelli, e in mille modi martoriate, le anime pervertite conosceranno, ma troppo tardi, la verità dell'unità di Dio e delle massime predicate da Maometto. Fuoco sarà il loro letto, carboni ardenti il loro alimento, l'acqua bollente la loro bevanda. Invano domanderanno un mezzo di riabilitazione; la loro eterna condanna segnata irrevocabilmente nel libro del destino, li farà accorti che per loro la pietà è spenta, che per loro, colpiti dalla mano terribile del fatalismo, non è facile il giorno del perdono. Dio domanderà all'inferno: sei tu pieno? E l'inferno risponderà: ve ne son altri? (1).

(1) *Corano* L, 27.

Però le pene possono avere un fine. Nemmen Dio è immutabile nei suoi decreti, e se la condanna è eterna, essa può tuttavia revocarsi. Due passi del Corano autorizzarono questa opinione: « Il fuoco è la vostra dimora, voi vi resterete eternamente, a meno che non piaccia a Dio di fare altrimenti; poich'egli è saggio e sapiente... Essi dimoreranno nell'inferno fin tanto che duri il cielo e la terra, a meno che Dio non dispunga altrimenti. Il tuo signore fa ciò che vuole (1). » Anche Maometto ha il suo purgatorio e vi allude, confusamente però, questo passo del Corano: « Una divisione separa i beati dai riprovati, sull'*Elaraf* staranno degli uomini che riconosceranno ciascuno pel suo segno distintivo. Agli abitatori del giardino essi diranno: La pace sia con voi. Quindi volgendosi verso li abitanti del fuoco essi diranno: O nostro Signore! non metticci fra gli ingiusti (2) ».

In quanto alla sorte dei fanciulli morti prima ancora d'aver fatto un atto di fede, l'islamismo, appoggiandosi ad una sentenza di Maometto: che tutti i fanciulli anche quelli degli infedeli vengono al mondo musulmani, sembra aver stabilito che essi siano passibili dell'immediata beatitudine, sebbene un tal privilegio sia stato contestato da alcune sette religiose fra i musulmani stessi.

Cosa veramente notevole e quasi eccezionale, l'islamismo manca di un sacerdozio propriamente costituito. Su questo punto Maometto, nella sua qualità di profeta e conquistatore, si attenne piuttosto alle costumanze di Mosè collo stabilire il governo teocratico, riunendo in una sola mano il potere civile e il religioso. I califfi furono gli immediati successori di Maometto, e, come lui, riunirono i due poteri facendosi arbitri della pace e della guerra e delle domma-

(1) *Corano* VI, 128 — XI, 109.

(2) *Ibid* VII, 44, 45.

tiche controversie. Nell'ordine esclusivo, se si eccettuano i custodi del tempio della Mecca, i quali possono in certa maniera considerarsi come l'unico simulacro del sacerdozio, ogni capo di famiglia è per se stesso costituito, nella sua limitata sfera, il solo rappresentante del culto privato, lochè assimila l'islamismo ai costumi patriarcali. Questa differenza, che si nota con tutte o quasi tutte le altre religioni, aggiunta all'assoluta mancanza di qualsiasi simbolo o rappresentazione sensibile della divinità, dimostra che l'islamismo nella sua organica costituzione si attenne alle basi fondamentali del giudaismo primitivo (1).

Simile alla predizione del Paracletto cristiano, esiste nell'islamismo la credenza nella venuta del Medhi. È questo un personaggio assai misterioso, del quale, all'infuori del nome, non si ha alcuna notizia. Egli sarà chiamato Maometto, e dovrà venire dopo un lungo dominio dell'iniquità, a riabilitare il regno del bene, a ricondurre sulla terra l'abbondanza e la prosperità. Questa aspettazione era tanto radicata nei musulmani, che essi tutte le volte che furono percossi dalle avversità, credettero che la venuta del liberatore fosse imminente. I sofi della Persia tenevano sempre pronti nel loro palazzo d'Ispahan due cavalli sellati, pel Medhi l'uno, pel suo luogotenente l'altro; e ad

(1) Dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, importanti furono le variazioni introdotte anche in questa parte della disciplina. Oggi se il sultano è realmente capo temporale e spirituale, ha però sotto i suoi ordini il Mufti, dal quale dipende esclusivamente la sorveglianza religiosa; sotto di lui stanno i ministri dei templi reali, poscia coloro che attendono alla moschea ed alle cerimonie. Sicché pare che una specie di clero si sia istituito, il quale, se non ha tutti i caratteri sacerdotali di cui i nostri preti son rivestiti, consta però quasi di impiegati religiosi al servizio del governo, che hanno diritto alla decima delle pubbliche rendite.

Holler nella Mesopotamia, narrasi che ogni giorno gli abitanti si recassero dinanzi, alla Moschea, nella quale era fama che il Medhi fosse sparito, sperando di vederlo ricomparire. Una tale credenza porse in epoche diverse agli ingannatori, un mezzo sicuro per formarsi un partito col farsi credere il Medhi promesso (1), ed alcuni anche produssero miracoli con una facilità tale, ch'è veramente oggetto di meraviglia il vedere come oggi ancora si creda a quelli narrati dai libri santi di tutte le nazioni (2).

(1) Così Abrid-Allah, il potente fondatore della dinastia dei Fatimiti nell'Africa, si diede la pretensione di essere il Medhi; ma questa parte sembra essere stata meglio rappresentata da suo figlio, che aveva il vantaggio di portare il nome di Maometto. Anche Maometto Hu-Edriss-Alhassani, fondatore della dinastia degli Almohadi, andò a questo mezzo debitore degli splendidi suoi successi. Durante la spedizione dei Francesi in Egitto, un fanatico tentò di rappresentare la parte del Medhi; e non sono molti anni (1829) che tra i Feloni dell'Africa si mostrò un nuovo Medhi, chiamato Muamed-Beu-Amar, che fu immediatamente riconosciuto dagli Imani e dai Marabutti. Costui si giovò ben tosto dell'entusiasmo religioso acceso nei suoi seguaci, per por mano ad imprese guerriere, e dopo alcune sconfitte, uccise e sacrificò pubblicamente suo figlio in espiazione dei peccati del popolo (Döllinger, *La religione di Maometto*, § 21.)

(2) Nella storia dell'Islamismo occorre spesso volte di trovare che i fondatori e promotori delle sette ingannassero il popolo e i loro seguaci con pretesi miracoli. Così Mokanna coll'aiuto di specchi ustori produsse ne' suoi seguaci l'opinione che il suo volto tramandasse uno splendore insopportabile ad occhi terreni, e verosimilmente coll'aiuto di molti specchi fece apparire in una notte un disco luminoso a guisa di luna, che risplendette lungamente sopra un pozzo (Prince, *Storia di Maometto*). Un altro miracolo, che aveva molta analogia con quello degli Esicasti cristiani, si rinnovava nella setta dei Sufi, i di cui proseliti, mercè le più dure macerazioni del corpo e la prostrazione di ogni forza, ottenuta colla depressione degli organi sensori e la contemplazione fissa della mente verso un punto sovraintelligibile, giungevano a vedere una luce, che nel primo grado delle loro astra-

La mancanza di un sacerdozio esclusivo, nell'islamismo, non ha però impedito che il culto si affievolisse, anzi per questa mancanza stessa Maometto credette necessario di moltiplicare le pratiche del culto esterno, affinché la fede non sostenuta da alcun obbligo che valga a rammentarla, e a tenerla sempre presente, non cadesse in disuso. Cinque preghiere il musulmano ha l'obbligo di recitare nel corso della giornata, ciascuna preceduta da un'abluzione la quale, secondo la lettera del Corano, deve cominciare per le mani e per le braccia fino al gomito; quindi la faccia sino alle orecchie, ed i piedi sino alle caviglie. Più logico di Gesù, Maometto non prescrisse alcuna formola per la preghiera, ma lasciò che ciascuno, rivolgendosi al suo Dio, trovasse nel proprio cuore e nella coscienza quelle parole che meglio fossero adatte ad esprimere gli affetti e la venerazione che mal potevano essere ristretti in una formola generale e non corrispondente ai bisogni, alle speranze, ai desideri di tutti gli uomini. Ordinò però, e questo non è fatto unico nella storia della superstizione, che ciascuno nell'atto della preghiera dovesse, ovunque si trovasse, rivolgersi verso la Kaaba, il gran tempio della Mecca da dove soltanto sembra che Dio dia udienza ai suoi fedeli. A stabilire la direzione di questo tempio, in tutte le moschee si trova una nicchia, verso la quale i fedeli, pregando, si rivolgono; sulle pubbliche strade, delle colonnette appositamente costruite, indicano al musulmano la direzione nella quale si trova il tempio; e le carovane del de-

zioni era verde, nel secondo cerulea, nel terzo rossa, nel quarto bianca, e nel quinto nera. Si vede che il giuoco dell'immaginazione conduceva la mente attraverso tutte le decomposizioni principali del prisma, fino alla composizione di tutti i colori nel bianco, e alla soppressione d'ogni senso nel nero. Questo processo può d'altronde classificarsi fra i fenomeni dell'ipnotismo, di cui si è parlato alla pag. 139 del I. vol.

serto, e gli equipaggi del naviglio, servonsi della bussola a questo scopo. Perciò, cinque volte al giorno e nella medesima ora, parecchi milioni di musulmani trovansi rivolti verso la Kaaba. Non è dubbio che due siano stati i principali motivi che hanno indotto l'arabo profeta a conservare a questo tempio una tanta venerazione. E primieramente bisogna attribuirle ad una cara reminiscenza, ad una affezione fanciullesca verso il tempio ch'era stato retaggio della sua famiglia privilegiata; ma più di tutto poi alla necessità di servirsi di tutte le forze vive che poteano cooperare ad appoggiar la nascente religione; mercè il culto o la venerazione che il popolo già aveva per i simboli dell'antica. Trattavasi dunque di sostituire l'una credenza all'altra e il men violentemente che fosse stato possibile, e il sistema d'assorbimento che già vedemmo usato, rispetto al paganesimo, doveva avere un'esito felice. Quindi è, che noi veggiamo il profeta comandare il pellegrinaggio alla Mecca, ordinando che ciascun fedele una volta all'anno si recasse a sacrificare alla Kaaba.

Il giorno stabilito per questa festa, che prima, seguendo il calendario lunare, cadeva successivamente in ciascuna stagione, e che fu poi stabilito invariabilmente all'equinozio di primavera, migliaia di carovane giungono alla Mecca e si accampano nelle pianure circostanti alla città, alloggiando sotto tende simmetricamente disposte in filari, e costruite a cura d'ogni pellegrino. Comincia allora la più gran fiera che conti il mondo; perciocchè l'arabo adempiendo ad un precetto religioso, trova pur modo di conciliar con quelle i particolari suoi interessi; ondechè ciascuno, mettendosi in viaggio, porta seco le sue mercanzie, e fuori della tenda le espone alla pubblica mostra. Una delle cerimonie abituali del pellegrinaggio è la gran corsa dell'Arafat originata da Maometto, allorchè per l'ultima volta essendosi recato al monte di questo nome, vi si fermò

fin dopo al tramontar del sole, e poi a tutta corsa volle prima della notte giungere a Mozdalifah. Come i cristiani, serbando una melanconica ricordanza dei tratti più salienti delle ultime opere di Gesù, rammemorano la celebrazione della cena, così i musulmani rammemorano ogni anno questa corsa del profeta. « Immaginatevi, dice Rampoldi, una moltitudine di cento e più mila uomini, quattromila donne e fanciulli circa, con sessanta o settanta mila camelli, cavalli, muli ed asini che sul terminar del giorno dalla gran pianura dell' Arafat vogliono tutti entrare correndo in una angusta vallata, camminando quasi gli uni sopra gli altri in mezzo ad una nube di polvere, e ad una foresta di lance, di spade e di fucili, spingendosi, urtandosi gli uni contro gli altri, per arrivare a Mozdalifah a tempo di recitare la quarta preghiera. Guai a chi cade in siffatto trambusto: egli è inevitabilmente stritolato sia dai pedoni che si urtano, sia dalle bestie, che a guisa di serrati squadroni immantinentemente li seguono. Qual possanza ha mai il fanatismo allorchè si è fatto padrone dello spirito umano ! (1) »

Oggi però questo zelo religioso si è d'assai rallentato — e come non lo sarebbe se il progresso è destinato ad abolire tutte le superstizioni, anche le più inveterate? — Molti si esimono in coscienza dal pellegrinaggio: i ricchi specialmente che non vorrebbero nè mancare ad un obbligo religioso, nè assumersi la noia di un sì lungo viaggio, mandano, muniti di legale procura, persone incaricate in loro vece di deporre ricchi doni sulla tomba del profeta, in vista dei quali i custodi della Kaaba tollerano di buon grado una tale sostituzione. Anzi, imitando l'esempio dei cattolici, i quali inventarono la preghiera dei morti, ch'è fonte perenne di pingue rendite al nostro clero, quelli sta-

(1) Rampoldi, *Annali musulmani*.

tuirono che coloro i quali avessero mancato all'obbligo del pellegrinaggio in vita, potessero adempirlo dopo la morte, lasciando in testamento le somme necessarie perchè un procuratore adempisse all'obbligo suo, per quante volte quant'essi vi avessero mancato.

L'altro precetto che il profeta conservò integralmente dalla religione primitiva dell'Arabia, è il digiuno da osservarsi nel mese di *Ramadan*, il quale potrebbe paragonarsi alla quaresima dei cattolici. Il cibo, la bevanda, il tabacco, ed i profumi sono severamente vietati durante tutti i giorni di questo mese, nel quale il musulmano deve vivere castamente. Soltanto al tramonto del sole fino al levare del giorno seguente, è lecito qualsiasi piacere, qualsiasi soddisfazione a refrigerio delle astinenze della giornata, le quali sono davvero grandissime, specialmente quando il *Ramadan* cadeva nella stagione di estate (locchè, attesa la inversione delle lune, deve accadere ogni trentatrè anni), non essendo lecito al fedele di bere un sorso d'acqua. Da questa regola durissima ne sono dispensati gli ammalati, le donne incinte e quelle che allattano, i fanciulli, i vecchi, i viaggiatori, ed i soldati in campagna; ma debbono però digiunare rigorosamente appena siano in istato di farlo, per un egual numero di giorni, quanti ne conta il *Ramadan*.

Due sole sono le feste generali dei musulmani; l'una decorre alla fine del *Ramadan*, l'altra è la commemorazione del sacrificio di Abramo. Ma in ogni settimana decorre la festa che gli ebrei osservarono nel sabato, i cristiani nella domenica, e i musulmani nel venerdì. Ad onta però delle privazioni che a Maometto piacque di imporre a' suoi seguaci, fra le quali non ultima è il divieto in ogni tempo di far uso del vino o di bevande spiritose (1), egli,

(1) *Corano* V, 92, 93.

discostandosi in ciò da quasi tutti i fondatori di religioni, non consigliò la vita ascetica, la segregazione dal mondo, per mettersi in quella posizione meramente contemplativa tanto lodata dal cattolicesimo, mercè la quale l'uomo sacrificava e la ragione e l'individualità alle vane aspirazioni della vita religiosa. La tradizione fa anzi dire a Maometto, ch'egli non venne a predicare la rinuncia dei piaceri della vita, come succede fra i cristiani; ma benchè la Sunna faccia espresso divieto di pronunciar voti, soltanto trentasette anni dopo la morte del profeta, Uweis fondò il primo ordine monastico dietro l'ispirazione, com'egli disse, dell'angelo Gabriele, il quale ordine ebbe però pochissimi seguaci, forse pel mal talento che ebbe il suo fondatore di farsi levare tutti i denti, in memoria di quelli che il profeta aveva perduti nella battaglia di Ohod. Ma nell'anno 300 dell'Egira vedonsi già costituite le comunità dei Derwis e dei Fakiri ed altre simili istituzioni, che in progresso aumentando, si formarono delle regole le più strane ed eccentriche. Alcuni si fanno uno scrupoloso dovere di vestire da donna, tali sono i Sohaguia, altri, come i Besciara ed i Mewlewi, fanno consistere il loro ascetismo nel disprezzo del digiuno e della continenza e si gettano in braccio all'ubriachezza, dando forse così origine a quell'antico adagio: *ubriaco come un turco*, uomo coticcio dal vino. Alcuni, come i beduini osservati da Niebuhr a Costantinopoli, dannosi in preda ai più smodati movimenti e saltando e ballando con ogni possa, con gran fatica si contorcono fin che cadono a terra sfiniti, credendo, o dando a credere, di mettersi in tale stato per aver comunicazione colla divinità. I marabutti, altra specie di monaci dell'Affrica, facevansi delle ferite e ne mostravano orgogliosi la piaga, ed altri entusiasti furiosi giungevano fino a far raffreddare dei ferri roventi nella bocca (1).

(1) Döllinger, *La religione di Maometto*.

Cotali esempi non si attagliano però al vero spirito dell'islamismo, ma anzi se ne allontanano di tanto, quanto l'ascetismo è lontano dalle tendenze di una nazione battagliera. Maometto stesso, giovandosi assai dell'esperienza delle istituzioni dei culti anteriori, aveva fatta una profezia qual forse non si riscontra nella Bibbia, tanto chiara ed avverata. Aveva egli predetto, secondo quanto afferma la tradizione, che la sua religione si sarebbe divisa in settantatré sette, delle quali una sola si sarebbe salvata; le quali sette, se oggi non superano un tal numero, non gli sono certamente inferiori. I musulmani ne contano settantadue: l'ultima necessaria a compire il numero profetato, dovrà nascere prima della fine del mondo. Non giova qui farne il catalogo e la descrizione; d'ordinario esse non differiscono che per vane sottigliezze di dottrina, come quelle dei Sciiti e dei Sunniti. Chi respinge il pellegrinaggio alla Mecca e chi disputa sulla interpretazione del Corano. Un ramo che sembra derivato dall'India, i seguaci d'Iman, ammettevano la trasmigrazione delle anime nei corpi dell'uomo, ed i Motazazali e i Giabiti, venuti in discussione se i beati del cielo godrebbero della visione di Dio cogli occhi corporei, risolsero la questione negativamente, non avendo Dio alcun attributo esterno. Perchè, dicevano essi, se si attribuisce a Dio una coscienza ed un amore eterno, questi attributi finiscono col sostituirsi a lui, diventano altrettante personalità, e così si ricade nell'empietà dei cristiani che credono in tre Dei. Per lo che, diceva Wesel, il padre di questa setta, chi stabilisce un eterno attributo sostiene l'esistenza di due Dei (1). Esa-

(1) Discussioni di questo genere riuscirebbero assai strane nell'islamismo, il cui spirito è ben lontano da quelle sottigliezze dialettiche che formarono l'estasi del cristianesimo; se non si osservasse che la maggioranza delle sette moslemiche, non sono

gerazione della predestinazione ortodossa, i Kadriti sostenevano che non solo l'uomo ha già stabilito il suo fine ultimo, ma eziandio che ogni nostra azione, ogni nostro pensiero dipende direttamente dal divino consiglio. Affini a loro, e più dissidenti nell'ortodossia, ma più giusti, più logici, i Kalfiti sostenevano che Dio non potrebbe castigare gli uomini per le loro azioni, delle quali infine egli solo ne è l'autore; ma furono gli uni e gli altri opposti dagli Hegiamiti che sottrassero l'uomo ad ogni fato e gli concessero libertà assoluta nell'opere sue. Un'altra specie di dottrina d'importazione straniera, di cui mal saprebbe spiegare l'origine, era quella insegnata dalle sette dualistiche, le quali, amalgamando il dualismo persiano colle massime del profeta, tenevano una via media tra i libri Zendici ed il Corano, senza all'uno o all'altro decisamente appartenere. Non dirò delle altre sette e degli Ismacliti, e dei Drusi, e degli Assassini e degli Afgani e Rosceniti, e di cento altre tutte dissidenti, tutte intolleranti, tutte egualmente pretendenti al dono della verità e del vero Dio, in nome del quale santamente si perseguitarono, si uccisero, si massacrarono non appena ne ebbero il destro; tutte egualmente certe che il martirio avesse a' loro proseliti meritata l'eterna beatitudine. Dirò solo di due sette, quella dei Karmatiani o seguaci di Karnat, e quella dei Nosairi, le quali, sebben dal più al meno tutte lo siano, mi paiono ancor più delle altre opposte allo spirito dell'islamismo, e sono causa di meraviglia a chi cerca di spiegarsi come mai in seno ad esso sian nate. La prima, colla comunità dei beni, stabilì la comunità delle donne, qual

che la riproduzione delle superstizioni cristiane. Un freddo esaminatore vi scorgerebbe gli esicasti, i dualisti, i predestinazionisti, i marcioniti, i manichei, e via via. Sono sempre gli stessi errori, gli stessi principi che si presentano sotto variati aspetti a seconda della religione dominante colla quale sono amalgamati.

(continua)

simbolo massimo dell'eguaglianza e dell'amor fraterno, e per una serie di diverse iniziazioni, condusse i proseliti alla totale abolizione del digiuno, della preghiera, e di tutte le altre pratiche dal Corano stabilite. La seconda, partendo dalla scuola dei sciiti, riconosceva Ali quale legittimo successore di Maometto, e sostenendo che Dio non ha bisogno di essere adorato, giungevano là dove eran giunti i Karmatiani, fino all'abolizione del pudore e della morale, divenuti inutili ai conoscitori del vero Dio. « Il dovere di una donna di non ricusare i suoi favori al fratello e di abbandonarsi a lui ogni volta che il desidera, poichè l'unione spirituale non si compie perfettamente se non che colla coabitazione carnale (1) ».

Non v'ha dubbio che tali ercsie e tali eccessi abbiano contribuito grandemente alla degenerazione del vero islamismo, il quale, posto sempre nella necessità di percuotere e reprimere, divenne a sua volta capriccioso, intollerante, crudele non pur verso gli altri, ma fin verso i suoi seguaci stessi. Ondechè non è poi motivo di stupore se un califfo (2) trovò di vietare alle donne di guardare dalle porte o dalle finestre, ed ai calzolai di far scarpe per esse, agli uomini di percorrere le vie dopo l'ultima preghiera della sera, pena la testa; e muovere inoltre un'accanita guerra all'uva secca, ai datteri e al miele, perchè con essi si facevano delle bevande spiritose. Un altro califfo (3), a

(1) Dicevano altresì che le parti naturali della donna sono l'emblema degli Iman e della infedeltà; ma che divengono emblema della dottrina spirituale, poste in unione con quelle dell'uomo. Concordavano nell'incesto, e se dobbiamo credere al Sacy, i seguaci di Moavia ed i Scialmagani tenevano la coabitazione coi parenti come un obbligo religioso al quale mancando, l'uomo diventerebbe donna nella prossima risurrezione (Sacy, *Observations sur la doctrine des Nosairiens*).

(2) Hakem Biam-Allah. (996) Dollinger.

(3) Maometto III.

rimediare al male, e a prevenire i castighi di Dio, fece un bel giorno gettare in mare tutte le pubbliche meretrici, barbarie rinnovata sotto Ali-Scem-Uddin, e all'epoca ancora dell'invasione francese nell'Egitto, durante la quale trecento di queste disgraziate furono gettate nel Nilo.

Tutti questi provvedimenti, eccessi che non valsero a correggere gli eccessi, come pure quella specie di dispregio in cui i sultani tennero sempre la vita dei loro sudditi, la quale men dalla giustizia o dalle leggi, che dal solo caso o dal loro capriccio dipendeva, sono però ben lontane dalle primitive istituzioni di Maometto, al quale, se dobbiam incolpare l'esagerazione del fanatismo, e molti altri difetti anche indipendenti dalla superstizione, dobbiamo però riconoscere che fu assai lontano dall'approvare od eccitare anche indirettamente, tutte quelle esagerazioni che si commisero poi sotto l'egida del nome suo; come sarebbe ingiusto accusar Gesù, non dico dei difetti che certamente ebbe comuni con tutti gli altri riformatori, ma degli errori tutti che ai cristiani piacque di attribuirgli.

E mi pare dunque che, se mi fosse lecito di parlare teologicamente, la missione di Maometto sia abbastanza confermata dalla sua profezia, alla quale piacemi aggiungerne due altre certamente più precise ed esatte di quelle che i cristiani tentarono, con tutti i modi e con mille ritorcimenti del senso, di provare avverate nei propri testi. La prima riguarda un periodo della vita di Maometto. Quando egli ancora ne' primordi della sua carriera, dopo le prime vittorie ottenute, aveva scritto al Cesare di Costantinopoli e al re di Persia di accostarsi a lui e di proclamare l'islamismo, quest'ultimo, sdegnato, lacerò la lettera e discacciò ignominiosamente il messaggero. « Iddio squarcierà il suo cuore, esclamò Maometto all'annuncio di tale notizia, Iddio squarcierà il suo cuore ed il suo regno, nello stesso modo che egli ha stracciata la mia lettera. La re-

ligione e l'impero mio si estenderanno più che la religione e l'impero dei Persiani ». E fu veto! Sette anni soltanto dopo la sua morte, la battaglia di Cadesia decide la sorte dell'impero persiano; indi la capitale è abbandonata al saccheggio, rapite le ricchezze, e lo stesso imperatore è ucciso, mentre fuggitivo scongiura un mugnaio perchè lo traghetti sulla destra dell'Eufrate. L'altra profezia, oosa nuova nei vaticini di tutti i profeti, ai quali sempre arrise la speranza di un florido avvenire, riguarda la distruzione dell'impero fondato da Maometto, anzi la caduta stessa di Costantinopoli, ora sede principale dell'islamismo. « La nazione bionda, dice questa profezia, con tutti i suoi alleati, rovescerà il regno d'Ismaele, e la città dai sette colli (Costantinopoli), con tutte le sue prerogative, sarà conquistata (1) ». E l'altra ancora, che è appendice di questa, « Quando le quattro parti del mondo saranno popolate di cristiani, e che i cristiani si avvicineranno ai domini della Kaaba, allora gli uomini potranno attendere l'aspettato Medhi (1) ». Si l'una che l'altra, se dobbiam credere all'orizzonte politico, non sono di lontano avveramento. La prima specialmente minaccia di essere effettuata in un tempo ancor più prossimo a quello ch'essa predice. Già da qualche anno l'impero turco è fatto segno alle mire ambiziose di parecchie potenze europee, e non v'ha dubbio che la debolezza in cui è caduto per la propria degenerazione, non l'espongano a pericoli gravi ed imminenti. Il musulmano vedrà quindi, se dobbiam giudicare dalle possibilità, effettuarsi anche l'ultima sua profezia,

(1) Döllinger, *La religione di Maometto*, § 36.

(2) È opinione dei Turchi, dice Michaud, che la città di Costantinopoli sarà presa dai Franchi. Ad ogni modo si vede che questa profezia non è propriamente di Maometto, nè può essere anteriore al secolo XV, nel quale avvenne la conquista di Costantinopoli.

quando appunto le forze straniere coalizzate, gli metteranno sul collo quel giogo d'incivilimento che un tempo bandì contro gli altri. E allorquando per la sua caduta vedrà sfasciarsi tutti gli elementi che composero i suoi dommi, esso potrà forse ritemperare il proprio coraggio e la propria fede, pensando che l'islamismo sarà caduto per l'avveramento di tutto ciò che era stato predetto e fin dall'origine dei secoli stabilito.

CAPITOLO VI.

Il cristianesimo da Maometto fino al Millenio.

Perchè il cristianesimo fu stazionario nel VII secolo? — Scisma degli iconoclasti — Fallisce in Italia — I papi diventano signori temporali — Lo Scisma trionfa in oriente — Variazioni della Chiesa greca — Fozio tenta di sottrarsi dalla dipendenza dei papi — Michele Cerulario — Costituzione del dogma della transustanziazione — Il Millenio — Origine di questa superstizione — È fondata sulle predizioni di Gesù e sull'Apocalisse — Bernardo da Turingia la promuove — Sue conseguenze.

Nessuna grande innovazione, nessun cambiamento che sia meritevole di rimarco avvenne nel settimo secolo. La Chiesa cattolica lentamente si costituisce e si consolida, ma il movimento generale del cristianesimo pare che sia stato, anche per poco, paralizzato dall'improvvisa comparsa di una religione al par di esso predicante l'unità di Dio; ma più forte, più vigorosa di nuova vita, più violenta nella sua propagazione e nel suo trionfo quasi immediato e miracoloso. Tacquero quindi le sette e tutte sgomente si composero ad apparente calma. Ma la calma durò poco. Primo a dare la scintilla del nuovo incendio fu Leone Isaurico, imperatore d'occidente. Colla superstizione delle reliquie fomentata da Gregorio I, era entrata nella Chiesa

anche quella delle immagini. I martiri e i santi della nuova fede, fatti sensibili agli occhi e al tatto, sostituivano efficacemente li antichi Dei. L'animo dei vulgari ha sempre mai avuto bisogno di concretizzare li oggetti delle sue adorazioni. Ove il pensiero metafisico sfugge all'intelligenza, il simbolo lo concreta e lo tien presente agli occhi del corpo poi l'incarna nel pensiero divino, ne assume li attributi ed esso stesso diventa Dio. Questo processo antropomorfico era completamente riuscito colla rappresentazione dei santi cristiani. Ancora ai tempi di Gregorio la Chiesa insegnava non essere le immagini che pretese rappresentazioni; allora essa sentiva ancora timidamente il bisogno di giustificare in certa guisa questa violazione alla legge di Mosè. Ma il popolo andò più oltre e le risparmiò il secondo passo. Nelle immagini dei santi esso trovò effigiati i suoi Dei, i suoi cari idoli già proscritti dal pubblico culto, ma viventi tuttora all'ombra del focolare. L'autorità della Chiesa avvantaggiava del cento per uno sull'animo dei fedeli. Essa osservava con compiacenza le pie frodi e lo sviamento del culto, ma senza insegnarlo, come senza combatterlo lasciò al popolo la cura di applicare alle venerati immagini il culto d'iperdulza. Altra però era la tradizione degli imperatori che con sinceri sforzi si erano applicati alla distruzione, non alla surrogazione del paganesimo, e i patriarchi di Costantinopoli vedevano poi assai di mal'animo l'ingrandimento della Chiesa d'Occidente e non mancavano di segnare al principe i suoi progressi come altrettanti attentati alla potenza dell'impero.

Leone credette di tagliar il male alla radice, pubblicando un decreto col quale vietava il culto delle immagini, e concedeva a chiunque di cassarle od abbruciarle ovunque si trovassero. Tale provvisione ebbe effetto a Costantinopoli; ma in Italia, ove la potenza dell'imperatore era d'assai scemata, e per la traslazione della sede imperiale,

libel ilgotamini

e per una nuova potenza che in Roma surgeva nel papato, l'influenza del decreto, fu poca o quasi nulla. Il popolo, privato d'un tratto degli oggetti della sua più cara venerazione, e che direttamente colpivano l'immaginazione sua, più che qualsiasi dogma o disquisizione teologica, minacciò di sollevarsi e non permise che il decreto avesse esecuzione. A Ravenna s'ebbero anche serii torbidi che finirono coll'uccisione dell'esarca, il quale aveva tentato di attuare le vedute dell'imperatore. Il papa a sua volta contrappose all'innovazione, la quale assunse poi il nome di eresia degli iconoclasti, i fulmini spirituali; tuttavia non azzardò spingere più oltre le inimicizie per timore di Liutprando, re Longobardo, a cui soltanto poteva essere profittevole ogni dissensione, siccome quello che mirava ad estendere i propri domini su tutta la penisola. L'imperatore però, ben lontano da ogni considerazione politica e perfettamente convinto della consuetudine invalsa negli imperatori da Costantino in poi, di farsi arbitri nelle contese della Chiesa, persistette nel suo disegno; e il papa a dar di cozzo, a respingere il decreto, scrisse lettere apostoliche ai Veneti, a Liutprando, ai Longobardi, invitandoli a star fermi, a persistere nelle loro usanze, a respingere la tracotanza imperiale. E fu esaudito, perciocchè invece delle immagini, i Romani gettarono in pezzi le statue dell'imperatore, si sottrassero al suo dominio, e giurando fede al papa, stabilirono di difenderlo contro ogni persecuzione, e gettarono così pe' primi le fondamenta su cui il papato fondò il suo potere temporale. Di rimpatto Leone rinnovava la sua provvisione, e dirigendosi questa volta specialmente agli abitanti di Costantinopoli e a' preposti delle chiese, ordinò loro di consegnare agli ufficiali a ciò deputati, tutte le immagini, affinchè fossero abbruciate; e puniva inoltre la chiesa romana, ponendo in confisca tutti i beni che essa possedeva nella Calabria e nella Sicilia, provincie d'Italia rimastegli fedeli.

Le cose eran pertanto giunte a tal punto che minacciavano di rompere in aperta guerra; il papa, ancor troppo debole per poter resistere alle forze dell'impero, nè potendo d'altronde affidarsi a Liutprando, ch'ei ben conosceva agognare all'Italica dominazione, si rivolse allo straniero e promosse quella fatale ingerenza de' Franchi nelle cose nostre, e quella dominazione oltramontana, che in ogni tempo fu per noi tanto odiosa. Mandò a quest'intento una solenne ambasciata e splendidi doni a Carlo Martello, prefetto di palazzo di Childerico, e in realtà vero regnante per la tutela in cui teneva il suo sovrano. In miglior punto giungere non poteva siffatto messaggio; perciocchè Carlo, designando già sè stesso a successore del vero re, sperava col consenso del papa di rendere più agevole e men violenta l'usurpazione. Ma in mezzo a queste convenzioni e l'uno e l'altro morirono; se non che le trattative, per un momento assopite, si ravvivarono più che mai fra i due successori. Zaccaria, successo a papa Gregorio, vieppiù necessitato ad invocar rinforzi dalla Francia, dappoichè anche i Longebardi, fatti più baldanzosi, avevano invaso le Romagne e pur anche Roma minacciavano, si pose alle grazie di Pipino, successo nella prefettura di palazzo a Carlo Martello, ed eseguendo ogni ambiziosa sua voglia, dichiarò decaduto il vero re, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e comandò a Pipino di mettersi in trono. Moriva intanto anche Zaccaria e a lui succedeva Stefano II, Continuatore della politica de'suoi predecessori, egli plagò Pipino e recossi a Parigi a confermarlo sull'usurato trono e a conferirgli la sacra unzione, com'era desiderio del nuovo re, il quale in questa cerimonia, allora per la prima volta solennemente compiuta, vedeva un certo pegno della sua legittimità e della ubbidienza dei popoli. Per la quale cerimonia, acquistando potenza anche i papi, erettisi a confermatore del re, venne poi l'uso per lungo tempo osser-

vato dagli imperatori, di domandare all' apostolica sanzione.

Ricevuto il sacramento e stabilito sulla Chiesa e sulla superstizione il suo potere, Pipino pensò subito a sdebitarsene. Scende in Italia, combatte con successo i Longobardi, li costringe a ritirarsi dall'esarcato di Ravenna e dalla marca di Ancona, della quale egli ne fa tanto dono al papa, e così fonda durevolmente quell' altra potestà temporale e spirituale, che fu tanto funesta ai destini d'Italia.

Le cose eran però camminate diversamente a Costantinopoli, ove l' autorità immediata degli imperatori non era affievolita dalla distanza. L'editto di Leone Isaurico ebbe alla fine il suo compimento ed ottenne una solenne sanzione da un Concilio di 300 vescovi fatto adunare dopo la sua morte dal figlio Costantino Copronico; dal quale furono altresì abolite le corporazioni monastiche e costretti i monaci ad ammogliarsi, siccome quelli che maggior resistenza a' suoi voleri opponevano. Tennero fermo in questo divisamento anche i due successori di Costantino, ma venuto poi l'impero nelle mani di una donna, stante la minorità del figlio Costantino Porfirogenito, questa stabilì pratiche col papa pel ristabilimento delle immagini, e fece convocare nel 787 un Concilio a Nicea, il quale, secondo il solito, cassò gli atti del Concilio di Costantinopoli e decise che il culto delle immagini era cosa buona a farsi e coerente ai precetti della Santa Scrittura. Tale decisione ebbe un effimero trionfo, però che l'imperatore, uscito dalla tutela di Irene, vietò ogni innovazione, abolì nuovamente il culto ristabilito, come l'abolirono pure i cinque suoi successori, finchè ricaduto ancora l'impero nelle mani di una donna per la minorità di Michele (841), il culto vietato è ancora ristabilito, e per soprassello gli iconoclasti sono banditi dal regno.

Risorgeva intanto più forte e vigoroso, qual' idra dalle

cento teste, il manicheismo. Passato attraverso tante persecuzioni, sembra che esso, ridotto a minime proporzioni, riacquistasse novella vita sotto la direzione di un capo armeno nominato Paolo, donde i suoi seguaci furon detti pauliciani. L'imperatrice Teodora, non contenta di avere vinti gli iconoclasti, prese a perseguire anche i manichei e mandò ordini severissimi perchè ricercati, fossero e distrutti in ogni parte; ondechè si moltiplicarono le persecuzioni e le vittime, ed è fama, sebben sembri esagerazione, che centomila manichei fossero in tale circostanza uccisi. La disperazione spinseli alla fine in braccio a' Saraceni, de' quali s'ebbero protezione ed alcune piazze forti ove rifugiarono. Ripresero allora coraggio, da assaliti si fecero assalitori, ma furon poi completamente disfatti colla morte del loro capo Crisochir. I pochi superstiti, si sparsero allora in tutte le direzioni; penetrarono nell'Italia, indi nella Francia e posero i germi di cento altre sette che sotto diversi nomi crebbero nel duodecimo secolo e si attirarono altre persecuzioni della chiesa romana, come in appresso vedremo.

Malgrado l'intolleranza di Teodora, lo scisma dell'impero greco era assopito, ma non distrutto. Venuto al trono Michele III, una viva questione insorse fra il patriarca di Costantinopoli e suo zio Barda, per aver questi sposata una nipote. Barda, annoiato dalle sue proteste, fece deporre il patriarca ed eleggere Fozio in sua vece. Questa violenta successione produsse il malcontento; il papa adunò un Concilio e fece condannare Fozio; Fozio dal canto suo fece adunare un altro Concilio e condannò il papa; ma indi veduto come fosse cosa impossibile il mantenersi in carica d'accordo colla chiesa romana, pensò a liberarsene e tentare un colpo di mano ardito, dichiarandosi patriarca universale, come universali si eran chiamati i vescovi di Roma. A tale intento scrisse lettere pastorali ai vescovi

d'oriente e convocò un nuovo Concilio, il quale decise che egli poteva separarsi dalla chiesa romana, siccome quella che aveva degenerato dalle dottrine apostoliche, aggiungendo al simbolo di Costantinopoli l'eretica proposizione che lo Spirito Santo procede dal figliuolo.

Fu però breve il trionfo del patriarca, stantechè per la morte dell'imperatore Michele, essendo succeduto Basilio nella sede orientale, cambiò, insieme all'orizzonte politico, anche l'influenza che Fozio esercitava per la protezione del primo. Egli fu deposto e condannato dall'ottavo Concilio generale, i di cui vescovi, a dare maggior importanza alla loro decisione, sottoscrissero la scomunica, com'essi pubblicarono, col sangue di Gesù Cristo allor consacrato. S. Ignazio ritornò quindi alla primitiva sua sede; ma vittorioso di vittoria effimera, dovette poco dopo cedere ancora il posto a Fozio, ch'era rientrato nelle grazie dell'imperatore, dopo la morte del quale, essendogli succeduto Leone IV, fu per gelosie politiche nuovamente deposto e dal fratello sostituito.

Dopo tale ben poco edificante alternativa, sembrò per un momento che la chiesa greca avesse riacquisata la pace, e che il patriarca si adoperasse per riunire stabilmente Costantinopoli a Roma. Ma gli odi e le inimicizie suscitate da Fozio, lasciarono sempre nella prima chiesa un vivo desiderio di sottrarsi alla romana influenza. Venuto alla sede patriarcale Michele Cerulario, lo scisma rincominciò più violento che mai. Cerulario, seguendo le tracce di Fozio, si fece accusatore; denunciò la chiesa romana fautrice d'eresia, ed avanzò, in una lettera diretta al vescovo di Puglia, quattro proposizioni che trovava in questa condannabili: I. la chiesa latina si serve di pane azzimo nella celebrazione dei sacri misteri. II. Permette il formaggio nella quaresima. III. Digiuna il sabato. IV. Non canta l'*alleluia* nella quaresima.

Non pare credibile che intorno a scurrilità tanto dozzinali si aggirassero allora le sorti della pace o della guerra. Pure la lunga esperienza pur troppo ci avverte, che per ben sedici secoli la tranquillità sociale fu sempre sottomessa alle alternate vicende delle più insulse e vuote proposizioni teologiche. Allora, comè sempre, il papa e il patriarca si vituperarono e si scomunicarono a vicenda, e la contesa non ha fine se non dopo una violentissima sedizione provocata nella stessa Costantinopoli, ove l'impero è costretto a riconoscere e confermare lo scisma.

D'allora in poi invano la Santa Sede tentò a più riprese una riconciliazione; nè le minacce, nè le lusinghe valsero a sottomettere i patriarchi all'influenza romana. Che se alcune volte sembrò ch'essi prestassero ai papi favorevole orecchio, affine di ottenere quei soccorsi contro i Saraceni che li minacciavano, fu sempre pace poco durevole, posciachè essi ritornarono alla primitiva indipendenza non appena cessarono le cause che avevano provocata la soggezione. E quest'odio contro la primazia papale fu sempre tanto vivo, che essi preferirono, dopochè Maometto II conquistò Costantinopoli (29 maggio 1453) e vi stabilì l'islamismo, di assoggettarsi alla sanzione del gran sultano piuttosto che sottomettersi al papato. Oggi ancora i Greci non riconoscono l'autorità del papa e contestano alla chiesa romana il titolo di universale. Nella celebrazione della messa essi pregano per il santo Sinodo piuttosto che per il papa, il quale, non è molto, essi eran usi scomunicare solennemente in ogni giovedì santo. Nessuna imagine adorna le loro chiese, e il culto di esse accusano d'idolatria; respingono eziandio l'ostia qual derivazione degli azimi ebrei, e servonsi in sua vece di pane con lievito e vino, celebrando così l'eucarestia sotto le due specie, come era costume ne' tempi apostolici. È certo che a' tempi di Fozio il domma della presenza reale era ancora ignorato

e dai Greci e dai Latini. Anche la chiesa romana, celebrando allora il sacramento, facevalo in semplice commemorazione della cena di Gesù, nè ammetteva punto che il pane consacrato, o azzimo o lievitato, cessasse perciò dall'esser vero pane.

Nondimeno questo articolo di fede è oggi pei Greci come pei Romani non discutibile. Il determinare il suo periodo di formazione non è cosa facile, ma documenti irrecusabili ci attestano che il domma non era ancora costituito nel quarto secolo dell'era cristiana, poichè S. Giovanni Crisostomo lo negava (1), nè nel quinto, poichè S. Agostino e papa Gelasio non concedevano che il pane consacrato si trasformasse in carne. « Se un comandamento proibisce una cosa vergognosa, dice S. Agostino, o se impone una cosa utile e buona, questo comandamento non è figurato. Ma se comanda una cosa bassa e triste, o proibisce ciò che è utile e buono, non bisognerà prenderlo alla lettera. Ora, dice il Salvatore, se voi non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo, e non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi (2); pare che con queste parole comandi un delitto enorme e perciò bisogna che lo riguardiamo siccome una figura per la quale ci viene raccomandato di comunicare colla passione del Signore, rappresentandoci alla memoria che il suo corpo è stato straziato e crocifisso per noi ».

Fu dunque costante tradizione dei primi padri che nella cerimonia della cena, il pane e il vino non fossero già il vero corpo e il vero sangue di Gesù, ma ne fossero la rap-

(1) « Prima che il pane sia consacrato, si chiama pane, ma dopo che la grazia divina lo ha santificato coll'intervento del sacerdote, allora più non si dice pane: diventa degno di essere chiamato il corpo del signore, quantunque la natura del pane rimanga in esso » (S. Cris., *Lettera a Cesario*, monaco).

(2) Matt. XXVI, 26 — Luca XXII, 19-20.

presentazione è il simbolo. Ma noi abbiamo anche veduto quanto prestamente il simbolo si compenetri colla cosa rappresentata, imperocchè questa essendo lontana dagli occhi e non potendo essere concepita che astrattamente, è di leggeri sostituita dal simbolo che sempre parla ai sensi e sempre ad essi si mantiene presente. Dall'interpretazione allegorica del versetto degli evangelii: « questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, ecc. (1) », alla cognizione letterale di esso, il passo fu breve, e tuttochè il domma lo si vegga oscillare nell'uno e nell'altro senso per un periodo di ben tre secoli, è tuttavia lecito credere che i fedeli già si attenessero alla mistica trasformazione nella celebrazione dei divini misteri.

Primo ad insegnare la nuova dottrina fu un Pascasio Ratberto, monaco di Corbia, il quale la trattò con somma diligenza, esprimendo l'identità delle sostanze del sacramento col vero corpo e col vero sangue di Gesù nato da Maria, crocifisso dai Giudei e poscia morto e risorto. Il libro che trattava ex professo di questa nuova dottrina comparve nell'anno 881, e non pare che fosse generalmente accolto senza censura, come sarebbe indubbiamente avvenuto quando il domma insegnato fosse stato in quei tempi di comune credenza. « Il suo frasario, dice con molta ingenuità un celebre teologo cattolico, dispiacque a molti dei suoi contemporanei, come sarebbe all'anonimo autore del trattato *Dicta cujusdam sapientis de corpore et sanguine Domini adversus Radbertum* (1) ». Noi possiamo credere però che le divergenze insorte fossero d'una natura alquanto più elevata che non quella d'una semplice dissidenza sulla fraseologia. Egli è infatti che questa fra-

(1) Ratberto. *Tratt. de Corpore et Sanguine Domini*, c. 1, 2, IV, n.° 3 — Vedi Klee, teologo di Monaco: *Storia dei dogmi*, T. II, cap. VI.

seologia sostituiva d'un tratto al simbolo di Gesù il corpo stesso del Dio, la quale opinione, come confessa Pascasio stesso nel suo commentario sul capitolo 26 di S. Matteo, fu da molti censurata siccome quella che attribuiva alle parole di Gesù più di quanto in verità esprimevano. Fra gli oppositori della dottrina di Pascasio, noi non vediamo citati soltanto dei nomi oscuri, ma anche degli uomini eminenti per dignità ecclesiastica, quali un Amalorio, arcivescovo di Trèves; Eribaldo, vescovo di Auxerre; Raban, arcivescovo di Magonza. Lo stesso Bertram, abate della nuova Corbia, appoggiandosi al parere di S. Agostino, in un suo trattato intese a provare che l'uso di interpretare figuratamente le parole di Gesù era generale, imperocchè quand'egli diceva «: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue »; intendeva di alludere non già al pane e al vino della cena, ma al suo vero corpo e al suo sangue che fra poco sarebbero caduti nelle mani dei nemici. Un altro trattatista, Giovanni Erigena, si scagliò pure contro la dottrina di Pascasio, nè vediamo che per lo spazio di circa dugent'anni la Chiesa abbia mai censurato le opinioni di questi oppositori. Questo silenzio è per lo meno una eloquentissima prova che il nuovo domma non era ancora così ben stabilito, da non ammettere dei dubbi e delle discussioni vivissime. Soltanto nel 1050 noi vediamo un Concilio di Vercelli condannare alle fiamme il trattato di Erigena, che così andò perduto; ma pervenne fino a noi quello di Bertram, del quale il signor Boileau, dottor della Sorbona, ce ne diede una edizione in latino ed in francese; ed il padre Mabillon si applicò a provarne in qualche modo l'ortodossia.

Il periodo della costituzione di questo domma non si chiude prima del IV Concilio lateranense, tenuto sotto Innocenzo III (1215), nel quale per la prima volta vediamo comparire l'epiteto di *transsubstanziazione* da quei padri

applicato alla dottrina, per dinotare il cambiamento che la sostanza del pane e del vino opera nel trasformarsi nella carne e nel sangue di Gesù.

Si avvicinava intanto la memorabile epoca che era stata predetta per la fine del mondo. I nostri lettori certo non hanno dimenticato la scuola dei millenari dei primi secoli del cristianesimo. Ad essa appartenevano li apostoli, e li evangelisti stessi non pongono in dubbio la credenza nella prossima risurrezione della carne: Matteo pone in bocca a Gesù queste parole: « Siate presti, perciocchè nell'ora che voi non pensate, il figliuol dell'uomo verrà. Egli verrà nella gloria del Padre suo, co' suoi angeli, ed allora egli renderà la retribuzione a ciascuno secondo i suoi fatti. Io vi dico in verità che alcuni di coloro che son qui presenti non gusteranno la morte prima che abbiano veduto il figliuolo dell'uomo venir nel suo regno (1). Io vi dico ancora che la presente generazione non passerà prima che tutte queste cose non siano compite » (2). La fine del mondo era dunque prossima, poichè Gesù verrebbe nelle nuvole a giudicare i buoni ed i cattivi, prima ancora che la generazione vivente fosse finita. E li evangelisti davano voce a questa credenza e la tenevan viva, sebbene il tempo passasse senza straordinari avvenimenti. Giovanni, specialmente nel cap. XX dell'Apocalisse, rinnova il vaticinio e lo proroga a millé anni, aggiungendovi una descrizione terribile della fine del mondo e del giudizio universale. Gesù doveva ritornare a regnare per mille anni insieme a tutti quelli che gli avrebbero resa testimonianza; alla fine di questo periodo Satana sarà sciolto da' suoi legami ed uscirà a sedurre le genti; ma il fuoco caduto dal cielo divorerà l'anticristo e i suoi seguaci. Poi Dio aprirà il libro della

(1) Matteo XVI, 27-28.

(2) Matteo XIV, 34.

vita e giudicherà i vivi ed i morti secondo le loro opere; ma coloro che non vi sono iscritti saranno gettati nello stagno del fuoco (1). Tale descrizione, che d'altronde trovava una perfetta correlazione coi profeti dell'antica legge, specialmente con Isaia (2), erano ben atte ad impressionare le menti ed a scolpire in quelle esaltate fantasie vaghe di meraviglioso, una indelebile impronta. Tutti i padri della Chiesa ammisero la fine del mondo, e i cristiani invocavano la morte, certi di presto rivivere col loro corpo.

Per stabilire il giorno di quel grande e finale avvenimento, i padri della Chiesa ragionavano in questa guisa: Siccome Dio ha creato il mondo in sei giorni, i quali nella mente sua equivalgono a scimila anni, così il mondo è certamente predestinato a non sorpassare questo limite. A stabilire quindi la venuta del millenio, bastava calcolare l'età del mondo al tempo della venuta di Cristo. Il calcolo variava, ma generalmente tutti si accordavano per ritenere prossimo il giorno di quel grande avvenimento. Lattanzio non contava più di duecento anni dai suoi tempi al giorno finale, e S. Ilario supponeva che il mondo dovesse finire col suo secolo. Ognuno però ammetteva che siccome ai sei giorni della creazione era succeduto un giorno di riposo, ai 6000 anni del mondo ne dovessero succedere mille di felicità.

L'esaltata fantasia trascorse ben presto fino a descrivere i segni caratteristici di questo regno. Narravansi meraviglie della felicità dei mortali e della fertilità della terra durante questo periodo. Fin dal quarto secolo Lattanzio descriveva in questo modo la venuta del millenio: « La spada di Dio passerà sulla terra rovesciando e mietendo ogni cosa. In causa di tale desolante macello, il nome romano che governò l'universo, sarà dalla terra can-

(1) Apocalisse XX, 4, 7, 9, 15.

(2) Isaia LV, 17 — Ezechiele XXXVII, 2-25, 26.

ceduto. L'impero ritornerà in oriente, l'Asia regnerà di nuovo, e l'occidente sarà sottomesso. Verrà allora un tempo deplorabile e abominevole. A nessuno sarà dolce la vita. Le città saranno devastate dalle fondamenta, dal ferro, dal fuoco, dai terremoti e dalle inondazioni continue. Moriranno gli animali e la terra diverrà sterile.

« In seguito, la tromba predetta dalla sibilla farà sentire il suo squillo nei cieli. Tutti tremeranno udendo questo suono funebre. La collera di Dio scenderà contro i tristi: il ferro, il fuoco, le malattie ed il terrore. Il genere umano decimato dal flagello, lascerà una gran solitudine sulla terra. Poi, quando la consumazione dei secoli sarà prossima, Dio invierà un grande profeta che avrà il potere di fare dei miracoli e di convertire le genti. Compita la sua missione, si eleverà in Siria un re figlio del Demonio e distruttore del genere umano. Egli combatterà il profeta di Dio, il re vincerà e lo ucciderà. Sarà l'Anticristo. Egli si diva Dio e si farà adorare come figlio di Dio, avrà il potere di fare dei prodigi, e trasporterà gli uomini ad adorarlo. Desolerà la terra per quaranta e mesi durante i quali i giusti per evitarne il contatto fuggiranno nel deserto. Ma il re infiammato di collera li perseguiterà con una grande armata. I giusti invocheranno il soccorso celeste, e Dio li ascolterà.

« Apparirà Cristo, il quale vincerà il genio del male. L'Anticristo incatenato, insieme ai suoi seguaci sarà abbandonato all'eterno supplizio.

« L'umanità purgata così dal vizio, godrà mille anni di riposo.

« La città santa sarà costruita nel mezzo della terra, e Dio stesso l'abitierà co' suoi eletti che regneranno con lui. Le tenebre sparranno, la luna acquisterà lo splendore del sole, ed il sole darà una luce sette volte superiore a quella

che prima aveva. I frutti più rari gemoglieranno in abbondanza e il miele stillerà spontaneo dai rancigni; l'acqua dei ruscelli sarà cambiata in vino ed il latte sostituirà l'acqua dei fiumi. I leoni ed i vitelli pascoleranno insieme; il lupo vivrà familiarmente colla pecora; la lepre non fuggirà più dal cane, ed il fanciullo scherzerà senza pericolo coi serpenti (1).

Queste e cento altre pitture dello stesso genere dovevano essere i segni precursori del finale giudizio. Tali quadri ampiamente tratteggiati, tanto più si annebbiavano e perdevano nella loro vivacità, quanto maggiormente i tempi si allontanavano e passavano li anni e i secoli, senza che avvenimenti straordinari additassero la possibilità di quel cataclisma finale. Però, ancora nel settimo secolo, papa Gregorio I vedeva i segni precursori del millenio e stimava, che quel giorno dovesse essere imminente. Lo esprime in più luoghi delle sue opere, e ne fece il testo delle sue esortazioni per la fede, perciocchè si avvicinava il momento in cui tutti i beni della terra sarebbero distrutti e l'Anticristo sarebbe venuto a dannare le genti (2). Ma è soltanto verso la metà del decimo secolo che questa superstizione prende vigore e s'incarna nella coscienza dei più, per la predicazione di un fanatico eremita appellato Bernardo da Taringia, il quale pretese di fissare un li-

(1) Instit. div. lib. VII, c. 24, 25.

(2) Quanto accade alla città romana, lo vediamo accadere a tutte le altre dell'universo. Imperocchè quali sono disertate dalle pestilenze, quali mietute dalla spada, quali consunte dalla fame e quali sommerse dai terremoti. Popoli insorgono contro popoli, e con ogni presenza affliggono i paesi. Ci spaventano i fenomeni nel sole, nella luna, nelle stelle, e le strane mutazioni dell'aria. E il mare esandio mostrasi irato: tutti segni che la fine del mondo si appressa. S. Gregorio, *V. B. Giov. Pontif. di Greg. Magno*, XXXVIII.

mite alla fine del mondo; appoggiandosi al seguente passo dell' Apocalisse: « Ed un' angelo prese il dragone; il serpente antico che è il diavolo; e Satana, il quale seduce tutto il mondo fu legato per mille anni (1) ». Secondo lui dunque i mille anni non rappresentavano punto il regno che doveva precedere la fine del mondo; ma soltanto il tempo che da Gesù era stato fissato perchè le cose predette si compissero; ondechè, diceva, la fine dell'anno mille segnerebbe la catastrofe universale. Fingendosi ispirato; questo fanatico predicatore avvalorò grandemente la sua impostura; e poichè correva allora l'anno 960, fece credere che la venuta dell'Anticristo sarebbe stata imminente; e stessero quindi pronti i popoli, come Gesù li aveva avvertiti, perciocchè il momento del giudizio fra breve doveva incominciare. Passava quindi a fare una spaventevole pittura del gran sovvertimento della natura; e citava come primo de' segnali l'avvenimento in quell'anno del giorno dell'annunziazione di Maria in venerdì santo. Un'eclisse di sole accadde in quel tempo, finì col metterlo sgomento in tutti gli animi. La concitazione era tanta e sì universale, che ciascuno già essendo persuaso dell'imminenza del giorno del giudizio, già pensava a riconciliarsi con Dio e colla Chiesa; alla quale i ricchi facevano largiti immensi, e talvolta le donavano per intero le loro sostanze, come cose venute più perniciose che utili; e parte andavan a rinchudersi ne' monasteri, parte brandivano il bordone del pellegrino e s'impegnavano a visitare i luoghi santi; volendo aspettare sul sepolcro di Gesù, in segno di ultima espiazione, la venuta del gran giorno (2).

(1) Apocalisse, XX, 2.

(2) L'importanza che allora si anetteva a questa predica- zione e la credenza generale nel finimondo ci è provata da molti fatti. La tristizia dei ricchi aveva soprattutto a temere il finale

Non vi è archivio, osserva Sismondi (1), dove non si trovi gran numero di carte del decimo secolo, cominciate con queste parole: *Appropinquante fine mundi*, avvicinandosi al finimondo: è questa credenza raddoppiava il fervore, apriva le mani men liberali, e suggeriva atti variati di carità. I più numerosi furono il donare al clero i beni, onde il testatore privava senza rincrescimento una famiglia che non avrebbe tempo di farne uso; ma non ne mancarono di più meritorie: nemici irreconciliabili si pacificarono; molti potenti concessero latera perdonanza a chi aveva avuto la disgrazia di offenderli; altri assai resero la libertà agli schiavi, o migliorarono la condizione dei poveri e dei loro dipendenti. Tutti furono in grande impegno per riabilitarsi innanzi al giorno del temuto avvenimento e per far dimenticare a sé, agli uomini e a Dio i falli ed i delitti che avevano commessi. La società è precipitata nell'apatia, tutti i moventi della attività umana in ordine alle scienze ed alle arti sono distrutte; la fine del mondo si avvicina e non è già coi monumenti del suo ingegno, ma colla mansuetudine della fede che l'uomo sarà giustificato innanzi al tribunale di Dio. Perciò nè monumenti nè storie per una generazione che non dovrà venire; ogni atto che provvegga al futuro è assurdo ed empio; il tempo ha fissato il suo limite, e il mondo oramai dannato alla fine conta la sua vita per giorni e per ore. Beato il vassallo che nella finale dissoluzione delle cose e nel regno dei mille anni sogna il delizio della generale eguaglianza. Le

disastro, e le antichissime cronache ci riferiscono che Gerberta, moglie di Luigi d'Oltremare, impegnò molti teologi per spiegare questo articolo della fede. (Martène, *Amplissima Collect.*, tom. 4, pag. 860 — Cit. da Pluquet *Dis. delle Eres.*, pt. I, p. 82).
(1) *Storia della caduta dell'impero romano*, vol. 2, c. XXIV.

senza poterle ottener finite, nè le torture dei vescovi fatti signori del lor corpo, nè la sferza dell'aguzzino, nè gli orrori della fame più non prevalevano contro la loro miseria. Benedetta la fine del mondo che è l'alba d'una nuova vita; oh, mille volte benedetto quel regno fantastico che la penna d'un Lattanzio descrisse, e che i preti, novelli tormentatori di Sisifo, esposero agli occhi dell'affamato proletario.

Certo, fra il generale disastro questa nuova superstizione tornò di sommo profitto alla Chiesa, al clero ed ai conventi, che s'insignorirono degli uomini e s'impinguarono di laute rendite, senza darsi alcun pensiero del finimondo se non quello ch'era necessario per farlo credere agli altri; ondechè non è a stupirsi se gli autori ortodossi (1) riguardarono per con occhio benigno quest'epoca disgraziata per tutti, fuorchè per la Chiesa.

Venne finalmente anche l'ultimo giorno dell'anno 999; venne la sera; venne la notte e l'ultimo minuto che congiunge il mondo la vita del tempo all'eternità. Chi può immaginarsi la trepidazione degli animi, l'ansia dei peccatori, il terrore dei creduli? Chi può descrivere le orribili scene, le lotte dell'animo, le preci, i pianti e le vane speranze di quell'ultima notte? Nell'aspettativa del momento fatale, il ricco e il povero, l'umile e il superbo, lo schiavo e il signore chinarono la testa; le anime più ribelli piegaron, i caratteri più duri s'avvillarono; l'uomo provò in sé un sentimento d'angoscia, di dolore, di spasimo, quale niun uomo non aveva mai provato e non proverà

(1) Vedi il Dupin, *Bibl. Nouvelle*, t. VIII, e specialmente il Mabillon, il Fulberti, che fanno rilevare quanto questo secolo tornasse l'affetto alla religione e incitasse la istituzione di società devote, le pellegrinazioni, il culto dei santi ed altre simili superstizioni.

mai. Tutti prostrati nella polvere, tutti amici, tutti contriti e legati da quella solidarietà fatale che rapidamente agguaglia tutte le classi, spegne le inimicizie e tutti affratella nel pericolo comune, inevitabile, atteso dal cielo lo squillo della tromba, del giudizio, il primo segno della fine del mondo!

Ma finalmente ecco valicato anche il decimo secolo; l'undecimo appare chiaro e limpido e senza segni spaventosi; i giorni si succedono regolarmente; gli astri continuano nel loro corso secolare, e di tutti i segni che preceder dovevano la fine del mondo, nessuno compare a confermare le stolte paure.

L'incubo è cessato, il mondo cammina! sereno è il cielo e pura è l'aria, il regno di Dio non verrà!

Chi mai descriverà la suprema impressione che i milioni di diseredati lanciarono contro al clero? Sotto l'incubo, del terrore, il giuramento del fedele è il voto, che al marinaio strappa il pericolo della burrasca. Gran numero di donatori corrono addosso al clero per ritogliergli i propri averi, ma i vescovi e li abbatte avevano provveduto anche ai tempi futuri, e i disillusi assalitori trovano le castella fortificate e i beni di Dio assicurati da formidabili difese. Agli assalti armati il clero risponde colle armi, le accuse di falso esso respinge come indegne di sé. Le profezie non fallano, ma guai a chi mal le interpreta. I libri santi non fissano l'epoca del millenio: quanto a quel giorno nessuno lo sa (1) — Ma i padri della Chiesa che l'anno predetto? — Sono traviati — Bernardo da Turingia che l'ha insegnato? — È un eretico. La Chiesa sola è pura dinnanzi a Dio ed è Dio che ha sconvolti li animi per favorire la sua Chiesa. E d'altronde di che vi lagnate, o uomini di poca fede? Il millenio verrà pur troppo e più presto di

(1) Marco XIII, 32.

quanto non credete; imperocchè da quando si devono contare gli anni? Dalla nascita o dalla morte del Salvatore? Dalla morte senza dubbio, poichè è d'allora soltanto che la redenzione ha compimento, e che satana è incatenato. Adunque mancano ancora trentatre anni al terribile giorno, poichè tanti appunto visse Gesù sulla terra. Queste ed altre furono le giustificazioni del clero; e l'odio delle famiglie rovinata, la disperazione del ricco divenuto povero, il disinganno del servo ricaduto sotto il giogo, non valsero a ritogliere alla Chiesa, ciò che la Chiesa aveva per la superstizione ricevuto. Passò l'anno 1000 ed anche il 1033 senz'altri segni che quelli di una carestia permanente, al certo provocata dalla indifferenza degli uomini nelle cose periture di questo mondo (1). Alfine il tempo fece giustizia anche di questa profezia; nessuno più parlò nè del millenio, nè della fine del mondo; ritornò chi era partito, restò povero chi aveva donato; solo i preti serbarono grata ricordanza di un'epoca della quale ebbero il regno.

(1) Le cronache registrano carestie spaventevoli negli anni 1000, 1001, 1003, 1008, 1010, 1014, 1027, 1029, 1031. « Nell'anno 1042 tutti avevano la bocca famelica, il pallore sulla fronte. Quando gli uomini si furono nutriti di bestie e di uccelli, esaurito tale ajuto, per cavarsi la fame dovettero risolversi a divorare i cadaveri... i furori della fame rianovavano gli esempi di atrocità; e gli uomini divoravano la carne degli uomini... il viaggiatore era assalito per le strade, le sue membra erano squartate, arrostito al fuoco e avidamente divorate... altri presentavano ai fanciulli un balocco per attrarli in disparte ed immolarli alla loro fame » (Cronica di RAOLO GLABER, lib. IV, c. IV).

... e per questo si affrettò a dar loro il colpo di grazia. Per questo
S. Pietro l'aveva detto, che i crociati erano come i serpenti
sotto ai piedi, e che li si doveva calpestare. E per questo
era venuto a predicare nella città di Gerusalemme, ed a predicare
a tutti gli altri di lei, che si dovevano unire a lui, e a tutti gli altri
di tutto il mondo, per andare a liberare la città santa.

CAPITOLO VII.

... e per questo si affrettò a dar loro il colpo di grazia. Per questo
S. Pietro l'aveva detto, che i crociati erano come i serpenti
sotto ai piedi, e che li si doveva calpestare. E per questo
era venuto a predicare nella città di Gerusalemme, ed a predicare
a tutti gli altri di lei, che si dovevano unire a lui, e a tutti gli altri
di tutto il mondo, per andare a liberare la città santa.

Le Crociate.

... e per questo si affrettò a dar loro il colpo di grazia. Per questo
S. Pietro l'aveva detto, che i crociati erano come i serpenti
sotto ai piedi, e che li si doveva calpestare. E per questo
era venuto a predicare nella città di Gerusalemme, ed a predicare
a tutti gli altri di lei, che si dovevano unire a lui, e a tutti gli altri
di tutto il mondo, per andare a liberare la città santa.

Causa della prima crociata — Pietro l'Eremita aduna un esercito —
Eccessi dei crociati in Ungheria — Presa di Gerusalemme —
S. Bernardo predica la seconda crociata — Triste esito della medesima —
Terza crociata — Fallisce come la seconda — Quarta crociata o crociata d'Innocenzio III —
Ecicidio di Costantinopoli — Superstizione delle reliquie —
Crociate de' fanciulli — Carattere delle crociate.

... e per questo si affrettò a dar loro il colpo di grazia. Per questo
S. Pietro l'aveva detto, che i crociati erano come i serpenti
sotto ai piedi, e che li si doveva calpestare. E per questo
era venuto a predicare nella città di Gerusalemme, ed a predicare
a tutti gli altri di lei, che si dovevano unire a lui, e a tutti gli altri
di tutto il mondo, per andare a liberare la città santa.

Il millenio era stato valicato, ma i tristi effetti della sua influenza funestarono ancora la società. Folle numerose di pellegrini erano accorsi a visitare il Santo Sepolcro, quali spinti dal timore, quali da pietà vera; onde in breve quel pellegrinaggio fatto per una volta, si continuò anche dopo che le cause, le quali l'avevano consigliato, erano cessate, e divenne usanza pia a similitudine del pellegrinaggio alla Mecca, colla differenza che questo tutti avevano l'obbligo di compiere, quello invece si praticava volontariamente da coloro cui gli affari privati permettevano d'intraprendere un viaggio di lunga lena. Naturalmente, Gerusalemme, caduta sotto la potenza dell'islamismo, non offrì ai pellegrini, comunque i musulmani blandi e tolleranti fossero, tutta quella libertà e sicurtà, che altrimenti sotto una potenza cattolica avrebbero avuto.

Tornando dal loro pellegrinaggio, questi amavano forse

di esagerare quelle piccole contrarietà, quelle anomalie, quelle insignificanti opposizioni che dovevano pur aspettarsi da settari di una religione a loro avversa. Ampliavano quindi le cose narrandole a modo loro, e di un nonnulla creavano fiere persecuzioni, avversità, mali infiniti, quali pur, se veri, non sarebbero mai stati inferiori alla intolleranza cattolica. E la Chiesa, che teneva fissi gli sguardi su quel vasto impero che in Asia si fondava, e che ancora aveva viva la ricordanza dei pericoli da cui era stata minacciata, e ne serbava desiderio di vendetta, appoggiava e ampliava a sua volta queste relazioni menzognere, e ne traeva forte argomento ad infiammare i fedeli nell'animosità che già nutrivano contro i Saraceni (1). Uno

(1) Alla fine dell'undecimo secolo, scrive Laurente, l'Europa si precipita sull'Asia per conquistare il sepolcro di Cristo. Le vessazioni che i pellegrini subivano visitando la città santa fu il pretesto di questa guerra di due secoli. Tuttavia queste vessazioni non erano altro che un accidente. Gli Arabi hanno gran venerazione di Gesù, e danno prova di grande rispetto per la fede che conduce i credenti alla visita dei luoghi santi. Nella prima metà dell'ottavo secolo un vescovo sassone fatto prigioniero, fu tradotto davanti al capo degli Arabi per essere giudicato: poniamo mente alla sentenza dell'emiro: — « Spesse volte ho veduto di questi uomini venire da lontane parti; essi non fanno alcun male, desiderano soltanto compiere la propria legge (*Vita Willibaldi*, in Mabillon.) » — Raramente la tolleranza maomettana ha fatto difetto ai pellegrini d'occidente. Ma i cristiani, venuti al possesso di Gerusalemme, bagnarono la città santa e persino i templi nel sangue degli infedeli. Essi proibirono ai cristiani d'oriente di visitare la tomba del Cristo solo perchè costoro si allontanavano dalla dottrina ortodossa e non riconoscevano la supremazia di Roma; ad essi vietarono perfino l'entrata in Gerusalemme! (Rimandot, *Hist. Patriaro*, p. 479). I cristiani scismatici ridotti a soggezione, furono trattati come cosa di conquista; i loro templi e monasteri vennero sottoposti ad un tributo, e quand'eglino venivano ammessi all'ortodossia, dovevano assoggettarsi a nuovo battesimo, come se fossero idolatri.

di quegli uomini che nelle epoche d'ignoranza sembrano destinati a sconvolgere e turbare la società, veniva anche allora in soccorso della Chiesa. Questo fu Pietro, soprannominato l'Eremita, nativo d'Amiens in Piccardia. Essendo ritornato nel 1093 dai luoghi santi, esagerò tanto l'infelice stato della Palestina, e fece tal viva pittura dei mali e delle angherie che vi soffrivano i Cristiani, che forse egli stesso finì coll'esserne convinto. D'accordo con papa Urbano II, percorse l'Europa predicando la guerra contro gl'infedeli, e insegnando una religione di odio e di strage.

L'Europa era allora in uno stato assai triste; il popolo specialmente oppresso dal clero e dal feudalismo, quello del medio evo, non aveva chi avesse a proteggerlo e soccorrerlo contro le rapine dei signori e dei vescovi. Molti proprietari, per guarentirsi, eran costretti a far sottomissione di vassallaggio a qualche potente, perchè d'alcuno avessero almeno la tutela contro le violenze di tutti i mal possidenti e famiseriti dal nuovo padrone, diventati servi della gleba, era gran mercè se la benignità del sire a lor lasciava di che campar la vita. Ond'è facile immaginarsi con quanta esultazione fossero accolti gli enfatici eccitamenti di Pietro l'Eremita, il quale, comandando colla superstizione un'impresa insensata, offriva a servi tanta maggior vaghezza d'approffittarsi di sì bella occasione per correre senza pensiero la ventura, nella quale nulla avevano da perdere. L'Eremita, in compagnia di un suo compagno nominato Gualtieri, gentiluomo di ventura, il cui soprannome di *sans-avoir* o *sans-argent*, senza averi o senza denari, già ne definisce il carattere, ottenne un completo successo, e in breve un esercito di cenosi si raccolse intorno a lui, entusiasmato dalla fede, ma più ancora dalle ricchezze di Gerusalemme che gli si offrivano a facile preda.

Papa Urbano eccitava infrattanto e re e popoli ad unirsi a loro, promettendo tutte le ricompense spirituali, a

quelli che avrebbero difesa la vera croce, e l'assoluzione completa di tutti i peccati, congiunta a tutte le ricompense fattibili in questa e nell'altra vita. Per lo che, l'incendio della crociata si sparse non solo nella plebe, ma anche tra signori, molti de' quali, invasi da una malintesa pietà, vendettero le lor signorie e si unirono ad Ugo, fratello del re di Francia, a Goffredo di Buglione, e a' di lui fratelli Raimondo di Tolosa e Stefano di Blois, che avevano preso la croce, congiungendo nuove forze alle forze de' crociati.

Pietro l'Eremita si mosse così dalla Gallia alla testa di un esercito di ben centomila persone tra uomini, donne e fanciulli. Nessuna disciplina, nessun ordine fu dato a regolare le mosse di questa turba disorganizzata di famelici. Nessun provvedimento che pensasse alle loro bisogna, alle vettovglie; nessuno che valesse a frenarne gli eccessi. Sembrava, e in molti storici imparziali ne nacque fondato sospetto, che la Chiesa, promovendo la crociata, tendesse, più a liberare gli Stati da una popolazione che le nequizie e le estorsioni avevano immiserita e che era permanente pericolo delle arrogate prerogative; a spinger questa sovrabbondante quantità di famiglie, ad imprese disperate, senza scopo, senza fine, e in lontani siti, donde non sarebbero mai più ritornate. Questo esercito di proletari, non provvisto, non sussidiato da coloro stessi che l'avevano raccolto; doveva naturalmente nel lungo suo viaggio vivere di rapine e di saccheggio. Giunto appena in Ungheria, cominciò ad illustrar la sua carriera, che guidarlo doveva certamente al cielo, con ogni sorta di nequizie. I crociati diedero l'assalto alle città amiche, ne rubarono l'oro, l'argento, i cavalli; uccisero quattromila uomini, devastarono le campagne, sgozzarono gli armenti, e rapirono, disonorarono, violentarono le donne che caddero nelle loro mani. Per lo che, la popolazione, sgomentata da

tanto flagello, sulle prime, fu battuta, ma, poi, col coraggio della disperazione, si rinforzò e mosse un'acerba guerra ai soldati della Croce, che novelli Vandali sembravano destinati a compire un'opera di distruzione sul loro paese saggio.

Carlomanno, re d'Ungheria, così spiegava a Goffredo, duca di Lorena, la resistenza e la guerra mossa ai crociati: « Noi non siamo persecutori dei fedeli; se avemmo della severità, se uccidemmo dei cristiani, vi fummo spinti dalla necessità. Alla prima armata condotta da Pietro l'Eremita, noi avevamo accordato licenza di comperare delle vettovaglie e di traversare pacificamente l'Ungheria, ma ci fu reso il male pel bene, rapinando non soltanto l'oro, l'argento, i cavalli, i muli e il greggio del paese, ma pur anco ponendo la devastazione nelle città e nelle castella, uccidendo quattromila dei nostri e denudandoli dei vestiti. Dopo questi eccessi, ignominiosi dei compagni di Pietro l'Eremita, l'armata di Godescalo da voi incontrata fuggendo, ha posto l'assedio a Noresburgo coll'intenzione di punirci e di sterminarci, e non è che, per l'aiuto di Dio che noi siamo stati preservati (1). »

Cacciata dall'Ungheria, quella famelica turba entrò nell'impero greco. Quivi ancora nulla potendo comperare per nulla possedere, si accinse a saccheggiare e devastare le terre senza misericordia. Per poco tempo pazientarono, ma poi stanchi i Greci di ospiti sì turbolenti e incomodi, li guerreggiarono ad oltranza e buona parte ne uccisero.

I sopravviventi, riuniti sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, formarono quella schiera, che i cattolici scrittori ebbero la compiacenza di chiamar « d'illustri eletti », e passarono celeramente lo stretto, azzuffandosi quasi subito coi musulmani.

(1). Lettera di Carlomanno, citata da Alberto, canonico d'Aix, nella sua *Storia delle crociate*, t. I.

Questa volta le parti erano cambiate, perciòchè quell'entusiasmo religioso che prima era carattere speciale del nascente islamismo, erasi alquanto intiepidito; per lo contrario la superstizione nuova l'invigoriva e lo eccitava anche nei meno coraggiosi dei crociati. I Saraceni, presi alla sprovvista, ebbero la peggio, e dopo una serie di sconfitte, perdettero Nicea, l'Asia minore, Tarso e la Cilicia, e finalmente anche Gerusalemme.

E qui mi taccio inorridito dagli inauditi eccessi di quella folla di fanatici. A nessuno fu concesso quartiere: tutti furono uccisi. Quelli che non riuscirono a fuggire, furono squartati, macellati ne' più orrendi modi, precipitate le donne dalle finestre dopo di averle violentate, infilzati i bambini sulle picche; strappati i lattanti alle madri rifuggite nel tempio e sfracellati contro le pareti; e, ciò ch'è più orribile a dirsi, furonvi persino dei Saraceni scorticati e poi mangiati (1). « Quelli che erano più onesti, dice Baudry, sventravano i Saraceni morti e traevano dalle loro budella le monete d'oro che avevano trangugiate (2). »

Finalmente, dopo tanto sangue sparso, quando le case eran quasi deserte e le strade rosse di sangue; dopo un saccheggio ed un massacro prolungato per due giorni e tre notti; quando il loro braccio più non resse a percuotere, carichi degli allori di tanta strage, e battendosi umilmente il petto, i crociati salirono al Golgota ad of-

(1) « Spesso i crociati mangiavano durante un assedio della carne umana; ciò però non era imputato a delitto; cosicché essi continuavano a far la guerra agli infedeli coi denti e con le mani » (Alberto, canonico d'Air, *La presa di Gerusalemme*). « Entrati in Gerusalemme i crociati, trafissero colle loro spade le donne che si erano rifugiate nel tempio; essi strappavano dal seno delle madri i bambini lattanti, e li sfracellavano contro alle muraglie, o li stritolavano a colpi di pietra. » (*Ibid.*)

(2) *Storia della presa di Gerusalemme.*

frira sul Santo Sepolero, colle mani ancor fumanti, il sacrificio dei prigionieri, ultimo avanzo di settantadue mila Saraceni sgozzati. Ma che vi dirò io dell'attitudine dei crociati dopo la vittoria? Che vi dirò delle loro rapine, delle loro estorsioni non solo, ma eziandio della loro immoralità? Non vi era proprietà o diritto, perchè tutto, fin le donne, passarono al possesso dei crociati, pei quali la spada e il bastone furono strumento di governo. Il patriarca di Gerusalemme ed il legato del papa, e con loro tutto il codazzo dei preti, si diedero in braccio ad infernali orgie. I soldati dal canto loro si abbandonarono alle crapule, disprezzarono il pudore, e le loro stesse donne, gettata lungi ogni renitenza, « andavano nei luoghi di prostituzione, da dove chiamavan quelli che passavano, abbandonandosi a loro per denaro (1). » Gerusalemme, la città santa, resa muta de'suoi abitatori, divenne la sentina di tutti i vizi. I musulmani, al fanatismo aggiunsero almeno l'istruzione; ond'è che se essi invasero terre e soggiogarono popoli, vi portarono anche la scienza e la prosperità; ma i cristiani, nelle loro infelici spedizioni, ovunque le fecero, non seppero che portare la distruzione e l'anarchia, congiunte alle tenebre profonde della più crassa ignoranza. Tal fu quell'impresa che il Tasso volle cantare e illustrar co'suoi versi, chiamando glorioso acquisto, ciò che fu l'effetto della più feroce rapina.

Fecero così di Gerusalemme e delle terre conquistate, un regno sotto il comando di Goffredo eletto re. Regno effimero e che sempre più infiacchito dalle discordie stesse dei crociati, tutti sitibondi di preda, offri ben presto nuova presa ai musulmani. Era appena scorso un secolo e mezzo che questi ultimi invadevano Edessa e ne cacciavano i cristiani, nei quali, all'entusiasmo religioso essendo su-

(1) Gautier, *Guerra d'Antiochia*, p. 105.

entrata la mollezza, volgevano ovunque le spalle, non più memori delle patrie vittorie. Il regno di Gerusalemme, fiacco e impotente a resistere da solo, più non sperò che in nuove forze attese d'Europa, e rannar de quali sperò Eugenio III bandì una nuova crociata, promettendo anche per questa tutte le indulgenze per la prima concessa. Non dimeno questa nuova tratta di carne umana non avrebbe sortito il suo effetto, se anche allora un uomo potente per la superstizione di cui si faceva appoggio, non si fosse preso l'incarico di sconvolgere per la seconda volta l'Europa, in nome di un Dio, che oggimai cambiata natura, più non voleva che guerra e sangue. S. Bernardo, abate di Chiaravalle, aveva allora l'impero del secolo: D'auguro eletto, e di una facondia vivace e senza pari, egli accaparravasi gli animi colla semplice predicazione e tanta fama aveva acquistata, ch'era comunemente creduto il cardine principale su cui la Chiesa poggiava. Da principio e da re era consultato nelle cose di gran momento, ed il popolo lo venerava quale ingegno straordinario, mandato da Dio a dissipare le tenebre del mondo. Oracolo del suo tempo, egli aveva veduto dinanzi alla sua parola piegarsi le inimicizie, per le insinuazioni sue, e soggetti al papato Innocenzo II, e deporsi volontario l'antipapa Vitatore; cedere le eresie; conciliarsi i re (1). Un aureo nimbo ponente circondava la sua figura; narravansi cose maravigliose di lui e delle opere sue, ed un gran numero di miracoli gli venivano attribuiti (2). S. Bernardo, facendos-

(1) Laycock, *Dia. Storico*.

(2) Fin trentasei miracoli gli si attribuivano in una giornata, uno e il più grande di tutti fu quello della conversione di una masnada di ladroni, i quali giurarono di offrire il loro sangue per la causa di Gesù Cristo. Furono accolti fra i crociati con entusiasmo, non pensando che la speranza del saccheggio e non la fede era quella che aveva operato il miracolo.

dunque un appoggio della sua immensa influenza, e, più che la voce del cuore, ascoltando il desiderio di veder l'Europa tutta commoversi e correre sulle traccie della sua patria, predicò la crociata. Luigi, il giovane re di Francia, già per la sua devozione proclive a combattere l'eresia, convocò nelle feste di Pasqua dell'anno 1146 un'assemblea generale di vescovi e di signori, allo scopo di decidere su una questione di tanta importanza. Tenuta fra campi per la moltitudine accorsa, l'assemblea restò vivamente impressionata da un fervido discorso di S. Bernardo, col quale egli non risparmiando nè gli eccitamenti, nè le promesse, nè le minacce, e parlando in nome di Dio, in nome del Santo Sepolcro, in nome della città santa minacciata di essere nuovamente preda degli infedeli, infuse nelle turbate anime tanto entusiasmo, che un solo grido s'innalzò da esse per domandare la croce. E fu distribuito questo segno che Bernardo aveva seco recato; ma non bastando, dice la cronaca, dovette mettere in pezzi la sua veste e distribuirne i brani. Tant'era la potenza del fanatismo e la superstiziosa credenza di redimersi da tutti i peccati e di acquistarsi il paradiso col voto di recarsi in terra santa, che migliaia di crociati ben presto si riunirono, e furono travolti nel vertice di questa nuova guerra, oltre il re di Francia e la regina Eleonora, gran numero di conti e di baroni. Non meno che in Francia furono strepitosi in Allemagna i trionfi di S. Bernardo. L'imperatore Corrado, che men religioso ma più politico del re di Francia, temeva, allontanandosi, di sollevare torbidi nell'impero, resisteva alle esortazioni del predicatore. Ma non valsero i suoi proponimenti, perciocchè stretto dalla foga popolare, egli dovette piegare dinnanzi alla comune effervescenza, ed unirsi alla crociata. Giunse al delirio, dice Segur, la devozione dei Francesi per questo nuovo padre della Chiesa: in un'assemblea convocata a Chartres, i signori più

superbi, i principi più ambiziosi, i più esperti guerrieri, conferirono d'unanime accordo il comando della guerra santa a Bernardo, persuasi che colui il quale nel nome di Dio profetizzava la vittoria, fosse il solo che potesse guidarla a suo senno (1). Ma, s'egli aveva assunto la parte di Pietro l'Eremita nel predicare la crociata, non aveva però il suo coraggio. Eccitata la sedizione in Europa, a lui piacque dividere la gloria dell'impresa senza partecipare ai suoi pericoli, sicchè rifiutossi costantemente, non pur di guidar la crociata, ma anche di seguirla, e ricorse al papa perchè lo difendesse dalle insistenti domande di coloro che il volevano ad ogni costo. Alle spese della guerra in gran parte contribuirono gli Ebrei, perciò che dicevasi esser bene togliere loro quel denaro che eransi guadagnato coll'usura, per mandarlo in soccorso del sepolcro di quel Dio che i loro padri avevano crocifisso. Ove questi mancarono, supplirono i baroni, immiserendo con imposte esorbitanti i lor vassalli; senza poi contare i lasciti de' vecchi bigotti, che non potendo seguir la crociata, rinviarono sè e la famiglia per dare i beni a favore della santa impresa.

Centomila Alemanni partirono per la Palestina, sotto la direzione di Corrado, e poco dopo seguirono questa spedizione centomila Franchi, guidati dal re Luigi, cui accompagnava la regina con gran numero di dame, le quali in quel trambusto generale, in quell'allontanamento provvisorio di tutte le usanze consuete, vedevano un mezzo favorevole alle loro amoroze tresche, le quali il rilassamento di costumi, aveva in quel tempo della sublime cavalleria, oltremodo moltiplicate.

Ai Greci, già gravemente molestati dalla prima crociata, e che dopo aver perdute la loro colonia sul continente,

(1) Segur, Storia della Francia.

asiatico coi musulmani, le vedevano riconquistate da cristiani e ripartite fra loro, poco doveva importare se il Santo Sepolcro fosse preda de' Saraceni o de' crociati. Per lo che, quando giunse l'esercito di Corrado, pensarono a presto sbrigarvene costringendo l'imperatore con falsi allarmi e coll'allettamento di un felice viaggio per nuove strade, a partirsi senza essersi fermato a Costantinopoli, com'era sua intenzione di fare. Passò così celeremente in Asia, ma rimasto quivi smarrito ne' deserti di Cappadocia, venne senza posa molestato dalle avvisaglie dei saraceni, già avvertiti del suo passaggio; e questi infine piombatigli addosso in un grosso corpo e all'improvviso, ne decimarono l'esercito e lui costrinsero a ripararsi a Nicea, ove era da poco giunto il re di Francia colle sue schiere. Rincominciaron così la guerra, dapprima con qualche successo; ma le prime vittorie furono ben presto scontate da una generale sconfitta. Due volte fieramente battuto dai nemici, Luigi fu costretto a scegliere come miglior partito quello d'abbandonare i feriti e gli ammalati da morbo sopraggiunto all'esercito, e recarsi ad Antiochia, generosamente accolto da Raimondo, signore di quel paese. Anche quivi però fece breve fermata: accortosi d'alcune tresche che correvano tra la regina Eleonora e Raimondo, ricacciossi a capo perduto nella guerra; assediò Damasco, ma la discordia stessa de' baroni crociati, che già designavansi a signori del paese non ancora conquistato, fallì totalmente l'impresa; ond'egli tornossene in Francia (1149) co' miserabili avanzi di un esercito immolato senza frutto e senza scopo per appagare lo stupido fanatismo di un frate e la riprovevole superstizione di un popolo. E allora, quanto più grandi erano stati il fanatismo e la superstizione pel colpevole istigatore, altrettanta fu la rabbia e l'odio e il disprezzo contro di lui, che aveva suggerita e provocata la insana impresa. « Dove sono, sciamava una folla di nobili

rovinati, di mogli senza mariti, di figli senza dote, di orfani senza soccorsi, dove sono i trionfi promessi? Se fosse stato ispirato da Dio, come si sarebbero smentiti i suoi vaticinii? Perché mai uscì dal suo ritiro ove lo confinava la sua professione? Perché, rinunciando al dovere di orare e di starsi in meditazione, è venuto ad ingannare i re, a sedurre i popoli, a trarre nell'abisso la nostra nazione? E Bernardo a difendersi da tante accuse, a togliersi almeno in parte la responsabilità del suo errore, a sua volta accusava i crociati accagionandoli d'aver fallita la spedizione per le inimicizie, per le basse ambizioni, per i loro vizii, onde non eransi meritata la protezione dell'Altissimo. Ma la sua eloquenza aveva perduto ogni prestigio, e la sua parola più non trovava gli affannosi cuori pronti a riceverla.

Sembrò che in mezzo a tanto scoraggiamento, a tanto disinganno, di cui tutti reciprocamente si accagionavano, una cosa dovesse sortir salutare: il ritorno, se non altro, delle menti al senso comune, e un forte appoggio a premerle per l'avvenire da ogni simile impresa. E tuttavia, appena quaranta anni dopo, avendo lo stendardo di Maometto trionfato nell'oriente e riconquistato il Santo Sepolcro, la superstizione trascina i popoli d'Europa in una nuova guerra. Clemente III pubblica la terza crociata, ed i suoi legati eccitano i re d'Inghilterra e di Francia a concorrere a questa santa spedizione. Ambi desistono dalla reciproca guerra, uniscono i loro eserciti e seco trascinano buona parte de' potenti baroni a loro sottomessi. Con più senso e miglior giustizia di quella usata nella seconda crociata, Filippo Augusto, a sopperire alle spese di una guerra fatta pel trionfo della Chiesa, anzichè perseguitare gli ebrei, impone al clero una grossa tassa. Ma quel clero che primo consigliava la spedizione; quel clero che proclamavala opera pia e santa; quel clero a cui stava tanto a cuore la religione di Cri-

sto, quando fu tocco nelle sue prebende, protestò, strepitò, e oppose la più accanita resistenza al pagamento di una tassa, che esso denominava un furto fatto sugli inviolabili benefici della Chiesa. Quanto alla fede del re Riccardo, il seguente aneddoto ce ne dà una giusta idea. Avendolo il parroco di Nenilly rimproverato, eccitandolo a rimandare le tre tristi donne che lo corteggiavano, la superbia, l'avarizia e la lussuria, egli soggiunse sorridendo: Sì, è dopo ch'io mi allontani da esse, e per sommissione fin d'ora dichiaro di lasciare esclusivamente la prima ai templari, la seconda a' frati cisterciensi, e la terza ai prelati.

Riuniti i crociati, i quali ad impedire nuovi scandali avevano avuto dal papa divieto di condur donne in due corpi, si disposero e partirono sotto la direzione de' due re, i quali temendo il passaggio dell'impero greco, stimarono miglior partito d'imbarcarsi a Genova, da dove infatti salparono. A dir vero questa volta la crociata più non presentava quell'imponente aspetto delle prime, in cui l'entusiasmo commoveva tutti gli animi. Composta da regolari ordinanze, essa movevasi diretta da due guerrieri più avidi certamente di gloria e di conquista, che del trionfo della fede. Interrotto il viaggio da una burrasca, le due armate approdarono in Sicilia negli stati di Tancredi (1190). Riccardo per non starsene colle mani in mano, cominciò ad insignorirsi di un forte, ed avendo Messina per questa ostilità chiuse le porte, gli inglesi diedero la scalata ai bastioni e su quelli piantarono il proprio stendardo. Vennero così a contesa i due re per reciproca gelosia, cui fomentava una vecchia ruggine mal celata da un' apparente conciliazione. Filippo abbandona il compagno, s'imbarca per l'oriente e giunge pel primo sotto le mura d'Acri. Poco dopo s'imbarca anche Riccardo, ma invece di recarsi direttamente in Terra Santa, approda a Cipro, ne cattura il re, e si rende padrone dell'isola; indi si rimette in viaggio e

giunge finalmente a ricacciare i Bizantini sotto il Rio Dapno
sulla riva. Resistenza per la città e presa di essa il giorno primo
vittoria per l'apparso ottomano, che già si accostò ed esso il di
venerdì in due fazioni e si separò il re francese e ch'è Riccardo gli
cedesse una metà dell'isola di Cipro da lui conquistata da
rante il viaggio facendosi che gli astoriti fatti stabilivano
che gli acquisti e le conquiste fossero per metà divise tra
al contrario Riccardo pretendeva che Filippo una metà dei
tesori del conte di Fiandra allora morto. Nessuno voleva
cedere ciò che l'altro demandava, al due esecuti già impos-
senza dei francesi erano in procinto di intervenire alle mani per
si sarebbero certamente battuti e si ambire non fossero
ceduti infertili. Riconciliatisi poi, e aguariti, riprendevano
nuovamente le ostilità; ma poco dopo, che Filippo, ricaduto
sotto l'influsso di un grave morbo, decise di tornare in
Francia. Riccardo rimaneva solo a sostenere il re di Sa-
raceni: fede poche e non gloriose fazioni, indita alla volta,
sentendo di come si tramassero in Europa per spogliarlo dal
reame, tornosene in patria senza più pensare alla liberazione
dell'ispolto non in abitano in que i e, dopo ab inna
Finiva così senza esito e senza lode anche la terza crociata
ciata e di appena vent'anni dopo Innocenzio III non pre-
elamava una quarta. Ritornò buon numero di baroni e coi
loro vassalli sotto Bonifazio da Monferrato, venuti disce-
sano in Jembydia e per aprirsi a Venezia. Volendo che i
Veneziani coi loro bastimenti li trasportassero in terra
Santa, ma mancava il denaro a tanta spesa. Se però per
ha prestò a trarsene d'impaccio, e pattuirono, che in com-
penso del molo, essi avrebbero guerreggiato contro l'impero
greco in favore de' Veneziani, e così concorse essi si pos-
gono al cimento, assediano Zara, se ne impadroniscono e
dividono il bottino senza un pensiero al mondo del Santo
Sepolcro. Imbaldanziti dalle prime vittorie, avendo trovate
esse più comoda il cercare una facile preda nel decaduto

impero d'Oriente, piuttosto che arrischiarsi dall'antico terre
a ongli e a templi all'ora, e i corrotti passarono in Costantino
poli e da un'ora d'assedio Lunga e ferocia la battaglia
i Greci, battuti e scesi di un tristo padre, si difesero cor
raggiosamente e incendiarono una parte della nemica flotta,
e sostenuta i ferocisti da speranza del bottino, la città di vi
sione era già stata da precedenti patti stabilita ed i Va
niziani, onde alla fine soggiacessero i primi contro l'evide
perduranza dei secondi, i sacrodia i superano le fortifi
cazioni, penetrano nella città e danno principio ad usodi
quella scote di vandalismo, che dalla storico Niceta, con
temporaneo e testimone di questi fatti, a loro merito il rade
me di barbari. I palazzi, i templi, le case dei cittadini sono
invase, saccheggiate le ricchezze, spezzati i monumenti
d'arte, spogliate le chiese, stuprate le donne. La croce di
cui quei soldati avevano segnato il petto, divenne simbolo
bollo della distruzione. Amara ironia era in lor la fede; che
nulla ebbero di sacro, e gli stessi vasi delle chiese servi
rono d'imbandigione, e gli altari di mensa, e le statue dei
santi da sedili, e i templi cristiani risuonaron delle lesane
canzoni dei soldati della croce e delle donne di mala vita
che erano il loro compagno (1). Voi, esclamò lo storico Ni
ceta, nell'impeto di un'anima esultante, voi rosate e chi
marvi più devoti a Gesù Cristo di noi greci. Voi, quelli
siete che portate la croce sul petto, che giurate di non
versare stilla di sangue nelle terre cristiane, di non igna
nare la spada se non contro i Saraceni, di conquistar
Gerusalemme e rispettar le donne come si conviene, e chi
difende la causa di Dio! Militatori! Voi mirate alla
conquista del santo sepolcro, e intante ammazzate barba
ri e cristiani. Voi, che siete cristiani, e intante la croce
(1) Nel tempio di S. Sofia una bagascia vestita degli arredi sa
cerdotali era salita sul pulpito a cantar la vittoria fra gli sghic
gnazzamenti di tutti i soldati. Hurter, Storia d'Innocenzio III.

ramente i cristiani, portate la croce o la crocetta nel fango per poco oro e argento? Fate bottine di perle calpestate la perla più preziosa di tutte, Gio: G. Gli Israeliti, quando si insignorirono di Gerusalemme, usarono maggior umanità e discrezione di voi: non violarono le donne, e non ritrasero di cadaveri nel sepolcro di Cristo; non cambiarono in morte la vita, lasciando anzi per ipochrismonste riscattare il capo; gli avari, la libertà, e nel punto sfogarono la rabbia loro col ferro, col fuoco, col saccheggio, e con la fame, come faceste voi, che pur vi chiamate cristiani (1) — Non proseguirò la descrizione degli orridi commessi a Costantinopoli dai crociati; il lettore come che nel sarà nauseato; e già andor molti e forse più bribilli in savvò da narrare; senza prolungare quell'angoscia che a ogni bene ben nato prova nel sentire i tremendi affetti, parlo troppo quasi universali, delle sconsigliate imprese della Chiesa. — La presa della metropoli della Chiesa greca cristianità il fanatismo delle reliquie. Non potendo i crociati compir opera alcuna in favore di Terra Santa; stimarono per cosa utile alla fede, mettendosi in traccia di quelle reliquie di cui le chiese di Costantinopoli abbondavano. E si diedero al cercarle con una frenesia che non mostrò questa fosse in loro la superstitione, congiunta alla barbarie. Né monta dire che la maggioranza di quelle trovate furono invenzioni; più frodi con cui si tentò risollevarsi quel fan-

(1) Murzuffi, c. VI. — Non s'ebbe rispetto né alle madri, né alle figlie, né alle vergini consacrate al Signore. Ogni via, ogni crocicchio, ogni chiesa era campo a nuove enormezze. Da qualunque parte uno volgesse il piede, ecco quegli sfrenati stranieri, al cui capriccio gli era forza obbedire, e ad una parola infantiavano, al menomo atto d'opposizione avevano il ferro presti a colpire. — Questa pittura di Niceta, ci parrebbe esagerata, se Innocenzio (Ep. VIII, 133) e Teodoro Lascari non li rimproverassero dei medesimi eccessi (Ep. XI, 47. Harter, *Storia di Innocenzio III e del suo tempo*).

matiano, che perora, assopite; e i furti tentati, compiuti e marcati in modo ampolloso, di cose sante, provano che i più spartivano per l'Europa delle reliquie, che essi dicevano impagabili, affine di farsi perdonare il bottino realmente impagabile che essi predeirono ai vianti. Quelle reliquie finivano in baratterie che si tentavano fin. prò delle chiese. La vera croce, che essi presero avervi trovata, e della quale mandarono parte al papa, parte al re francese e al duca d'Austria, era una croce impossibile, poichè ognun sa che tutti consentivano a credere come tale quella del santuario di Gerusalemme, ricaduto in mano de' Saraceni. Re Riccardo, fra i patti della resa d'Acra, aveva ben stabilito anche quello della restituzione della vera croce, ma Saladino, che rifiutò di sanzionare l'intero trattato, neppure volle aderir a questo patto; ond' essa in uno non poteva trovarsi a Gerusalemme, ed a Costantinopoli. Molti allora furono gli esempi di simili baratterie. La corona di spine che adoravasi a Gerusalemme, pretendevano pure d'averla i monaci francesi di S. Dionigi, corona miracolosa che, a dir di loro, aveva guarito col semplice tocco il re Luigi. Il corpo di S. Dionigi, che quella stessa badia possedeva, fu scomunicato da papa Innocenzio III. come falso, stantchè, diceva la scomunica, soltanto a Roma trovansi le vere spoglie mortali di quell'apostolo. Siccome però i monaci tenevano daro e volevan che quello soltanto da essi posseduto fosse il vero corpo, il papa, ad impedire una contestazione scandalosa, che avrebbe finito col far perdere la riverenza all'uno e all'altro santo, mandò a regalare il suo vero corpo alla badia, la quale, quando appunto sperò d'essersi tolta da ogni concorrenza, senti che un terzo corpo, e anche quello vero di S. Dionigi, si trovava a Ratisbona.

Con questi esempi, non dovea esser difficile ai crociati, invasi dalla sete di reliquari, dopo d'aver saziata quella

dell'oro, di trovarne in ogni luogo. Tutte le chiese, le più meschine, possedevano in que' tempi qualche meraviglia portentosa, la quale, come l'insegna nelle botteghe de' mercanti, attirava i devoti colla fama dei miracoli operati. Trovarono essi e la pietra su cui dormì Giacobbe, e la verga di Mosè, le vesti di Maria, la sua rocca, e, ciò che è ben più incredibile, fin una goccia del suo latte. Oltre la vera croce, pubblicarono anche d'aver trovato le fascie in cui Gesù era stato avvolto da bambino, uno de' suoi primordi, una ciocca de' suoi capelli, un frammento del pane che aveva servito alla cena, la corona di spine, di cui già una se ne trovava nella badia di S. Dionigi, e copia infinita di mummie apostoliche, come il teschio di S. Pantaleone mandato a Colonia, il corpo di S. Eucario mandato a Treveri, un dente di S. Giovanni racchiuso in un arca di squisito lavoro conservato dal duca di Nassau, un braccio di S. Stefano, la testa di S. Giovanni Battista, il corpo di S. Andrea, ed altri molti che è vano nominare. Ad infervorar gli animi, a togliere tutti i dubbi che potessero nascere sull'autenticità di queste reliquie, non mancarono i racconti più incredibili ed assurdi, i quali, essendo stati avidamente accolti da uno stolto vulgo, permisero alle chiese che avevan ricevuto il dono delle reliquie, di porle in aperta venerazione de' fedeli (1).

Per questi acquisti sperarono i crociati d'aver sciolto il loro voto. Se non avevano soccorso i cristiani di Terra Santa, se non avevano battuti i saraceni, se non eransi impadroniti di Gerusalemme, essi però confortavansi di aver battuti i greci, d'essersi insignoriti di Costantinopoli, d'averla saccheggiata, sgozzati o fuggati gli abitanti, edificata l'Europa con gran numero di reliquie, che senza di

(1) Veggasi la lista delle reliquie rapite al vescovo di Porto. *Ep. VIII, 127* — Hurter, *Storia d'Innocenzio III*, T. I, lib. 8.

essi sarebbero state sepolte nella città eretica, e d'aver infine ottenuta una croce, che, a dir loro, era proprio la vera croce. Così fu finita anche questa crociata, la qual designò troppo bene qual'era lo spirito e la fede dei cavalieri, che a si arriariate imprese si cimentavano.

Sotto Federico (1228), un'altra crociata fu da lui diretta in Terra Santa, ma finì com'era finita quella di Riccardo, poichè questo principe fu costretto a presto ritornarsene, sendo che il papa, che l'aveva stimolato a partire, approfittavasi poi della assenza per impadronirsi de' suoi Stati, movendogli contro lo suocero Giovanni da Brienna con infinite lusinghe. E qui credo inutile di proseguire il novero di tutte le pazze spedizioni fatte o tentate in nome di Dio, le quali man mano decrebbero sempre d'importanza. L'ultimo massimo entusiasmo che la superstizione per la Terra Santa giunse ad ottenere da un popolo ignorante, fu ancor sotto Innocenzio III. Le encicliche, i messaggi da lui spediti in tutta la cristianità per promuovere e fomentare quella crociata che finì colla rovina di Costantinopoli, avevano tanto ripieni gli animi di venerazione per il Santo Sepolcro, che la foga strabocchevole di fanatismo mal soddisfatta dall'esito avuto, rivelossi in una maniera affatto nuova e senza esempio. Un giovane pastore di Cloies nominato Stefano, ad istigazione de' preti, scrisse al re di Francia che il Signore eragli apparso per comandargli di predicare la crociata. Contornato subito, cosa in quei tempi facilissima, da un' aureola di mistero, e dalla fama di miracoli ad arte divulgati, Stefano si diede alla predicazione, aggregando numeroso stuolo di fanciulli suoi seguaci. Dei piccoli predicatori sul suo esempio si rivelarono in molte parti della Francia, e ciascuno facendosi centro di questa specie di arruolamento in nome di Dio, raggruppava una schiera di giovanetti e andava ad unirsi a Stefano, nel quale tutti vedevano il santo, mandato dal cielo a loro

duce (1). Si misero in viaggio in numero di parecchie migliaia, e giunsero a Marsiglia, ove s'imbarcarono, accettati gratuitamente a bordo di sette navigli, due de' quali naufragarono lungo il viaggio, gli altri approdarono felicemente ad Alessandria; ma quivi i piccoli crociati furono prontamente venduti dai proprietari dei legni, mercanti della tratta dei negri, quali schiavi a saraceni.

Un'altra schiera di questi crociati in numero di settemila, partiva dall'Allemagna sotto la direzione di un Nicola, ragazzo di dieci anni condotto dal padre, del quale era cieco strumento. Giunti in Italia, sfiniti e laceri ed immersi nella più grande miseria, tentarono di trovar ricovero a Genova, ma il consiglio di quella città intimò loro lo sgombro sul fatto dal territorio della repubblica. Si rimisero adunque in viaggio, ma di mano in mano le fila si assottigliavano per le diserzioni di coloro che meglio stimavano tornarsene, o vagar da soli, piuttosto che continuare quella vita di patimenti, e giunsero a Brindisi, ove, dicesi, ch'essendo stata scoperta la trama di Nicola, il qual disegnava condurli a schiavitù, la crociata si sciolse, ciascuno acconciandosi come meglio fu possibile, al servizio dei signori. In progresso poi, papa Leone IX fece edificare una chiesa sulla spiaggia di santa Maria, ove eran naufragati i due legni della prima spedizione, dedicandola ai *Nuovi Innocenti*, i quali fornirono ben presto un ossario completo estratto dalle acque, da offrirsi all'adorazione dei credenti in questi martiri di nuovo genere.

Or quali furono gli utili delle crociate, quali gli interessi che tutelarono, quali i germi d'incivilimento che portarono? La storia imparziale, e soprattutto la critica, hanno

(1) È un fatto che prova sempre più la potenza del fanatismo sui deboli intelletti. Il lettore lo vedrà esattamente riprodursi, all'epoca della riforma, nei fanatici delle Cevenne.

CAPITULO VIII.

Gli Albigesi.

Stato del Sacerdozio — Dissolutezze incredibili del clero — Diverse sette religiose — Origine dei Valdesi — Gli Albigesi — Innocenzio predica una crociata contro gli Albigesi — Presa di Beziers e di Carcassona — Crudeltà dei cattolici — Presa di Lavour e di Tolosa — Considerazioni su questa crociata — Il IV Concilio di Laterano — Stabilisce l'obbligo della confessione auricolare — E getta le fondamenta dell'Inquisizione.

Il triste esito delle crociate, se non aveva estesa l'influenza morale della Chiesa fra gli infedeli, aveva però consolidato il suo predominio temporale in Europa. Quella potenza che aveva potuto levare un esercito di centomila uomini per inviarlo contro ai Saraceni, più non aveva da temere li assalti dei potenti, nè le inimicizie dei vicini. Il periodo della costituzione cattolica era compiuto, e le ipocrisie della fede, le apparenze della pietà, più non dovevano contenere i ministri di una Chiesa che oramai sfidava le ire del mondo.

I vescovadi erano dati ad uomini a cui neppure era stato conferito l'ordine ecclesiastico, e che con intrighi avevano saputo acquistarseli; le prebende eran cedute dai vescovi a prezzo, e spesso anche, ove il potevano, questi per avidità lasciavanle vacanti o ne incorporavano al vesco-

vado le rendite, per godere di molti benefici in una volta. L'istituzione ecclesiastica doveva poi necessariamente degenerare, dal momento che i vescovi, diventando e signori spirituali per la loro carica e temporali per la giurisdizione de' feudi da cui erano investiti, condannavano i servi nell'uno e nell'altro modo, li tiranneggiavano nella coscienza, dopo d'averli perseguitati nel corpo, affine di smungerli con tasse incomportabili.

Nè più edificante era la vita privata. Alcuni menavan moglie, ed i loro figli nelle sedi succedevano, e questi erano i più morigerati; ma la maggioranza viveva di concubinnaggio e gettavasi in braccio alla più scandalosa lussuria, talvolta nemmen velata da un'esterna apparenza. I loro ricchi palazzi eran diventati le sedi della crapula e del vizio; immersi nella dissolutezza, essi servivansi dei doni delle chiese per appagare la cupidità delle cortigiane; moltissimi esercitavano il diritto di *cullaggio*, quell'odioso ed infame diritto feudale, in forza del quale la casta sposa di un servo era costretta, sotto il nome di *primizia*, ad offrire sè stessa alla lubricità del feudatario, prima di congiungersi al marito (1). « La religione, scriveva San

(1) Il diritto di cullaggio si pagava ancora *in natura* nel secolo XIV, ed è soltanto al principio del secolo XVI che incominciarono le convenzioni fra i signori ed i vassalli per la conversione in denaro o in prodotti della campagna di questi diritti. Ecco una sentenza che il Sue riporta dalla *Bibliothèque Historique* in data del 13 luglio 1332:

« Fra il giovine, alto, nobile e potente Corrado Nerovegio, signore di Nointel e d'altre signorie, attore per dritto di primizie sopra tutte e ciascuna delle fanciulle non nobili che si maritano nelle dette signorie, da una parte; Avelina-che-non-ha-mai-mentito, di recente maritata a Mazuréco-l'Agnellino, convenuta pel suddetto diritto, dall'altra parte; e il detto signore di Nointel, ugualmente attore per riparazione e castigo delle male parole, contro lui pronunciate dal detto Mazuréco-l'A-

Bonifacio, fin dal settimo secolo, è dappertutto calpestata, quasi sempre i vescovadi son dati a' laici avidi di ricchezze, od a' preti dissoluti e prevaricatori che ne godono con fini mondani. Fra i diaconi vi sono uomini abituati fin dall'infanzia alle lascivie, all'adulterio, a' più infami vizi; essi nella notte giacciono con quattro o cinque concubine ed anche di meglio (1). » Insomma, che più? i conventi stessi erano

nell'anno 1170, il signore di Beauvois, che aveva sposato la signora Agnelina, fu visto dal siscalco del Beauvois la querela criminale del detto signore, e prese le informazioni ed inchieste, la detta Corte, facendo dritto alle parti, ha detto e dichiarato il detto signore essere ben fondato in diritto e ragione di pretendere alle primizie di qualunque fanciulla non nobile maritata nelle sue signorie, e per ragione di quanto qui sopra è dichiarato, la detta Corte ha condannato e condanna la detta Avelina che non ha mai mentito e li detto Mazurco l'Agnellino ad obbedire al detto signore in quanto concerne il suo diritto di primizie; e per quanto riguarda le male parole che il detto Mazurco l'Agnellino ha pronunciate contro il suo signore, la detta Corte lo ha condannato e lo condanna ad ammendarsi verso il detto signore e domandargli grazia in ginocchio in terra, a testa nuda e colle mani messe in croce sul petto, in presenza di tutti quelli che furono riuniti alle sue nozze. E di più, la detta Corte ordina che la presente sentenza sarà pubblicata da un notaro regio o apparitore davanti la chiesa della detta signoria. »

(1) Una tanta corruzione merita bene d'essere in miglior modo documentata. — « Moltissimi vescovi si abbandonavano agli eccessi più scandalosi; padroni delle ricchezze sempre crescenti della chiesa, messi nel numero dei grandi proprietari, essi ne adottarono gli interessi ed i costumi, facendo contro i loro vicini delle spedizioni di violenza, di rapina » (Guizot, *Storia dell'incivilimento in Francia*). — « I vescovi, appena in possesso del vescovado, cominciarono a segnalarsi con furore insensato, per usurpazioni, omicidi, adulteri ed altri eccessi; lasciando la tavola allo spuntare dell'alba, si coprivano di morbide vesti e dormivano briachi di vino e di sonno sino all'ora terza del giorno. Né mancavano le donne per bordellare con esse » (Gregorio, vescovo di Tours, *Cronaca*, lib. V.) — « Ad onta degli

fatti scuola di prostituzione, ove frati e monache, trespando in continue orgie, sfogavano la loro libidine ne' più turpi modi.

Tra le tante corruzioni del clero, le eresie si moltiplicavano. La Chiesa, perduto ogni prestigio per opera di coloro stessi che dell'altare vivevano, ispirava a cristiani odio ed orrore. I manichei convertiti, come abbiamo veduto, sotto il nome di pauliciani, penetrarono nell'Italia e nella Francia e contribuirono grandemente a sviluppare tutti quei germi di scissione che erano quivi sbucciati. Si manifestò allora l'eresia più multiforme che mai si fosse veduta; vera idra di cento teste, essa diramavasi rapidamente fra popoli delle campagne, avviliti e malmenati da vescovi e da parrochi, e sotto cento nomi faceva rivivere tutte le accuse che gli scismi precedenti avevano mossi contro il cattolicesimo. Si videro quindi e pauliciani, e catari, e i sicardi, e i turlupini, e begardi, e bulgari, e molti altri, il cui nome traevano o dal paese che abitavano, o dalla

sforzi fatti in Francia per ristabilirvi la disciplina, l'ignoranza e i disordinati costumi erano giunti all'eccesso anche nel clero; si esercitavano le funzioni ecclesiastiche senza la capacità necessaria, l'usura era comune, ed in molte chiese tutto era venale, e nel modo istesso si vendevano i sacramenti ed i benefici; i chierici, i preti, i canonici ed i vescovi stessi prendevano moglie pubblicamente. Tra le persone laiche tutto era omicidio, saccheggio, violenze; i signori si impadronivano dei benefizi e li donavano a chi volevano, li vendevano e fin li lasciavano in testamento. Il clero era l'oggetto dell'odio e del disprezzo dei grandi e del popolo » (Pluquet, *Dizion. Eresie*). — « Una lettera del papa Pasquale II dava facoltà al vescovo di Cantorbéry di ordinar preti i figli dei preti, stante che questi eran tanto numerosi da non potersi trovar altri chierici fuori della casta sacerdotale » (P. Labbe, *Concil.*) — « Si accusava l'abbadessa del monastero di Poitiers, di aprire i bagni del convento ad alcuni uomini e di avere sempre con sé dei giovani sotto l'abito muliebri. » (Gregorio, vescovo di Tours, *Cronaca*, lib IX).

foggia del vestire, o dalle loro stesse dottrine; tutti però confusi sotto il nome generico di Albigesi, sebben Albigesi propriamente non fossero. Le loro credenze in quanto al dogma limitavansi, qual più qual meno, a rigettare il purgatorio, a non ammettere peccati veniali, a respingere la risurrezione e a rinnovare in genere il dualismo di Manete; alcuni negavano il libero arbitrio, non solo all'uomo, ma anche a Dio. Parecchie erano le superstizioni che ammettevano intorno alle tradizioni bibliche. Credevano fosse opera del diavolo l'antico Testamento, e opera di Dio il nuovo, stante l'impossibilità in cui si trovavano d'insieme conciliarli; altri dicevano essere stato Mosè un incantatore, o ammettevano la Bibbia siccome una narrazione di fatti avvenuti in un altro mondo; volevano alcuni che Gesù fosse stato sulla terra in ispirito, altri soltanto in corpo, altri ancora in corpo e spirito, ma senza aver fatto miracoli di sorta. Più conformi alle massime del Vangelo erano i Valdesi, dei quali, così si narra l'origine. Essendo alcuni cittadini di Lione riuniti in sulla sera, com'era costume, sulla soglia delle proprie case a conversare tra loro, uno di essi cadde colpito da morte subitanea. Pietro Valdo, ricco mercadante, colse quell'occasione in cui gli astanti erano rimasti come attrappiti da quell'improvviso colpo, per predicare e far molte pubbliche considerazioni sulla fragilità della vita umana, sul dispregio delle ricchezze, e sulla necessità di emendarsi. Egli stesso fece larghe elemosine, trasse a sè molti settari, e fondò la società che fu detta dei *poveri di Lione*, perchè i suoi membri facevano professione di povertà (1). Si conformarono dapprima alle massime della Chiesa cattolica e furono tollerati; ma poi avendo voluto imparare la scrittura, e,

(1) V. Pluquet, *Dizion. Eres.* — Hurter, *Storia d'Innocenzo III.*

novelli apostoli, darsi alla predicazione, il vescovo tentò impedir loro l'esercizio di questa pratica, che egli diceva di diritto esclusivo del sacerdozio. Risposegli Valdo doversi ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini; quindi cominciò a separarsi dal cattolicesimo, ed essendo poi stato scomunicato, ad assalirlo ne' suoi stessi riti, nelle sue pratiche, ad accusare il clero d'empietà e d'eresia, a conformar sè e i seguaci a vita esemplare e umiliata, a condannare le rapine dei vescovi, e così, toccando il lato più debole e sensibile della Chiesa dominante, ottenne un rapidissimo successo; fu seguito da gran numero di proseliti, e fondò quella setta, che allargandosi sempre più, andò confusa cogli Albigesi e fu partecipe delle loro persecuzioni. Di riforma in riforma passarono i Valdesi a respingere tutti i sacramenti della Chiesa cattolica; e furono in ciò più logici. L'eucaristia dicevano esser pane e nulla più, nè esser necessario per amministrarla di far parte di quei preti prevaricatori che erano scandalo del mondo; ammettendo l'eresia dei donatisti, di Vigilanzio e degli iconoclasti, rigettavano pure il culto delle immagini e delle reliquie, e professavano molte opinioni, che del resto furono comuni a tutte le sette dell'età loro, alle quali sarebbe impossibile assegnare una linea perfetta di demarcazione (1).

(1) Una buona esposizione delle opinioni generali delle eresie di quel tempo, la trovo nella cattolicissima storia di Innocenzio III dell' Hurter, la quale parmi valga la pena di riprodurla: « Non ammettevano alcuno dei sacramenti, e il pane eucaristico era per essi un pane come qualunque altro. Negavano la transustanziazione, chè ammettendola, il corpo di Cristo dovrebbe crescere tuttodi, o altrimenti sarebbe consumato già da un pezzo, fosse stato pur grande a par d'una montagna. Nell' istituzione dell' Eucaristia, Gesù Cristo, a dir loro, presentò del pan vero a' suoi discepoli, e toccatosi la persona, pronunciò quelle parole: « Questo è il mio corpo » onde pel corpo di Cristo essi non inten-

L'eresia faceva rapidi progressi in tutto il mezzodi della Francia, e specialmente nella Linguadoca. A Tolosa, ove governava il conte Raimondo VI, e sulle terre del vicinato, dovevano che le loro proprie persone, e per la bevanda e il cibo, altro che l'indire la sua parola. — Oltre di che disse Iddio in Misericordia voglio e non sacrificio; e per conseguente, nessun sacrificio sull'altare. Il battesimo e tutti gli altri sacramenti, per la stessa ragione, altro non essere dicevano che un insidia del demônio: il battesimo non essere d'alcun utile ai bambini, che senza l'uso della ragione, come sono, aver non possono credenza alcuna, né punto ad essi profittar quella dei padri loro. Che si trovasse scritto Cristo aver battezzato con l'acqua, per questo doversi intendere non altro che la predicazione del Vangelo. Se Dio poi è in ogni luogo, esser meglio adorarlo nella solitudine della propria stanza che in chiesa. Anzi sprezzantemente parlavano delle preghiere dei cattolici e rimproveravano ai preti d'aver guasta l'orazione domenicale, omettendone la fine col non pronunziare essi medesimi le parole: liberaci dal male. Nella loro setta, solamente affermarono conferirsi l'ordine vero del sacerdozio; poichè gli altri preti, impuri pur essi e maladetti come sono, non possono purificare, né benedire altrui: fra loro soltanto dimorar la vera chiesa; solo eglino essere giusti, casti, veridici, nella chiesa cattolica non essere se non adulteri, avari, ambiziosi, lupi rapaci, chi a lei si congiunga correre alla perdita sua. La chiesa cattolica essere una spelonca di ladroni; la meretrice dell'Apocalisse, indegna del nome di chiesa, perchè solo ingorda di ricchezze e di mollezze, antrice di monasteri e di monaci, contro il volere di Gesù Cristo. Non essere già stato Cristo, ma si papa Silvestro il fondatore di questa chiesa. Riconoscevano come pare, il Redentore per solo e invisibile vescovo della Chiesa. Tenevano non doversi mai fare il segno della croce né portarla indosso né rizzarla in verun luogo; la crocifissione essere un'onta così per Cristo, come per l'uomo, e il simbolo di questo supplizio come la macchia della bestia di cui è detto nell'Apocalisse: Chi non l'adori sarà messo a morte. Per questo esser eglino perseguitati, rigettavano le immagini, chiamavan le campane trombe del diavolo, non volevano altari, non ornamenti, non vasi sacri, non olio santo, non tonsura, non corona di spine del Salvatore, non pellegrinaggi; rifiutavano,

sconte di Beziers, essi trovarono la più grande libertà e il più valido rifugio contro le persecuzioni della Chiesa. Ivi essi crebbero e prosperarono in tal modo, che la maggior parte della popolazione e i più ricchi mercadanti eran venuti al loro partito. A prevenire i progressi e i danni che alla Chiesa derivavano da tanta e aperta scissura, Innocenzio III pose le prime fondamenta della inquisizione. Ordinò severamente (1209) a tutti i vescovi di informarsi se nelle loro diocesi vi fossero individui affetti d'eresia, e di giudicarli, se ne scoprissero, in base ai diritti canonici di quel tempo. Chi fosse stato accusato di eresia doveva venir eccitato ad abiurarla e a dar tutte quelle garanzie che fossero di durevole prova del sincero ravvedimento. Perseverando nell'errore, gli eretici dovevano essere abbandonati a Satana; se feudatari, dichiarati decaduti da ogni feudo o possessione, i loro beni posti sotto sequestro, le loro case rase al suolo, e essi stessi poi banditi, e i cadaveri de'lor trapassati, sveltì dalla terra benedetta nella quale fossero sepolti. Ingiumgeva quindi a tutti i conti, castellani e cavalieri subalterni, di perseguitare ad oltranza gli eretici e di tutti sterminarli.

E a dare effetto alle sue bolle sanguinarie, chè altrimenti sarebbero state lettera morta, e per la protezione dei signori, e per la stessa indifferenza de' vescovi, i quali,

ovunque si fosse, di fare oblazioni, pagar le decime, adducendo non v'esser bisogno di preti. L'uomo, dicevano, non esser in diritto di punire l'altro uomo della pena di morte; così usurpa egli i dritti di Dio, il quale ha riservato a se solo la vendetta; ogni giuramento, e quello soprattutto prestato sul Vangelo, e sulle reliquie, essere peccato: in che traviavano essi la dottrina della Chiesa, la quale non ebbe ad ordinar mai di giurare sul Vangelo e sulle reliquie, ma solo, ad ispirare maggior venerazione, le fa toccare ai giuranti » (Hurter, *Storia d'Innocenzio III e del suo tempo*).

più che all'eresia pensavano ad impinguarsi di ricche prebende, mandò legati a Tolosa coi più ampi poteri, Pietro di Castelnau e il frate Rodolfo, entrambi dell'ordine cisterciense, ai quali per terzo fu poi aggiunto l'abate Arnaldo dello stesso ordine. Il loro mandato era tanto imperativo, e poneva que' burbanzosi e erudeli monaci tanto al disopra degli stessi vescovi, costretti a girar loro ubbidienza, che fin anche il vescovo di Narbona si rifiutò di riconoscerli, cosa per la quale fu immediatamente deposto. Tuttavia ben s'accorsero i legati che la gelosia de' preti, malsofferenti che alcuno si impacciasse nelle loro faccende, non riprometteva efficace concorso per la loro missione; sicchè scrissero al papa perchè venisse in loro soccorso col braccio secolare. Innocenzo eccitava allora il re di Francia a voler colla spada aiutare l'estirpazione dell'eresia; predicava quindi una crociata, non già contro i Saraceni, ma contro gli Albigei, anche per questa promettendo tutte le indulgenze per le altre concesse. E per accreditare questi doni spirituali con altri più sensibili, stabiliva che nessuno potrebbe esigere gli interessi dei propri crediti verso coloro che farebbero parte della crociata; le proroghe al pagamento per questi erano allargate, e i debitori assicurati da ogni e qualsiasi persecuzione de' loro creditori ebrei.

Intanto uno de' legati pontifici, Pietro di Castelnau, veniva da mano ignota ucciso. La qual circostanza colse subito il destro pontefice, per infervorar gli animi e dirigere novelli eccitamenti al re di Francia, affinchè senz'altro si accingesse a soccorrere la Chiesa minacciata dal braccio assassino degli eretici; sostituiva in seguito al defunto legato, certo Milone, notaio apostolico, accompagnato dal canonico Tedisio da Genova. Cominciarono così per tutta la Francia gli apparecchi per la crociata. Un poderoso esercito fu in poco tempo raccolto e composto dalle

soldatesche de' principali baroni e signori della Francia, riuniti a Lione, sotto gli ordini di Simone di Monforte, uno de' più ambiziosi feudatari di quel tempo. Aveva egli sessant'anni, ma la sua vita passata, trista e maligna, lo indiziava avido quant'altri mai di potere. Grandi e magnifiche donazioni aveva egli fatte alla Chiesa, della quale mostravasi uno de' più umili e divoti seguaci, per ciocchè aspettavasi dal clero assai più che al clero non avesse dato. Ed il momento della ricompensa era ormai venuto. Sapendo che le terre conquistate agli eretici sarebbero stata preda del vincitore, Simone accolse con trasporto questa occasione per allargare i suoi domini sotto il vessillo cattolico, a spese dei signori che troppo precocemente avevano voluto adottare il sistema della tolleranza.

All'avvicinarsi di questa bufera, che minacciava direttamente i suoi possedimenti, il conte di Tolosa perdè gran parte della sua fermezza, e ascoltando le voci interne della paura, più che quelle del cuore e della coscienza, entrò in trattative coi legati, e a Montelimarte si sottopose alla più dura umiliazione che mai abbia offeso l'orgoglio d'un cavaliere. Egli dovette in primo luogo sottoscrivere il seguente giuramento: « L'anno XII del pontificato di papa Innocenzio III, alli 18 di giugno, io Raimondo duca di Narbona, giuro sui santi Evangeli, al cospetto delle sante reliquie, della Eucaristia e del legno della vera croce, che ubbidirò a tutti gli ordini del papa e vostri, signor Milone, notaio del papa e legato della Santa Sede Apotolica, e a quelli degli altri legati, in tutti gli articoli per i quali sono stato scomunicato (1). » Seguivano poi le accuse di non aver scacciati gli eretici, di essersi reso sospetto nella fede, di aver fatto imprigionare alcuni vescovi, tolti i loro beni, ecc. congiunte all'obbligo di mi-

(1) Histoire de Langued, T. III.

litare in favore della crociata, e di consegnare sette castelli in mano ai legati, quale pegno dell'esatta osservanza dei patti stabiliti. Dopo la sottoscrizione di questa ingiuriosa carta, il conte fu spogliato fino alla cintura e condotto sotto l'atrio del convento di S. Gille, ove il legato l'attendeva insieme a tre arcivescovi e diecinueve vescovi, e circondato da calca innumerevole di popolo. Al conte fu ravvolta intorno al collo una stola, e Milone pigliatone i capi, lo trasse così per la Chiesa, battendolo con una frusta. Si esulcerò l'animo del conte a sì ingiurioso oltraggio, ma pur, temendo la tempesta, si sottomise, e con le sue schiere si unì alla crociata. Non permise però che gli eretici de' suoi Stati fossero tocchi, e pel momento i legati, stimando d'aver già abbastanza fiaccato il suo orgoglio, e desiosi d'incominciar la campagna, lasciarono tranquillo, rimettendo ad impresa finita il saldo della partita.

Varcato il Rodano, l'esercito dei crocesegnati si soffermò per qualche giorno a Montpellier. Venne qui il visconte di Béziers per tentare a sua volta di scongiurare la tempesta che allora direttamente lo minacciava, cercando di sottomettersi a tutte le decisioni della Chiesa e di scolarsi dei suoi torti in faccia a' legati. Non valse però la sua umiliazione, chè questi ardevano omai d'impossessarsi delle sue terre, e d'esercitare finalmente le loro crudeli vendette. La tregua che avevano concessa al conte di Tolosa era uno strattagemma politico, non volendo essi in uno, farsi assalitori di due nemici, e costringendo con tal mezzo il più forte a congiungersi a loro per combattere il più debole. Non così potevano andar le cose rispetto al visconte di Béziers, poichè, come dice ingenuamente Hurter, *non volevansi gittar tanti apparecchi per nulla.*

Il visconte tornossene adunque a Béziers, ove decise di difendersi a tutta oltranza. Vassalli e consiglieri della

città, s'accordavano con lui per resistere ad ogni costo alla tracotanza iniqua de' crociati, ond'era in tutta la cittadella un entusiasmo generale, una pressa per difendersi. I cattolici stessi che erano in Beziers, rifiutarono recisamente di consegnare ai legati gli eretici, e tutti stretti d'un vincolo comune, chiusero le porte e rimandarono il loro vescovo che aveva per tutti ottenuta salva la vita, purchè s'arrendessero. Cominciò dunque l'assedio; lunga e ostinata fu la resistenza, ma vani tornarono tutti i prodigi d'eroismo. I crociati, da tutte le parti ingrossati, riuscirono a colmar le fosse, atterrare le fortificazioni, a scalar le mura, e nell'ultimo attacco, dopo tre ore di fiera e ostinata battaglia, penetrarono vittoriosi nella città. Gli ordini del legato erano severissimi; nondimeno alcuni, rifuggendo dal cospire indifferentemente e cattolici ed eretici, lo consultarono sul modo di poter, durante la strage, distinguere gli uni dagli altri: « *Uccidete tutti*, rispose il crudele legato, *Domeneddio riconoscerà i suoi* (1). » E così fecero! Più di cinquantamila persone d'ambo i sessi perirono ne' modi più spietati. « L'inerte turba, scrive un autore non sospetto certamente di accusare i crociati, precipitavasi tremante nei templi; i canonici della cattedrale, vestiti de' loro abiti sacerdotali, sonar fecero le campane e rappresentaronsi dinnanzi al nemico per arrestarne il furore, ogni cosa indarno, che tutti venivano, e fin sulla predella degli altari, spietatamente trucidati; nella sola chiesa di S. Maddalena trovarono la morte ben settemila cittadini. Quando v'ebbe più nessuno da uccidere, già coperte le vie della città da ben ventimila cadaveri, i vincitori si diedero a saccheggiarla, dopo di che arsero le

(1) Per onore dell'umanità, Hurter non vorrebbe credere a queste parole. Ma gli è pur forza ammetterle, se fin la maggior parte degli scrittori ecclesiastici le riferiscono.

salme dei morti insieme alle case di quelli che prima abitavano (1).

Per conto suo poi Simone di Monforte, cominciò a dar saggio della sua fedeltà alla Chiesa e del suo orrore per l'eresia, facendo cavare gli occhi a cinquanta prigionieri; il qual atto di barbarie diveniva poi ancor più iniquamente crudele, per l'ordine dato di lasciar un occhio ad un solo di quei sciagurati, affinchè li conducesse nelle terre de' nemici a mostrare quanto fosse tremendo il castigo degli eretici (2).

Dopo il sacco e l'eccidio di Béziers, l'esercito de' barbari — chè altro nome non meritano quei tristi soldati di ancor più tristi capitani — mosse contro Carcassona, ove erasi rifugiato il visconte. Era questa una città assai fortemente costruita, cinta da due borghi ben fortificati, in modo che oppor poteva una doppia linea di difesa. Come quelli di Béziers, erano anche qui gli abitanti inviperiti contro a' crociati, e tutti disposti a seppellirsi sotto le rovine delle case loro, piuttosto che offrirsi mani e pie' legati in potere dei nemici, dai quali già sapevan pur troppo qual sorte aspettarsi.

L'esercito della fede pose intorno l'assedio; il giorno dopo i crociati assalirono il minore dei due borghi, ma dopo un'accanita zuffa che durò fino a sera, furono respinti con gravissime perdite. Incoleriti da questo smacco, posero in fiamme il borgo e forzarono gli abitanti a rinchiudersi entro la cinta della città. Adoperavasi intanto il re d'Aragona, giunto sul luogo, e da cui il visconte per i suoi feudi dipendeva, a mettere la pace fra le parti, e quest'ultimo mostravasi proclive a trattare, visto che le vettovaglie

(1) Hurter, *Storia d'Innocenzio III*, T. II.

(2) Potter, *Storia del Cristianesimo*, lib. III.

sarebbero ben presto scarseggiate. Fu però duro il legato, e a nessun patto volle cedere, se non che per l'uscita dalla città soltanto del visconte in compagnia di dodici cavalieri. La qual risposta riferita al visconte, lo fece uscire con questa nobile esclamazione: « Io voglio piuttosto lasciarmi scorticar vivo, che abbandonare un solo di questi miei compagni, i quali soltanto per me si posero a similè rischio. Non fia mai vero ch'io mi copra di tanta vergogna ». Ruppero così ogni trattativa, e il giorno dopo le ostilità furono riprese. Tutti i mezzi gli abitanti di Carcassona posero in opera per impedire al nemico di avvicinarsi; e dardi, e pietre, e acqua bollente lanciarono nel furore della disperazione, sugli assediati, e forse a tanto coraggio, meritevole di miglior sorte, avrebbe arrisò la vittoria, se la siccità estrema e l'eccessivo calore, avendo asciugate tutte le cisterne, non avessero resa necessaria la capitolazione. Offrirono perciò al nemico il libero possedimento della città, purchè gli abitanti avessero salva la vita, col permesso di allontanarsene; e i crociati, che già disperavano di aver Carcassona per la forza dell'armi, e che ancor si ricordavano d'una antica tradizione, la quale narrava, aver Carlo Magno impiegati sette anni ad espugnarla, furono ben lieti di stringere il patto, rinunciando alle loro viste sanguinarie. Fu quindi aperta una pusterla nella cinta, stretta quanto bastasse perchè solo un uomo passar potesse, e per questa specie di gogna tutti gli abitanti a piedi nudi ed in camicia sortirono, abbandonando preda al vincitore i loro averi e le lor ricchezze. Ma l'abate di Cistercio, primo fra' legati del papà che dirigeva la crociata, sbuffando di rabbia nel veder libere sotto le mani tante vittime, già in suo cuore destinate al rogo, non potè soffrire che la più illustre gli sfuggisse, per lo che fece arrestare il visconte. Della quale infame violazione de'patti, pur anche i signori de' crociati, che del tutto

non avevano soffocato ogni sentimento d'onore della cavalleria, se ne adontarono, e il duca di Borgogna, e i conti di Nevers e di S. Polo, a cui aveva il legato offerto la signoria delle terre conquistate sotto l'investitura della Chiesa, risposero aver dominii a sufficienza senza bisogno di spogliare il visconte. Non tutti però, se furon crudeli, ebbero lo stesso orgoglio. Simone di Monforte, sempre avido di potere, accolse a braccia aperte la proposta del legato, e subito assunse i titoli di conte di Carcassona e di Béziers; commettendo, appena giunto al possesso dei nuovi suoi Stati, estorsioni senza numero, per remunerar i legati e meritarsene sempre più il favore.

Così debellate le terre del visconte, i legati si rivolsero al conte di Tolosa, il quale, dopo la vittoria erasene subito tornato ai suoi dominii, e gli intimarono di prestamente assoggettarsi ai patti da lui giurati, consegnando a Simone di Monforte, fatto vindice della chiesa, tutti gli eretici co' loro averi che si trovavano nelle sue terre. Volle il conte, per acquistare tempo e frapporre nuovi indugi, appellarsi al papa; ma dal canto loro i legati scrissero a quello confortandolo a tener duro, a nulla concedere, essendo disdicevole che alcuno mancasse al proprio giuramento a dispetto dell'autorità de' legati; invocarono intanto nuovi soccorsi, stantechè l'esercito dei crociati andava giornalmente assottigliandosi, per la dedizione dei militi e dei cavalieri, i quali avendo compiuta la ferma, fissata a giorni 40, ed essendosi perciò acquistate tutte le indulgenze concesse dal papa, ritornavansene col bottino alle case loro. Ma una nuova leva di gente, fatta dal vescovo di Tolosa nell'interno della Francia, venne a riparare la debolezza dell'esercito del Monforte, il quale, più ancora del legato, desioso di ricominciar la battaglia per impadronirsi degli Stati del conte Raimondo, si decise a riprendere senz'altro le ostilità. Giova dirlo, anche i sudditi di Rai-

mondo erano tutti egualmente accesi da odio contro i crociati, e fosse la divergenza delle opinioni religiose, fosse il disprezzo per individui che si erano macchiati di tante crudeltà, essi furono tutti accesi dal medesimo coraggio, dal medesimo desiderio di respingere colla forza quell'iniqua aggressione. Appoggiato su questo generale entusiasmo, Ruggero si decise finalmente a togliersi da quell'incertezza ed a scoprire l'animo suo, quale nemico in faccia a nemici. Saputo che 6000 Alemanni erano in viaggio per unirsi ai crociati, i quali avevano posto l'assedio al forte di Lavaur, si recò con una schiera de' suoi in agguato, in un bosco che quelli dovevano attraversare, e lor piombò addosso tanto celere e all'impensata che quasi tutti uccise. A confortare gli spiriti depressi per la mancanza di quel rinforzo, i legati sparsero la voce che una monaca aveva vedute le anime di quei valorosi, trasportate dagli angeli direttamente nel cielo, senza passare nelle pene del purgatorio. Riconfortati da simili ciance, i crociati spinsero alacramente l'assedio contro Lavaur, e benchè i cittadini nessun mezzo tralasciassero nella difesa e desser prove non comuni di valore, d'attività e d'intelligenza, pur rimasero soccombenti sotto la rovina delle mura, aperte in breccia dalle macchine di guerra degli assalitori. Qui, come a Béziers, i crociati lordarono le loro mani nel sangue degli inermi cittadini. A scontare la pena furon prima ottanta gentiluomini, cui il legato a Monforte ordinava di appiccare. Se non che nell'appendere il primo, tutte le forche mal piantate, essendo l'una sull'altra cadute, nella ressa di far presto, Simone di Monforte ordinò che tutti fossero uccisi a colpi di spada. « Per lo che, dice un autore contemporaneo, i soldati della fede li afferrarono avidissimamente e li trucidarono sulla stessa piazza (1) ». Giralda, gentildonna di La-

(1) Cronaca di Pietro monaco di Vaulx-Cernay.

vaur, che per l'esemplare sua vita e per i suoi atti di carità, erasi meritato l'affetto di tutti gli eretici, venne gettata in un pozzo di cui turarono con pietre la bocca (1). Dopo queste prime esecuzioni, i crociati passarono ai roghi, nei quali con trasporto precipitarono quattrocento eretici. Intanto che l'orrendo supplizio si compiva, intanto che le cocenti vampe investivano le carni di que'sciagurati, preti e vescovi circondavano quell'atto di fede cantando il *Deprofundis*. Il Monforte seguì poi la via per porre l'assedio a Tolosa, ultima meta dei suoi desideri. « Inaudite barbarie, scrive Hurter, segnaronò il cammino dell'oste cattolica: inermi operai, donne, fanciulli trucidati; distrutti i vigneti, atterrati gli alberi, segate le messi, i casolari e i villaggi dati alle fiamme, fino appiè della città dove finalmente i crociati posero il campo (2) ». Non fu però questa volta favorevole la sorte alle loro armi. Monforte, molestato da continue sortite, si risolse a levar l'assedio, quando udì che i crociati di nuovo venuti eran pur disposti ad abbandonarlo, avendo finito la ferma necessaria ad acquistarsi le indulgenze. La guerra però era ben lontana dall'esser finita, perciocchè se Monforte perdeva crociati da una parte, dall'altra ne acquistava per gli eccitamenti del papa e per la superstizione dei popoli, che credevano far opera pia quant'altra mai, concorrendo allo sterminio degli eretici. Proseguì dunque coi soccorsi che gli giunsero d'Alemagna, a combattere e soggiogare le parti minori del territorio del conte Raimondo, commettendo e moltiplicando quelle crudeltà, per le quali celebre si rese nella storia; finchè, due anni dopo (1215), anche il re di Francia essendosi risolto a sciogliere il voto fatto, s'unì alla crociata, ed insieme debellarono anche Tolosa, chiudendo la guerra con

(1) Hurter, *Storia d'Innocenzio III.*

(2) Op. cit.

una strage ultima e massima, che fece perire ben 15,000 cittadini, parte da quei vandali trucidati, parte annegati nel fiume, al guado del quale invano cercarono scampo. Il conte di Tolosa, ridotto agli estremi, e così spogliato dell'ultimo suo rifugio, riparò in Inghilterra.

A molte ed importanti osservazioni darebbe luogo questa crociata. Prima fra le quali quella che stabilisce la onnipotenza della superstizione, la quale d'un tratto può sconvolgere tutto l'ordine delle idee morali dell'umanità, precipitarla nella barbarie, ragione massima d'ogni errore, e, quando guidata da uomini tristi, invertire totalmente i termini del giusto e del vero, darsi in preda allo stupro, al saccheggio, all'assassinio, senza timore e senza rimorso, anzi, coll'esaltazione stessa di chi crede e sente di far opera buona e generosa. Un'altra riflessione non meno importante è quella che mostra la straordinaria facilità, nei popoli ignoranti, ad adottare tutte le opinioni che lor vengono insegnate da zelanti predicatori, la celerità quasi contagiosa, con cui la corruzione si sparge dai piccoli ai grandi e dai grandi ai piccoli, la continuità stessa della superstizione, che disvelandosi in mille modi passa attraverso a diversi stadi contigui, l'uno dei quali è sempre conseguenza dell'altro. È in questa guisa che la superstizione, fa recedere l'umanità invece di avvanzarla; e di errore in errore, giù la precipita in un abisso d'abiezione, con un moto retrogrado accelerato, che ha fatto a molti respingere la teoria del progresso perenne, per sostituirvi il moto rientrante in sé del circolo, o quello alternato della spirale. Il medio evo fu forse il più ricco, se si escludono i primi secoli del cristianesimo, di aberrazioni, e furono tutte, almeno se le riguardiamo dalle loro tristi e fatali conseguenze, di cui già ne diedi saggio nelle crociate, di importanza grandissima. Tutte, ed è questa ancora una bella prova della filiazione loro, ebbero una sola origine, tutte nacquero dalla

religione della quale ne furono l'appendice, quando pure non formarono parte integrante colla religione stessa.

Dopo la vittoria ottenuta contro gli Albigesi, Innocenzio III pensò al modo di riordinare ed affrancare tutti quei grandi cambiamenti che la guerra aveva prodotti, e soprattutto quello di impedire che, a scapito della chiesa, le così dette eresie, non mai totalmente spente, rialzassero altra volta il capo e minacciassero coloro che le avevano minacciate e colpite. Pose quindi ad effetto il vecchio divisamento di riunire il IV concilio di Laterano, il quale fu convocato nel giorno di San Martino dell'anno 1215 nel tempio di San Giovanni Laterano, dove tanta fu la calca che l'arcivescovo d'Amalfi vi rimase soffocato sotto il vestibolo. Quel concilio, oltre all'occuparsi della conferma o della condanna di molti signori e principi, coi quali cercò di regolare le divergenze, trattò specialmente delle misure di repressione per gli eretici. Stabili che a nessun laico fosse lecito di predicare; che gli individui dichiarati eretici avessero sequestrati i beni, e fosse interdetto ad ogni ecclesiastico di dar sepoltura ai loro corpi. Dovesse ogni signor feudale prestare il concorso del braccio secolare; cacciare gli eretici dai propri Stati, e punirli secondo le condanne che la Chiesa avrebbe pronunciate; pena in caso di rifiuto, lo scioglimento dei vassalli dal giuramento di fedeltà. Ai vescovi poi raccomandava la somma vigilanza nelle proprie diocesi, e ingiungea loro di andare in persona o mandare un supplente in tutte le comunità sospette, per prendervi nota di ogni persona che presentasse qualche sintomo d'eresia; promuovere le denunce; spiare le mosse, le azioni; informarsi della loro vita; indi, ottenuta la certezza del delitto, chiamarli a sé, giudicarli, punirli o farli punire a seconda delle leggi canoniche stabilite. Il lettore già con ribrezzo si accorge non essere questi che i principi sui quali fu fondata l'Inquisizione. E il concilio stabi-

liva infatti che a meglio e più presto ottenere tutti gli sperabili effetti di quelle decisioni, alcuni inquisitori fossero inviati nei paesi maggiormente infetti dall'eresia, e a questi conferiva la facoltà di agire o no di concerto coi vescovi. E parendo ancora insufficienti i mezzi coercitivi già sanzionati, ingiungeva, sotto comminatoria della scomunica, a tutti i cattolici di recarsi ai piedi del prete a confessare da sé stessi le proprie colpe, a favorire, consenzienti o no, con tal mezzo, lo spionaggio più terribile che mai sia esistito. Perciocchè se anche prima esisteva la confessione, ell'era una pratica secondaria, non obbligatoria e non da tutti osservata; ma divenne obbligatoria, precetto assoluto in forza della decisione del IV concilio Lateranense, e diventò poi sacramento per la decisione del tridentino concilio (1). L'inquisizione fu con tal mezzo fondata: mancava soltanto di renderla più stabile, meno effimera, e in tutti i modi forte e temuta, col sostituire agli inquisitori delegati, degli inquisitori permanenti. Rimediò al lieve difetto San Domenico (2), il quale, essendosi per le sue missioni portato in Francia, mostrò tanto orrore per gli Albigesi, che meritossi subito l'affetto del conte di Monforte. Ebbe quindi la carica d'inquisitore della Linguadoca, e con pieno consenso del papa fondò primo in Tolosa l'ordine che da lui prese il nome, e che essendo destinato a predicare con-

(1) Che la confessione auricolare non fosse in uso nella Chiesa primitiva, lo si desume da parecchi passi di S. Grisostomo: « Io non ti conduco innanzi alla moltitudine dei tuoi fratelli: non ti costringo a manifestare agli uomini i tuoi peccati. Apri la tua coscienza innanzi a Dio, a lui mostra le tue piaghe ed a lui domanda la medicina (Omel. 30). Dio solo ti vegga quando ti confessi: Dio, il quale non rimprovera, ma rimette i peccati che a lui si confessano (Omel. 58).

(2) Nacque in Calarvega nella diocesi di Osma in Castiglia, da Felice Guzman, l'anno 1170; fu canonico, poi arcidiacono, indi professore di teologia e per ultimo inquisitore.

tro le eresie, si rese per tanto terribile sotto il nome di *famigliare dell'inquisizione* (1). Crebbero specialmente i domenicani sotto Onorio III, e in poco tempo si sparsero in

(1) Ecco come Llorente caratterizza i domenicani: « Innocenzio III, il quale d'altronde non era soddisfatto dello zelo dei vescovi e dei loro ufficiali, credette di trovare nei nuovi religiosi domenicani tutte le qualità necessaria per ben secondare le sue viste. Bisognava a lui, che gli ecclesiastici cui confidava voleva la carica di inquisitore della fede, fossero nella totale dipendenza della corte di Roma, e senza riserva dedicati a suoi interessi: i domenicani avevano per essa un attaccamento senza limiti. Gli occorreva gente scevra di qualunque altro impegno che tutte le cure volgesse verso un solo e medesimo fine; la solitudine ed il ritiro in cui i domenicani dovevano vivere e di cui cominciavano ad annoiarsi, davano loro tutto il tempo necessario per adoperarsi senza posa alla persecuzione degli eretici. Aveva duopo che gli inquisitori fossero di condizione poco considerevole agli occhi del mondo, affinché eglino, ripitassero se stessi onorati d'un impiego che molti altri ecclesiastici forse non avrebbero voluto accettare; la povertà delle loro vestimenta e dei loro monasteri, e soprattutto la mendicizia e l'umiltà di cui avevano fatto voto, dovevano fare loro riguardare la carica d'inquisitore siccome tal cosa che piacevolmente lusingava quanto potesse in loro essere rimasta d'ambizione naturale. Gli occorrevano persone senza parentela, senza alleanza, senza vincolo veruno, onde riguardo alcuno, né considerazione non portassero verso chicchessia; la rinuncia che questi religiosi facevano ben anco del loro nome di famiglia, era una gran disposizione a non essere tocchi da alcuno di quei sentimenti che ispirano e che conservano i legami della natura e dell'amicizia. Gli bisognavano, duri, inflessibili, senza pietà, volendo egli fondare un tribunale dei più rigorosi fra quanti giammai avessero esistito; l'austerità della loro regola, e la severità con la quale trattavano sé stessi, non potevano ispirar loro pel prossimo maggior compassione di quella che avevano per le loro proprie persone. Li voleva zelanti per la religione, i domenicani lo erano, come lo sono d'ordinario tutti gli ordini sul principio della loro istituzione. Era duopo che fossero di limitata capacità, questi monaci in generale non conoscevano che la scolastica e il nuovo diritto canonico. Li

Italia, nella Spagna, nella Francia, ove essendosi stabiliti a Parigi, nella casa e cappella di San Giacomo, s'ebbero anche il nome di *Giacobini*. Lo zelo straordinario di questi nuovi persecutori, non sarebbe forse stato causa di tanti mali, e dello spargimento di tanto sangue innocente, se coloro che stavano al governo civile dello Stato, non avessero avuta la debolezza, nonchè di piegarsi alle viste sanguinarie degli inquisitori, di proteggerli, di metterli sotto la salvaguardia della loro forza e di publicar leggi speciali contro l'eresia, come si pubblicherebbero oggi contro un crimine comune. Una di queste, emanata da Federico II (1224), poneva il compimento alla già potente influenza dell'inquisizione, e stabiliva la pena capitale per gli eretici condannati dalla Chiesa; la prigione a vita per quelli che si ravvedessero (1), ed ordinava che i giudici ordinari dovessero anche per parte loro arrestare gli eretici e i loro protettori; che la discendenza di questi, fino alla seconda generazione, fosse tenuta come inetta a coprire qualsiasi pubblico ufficio, ecc.

Sotto Gregorio IX l'inquisizione assunse finalmente la forma di tribunale permanente, e cominciò ad emettere col mezzo di concili successivamente convocati nelle città conquistate di Béziers e Tolosa, delle leggi formali in materia ereticale. In queste disposizioni posteriori, fu stabilito che a ciascun cristiano incumbava l'obbligo di perseguire

voleva finalmente interessati alla rovina degli eretici per qualche motivo particolare, ed i domenicani avevano un possente interesse per la loro distruzione, per ciò stesso appunto che gli eretici non cessavano mai di declamare contro di loro, e nulla risparmiavano per metterli in discredito nello spirito dei popoli. (Llorente, *Storia critica dell'inquisizione di Spagna*).

(1) In seguito fu tolto anche questo lenitivo. In Spagna li eretici ravveduti godevano il privilegio di esser strozzati prima di venir gettati sul rogo.

l'eresia; che coloro i quali non osservassero quanto era stato stabilito dal IV concilio Lateranense, omettendo di confessarsi almeno *tre volte* all'anno, fossero trattati come sospetti; che tutte le sostanze degli eretici dovessero porsi sotto sequestro, rase al suolo le case nelle quali avessero trovato un ricovero, e molte altre disposizioni dello stesso genere, alle quali fece capo la scomunica maggiore lanciata dal papa contro tutti gli eretici.

E qui mi fermo, perciò che ognun sa quali siano stati i terribili e spaventosi effetti di questo tribunale ecclesiastico, che in nome della carità e dell'amor del prossimo, essendosi colla violenza e colla superstizione diffuso dappertutto, insanguinò l'Europa e l'America colle sue crudeli esecuzioni. Non è mia intenzione di qui riferire tutte le stragi e li eccidi che a più riprese rinnovarono quella degli Albigesi, le quali furono già narrate con ampi dettagli da storie speciali e furono già bastantemente condannate dal moderno incivilimento.

perdeva irrimediabilmente l'altra: non era che la reclusione del convento, la quale togliesse da quella orribile alternativa; e coloro che avevano la fortuna di chiudersi fra quelle sante mura, deliravano santamente sulle cose dell'altro mondo.

Sabito dopo il millenio risurge l'estasi. Noi la vediamo in prima comparire negli esicasti, monaci greci dall'undecimo secolo; ed era troppo giusto che quegli uomini piú si slanciassero con tutte le forze verso il cielo; poichè era perduta la speranza che Iddio scendesse sulla terra. Simeone, il giovane abate di Xerocerze, che li aveva iniziati alla vita contemplativa, aveva spinta molto lontano la ginnastica della mente per giungere alla cognizione potenziale delle cose divine. L'assopimento del pensiero, il rallentamento del respiro, la fissazione degli occhi e tutti i mezzi impiegati dai mistici dell'oriente, pel suo insegnamento, si riproducono nell'Europa. « Stando nella tua cella, scriveva Simeone, chiudi la porta, e siediti in un angolo: innalza il tuo spirito al di sopra di tutte le cose vane e passeggerie; quindi poggia la tua barba sul petto; gira gli occhi con tutto il tuo pensiero nel mezzo del tuo ventre, vale a dire nell'ombellico. Trattieni ancora il tuo respiro anche pel naso. Cerca nelle tue viscere il posto del cuore, dove d'ordinario abitano tutte le potenze dell'anima. Sulle prime tu vi troverai dense tenebre e difficili a dissipare: ma se tu insisti in questa pratica di notte e di giorno, troverai, oh, sorprendente meraviglia! una gioia senza interruzione; imperocchè, tosto che lo spirito ha trovato il posto del cuore, egli vede ciò che non aveva giammai veduto. Egli vede l'aria, che è nel cuore, e vede se stesso luminoso e pieno di discernimento (1). »

I risultati di questa ginnastica non potevano essere dubbi.

(1) Fleury, *Histoire ecclesiast.*

bili. Una congestione cerebrale doveva presto sopprimere l'azione dei sensi speciali e produrre l'allucinazione. Lo sguardo si appannava, l'ombellico scompariva, agli occhi, e una vibrazione luminosa, fantastica, e vivaci colori assorbiva tutta l'attività del nervo ottico. L'estasi incominciava, l'incanto era compiuto. Quei bagliori che vivamente dardeggiavano nel cervello, erano come un raggio della luce dei beati. Tre secoli dopo Gregorio di Palamas, monaco di Monte Athos, adottava la stessa regola e la poneva in gran credito, ma spingeva ancor più innanzi l'interpretazione del mistico fenomeno, nè si peritava di affermare che la luce osservata nella contemplazione dell'ombellico, per nulla differiva da quell'altra che era apparsa sul monte Tabor. Questa luce increata, incorruttibile, quantunque non fosse l'essenza stessa di Dio, doveva pure essere un'operazione della divinità, la sua gloria, e l'emanazione stessa della prima luce. I contemplativi dell'India risorgevano adunque senza grandi variazioni nel cristianesimo, colla sola differenza che qui dovettero contrastare il possesso della scoperta. Le sottigliezze della teologia s'insinuarono ben presto nella questione dell'essenza luminosa. Chi l'avrebbe creduto? Sotto le apparenze di una semplice contemplazione, si celavano nientemeno che i prodromi di una fatale eresia. Così almeno ne avverte un monaco nominato Barlaam; il quale, impugnando l'opinione di Palamas, intese a provare che la luce umbilicale non era punto increata, e che l'opinione contraria poteva condurre ad ammettere parecchie divinità emanate. L'accusa era grave e bastò appena l'autorità di un Concilio per risolverla. Ma Palamas sortì vittorioso e mondo da censura, avendo il Concilio deciso, che poichè quella luce esisteva ed era rivelata dalla divinità, era fuor di dubbio che a conti fatti dovesse essere coeterna a Dio. La contesa non ebbe però sì presto fine; altri sursero a difendere

Barlaam ed altri ad accusarlo, finchè verso il 1345 un secondo Concilio riconfermò gli atti del primo. Una colluvie di opere fu allora scritta per l'uno e per l'altro partito, molte delle quali ancora nello scorso secolo, la maggior parte manoscritte, si trovavano nella biblioteca di Coislin (1).

Colla vita contemplativa tornava in campo anche il disprezzo della materia, l'annientamento del corpo, il desiderio di infrangere questi vincoli tenaci che legavano lo spirito nei bassi fondi delle cose del mondo. I contemplativi ovunque si produssero, nell'Asia o nell'Europa, nel buddismo, nell'islamismo o nel cristianesimo, portarono sempre l'impronta delle stesse aberrazioni. L'ambiente della religione nei principii cardinali era identico, e identici dovevano pur esserne li effetti.

Le stolte discussioni della teologia degenerarono infine in una vana e stupida guerra di sottigliezze, le quali a loro volta diedero origine a molte e non meno assurde pratiche. Il desiderio di distinguersi, di esagerare le passioni, di riformare il culto, di impossessarsi della credulità dei popoli, divenne epidemica nei secoli tredicesimo e quattordicesimo (2). Monaci e laici andarono a gara nel rendersi

(1) Dupin, *Hist. de l'Eglise*, XIV siècle.

(2) « I Zoccolanti si divisero, circa la forma del loro vestito; alcuni volevano portar delle vesti corte e di grossa lana, altri più lunghe, e di lana men grossolana; molti pretesero di non avere in proprietà neppure il cibo che mangiavano. I papi ed i sovrani si mescolarono in tale dispute, si lanciò la scomunica contro di loro, e ne furono abbruciati molti. Quà erano dei monaci e dei laici che facevano consistere la perfezione nella pratica della più rigorosa povertà, e per timore di avere possesso in qualche cosa, non lavoravano mai, e pretendevano che la loro coscienza non permettesse loro di lavorare per un cibo che perisce. Là si vedevano degli uomini, che per portare più avanti che S. Francesco la somiglianza con Gesù Cristo, si facevano fasciare, mettere in culla, allattare da una balia, e circoncidere.

modelli, ma di una perfezione che spesso degenerava nella depravazione o nel ridicolo, onde ne venne poi quel regime di privazioni e flagellazioni volontarie, inutili a tutti, e meno poi a chi vi si sottoponeva. Un ordine religioso erasi stabilito sotto il nome di *flagellanti*. Portavansi di città in città, dice Granger, in processione a due a due e interamente nudi, gli occhi bassi e salmodiando. Ciascun d'essi percotevasi con uno staffile a nodi, talvolta ferrato all'estremità, e seguendo la lugubre cantilena laceravasi miseramente le carni fino al sangue. Il numero di questi fanatici crebbe notevolmente nel secolo XIII; flagellanti di tutti i ceti e di ambo i sessi inondarono l'Europa e mostrarono anco una volta la terribile contagiosa potenza della superstizione, che a guisa di morbo pestilenziale contaminava e traviava per sola imitazione migliaia e migliaia di uomini. I re ed i papi stessi dovettero questa volta opporsi al torrente e vietare colla persecuzione una piaga che minacciava di diventar generale e di portare l'infezione in tutti i paesi (1).

Il medio evo, epoca feconda d'ignoranza, già cullava nel suo grembo l'embrione delle cento favole che doveva fornire alle menti avidi di meraviglioso il mezzo di ricon-

Ora saltava fuori un uomo che pretendeva di essere S. Michele, e che i suoi discepoli, dopo che fu morto, credettero che fosse stato lo Spirito Santo. Questi assicuravano, che chiunque portasse l'abito di S. Francesco sarebbe salvo, e che quel Santo scendeva ogni anno all'inferno per prendersi tutti quelli che trovasse del suo ordine. Quelli pretendevano che un'angelo avesse portato una lettera in cui Gesù Cristo dichiarava, che per ottenere il perdono de' propri peccati conveniva abbandonar la patria e disciplinarsi per trentaquattro giorni in memoria degli anni che aveva vissuto in terra; e tutte queste opinioni ebbero i loro seguaci, e si diffusero per tutte le provincie di Europa » (Pluquet, *Traffato della Rel. primitiva*).

(1) Granger, *L'Évangile devant le siècle*.

giungere il cielo alla terra, di dilettrarsi in bestie visioni, in sottili e futili ragionamenti sul regno superiore, e sulla natura dell'olimpò. Anche le poche vestigia dell'arte che sopravvissero ai tempi, si adattavano mirabilmente all'indirizzo del pensiero. La poesia cantava il cielo e la terra, e l'olimpò cristiano presentò l'aspetto del pagano, senza tuttavia averne la grazia ritmica e l'armonia delle pose. L'arte tentava di risollevarsi sotto le cupe volte del tempio cristiano, ma la novità delle idee e la stranezza degli Dei degenerò del cristianesimo, arenavano la musa del cantore in una grottesca apoteosi.

Niente di più stravagante del poema della *Corte del Paradiso*. « Dio, dice il trovatore, volendo conoscere i beati che l'amavano di più, imagina di tenere una corte plenaria il giorno di tutti santi. Avendo dunque chiamati gli apostoli Simone e Giuda, li incarica di andare nei dipartimenti del cielo ad invitare i santi e le sante, perchè corrano a lui. Gli apostoli si mettono in via muniti d'una raganella. Essi entrano prima dagli angeli dopo averli rassembrati al suono dello strumento. Simone loro partecipa gli ordini di Dio, e Gabriele lo ringrazia in nome della compagnia, assicurandolo che gli angeli ubbidiranno con gioia. Di là Simone passa dai patriarchi, i quali riconoscendolo da lungi dicono fra' loro: — Io credo che sia San Simone; vediamo ciò ch'egli vuole da noi. Essi accettano volentieri il suo invito. Gli apostoli, i martiri e gli innocenti promettono egualmente di recarsi alla corte di Gesù. San Simone non è men bene accolto dalle pulcelle; esse rispondono con premura al desiderio di Gesù Cristo, e così pure tutte le vedove, le quali esclamano: — In verità, noi siamo orgogliose di venire alla festa. In breve non vi fu santo o santa nel paradiso che non fosse felice del godimento che l'attendeva. Al giorno fissato, tutti giungono: prima gli angeli che cantano il *Te Deum*, poi i patriarchi;

Dio abbraccia Mosè, Abramo ed il profeta San Giovanni; tutti si mettono a cantare una canzone popolare il di cui ritornello è questo: «Lo squivo d'amore; e di buona speranza!». Gli apostoli, i martiri ed i confessori, passando davanti a Gesù, intonano egualmente una canzone d'amore. Le pulcelle e le vedove non sono le meno gioconde della compagnia; Gesù le accoglie con premura e le esorta ad essere gaie ed a divertirsi. Allora la festa comincia. Gesù prega sua madre di farne gli onori: «Volontieri, mio gentil figlio», risponde Maria. Ella prende Maddalena per la mano e con essa fa il giro della sala, chiamando alla danza tutti coloro ch'ella ama. In breve, le pulcelle, le vedove, i patriarchi, i martiri, gl'innocenti si aggirano in una danza generale; intanto che gli angeli diffondono un vapore d'incenso, e che i quattro evangelisti suonano la tromba (1). Tutto è disarmonico e tripugnante in questo quadro che ci affina nella tomba dell'arte; ma quali fremiti, quali frenesie dell'anima non doveva produrre in coloro, che isolati dal mondo, null'altro vedevano, null'altro agognavano che la conoscenza delle cose celesti? Simili stravaganti immagini sono il parto naturalissimo di menti malsane, e il medio evo, che è mai se non la continua apoteosi delle malattie mentali, della pazzia, dell'isterismo, e dei tanti fenomeni nevrotici? IP digiuno, la preghiera, la contemplazione, delle cose celestiali dovevano pur produrre i loro effetti. Si vuole imitare la vita di Gesù; anzi si va ancor più oltre: si vogliono provare gli ineffabili dolori della sua passione. Un S. Francesco d'Assisi, fondatore di un estesissimo ordine di monaci, si ritirava nella solitudine dell'Appennino; fra l'Arno e il

(1) Laurent, *Etude sur l'histoire de l'humanité — La réforme*

Tebro, poco lungi da Camaldoli. Là egli è morto al mondo, alla vita, le austerità, contro natura a cui fa segno la sua misera carne frastano le sue forze; la materia è vinta, e S. Francesco non tarda a provarne gli effetti, in una strana alterazione delle funzioni cerebrali. Le allucinazioni incominciano e l'estasi presto le segue. Una voce arcana ingiunge al santo di meglio avvicinarsi al figliuol di Dio coll'imitarne la crudele passione. Il santo obbedisce a quella voce; la carne non è ancora debellata, ma egli la soggiogherà. Nuovi digiuni estenuano quella miserabile spoglia, e lo spirito si slancia verso il Dio, che il santo contempla nelle sue meditazioni: nel suo delirio egli lo vede inchiodato alla croce, sofferente per quei mali che furono la salute dell'umanità. Egli si trasporta con ardore su quella croce che la visione fa scendere dal cielo, vorrebbe sostituirsi al divin Salvatore e provarne le mistiche doglie. Una commozione organica altera prestamente le sue funzioni; il sangue scorre e si condensa alle mani e ai piedi, ove un acutissimo dolore manifesta in breve delle piaghe ulcerose al posto stesso ove il Salvatore aveva le membra forate dai chiodi della passione. Il miracolo è annunciato al mondo intero; il papa proclama che le stimmate di San Francesco sono un dono con cui il cielo volle rimeritare le virtù dell'austero cenobita, e l'ordine dei francescani scrive sul conto del suo fondatore le storie più incredibili e l'esalta fino a comparare la sua vita con quella di Gesù, fino a conferirgli il nome di *Jesus Nazarenus rex Judaeorum*.

Ma l'esaltazione del santo e la superiorità che assume l'ordine di S. Francesco, presto generano la gelosia e l'invidia; la facoltà teologica di Parigi censura questi eccessi; ma i francescani sostengono la dottrina, essi l'appoggiano alla scrittura, e colla rivelazione alla mano dimostrano che anche S. Paolo portava sul suo corpo le stim-

mata del Signor Gesù (1), e che ogni uomo veramente eletto portava il marchio della divina grazia. Ben tosto altri ordini si accingono ad emulare il nuovo stimmatizzato, e un S. Bernar^{do} da Reggio, una S. Catterina da Siena, un S. Carlo da Gaeta, e parecchi altri mistici, in epoche diverse, vengono a formare ed accrescere la genealogia degli stimmatizzati.

Ove ci risparmia le stimmate, il medio evo ci offre in gran copia l'estasi religiosa, che molto spesso si confonde anche coll'estasi erotica. L'austerità delle regole si succedono e i mezzi di provocare i fenomeni dell'immaginazione si perfezionano. Che questa anormale eccitazione del cervello spegnesse la mente e l'attività della ragione, che monta? È appunto quando la superba ragione sarà debellata che il mistico otterrà la sua unione con Dio. S. Ignazio di Loyola apprezza anzi in sommo grado questo eviramento intellettuale. Egli vuole la sommissione degli affiliati alla compagnia di Gesù, meglio ancora, non vuole che l'affigliato « vegga nella persona del suo superiore un uomo soggetto all'errore ed alle miserie, ma Gesù stesso ». Il fondatore dei gesuiti riduce i suoi seguaci al grado di ciechi strumenti: essi devono agire, non ragionare. « Colui, scrive egli, che vorrà immolarsi a Dio, dovrà offrirgli insieme alla volontà, anche l'intelligenza, di modo che egli non soltanto voglia, ma pensi anche come vuole e pensa il suo superiore. Se per impedire alla volontà di errare noi la confundiamo con quella del superiore, così anche l'intelletto perchè non s'inganni deve esser regolato su quello del superiore, rappresentante di Dio e interprete della volontà divina. La stupenda semplicità dell'obbedienza scompare quando noi internamente mettiamo in questione se ciò che ci si comanda è bene o male. Convinti che l'ordine del

(1) Ep. ai Galati, VI, 17.

superiore è l'ordine di Dio stesso, il cieco slancio della volontà avida di obbedire, vi trasporterà senza nemmeno lasciarvi il campo di riflettere (1) ».

Tuttavia S. Ignazio non si limita a raccomandare l'obbedienza, egli dà anche le regole opportune per spegnere l'intelletto e la ragione, quando questi non possano domarsi per l'impero della volontà. La macerazione della carne, l'assorbimento del pensiero, la fissazione degli occhi (2), organi del senso che è causa delle nostre massime divagazioni, ecco quali saranno le sicure vie per cui l'uomo è condotto alla castrazione del cervello.

Però i gesuiti non hanno le stimmate. Ciò che importa a S. Ignazio non è l'amor di Dio, è la sommissione agli uomini, e questo santo attribuisce al diavolo le stimmate di una fanciulla che nel 1550 sentiva tanto amore per il Cristo, ch'essa sembrava identificarsi con lui, *ut in Christum ipsum amore transformatam diceret*. Le visioni

(1) Lettera di S. Ignazio sulla virtù dell'ubb. *Costituzioni dei gesuiti*. Paulin, edit. 1843.

(2) « La settima aggiunta (al modo di meditare) è che io mi privo di ogni luce, chiudendo le porte e le finestre, durante il breve tempo che io sarò in quel luogo (nell'oratorio), eccetto quando converrà leggere, o prendere una refezione.

« La ottava aggiunta è, ch'io mi astenga dal ridere, o dal profferire parole che eccitino al riso.

« La nona, ch'io non fermi gli occhi sovra chicchessia; a meno che non si tratti di salutare alcuno, o prendere da lui congedo. »

E altrove: « La seconda maniera di pregare è, che stando in ginocchio o seduto (secondo la disposizione del corpo e la devozione dello spirito), e avendo gli occhi chiusi o fissi sopra un luogo, senza girarli nè da una parte nè dall'altra, io comincio a recitare l'orazione domenicale dal suo principio, e che alla prima parola, che è padre, io mi fermi in una meditazione per tutto quel tempo quant'io vi troverò significati differenti, ecc. » (*Esercizi Spirituali di S. Ignazio*, ediz. d'Anversa cit. da Letourneau).

delle suore del medio evo, portano tutte l'impronta di questo carattere erotico. Quel Gesù sì bello, sì magnifico, pieno di sovrumano amore, doveva necessariamente produrre una impressione vivissima sopra immaginazioni fortemente assortite nel dovere di amarlo, di aspirare a lui, di unirsi con vincoli sovrumani allo sposo spirituale, il solo che a queste donne strappate alla natura fosse lecito di amare. La contemplazione di questo sposo divino assorbiva tutte le facultà dell'anima, e le estatiche, povere derelitte, invano lottavano contro li stimoli della carne. La prepotente materia pur sempre reclamava il suo diritto; i succhi vitali trascorrevano ancora in quel corpo troppo presto sottratto agli affetti della natura, e gli arcani stimoli della concupiscenza, eccitati, non appagati, producevano delle strane, ma pur dolci sensazioni. L'anima si slanciava verso Dio, ma il corpo troppo pesante ricadeva sulla terra. La deliziosa imagine dell'Uomo-Dio appariva allora agli sguardi appannati della casta venere; essa lo chiamava coi più amorosi nomi, lo evocava nei suoi mistici deliri, lo vedeva nei suoi tormentosi sogni, e con lui si sentiva infine trasportata nelle delizie di una carnale polluzione.

Queste vive imagini, questi sogni affannosi da cui la vergine esce prostrata di forze, lasciano una forte rimembranza nel cuor di lei, e nel suo mistico esaltamento, trasportata da quell'ineffabile amore, essa prende i sogni per cose salde, le allucinazioni per veri trasporti dell'anima, per veri abbracci amorosi del Salvatore. È così che santa Caterina da Siena annunciava alle compagne aver essa sposato Gesù Cristo e da lui ricevuto l'anello nuziale; e che S. Cristina, abbadessa di S. Benedetto, come riferisce un agiografo dei Bollandisti, era ricevuta dal Salvatore come vera sposa, e con lui si era carnalmente congiunta.

Tali deliri di donne isteriche, emergono ad ogni pagina negli scritti di queste mistiche sante. Le loro invocazioni

non sono che dei lunghi idilli amorosi, alla beltà e all'amore del divin sposa. Esse delirano nel martirio, delirano nell'amore: all'orribile costumi. L'ottimismo il l'udic l'ev
Santa Teresa è la metafisica incarnata dall'illuminismo femminile. Essa analizza le sue sensazioni, e quasi le sottomette al crogiuolo della critica. Ella addita i mezzi di giungere all'estasi e ne descrive le fasi fino all'ultimo rapimento. I fenomeni dell'ipnotismo, l'insensibilità esterna, l'impossibilità di muoversi, in essa vanno congiunti all'esaltazione erotica. Essa vede, sente e non può muoversi, le parole giungono al suo orecchio come il lontano mormorio del ruscello, e l'anima muore a poco a poco al desiderio di vedere e d'intendere. « Gli è un sogno, dice la Santa, delle potenze, nel quale l'anima gusta la felicità, la soavità, il piacere. Inebbrinata dall'acqua della grazia che Dio versa in larga copia, essa non può, non sa più indietreggiare od avanzare. Essa aspira solo a godere questo eccesso di gloria. Si direbbe quasi che rassomiglia a taluno che desiderando la morte, ha nelle mani il cereo benedetto e non ha che un soffio da esalare per trovarsi al colmo de' suoi desideri. Per l'anima, la è un'agonia piena di inesprimibili delizie, nelle quali si sente quasi interamente morire a tutte le cose del mondo e si riposa con estasi nelle gioie del suo Dio. Essa non sa se parli, se taccia, se rida, se pianga. Gli è un glorioso delirio, una celeste follia dalla quale si apprende la vera saggezza, Infine è per essa una maniera di gioia sovranamente deliziosa.... le potenze si occupano intieramente di Dio senza essere capaci d'altra cosa.... Allora si fa uno sfogo di lodi a Dio, senza però alcun ordine. Oh! cielo, qual cosa deve provare un'anima in questa stupenda ebbrezza! Vorrebbe essa essere cangiata tutta in lingue per lodare il Signore. Essa dice mille sante folle, ma che vanno dirette al loro scopo, e diletmano colui che la mette in tale stato. Io co-

necesso una persona (essa stessa) che, per dipingere il suo tormento, faceva all'improvviso, senza essere poeta, dei versi pieni di sentimento... Era uno slancio della sua anima tormentata d'amore... E come potrò io mai restare padrona della mia ragione, quando il Signore mi spinge fuori di me stessa? Se devo dire il mio pensiero, non sono più io stessa che parla, dappoichè questa mattina mi sono comunicata... Tutto che veggo mi sembra un sogno. Questo modo d'orazione, a mio avviso, è una manifesta unione dell'anima tutta intera con Dio; soltanto Dio permette alle tre potenze dell'anima di conoscere, ma con inesprimibili delizie, ciò che di grande in essa egli opera.

« Il penitente che vuol morire al mondo, scrive a questo proposito Letourneau, per vivere solo nel cielo, si sforza di concentrare le sue attenzioni nell'idea di Dio. Pesante fatica! Gli echi di questo mondo perverso che vuol fuggire ronzano suo malgrado intorno alle sue orecchie. Le sue naturali tendenze, le sue affezioni, vivaci ancora, senza tregua lo eccitano, come senza sosta l'eccita il pungolo de' suoi bisogni, dei suoi istinti. Invano si raccoglie nella solitudine della cella o dell'oratorio; questa solitudine si riempie di visioni tanto più biasimevoli quanto maggiormente sono vivaci. È l'ora in cui, impallidito, dimagrato dai digiuni, dalle austerità, san Gerolamo sente ancora il morso delle non sazie passioni; è l'ora in cui non osa neppure entrare nella sua cella, testimonia de' suoi pensieri (san Gerolamo *ad Eustochia*). È l'ora in cui il demone viene a tentare sant'Antonio. Spezzare ad un tempo i legami della famiglia, quelli dell'amicizia, quelli dell'amore, tante amputazioni così faticose, così dolorose! (1) »

L'estasi continua attraverso ai secoli come il fatale pro-

(1) Letourneau, *Fisiologia delle passioni*, Edit. Brigola, Cap. IV.

cesso di una malattia ingenuità nell'umanità. Il protestantismo è destinato a darle una nuova forma; esso la distrugge nei conventi, ma la trasporta nella vita attiva e la fa strumento della sua liberazione. Noi la vediamo comparire sotto questo nuovo aspetto al cominciare dello scorso secolo nei convulsionari delle Cévennes, altrimenti detti camisardi (1). A farci un giusto concetto delle cause che hanno potuto produrre questa nuova aberrazione, è necessario conoscere lo stato dei calvinisti in Francia sul finire dell'ultimo secolo. Sotto il regno di Luigi XIV, questo bubone, tanto caro ai cattolici, i calvinisti furono ridotti alla disperazione. Dal 1662 al 1680 una serie di leggi oppressive, senza nome, contrarie ad ogni diritto pubblico e privato, vengono a soddisfare l'odio che il clero portava contro quella ristretta libertà che i riformati si erano acquistati con la forza dell'armi. I protestanti che si convertivano al cattolicesimo erano assolti da ogni debito verso i loro antichi correligionari. Un'ordinanza del 1681 interdica ai protestanti il diritto di maritarsi e di testare, i loro figli sono illegittimi; tutte le professioni liberali sono ad essi vietate, e perfino quella del mercante.

La trista legislazione della Chiesa cristiana contro il paganesimo è rinnovata nella Francia. Ogni atto del culto riformato è punito di morte; i ministri del culto sono banditi dal regno; ma siccome con essi emigrano tutti i protestanti, la pena di morte è pure lanciata contro coloro che tentassero di espatriare. Tutti gli emigrati sono reputati morti ai diritti civili, e i loro beni sono confiscati a profitto dello Stato. Molti protestanti simulavano una conversione al cattolicesimo per poter vendere i loro beni e quindi espatriare; ma una legge del 5 maggio 1699, rin-

(1) Dal loro costume di portare una camicia sopra gli abiti e di percorrere le strade vestiti in questa foggia.

nevata ogni tre anni per tutta la durata del regno di Luigi XIV, vieta ai protestanti convertiti di realizzare i loro beni senza espressa licenza del governo. Nemmeno la patria potestà era stata rispettata. Già nel 1680 un editto ordinava che i figli dei protestanti fossero tolti ai genitori e affidati a gente estranea che li educasse nella religione cattolica.

Giunge infine il periodo delle così dette *dragonate*. L'impero della sciabola succede a quello della legge, e da qui una serie di brutalità senza nome, che trovano riscontro nelle sole epoche più fatali per l'umanità. Il corpo dei dragoni, comandati da quelle helve a figura d'uomini che sono i Noailles, i Foucald, i Basville, i Mamilac, sono scagliate contro gli ugonotti, come contro gente posta fuor della legge. Non v'ha sevizia, non martirio che quei digni soldati della fede non abbiano tentato contro li eretici. « Saccheggiate questi cani d'ugonotti, gridavano i preti ai soldati, saccheggiateli, tale è la volontà del re ». Le cronache contemporanee rigurgitano di esempi che fanno inorridire. Né il sesso, né l'età, né la morte, nulla potevano contro questi vandali scatenati dal re cristianissimo. Si dissotterrevano i cadaveri per farli loro il processo. Le donne e le fanciulle, quando non erano riservate a sorte peggiore, erano condotte all'ospedale ed abbandonate ai lontani conventi. La Rapine, guardiano dell'ospedale di Valenza, raccoglieva le disgraziate in celle piene di sterco, le denudava dei loro abiti e le regalava di camicie, che per giorni e settimane avevano coperte le ulceri e la irognia degli ammalati. La flagellazione era amministrata regolarmente tutti i giorni, poi a guarire le piaghe un bagno di acqua puzzulente le accoglieva, fino al momento in cui avevano perduto i sensi (1). Dopo le quali prove le pazienti si votavano al cattolicesimo.

(1) E. Bonnemere, *Histoire des Camisards*.

Anche i dragoni, penetrati dall'alta missione che ad ogniuno affidava la Chiesa, s'adoperavano a loro modo per convertire i protestanti, e i loro saggi variano a seconda dei gusti e del beneplacito. Ad alcuni ponevano un imbuto nella bocca, e in questa guisa facevano bere tant'acqua quanta ne poteva sostenere il paziente, altri sospendevano per le braccia ed altri avvìngchiavano alle corde e facevano discendere nel pozzo, immersi nell'acqua fino al mento. Ad alcuni strappavano la barba a pelo a pelo, e con stogolare compiacenza ricorrevano poi alla prova del fuoco. Nè pare che li ammalati vanto esenti da queste torture. Un Giovanni Ryeau affittaiuolo presso Talmont, infermo di gotta, è martoriato in mille guise da quattro dragoni che alloggiavano da lui. Gli cacciarono degli spilli sotto le unghie, gli abbruciarono la polvere nelle orecchie, gli piagarono le coscie in vari luoghi, e dentro la carne sanguinante versarono del sale e dell'aceto. Dopo due giorni di questi trattamenti l'infermo è convertito (1).

Alle donne ponevano dei carboni accesi nelle mani e le costringevano a tenerle chiuse per tutto il tempo, impiegate nel recitare l'orazione dominicale. Una donna paralitica è trascinata completamente nuda sulla piazza, e uccisa ai colpi di bastone, e un protestante di Ruffec è fatto cieco per la infusione di sego bollente negli occhi, operazione sotto la quale soccombe, senza però rinnegare la sua fede.

Io credo, scriveva madama di Sèvigné, che i dragoni sieno i migliori missionari, e la Maintenon, la pia amica di Luigi XIV, aggiungeva: « Credo bene che tutte queste conversioni non siano sincere; ma Dio si serve di tutte le vie per ricondurre a sé gli eretici. Se i padri sono ipocriti i loro figli se non altro saranno cattolici. Che Iddio li illumini. Il re non ha nulla che gli stia tanto a cuore, sic-
come gli è solo il pensiero non debbe aver bisogno di

(1) R. François, *La révocation de l'édit de Nantes*.

Barbarie da una parte, ipotrisia dall'altra, il quadro è completo. Ad onta del divieto, queste persecuzioni aumentano l'emigrazione; migliaia di famiglie cercano rifugio nella Svizzera, nell'Olanda e nell'Inghilterra; la Francia si spopola della parte più ricca e più industriosa della sua popolazione, ma non rinuncia all'eresia.

Le persecuzioni hanno fiaccato l'ardire dei riformati, ma non la loro fede. Le popolazioni alpestri del Delfinato, della Linguadoca e del Vivarese, hanno veduto abbattere i loro templi, ma come già avevano fatto i pagani ai tempi delle persecuzioni, nel segreto dei boschi, esse si riuniscono e pregano a loro modo. Hanno la natura per riparo, per tetto il cielo, là Dio li vede e li ascolta, là sono le Chiese del deserto. Quel Dio che ha liberato il suo popolo dalla servitù di Faraone, quegli non obliera i suoi fedeli. Lo spirito del Signore è con loro, esso li mantiene colla sua provvidenza, e manderà i suoi profeti per liberare i veri credenti dalla bestia dell'Apocalisse. Vivevano in questa felice aspettazione, col cuore pieno d'odio per la Chiesa romana, coll'animo aperto alla speranza. In quella calma apparente si nasconde una somma di attività latente, simile alla nascosta mina, che la prima scintilla farà scoppiare.

Una scuola di profezia era già stata fondata a Ginevra. Quivi erano eletti i ministri del calvinismo, veri profeti mandati a sostenere le anime contro la persecuzione. Un tal Du Serre, gentiluomo vetraio del Delfinato, qui era stato eletto profeta. Di ritorno al suo paese, egli stabilisce una nuova scuola di profezia nella stessa sua officina, situata fra le più folte foreste, al sommo del monte Peyra. Desioso di infervorare lo spirito dei riformati, ei ricorre ai più arcani mezzi del misticismo, tali che potessero produrre negli scoraggiati calvinisti una reazione felice e vigorosa; la quale nelle antiche speranze e nell'antico coraggio li ri-

costituire. Fecesi perciò assegnare dodici giovanetti delle famiglie povere del vicinato, ed associò la moglie nell'opera, con dodici altre giovanette. In questi fanciulli pieni di rispetto pel loro maestro, non fu difficile al Du Sèze di insinuare la mania profetica, alla quale per lo stato stesso della loro religione, e per l'educazione ricevuta, erano naturalmente portati. Il cattolicesimo può produrre delle streghe e dei demoniacci; ma la riforma ha sempre, nei momenti di disorganizzazione mentale, generato dei profeti (1). La scuola non dovette esser lunga, ed il maestro, forse egli stesso convinto della divinità della sua missione, cominciò a sottometterli ad un digiuno di tre giorni, dopo i quali li tenne costantemente occupati colla

(1) È notevole questa osservazione che fa un medico fra i migliori cattolici e conosciuto anche dai vulgari: — Nella ricerca che hanno per iscopo di provare l'alienazione mentale, attribuita a idee religiose, il medico giurisperdente dovrà informarsi del culto cui fu educato, o che professa colui ch'è sottoposto al suo esame. Quasi sempre infatti la manomania ascetica assume un carattere particolare conforme allo spirito della religione professata. Fra i musulmani, per esempio, in cui l'islamismo promette ai suoi seguaci i piaceri dei sensi, la pazzia religiosa è per consuetudine erotica; quella dei cristiani invece s'aggira in un ordine d'idee più pure e più severe. Per la stessa ragione il delirio di un cattolico e quello di un protestante non presentano gli stessi caratteri. Nel primo, idee morte, notasi generalmente timore della perdizione, sinderesi, apprensione delle pene dell'altra vita, spavento, disperazione; nel secondo, misticismo, pretesa d'intendere e spiegare la parte simbolica delle sacre carte, orgoglio, esaltazione profetica: in breve, il cattolico impazza perchè si crede dannato, il protestante perchè si crede profeta; l'uno si tiene per reprobato, l'altro per inviato dal cielo. In cinquantadue pazzi che a buon diritto esistevano nell'aprile 1841 nello stabilimento di Briere di Boismont, quattro erano presi da demonomania, e tutti quattro erano cattolici. Un quinto si credeva il Redentore ed era protestante (Descuret, *La medicina delle passioni*).

descrizione di spaventevoli castighi per i fautori della Chiesa cattolica, e di speranze in un futuro regno di pace per i protestanti. Contemporaneamente a queste immagini il Du Serre insegnava ai suoi proseliti i passi dell'Apocalisse, ove S. Giovanni predica la venuta dell'Anticristo. È naturale che giovani la cui fantasia è capace di tutte le modificazioni, come di tutte le esaltazioni, segregati in luoghi deserti, affievoliti dal digiuno, e sempre assorti sotto l'incubo di una sola e straordinaria idea, i qual'era quella di voler ricevere il dono della profezia ad ogni costo, dovevano finire col perdere ogni predominio sui sensi, ed invasi da febbrile esaltazione crederci dotati di quella facoltà superiore, che era in cima alla comune aspettazione.

Come per gli antichi profeti, v'era anche per questi uno scopo, ch'era leva potente alla loro esaltazione; v'era la libertà religiosa oppressa ed invasa da una setta predominante; v'era la fede nell'assistenza divina, e da questa, per necessaria illazione, la confusa speranza in un avvenire non lontano di felicità e di trionfo. Come i profeti di Israele predicarono contro i tiranni, che la loro religione maltrattavano, annunciando tremendi castighi e la distruzione del loro regno; così i fanatici delle Cevennes gridarono la crociata contro il papa da lor designato per l'Anticristo, ne profetarono la caduta e il prossimo castigo. Dall'altra parte le dure condizioni imposte ai protestanti li assimilavano al popolo ebreo, e, com'esso aveva provato, provarono anche quelli il desiderio di scuotere il giogo; desiderio generatore di quella speranza che doveva prevenirli ad accogliere favorevolmente coloro che avessero annunciate loro notizie conformi, notizie equivalenti alla buona novella.

Du Serre non accontentossi, dice il cattolico Brueys, di mettere sulla via che desiderava lo spirito di quella sciagurata gioventù, e d'empire la loro memoria di quanto

parvegli adatto ai suoi disegni; volle anche formare il loro corpo ed insegnar loro attitudini che imponessero agli sguardi de' semplici, affinché, come il demonio, fosse in tutto la scimmia, o a meglio dire, il perversitatore delle leggi di Dio, il quale s'impone di glorificarlo nei nostri corpi e nel nostro spirito. Insegnò lor dunque a battere de mani e, il capo, a gettarsi supini per terra, a chiudere gli occhi, a gonfiare lo stomaco e la gola, a rimanere assopiti in questo stato per alcuni minuti, ed a rigurgitare quindi, svegliandosi di soprassalto, tutto quello che venisse loro alla bocca. Che cosa potevano essi dire, se non quanto erasi loro insegnato? non erano che imprecazioni contro la chiesa, il papa ed i preti; bestemmie contro la messa, esortazioni a pentirsi d'aver abiurato la loro religione, reiterate grida di misericordia e predizioni sulla prossima caduta del papismo e la liberazione della riforma (1).

Vi fu accordo e premeditazione nel partito protestante per la produzione di questo strano fenomeno? Lo si ignora. Certo è che al tempo stesso in cui il Du Serre abbandonava alla pubblica predicazione i suoi profeti, altri giovanetti a cento leghe di distanza dal Delfinato, nel paese di Castrais (Linguadoca) incominciavano un'altra missione, pur essi invasi dall'illuminismo estatico.

Una vivissima esaltazione cerebrale era il distintivo caratteristico di questi profeti. L'individuo si accasciava in se stesso, e colla concentrazione della mente, sembrava perder anco la conoscenza delle cose esterne. In capo a qualche tempo egli cadeva a rovescio sul suolo in preda ad un fortissimo accesso d'epilessia; de' violenti fremiti (dove, il nome di *trembleurs*) lo scuotevano in tutte le membra, e attestavano la violenza del male che sordamente consumava quelle giovani esistenze nei vari conati di una esal-

(1) Brueys, *Histoire du fanatisme de nostre temps.*

tazione intellettuale. Come gli antichi avevano tratto gli oracoli da isteriche pitonesse e dagli uomini epiletici, così i protestanti guardavano con santo rispetto questi sintomi della nuova rivelazione. Conforme al detto di S. Paolo, i trematori erano visitati dallo Spirito Santo, ed essi ne salutavano la venuta colle parole: *Deus, ecce Deus!* Indi a poco le convulsioni cessavano, e il profeta rientrava in un periodo di calma. Il dolore fisico era assopito, e l'inspirazione incominciava colle parole: *Io ti dico, oppure io ti dichiaro, ti assicuro, mio figlio, in seguito alla quale il profeta seguiva il suo discorso che talora durava per delle ore intere (1).*

L'esaltazione degli animi, che una cieca fede trasporta in un nuovo mondo, presto diffonde il dono della profezia e le rende contagioso. Non solo i fanciulli, ma li adulti stessi, uomini, donne, intere famiglie, sono invase dallo spirito santo. L'entusiasmo è una delle malattie mentali de-

(1) « Le predicazioni dei profeti del Delfinato erano confuse, e concepite in cattivo francese, in stile basso e liscio, sovente difficile a intendersi da quelli, che non erano avvezzi ai gerghi del Viyaresa, e del Delfinato. Le predicazioni di tali profeti erano simili alle loro profezie; essi amalgamavano a dritto ed a torto tutto ciò che avevano potuto ritenere delle espressioni e dei passi della Bibbia, ed erano queste chiamate dai loro ascoltanti, belle esortazioni, che loro strappavano dagli occhi le lacrime. Prima di parlare, i profeti stavano quattro o cinque giorni senza mangiare, e dopo non prendevano essi quasi che nulla di nutrimento, facevano salassare i fanciulli ed avevano una infermità che precedeva il dono della profezia; le piccole profetesse dicevano, che prima di cadere nel loro soporifero letargo, sentivano qualche cosa che a poco a poco ascendeva dai piedi sino al petto; quando erano sopite, non sentivano più nulla; diversi testimoni hanno asserito, che durante la profezia, la quale era così lunga come il sonno, non potevano svegliare il profeta, o la profetessa, nè pungendoli con un ago, nè pizzicandoli ben forte (Cerimonie religiose, Tom. IV — Lettere di Ginevra).

più endemiche, e guai se esso (va congiunto a quelle strane aberrazioni dell'intelletto che eccitano le passioni ed esaltano le facoltà del cervello. Alcune volte il profeta, dopo l'allocuzione si avvicinava ad alcuno degli astanti, e gli soffiava sulla bocca colle parole: *Ricevi lo Spirito Santo*. E tosto il nuovo eletto cadeva al suolo in preda alle stesse convulsioni che già aveva osservate nel profeta. In questi casi vi era una predisposizione organica a ricevere la malattia, oppure se ne deve imputare quella macchinale imitazione, colla quale Franklin spiegava i fenomeni nevrotici, osservati intorno alla troppo famosa tinozza di Mesmer? Certo, queste due condizioni congiunte ad una fede vivissima, concorrevano a reagire sugli organi del paziente, già debilitati da un regime dietetico, che, ovv' non era osservato volontariamente, era però imposto dalla necessità. Spesso, inseguiti dalle regie truppe, i testimoni di queste sacre riunioni rifugiavano nei boschi e correvano di monte in monte, di valle in valle, malamente nutriti di poche erbe e di patate svelte dalla terra e mangiate crude.

In certi luoghi del Delinato, la dolcezza guariva parecchi di codesti infermi. Alcuni cattolici, che disapprovavano i rigori usati, tentarono la cura dei profeti arrestati. Li nutrivano con cibi, li vestivano e cercavano in qualche modo di distruggere li effetti della fascinazione e del digiuno.

La tolleranza e la libertà del culto, togliendo le cause dell'esaltazione, avrebbero potuto riparare al male. Ma pochi pensano a questi mezzi, e la persecuzione nuovamente incominciata, aggrava la situazione della Chiesa e pone le armi nelle mani dei riformati.

Nella Linguadoca molti ecclesiastici si ponevano alla testa delle truppe e con essi passavano sulle montagne in traccia delle assemblee religiose, ordinavano le esecuzioni

e benedivano gli assassini. Il trattamento che all'abbate Chayla faceva subire ai catturati, non era nè più umano nè diverso da quello delle *dragonate*. Colle pinzette faceva ad essi strappare i peli della barba e delle sopracciglia, o rivestiva le loro dita con cotone bagnato d'olio a cui appiccava il fuoco, finchè la carne non fosse consumata dalle fiamme fino all'osso (1).

Questo degno missionario della fede, non retrocedeva sul cammino della conversione. Il suo cuore di bronzo era già stato provato nelle missioni del regno di Siam, e tornato in Francia, egli provò ai nuovi eretici quanto fosse dolce il giogo della Chiesa. Egli era stato nominato ispettore delle missioni delle Cevennes, e in tal sua qualità aveva posto il quartier generale al Pont-de-Montvert, borgata situata alle falde dei monti di Bougès. Nell'agosto del 1702 le sue spie gli fecero conoscere che una carovana di protestanti, colle donne ed i fanciulli, s'apprestava a demigrare a Ginevra, per sfuggire alla persecuzione. Tosto egli li fa arrestare, la guida è impiccata dinanzi al castello, gli altri sono trascinati alle segrete, nel ceppo, supplizio di nuovo genere, che il degno abbate aveva inventato per la più rapida conversione degli eretici. Consistevano in una trave tagliata a metà, e tenuta aperta col mezzo di un cuneo di legno. Tosto che il paziente aveva messo i piedi nella fenditura, si toglieva il cuneo, e le due parti della trave si stringevano con forza contro le carni del disgraziato, che per lunghi giorni veniva lasciato in tale supplizio.

Ma la novella della cattura rasmembra questa volta buon numero di protestanti sotto la direzione di un profeta per nome Séguier: essi decidono di prendere le armi, e di accorrere in soccorso dei fratelli. Nella notte del 24

(1) Court, *Histoire des troubles des Cevennes*, T. I.

luglio 1702, una colonna di protestanti, con alla testa il profeta, attraversa a passo di corsa la borgata, cantando il salmo di Marot:

Nous as-tu rejeté, Seigneur, sans espérance

De ton sein paternel!

N'apaiseras-tu pas, après tant de souffrance,

Ton courroux éternel!

Sion, qui dut avoir l'éclat et la durée

Du céleste flambeau,

Regarde, hélas! Seigneur, ta Sion adorée

N'est qu'un vaste tombeau!

La colonna giunse sotto le mura del castello, ove l'abbate grida da una finestra: — « Ritiratevi, canaglia d'ugonotti. » Ma l'intimazione è vana; nè la fucilata dei soldati, nè i ripari del castello potranno resistere all'impeto degli assalitori. La porta cade infranta, i protestanti penetrano nelle segrete, liberano i fratelli, e pongono il fuoco all'edificio. L'abbate precipita da una finestra e si fiacca una gamba, è preso e trascinato sulla piazza del borgo. Qui i protestanti attendono la voce di Séguier. Il profeta cade in crisi; egli trema per lunga pezza, quindi lo Spirito Santo per la sua bocca pronuncia la morte del carnefice. Séguier colpisce pel primo, e tutti gli altri dopo di lui danno il loro colpo. — « Questo per mio padre, diceva l'uno, che tu hai arruotato; questo per mia madre, morta di dolore; per mio fratello, per mio figlio spediti alle galere; per mia sorella stuprata dai tuoi dragoni! »

Quella notte segnò il *Dies iræ* pei persecutori, e pose il ferro della difesa nelle mani dei perseguitati. Tosto la insurrezione si diffunde nelle Cevennes, i protestanti si organizzano in corpi, e sotto la direzione dei capitani-profeti, Roland, Laporte, Catinat, Gian Cavalier, sostengono le ultime battaglie della libertà.

Nei corpi degli insorti, i profeti avevano una azione

grandissima. Sono essi che dirigono le mosse, che comandano la battaglia e decidono le sorti dei prigionieri. I loro ordini sono prontamente eseguiti, e colla cieca fiducia del fanatismo.

« Nelle occasioni di grande importanza, scrive Durand Fage, uno degli insorti rifugiati poi a Londra, si faceva una generale preghiera, e ciascuno domandava a Dio che illuminasse i suoi figli nell'affare di cui si trattava. Ed ecco che immediatamente in diversi luoghi si vedeva qualcuno colpito dallo spirito. Gli altri accorrevano per intendere ciò ch'egli avrebbe pronunciato. Coloro che ora criticano senza conoscere lo stato delle cose, hanno un bel gridare che noi avevamo delle ispirazioni di comando; esse non erano di comando ma di domanda, poichè da noi si implorava il soccorso divino. Più spesso nel principio si mormorava alcuna volta perchè si mancava di fede, e si voleva essere più saggi che la stessa saggezza; locchè accadeva particolarmente ai nuovi aggregati. La morte non ci spaventava. Io credo che non un solo di coloro che erano ispirati sia stato ucciso nel combattimento, o preso e giustiziato (poichè la nostra guerra si faceva senza cartello) ch'egli non sia stato avvertito qualche tempo innanzi dallo spirito..... D'altronde, quando l'ispirazione ci aveva detto: *Cammina, non temi*, oppure: *Obbedisci al mio comandamento*, fa la tale o tal cosa, nulla avrebbe potuto sviarci: io parlo dei più fedeli e di coloro che più avevano provato la verità di Dio (1). »

La profezia talora era determinata, precisa, inconfutabile, e Du Fage riporta parecchie profezie avverate con tutte le circostanze di tempo e di luogo; una profetessa sarebbe anche sortita incolume dalla prova del fuoco!

(1) *Théâtre sacré des Cévennes* -- Deposition de Durand Fage.

Certo, nella spiegazione di questi strani fenomeni, è d'uopo concedere una gran parte all'illusione dei fedeli e alle loro pie esagerazioni. L'interpretazione razionale dei profeti, questa volta la si trova a preferenza negli scrittori cattolici, siccome quelli che per necessità di cose erano interessati a smentire l'azione sovranaturale nei profeti degli eretici. Quanto ai protestanti, è lecito credere che l'esaltazione della fede, ad essi facesse vedere le cose sotto un nuovo aspetto, e che le esagerazioni dell'entusiasmo, essi spesso travisassero nelle voci interne della ispirazione. Essi udivano anche delle voci e dei concerti nell'aria, nei luoghi ove i templi protestanti erano stati distrutti; ma tutti questi miracoli spariscono, tosto che, debellata l'insurrezione ad onta dei reali prodigi di valore fatti dai protestanti, i loro capi ricoverarono in Inghilterra. A Londra Gian Cavalier, Marion, Durand Fage, eccitano ancora la curiosità pubblica colle loro estasi, ma l'ambiente era cambiato e l'entusiasmo spento; lord Shaftesbury trova che i profeti fanno delle contorsioni assai ridicole, e un buffone li mette in iscena con fantocci che movévano le gambe col mezzo di fili. Il ridicolo e il nuovo metodo di vita dissecca la fonte delle ispirazioni. Le estasi si fanno più rare e meno palesi, ed è fama che quando Cavalier fu presentato alla regina d'Inghilterra, questa, avendogli richiesto se Dio continuava a visitarlo, il profeta commosse piegasse la testa versando amare lagrime.

Il teatro dell'insurrezione era adunque il solo adatto alla manifestazione dell'estasi. Là, fra il bollar della guerra, l'eccitazione degli animi, l'entusiasmo per la fede, gli attacchi epilettici si moltiplicavano e divenivano contagiosi. Ciascuno voleva avere la sua ispirazione, ciascuno voleva ricevere il *dono*. L'emulazione stessa aggravava i sintomi del male, il quale non solo non era curato, o almeno limitato nei suoi eccessi, ma era anzi salutato con gioia da

coloro stessi che n'erano afflitti. Nelle malattie nervose nulla è più fatale dell'imitazione. L'attenzione pubblica e le persecuzioni le diffondono con rapidità meravigliosa ed inesplicabile, laddove l'indifferenza e il silenzio inaridiscono l'illuminismo nelle sue stesse sorgenti.

Di questo effetto noi ne vediamo un esempio evidente in una epidemia morale, che scoppia nel seno stesso del cattolicesimo pochi anni dopo l'insurrezione delle Cevennes. Tali furono i famosi convulsionari del giansenismo, le cui contese coi *molinisti* risalgono ad un'epoca molto anteriore.

Da San Paolo in poi la questione della grazia e della predestinazione era stato lo scoglio, contro il quale s'erano infrante tutte le dottrine della Chiesa sul libero arbitrio. Dopo le lunghe dispute e le sottili spiegazioni, la tesi ritornava sempre al punto di partenza. La grazia che Dio conferisce agli eletti è efficace a preservarli dalle tentazioni o no? Se è efficace, dunque è la grazia che li salva e non le opere; se non è efficace, la grazia è nulla e non serve al fine per cui è data. Un gesuita spagnuolo per nome Molina, credette di aver risolta la contraddizione spiegando per fasi e per dosi l'azione di Dio sugli uomini, e la resistenza che gli uomini, in forza della loro libertà, oppongono alla grazia di Dio. Nella grazia, egli adunque creò tre fasi: il *concorso concomitante*, la *scienza media* e il *congruismo*. Jansens, o Giansenio fu il principale antagonista della dottrina dei gesuiti, i quali in simile contesa, per aver abbracciata la causa di Molina, furono detti *molinisti*. Giansenio combatte il *congruismo*; egli vuol la grazia efficace, la grazia sovrana, onnipotente, per la quale, nel senso di San Paolo, la vita eterna non è di chi corre, ma di chi la riceve gratuitamente per la grazia. Alla grazia sola devesi dunque il merito delle buone opere, e chi la possiede tutto può fare, ma a cui è negata ogni azione

onesta è resa impossibile. Giansenio risolveva dunque la antica questione del fatalismo: fedele alle tradizioni cristiane, egli poco si cura di conoscere se vi abbia iniquità appo Dio: questo è l'antico insegnamento della Chiesa, questo egli annuncia ed insegna come il solo vero ed ortodosso. Sant'Agostino, il *dottore della grazia*, che i Pelagiani appellavano per disprezzo il *dottore degli asini*, è l'autorità sulla quale specialmente Giansenio fonda il suo sistema e le sue accuse contro i molinisti. Egli attese lungo tempo a scrivere il suo capolavoro l'*Augustinus*, nel quale esponendo la dottrina di Sant'Agostino, portava fieri assalti contro Sant'Ignazio e la compagnia di Gesù. Tuttavia la morte lo colse prima ch'egli avesse potuto farlo pubblico; ma, l'*Augustinus* venne mandato per le stampe dai suoi seguaci verso il 1640, e formò il tema di tutte le controversie ulteriori. I gesuiti si affrettarono a deferirlo all'inquisizione di Roma e mandarono cinque proposizioni che furono condannate. Nondimeno i giansenisti, pur accettando la bolla pontificale, che i gesuiti trionfalmente portarono in Francia, non si diedero per vinti. La bolla, dicevano essi, è buona e valida, ma le cinque proposizioni che essa condanna non si trovano nell'*Augustinus*. Infatti, esse non vi si leggevano testualmente com'erano concepite, ma giustizia vuole che si ammetta che esse potevano logicamente dedursi dal complesso della dottrina di Giansenio. D'allora in poi tutta la disputa si risolse nel sapere se le proposizioni condannate fossero o no nel libro di Giansenio. I molinisti dicevano: — Esse vi sono — e i giansenisti trionfanti, rispondevano: — Esse non vi sono. —

Nemmeno l'infallibilità del papa bastava a por fine a questo sofistico battibecco, però che i giansenisti ponevano la questione in modo categorico. Se il papa è infallibile in linea di diritto, egli non lo è punto nella questione di fatto. Ora la bolla condanna delle proposizioni che non si leggono

.....

nell'*Augustinus*, dunque i suoi effetti nella questione di fatto sono nulli.

I gesuiti non stettero paghi di questa spiegazione. La Corte parteggiava per essi, Mazzarino era molinista, come già l'era stato Richelieu, e Luigi XIV era diretto dal gesuita suo confessore. In questo stato di cose è facile indovinare la sorte riservata ai giansenisti. Alcuni sono imprigionati, altri mandati in esiglio, e il monastero da essi fondato a Port-Royal è fatto sgomberare e radere al suolo.

Un'altro libro porge argomento ai gesuiti di rinfocolare la disputa. *Le réflexions morales sugli Evangelii* del padre Quesnel, erano state pubblicate fin dal 1671 senza che alcuno pensasse a censurarle; anzi Bossuet e il papa stesso lo avevano fatto allora argomento di molti elogi. Ma dacché l'autore venne indiziato come uno dei più ardenti giansenisti, i gesuiti si affrettarono a rivedere il libro e vi trovarono materia a ben cento proposizioni condannabili, che essi inviarono a Roma colle sollecitazioni del re, perchè il papa di sua autorità sanzionasse quel giudizio. Nel settembre 1713 Clemente XI, senza alcun riguardo al suo giudizio anteriore, firmò la bolla *Unigenitus*, nella quale condanna in blocco, senza specificarne alcuna, cento ed una proposizioni del P. Quesnel. Vivissimi clamori suscitò in Francia l'arrivo di questa arbitraria condanna. Il cardinale di Noailles e sette vescovi giansenisti rifiutano di accettare la bolla, e contro la decisione del papa essi si appellano all'autorità di un futuro concilio. Dal canto loro i molinisti proclamano che la bolla è data di santa ragione e che non vi ha luogo ad appello contro l'autorità del papa. È incredibile il commovimento di quei tempi in causa della bolla; non solo gli ecclesiastici, ma i fedeli stessi si dilaniavano in ogni modo. L'accettazione della bolla era divenuta un atto di fede indispensabile alla salute; li appellanti erano considerati come eretici, e ad essi perciò dovevano negarsi i sacramenti.

— 260 —

Al letto di morte i preti molinisti disputavano sulla bolla, volevano che il moribondo si dichiarasse contro le cento ed una proposizioni condannate dalla S. Sede, che rigettasse i libri del padre Quesnel, sebbene, a dir vero, gran parte del popolo ignorasse affatto l'esistenza della bolla e dei libri condannati.

Contro i gesuiti, la Santa Sede e il governo, il giansenismo contrappone finalmente il miracolo. L'autorità del miracolo è indiscutibile, esso viene da Dio, e il partito nel quale si manifesta, non può che essere gradito alla divinità. La morte del diacono Paris, uno dei santi del giansenismo, offre al suo partito il destro di rinnovare tutti gli eccessi dell'illuminismo estatico. Il corpo del diacono era stato seppellito a Parigi nel cimitero di S. Medard, e la sua tomba incominciò poco dopo ad operare cure meravigliose. Tre o quattro donne affette da varie malattie sono guarite, grazie ad alcune novene fatte in onore del taumaturgo, congiunte alla visita del suo sepolcro. Però il lato caratteristico di queste cure meravigliose, più che la guarigione operata, erano le convulsioni nelle quali cadevano le inferme al loro avvicinarsi alla tomba del santo. Le convulsioni erano anzi come un segno precursore che il defunto taumaturgo mandava alle sue elette, ed è soltanto dai primi fremiti da esse provati, che data il miglioramento della loro salute. Le convulsioni attiravano copia di curiosi, erano immediate e sensibili agli occhi, e giovarono a risollevar l'entusiasmo, mentre le guarigioni in sé stesse, quand'anche si voglia accreditar fede ai panegiristi del beato Paris, procedevano a rilento, si compievano nel periodo di parecchie settimane e più spesso erano incompiute; tutte cose che si spiegano di leggieri senza l'azione del miracolo. La cura adunque non aveva che un ufficio secondario; l'importante del miracolo erano le convulsioni, vere stimate che il santo mandava ai suoi eletti.

Non corse molto tempo senza che altri s'aggiungessero ad accrescere la fama del taumaturgo. La notizia del miracolo diffusa nelle provincie, chiamò a Parigi gran numero di ammaliati, solito contingente dei ciarlatani, i quali convenivano nel cimitero, e quivi con beata estasi si abbandonavano ai fremiti insoliti, che essi per reazione della mente eccitavano in sè, e poi ne attribuivano l'azione al santo. Il contagio, per imitazione, si diffundeva, e i gianse-nisti ne gongolavano di gioia, come di un trionfo. In men che due anni il cimitero di S. Modard fu il convegno giornaliero a più che ottocento convulsionari. Varii e strani erano i modi coi quali il santo manifestava le sue grazie. Alcuni si gettavano al suolo in preda a dei veri attacchi di epilessia, altri ingoiavano dei sassi o dei carboni ardenti; altrove eran donne, che dimentiche perfino del pudore, camminavano colla testa in giù e colle gambe in aria, o fanciulle che stese al suolo si abbandonavano a moti incomposti ed indecenti, incitavano gli spettatori a colpirle sul ventre, nè si dichiaravano paghe se non quando dieci o dodici uomini si lasciavano cadere su di esse con tutto il peso del loro corpo. Il lettore ponga mente a questa circostanza capitale. Qui ancora le tendenze sessuali e quell'erotico fuoco che nelle mistiche del medio evo si palesava per visioni e per strani sogni d'unione carnale col Cristo, determinarono una nuova forma del miracolo e una nuova aberrazione. Però che il bisogno di quei colpi e la soddisfazione che le convulsionarie ne provavano, ripete pure la sua origine da una tendenza, forse moralmente ignota, ma fisicamente sentita all'appagamento dei bisogni del senso.

Anche la stigmatizzazione non tarda a comparire sulla tomba del diacono, se non aperta, almeno simulata. Molti convulsionari si mantenevano in piedi colle braccia distese e nell'attitudine del Cristo in croce, e così se ne restavano

per tutto lo spazio di tempo che durava la rappresentazione. « Un dolor vivo e tenero, dice Carré de Montgeron, sopportato con pazienza eroica e con la rassegnazione più perfetta, si pinge sui tratti caratteristici del suo viso, divenuto di color plumbeo, negli occhi morenti e nei trasalimenti della persona. Dopo essere rimasto lungamente in questo stato, il pallor della morte copre interamente il viso del convulsionario, le sue labbra disseccate, si fanno nerastre, i suoi occhi per metà chiusi par che si estinguano, e la testa più non potendo reggere al proprio peso, ricade sul petto. Spesse volte le mani di coloro ch'erano rimasti lungamente raccolti in tal positura, presentarono al centro delle palme certe macchie rossastre, che si attribuivano alle stimmate della passione. ».

Pomponazio, parlando delle stimmate di S. Francesco, già le aveva attribuite ad una intensità della immaginazione, e nulla impedisce che una spiegazione analoga venga data ai segni passeggeri dei convulsionari giansemiti. Allora però si era ben lontani di cercare per questi fatti una spiegazione razionale. Il meraviglioso giovava ai giansemiti, e questi concentravano coi loro sforzi tutte le nascoste molle della superstizione per mantenerlo in credito. Grande fu l'indignazione dei gesuiti per questo nuovo assalto portato al loro potere; essi ben scorgevano sotto l'apparente buona fede, il punto a cui miravano le occulte mene degli avversari. Furono dapprima tentati di negare i miracoli; ma poi cambiarono consiglio, sia che essi pensassero non essere conveniente il porre in discredito certi espedienti sovranaturali, ai quali essi pure potrebbero ricorrere, sia che non potessero negare dei fatti, omai troppo diffusi e palesi per essere smentiti.

Essi dunque si limitarono a ritorcere il senso dei miracoli, e ad attribuirli al demonio, cosa non dubbia, dicevano essi, poichè avendo il diacono Paris appellato con-

tro la bolla del Santo Padre, egli si è messo fuor della Chiesa e i suoi miracoli non vogliono essere attribuiti ad altri che al demonio.

Non pare però che questa interpretazione esercitasse una efficace influenza sullo spirito del pubblico, poichè anzi i convulsionali aumentarono di tanto, che il re con una sua ordinanza del 27 gennaio 1732 fece chiudere il piccolo cimitero di San Medard.

Esclusi dal classico terreno delle convulsioni, i giansenisti non provarono perciò meno la influenza del taumaturgo. Un bicchier d'acqua ov'era disciolto un pizzico di terra, raccolta sulla venerata tomba, non produceva minori effetti. Le cure continuarono, e colle cure anche le convulsioni, che in vari e privati luoghi davansi ancora in pascolo alla curiosa ed attonita moltitudine. Una ordinanza del 17 febbraio 1733 proscrivendo anche queste riunioni, ha per effetto di far arrestare in una sol volta trecento convulsionali, che vennero reclusi nelle prigioni di Vincennes (1). Ma l'ordinanza reale in mancanza di più plausibili spiegazioni, si appigliava al partito della negazione, e

(1) Ecco il testo dell'ordinanza reale:

« Da parte del Re,

« Sua Maestà essendo informato che dopo l'ordinanza ch'Ella ha data il 27 gennaio 1732, per far chiudere il piccolo cimitero di S. Medard, molte persone, per traviamento dell'immaginazione o per spirito d'impostura, si pretendono attaccati dalle convulsioni, e si offrono anche in ispettacolo nelle case particolari, per abusare della credulità del popolo e far nascere un fanatismo già troppo somigliante per le sue chimeriche profezie, a quello che si è veduto in altri tempi e siccome nulla è più urgente che di distruggere con mezzi efficaci e pronti consimili eccessi sempre dannosi alla religione e contrari a tutte le leggi di polizia, che furono fatte per impedire ogni sorta di concorso del popolo e di assemblee illecite, sua Maestà ha creduto di dovere ancora interporre la sua autorità in argomento di tanta

tutti i fenomeni dei convulsioni si ritegava nel campo della falsità e dell'impostura. Lungi di scandagliare le cause fisiologiche che potevano condurre a quegli organici perversimenti, il re aveva creduto che il solo divieto e la tema della pena, sarebbero bastati a por fine al male; ma egli poco conosceva lo spirito di contraddizione che si nasconde nei penetrali del cuore umano e che suscita le reazioni, laddove appunto meno si attendono. In quell'occasione poi gli effetti dell'ordinanza dovevano essere ancor più deplorabili, in quanto niuno ignorava che l'opposizione della Corte, ben più che dal desiderio di togliere le cause di nuove superstizioni, moveva dal vecchio rancore dei gesuiti, e germogliava dal desiderio di sostenere l'autorità della bolla *Unigenitus*, mandata contro Giansenio e il padre Quesnel, la cui memoria, per spirito di opposizione al potere, era grandemente venerata.

Per queste cause, Sua Maestà ha fatto espressa proibizione a chiunque si pretenda attaccato da convulsioni, di darsi in spettacolo al pubblico, né di tollerare nelle lor case, nelle lor camere e in altri siti alcun concorso od assemblea, sotto pena della carcerazione, e d'essere processati straordinariamente come seduttori e perturbatori della pubblica quiete. Vieta del pari a tutti i suoi sudditi, sotto pena di disubbedienza, di recarsi a vedere o visitare le dette persone, sotto pretesto di essere testimoni delle loro pretese convulsioni. Sua Maestà ingiunge ancora al sig. Herault, consigliere di Stato, Intendente generale di polizia della città, prevosto e visconte di Parigi, ed ai signori intendenti delle provincie, di far tutte le diligenze necessarie per l'esecuzione della presente ordinanza, che sarà letta, pubblicata ed affissa ovunque occorra, affinché nessuno ne allegli ignoranza.

Fatto a Marly, il 17 febbraio 1733.

Louis PHILIPPAUX. 7. /

Questi motivi ci spiegano le ragioni per le quali non pose fine alle convulsioni, ma anzi suscitò dei nuovi eccessi, tanto più incredibili, quanto maggiore negli avversari si faceva sentire il bisogno di provare la loro divina missione. Le riunioni janseniate continuarono quindi come pel passato; soltanto si circondarono del segreto e si usarono maggiori precauzioni, nell' ammettersi gli spettatori. Anche gli esperimenti sorpassarono tutto quanto fino allora erasi veduto, e certo erano in sè stessi di tal natura da recare sorpresa e spavento al tempo stesso. Quali prove della grazia divina si citavano degli esempi di strana insensibilità! Non solo le convulsionarie eccitavano le stimmate passaggere, ma si facevano crocifiggere nel più stretto senso della parola, e chiedevano con vive istanze che le fossero dati quei colpi terribili con masse e con bastoni che nel loro santo linguaggio dicevano *soccorsi*. « In qualche occasione, scriveva un testimonio oculare, si impiegano dei grossi bastoni, e con questi si colpiscono le convulsionarie nelle reni e nei lombi. Le si schiacciano cogli sforzi riuniti di molti uomini sullo stomaco, si cammina sulla testa, sugli occhi, sul collo, sul ventre. Alcune spingono il loro zelo fino ad appendersi ad un chiodo, e voler essere crocifisse: la croce, i chiodi, la lancia, tutto è preparato (1).

La Condamine ha lasciato un processo verbale assai completo del fenomeno spaventevole che noi ora descriveremo. La scena accadeva a Parigi il 13 aprile 1759 nella camera in via Phelipeaux, di una donna chiamata Teresa, in età di cinquantacinque anni, e che da ventisette andava soggetta alle convulsioni. Erano presenti ventiquattro testimoni, la maggior parte donne, oltre ad un

(1) De Lan, *Dissertation théologique sur les convulsions* — V. Figuiet, *Histoire du Merveilleux*.

prete e alla giovine proselite Maria, la quale era destinata, con Francesca, ad aver una parte attiva in quel ributtante spettacolo. Francesca era già stata crocifissa due volte, la prima nel venerdì Santo del 1758, la seconda nel giorno della Santa Croce. Tuttavia le stimmate reali che portava eran'oramai cicatrizzate.

Ella si trova in ginocchio in mezzo alla camera, coperta d'un lungo sacco di tela, e bacia sovente con estasi un piccolo crocifisso, il quale, dicevasi, aveva toccate le reliquie del beato Paris.

Il direttore da una parte ed un scolare dall'altra, colpiscono la paziente con un fascio di catene del peso di otto o dieci libbre. In seguito Francesca si stende supina per terra e il direttore le passa più volte sul corpo e sulla fronte, avendo cura però di non posare giammai il tallone. Nel circolo dei giansenisti questi mezzi di recrudescenza per far aumentare il dolore si chiamano *soccorsi*. Egli è però bene notare che i soccorsi vengono somministrati soltanto dietro domanda della paziente, la quale sembra provare una specie di voluttà arcana nel domandarli. A sette ore Francesca si stende sopra una croce di legno, sulla quale viene legata con delle cinture. In seguito il direttore, dopo averle umettata la mano sinistra con acqua che diceasi del beato Paris, a colpi di martello immerge un chiodo nella palma della mano fra i due ossi del metacarpo, la quale resta così inchiodata sulla croce. Due minuti dopo la stessa operazione è fatta per la mano destra. Francesca sembra soffrire molto, ma tuttavia non le sfugge un gemito dal petto. Mezz'ora dopo ella ha anche i piedi inchiodati sopra uno zoccolo di legno attaccato alla parte inferiore della croce.

I chiodi sono quadrati, hanno la lunghezza di due pollici, e dopo aver perforata la carne, penetrano nel legno per parecchi centimetri.

A sette ore, e tre quarti, quattro uomini sollevano la testa della croce a tre piedi d'altezza. In questa posizione inclinata, si legge la Passione dell'Evangelio di S. Giovanni.

Alle otto, sopra domanda della paziente, la croce è nuovamente posata a terra. Ella si fa mettere sulla testa una corona di filo di ferro con delle punte acute.

A dieci ore con una tenaglia vengono tolti i chiodi che rattengono le mani di Francesca. Il dolore la fa digrignare i denti, ma nondimeno nessun grido le sfugge dalla bocca. Gli iniziati a questi misteri dicono ch'essa non soffre. Dodici minuti dopo, la paziente, avendo ancora inchiodati i piedi, fa risollevar la croce contro il muro. Il direttore prende un largo ed acuto coltello a due taglianti, attaccato ad un'asta. La paziente si denuda il seno, prende il coltello e lo posa sulla carne al lato sinistro, verso la quarta costa.

Il prete spinge il ferro, il quale penetra nella carne per un tratto di due centimetri. La paziente dice: Amen. Il prete ritira il coltello. Dalla larga ferita non sorte una stilla di sangue.

A dieci ore e trentacinque minuti, Francesca è levata dalla croce.

Maria, la giovine proselite, è seduta in un angolo della camera. Il direttore, padre Timoteo, la chiama.

Ella piange.

Due donne, che le sono al fianco, la incoraggiano, e il prete si avvicina ad essa, e la riconforta. In seguito ella pare rassegnata, indossa un sacco di tela simile a quello di Francesca, s'inginocchia e prega.

Mezz'ora dopo ella si stende sul pavimento, vien più volte colpita colle catene e il prete la passa sul corpo. Maria sembra aver perduto il sentimento.

Il prete fa dire ch'ella resterà in questo stato fino alla

domenica successiva; poiché in realtà egli teme che alla giovine manchi il coraggio di farsi crocifiggere.

Tuttavia, scorsa un'ora, il direttore, dopo aver esortato Maria, pare averla risolta al sacrificio.

La si stende sopra la croce. Maria dice d'aver paura, e trattiene al stento il pianto. Però soffre coraggiosamente che le vengano inchiodate le mani.

Al secondo colpo di martello dato al chiodo dei piedi, ella dice: basta! Non si batte più. La testa della croce è innalzata contro il muro all'altezza di quattro piedi, e vien messo davanti agli occhi di Maria il Vangelo, che essa legge ad alta voce. Scorso un quarto d'ora, la sua voce diventa debole, ella impallidisce e grida: Toglietemi, io muoio, toglietemi subito!

Si affrettano a levarle i chiodi dalle mani e dai piedi e la trasportano in una vicina camera.

Dieci minuti dopo ella rientra, le si soffregano le mani ed i piedi coll'acqua miracolosa. Ella sorride.

La Condamine aggiunge che le donne soltanto si sottomettono a questa crudele operazione. Coloro, egli dice, che credono di vedere in questo fatto ributtante l'opera di Dio, danno in prova del miracolo l'insensibilità delle vittime alle quali, secondo loro, i tormenti sarebbero anche aggradevoli. Ciò sarebbe infatti un gran prodigio, se i segni di dolore che ho notati sul volto delle vittime, non mi impedissero di far altra testimonianza che pel coraggio e la costanza che può alle volte ispirare il fanatismo.

Una straordinaria tensione delle fibre cerebrali, la fissazione della mente in una idea, una falsa percezione dei sensi, ecco tutto il mistero di queste alterazioni mentali, che le teologie di tutte le religioni registrarono accuratamente sotto l'ampollosa nome di miracoli. Le cause ormai note di questi fenomeni straordinari, hanno tutte la loro sede in uno sconvolgimento delle facultà mentali, in una

...
 illusione che, coltivata con ardore, ha ispirato ai fanatici di tutte le religioni il sacrificio della vita.

Il giapponese si uccide in onore del Dio Amida; i Galli salivano sul rogo per affrettare il tempo della loro trasmigrazione in altri mondi; nel Bengala la festa del Tirmat non scorre mai senza che il carro dell'idolo abbia stritolato sotto le sue ruote le ossa di parecchi credenti; e il cristianesimo nemmeno sarebbe religione se non avesse avuto i suoi altari dedicati all'immensa vendetta del Dio vendicatore.

In questi casi la forza prepotente della volontà e dell'esaltazione toglie la paura e sopprime il dolore, anzi il dolore stesso diventa un bene, poichè soddisfa appunto alle condizioni richieste da un errato giudizio. Il dottor Ruggieri di Venezia riferisce, senza pretesa alcuna di miracolo, il seguente caso, che il dottor Marc riportava nella Biblioteca medica del settembre 1811. Matteo Lovati, calzolaio di quella città, oppresso da idee mistiche, si recì sulle parti genitali e le scagliò dalla finestra; egli aveva tutto apparecchiato per medicar la piaga, e ne guarì felicemente. Qualche tempo dopo si ficca in capo che Iddio gli ordina di morir sulla croce; impiega due anni a disporre e a preparar i mezzi di crocifiggersi; il patibolo stesso è suo lavoro.

Finalmente, venuta la notte in cui dee consumare il sacrificio, si spoglia d'ogni vestito, s'incorona di spine, e tre o quattro gli penetrano nella pelle; si coprè con una fascia bianca le parti mutilate, e si mette a sedere sul mezzo della croce. Nella parte inferiore sporge in fuori una mensola; quivi assetta i piedi; il destro sopra il sinistro; ed li passa entrambi con un chiodo di cinque pollici, il quale a forza di martello s'infirma molto ancore nel legno. Indi si forà le mani, applicando a ciascun palmo un chiodo acuto, e battendone la capocchia contro il pavimento, e poi stende

verso il destro braccio della croce, e ne conficca il chiodo nel buco ivi preparato, e poi conficca similmente la sinistra nel buco del braccio sinistro, ma prima prende con esso un coltello da banco e si fa una larga ferita nel costato. La croce è messa in modo, e l'ordigno delle funi è tale, che con le vi spinte egli la fa sdruciolar fuori del balcone, e così rimane appeso. La mattina, quando lo vide la gente dalla strada, soltanto la mano ritta s'era staccata e pendeva lung'h'esso il corpo. L'infelice fu tolto dal partibolo e trasportato immantinente nella scuola imperiale di olinica: (1).

Nessuna ferita era mortale, e il signor Ruggeri ne lo guarì; ma non lo guarì già dalla malattia mentale; anzi osservò, che durante l'esaltazione del delirio non si doleva mai, mentrechè nei lucidi intervalli soffriva orribilmente.

Quest'ultima osservazione è degna di rimarco, in quanto che essa può spiegarci la straordinaria potenza della volontà, a cui talvolta è forza soggiaccia parzialmente il senso. La ferma credenza di non sentire il dolore, sopprime

(1) L'*Ecq de l'Aisne*, narra appunto un fatto consimile, accaduto di recente (giugno 1869).

« Un operaio Château Thierry, preso da monomia religiosa, ha tentato di crocifiggersi. Quest' uomo sui quarant'anni, maritato e padre di famiglia, è stato trovato nella sua soffitta, disteso sopra una croce ch'egli s'era fabbricato.

« Volendo imitare Gesù Cristo, egli inchioda i piedi ed una mano; se l'altra non è stata inchiodata, non fu certo per mancanza di buona volontà, perchè prima di porsi in croce il crocifisso ebbe cura di bucarsi tutte due le mani. I chiodi di cui s'è servito rassomigliano molto a quelli di cui parla la tradizione e che servirono alla crocifissione di Gesù Cristo.

« Non avendo forse potuto avere una lancia, il suo petto rimase infatti, la quale circostanza ebbe a salvarlo dalla morte.

« La vittima di quest'atto di demenza è ora all'Ospitale, ove si spera di guarirlo in breve tempo. »

talvolta il dolore stesso, ed è perciò che non pochi demoniaci, i quali s'immaginavano di essere diventati insensibili, sopportarono senza alcuna contrazione nervosa visibile i dolori a cui volontariamente si sottoposero. Esquirol narra di una donna a cui perforò il braccio con uno spillo senza mostrar d'essersene accorta, sebbene però fosse sensibilissima anche alle più lievi punture quando non fosse avvertita. Laonde nessuna meraviglia debbe farci l'insensibilità, del resto abbastanza contestabile, dei convulsionali giansenisti. Se il Lovati, invece d'essere calzolaio, fosse stato un frate, niun dubbio che sarebbe stato anche parificato ad un S. Francesco, ad un S. Antonio, e la sua mania qualificata col santo nome di vocazione o di martirio volontario. Donde ne deriverebbe la naturalissima e pur troppo vera conseguenza, che la Chiesa ha sempre beatificata la pazzia. Conseguenza che noi non sapremmo davvero decidere se torna più a disdoro dell'umanità od a maggior ludibrio della religione.

Ed è osservazione di non lieve importanza quella che ci conduce a trovare anche nella produzione di questi fenomeni, frammista al fanatismo religioso, lo spirito erotico, quella stessa attrazione potente della sensualità che vedemmo già nei conventi del medio evo operare tanti miracoli. Santa Teresa si unisce carnalmente con Gesù, il calzolaio di Venezia si taglia le parti genitali, le convulsioni gianseniste provano una specie d'estasi nel farsi battere dagli uomini più robusti.

Questi tre fatti, apparentemente sconnessi, hanno tra loro un'intima relazione: l'isterismo e l'esaltazione degli organi genitali. Per quel legame, tuttora occulto, ma assai visibile, che riunisce talvolta e mette in comunicazione i nostri sensi, le convulsioni nel loro parossismo isterico provavano, nella violenza dei colpi loro amministrati sullo stomaco e sulle coscie, una sensazione di piacere volut-

tuoso, il quale moveva da una causa identica a quella per la quale la scienza medica d'oggi consiglia le percosse ai fianchi, per riparare momentaneamente ad uno stato di prostrazione e d'impotenza virile (1).

Che lo spirito erotico non entrasse ultimo nella produzione del fenomeno delle convulsionarie, gli è manifestamente provato poi anche dal fatto, che alcune d'esse, credendo aver trovato in un Vaillant, prete visionario, il profeta Elia, l'assalsero con tali slanci d'adorazione erotica, da compromettere seriamente la moralità del miracolo.

Se poi aggiungiamo a questo nuovo fomite, l'esaltazione religiosa e la possibilità, in alcuni organismi stranamente costrutti, di dare una diversione ai sensi od anche di assopirli interamente, non ci sarà difficile comprendere, come queste donne, vittime perpetue della propria debolezza e della superstizione, potessero sottomettersi ad una tortura che ad esse anticipava le delizie del paradiso.

Oltre i casi d'insensibilità prodotti dalla monomania, altri di quando in quando si presentarono alla indagine scientifica. Montaigne narra di un prete, il quale essendo in estasi, restava lungo tempo senza sentimento e senza respirazione. Cardan ne citò un altro che, a somiglianza del pretestato di cui parla S. Agostino, aveva la facoltà di cader morto tutte le volte che lo bramava.

In questo stato rimaneva parecchie ore, durante le quali lo si colpiva o gli si abbruciavano le carni, senza che provasse alcun dolore. Svegliato, asseriva di aver avuto la sola percezione del suono della voce di coloro che lo circondavano, senza però intenderne le parole.

Aggiungiamo ancora, per quanto riguarda la violenza dei colpi ricevuti dalle convulsionarie gianseniste, che l'apparente refrigerio che ne provavano, non deve attribuire

(1) Tonini, *Igiene e fisiologia del matrimonio*.

ad altro, che ad un perversamento della sensibilità organica, perlochè quello stato di turgescenza e d'erotismo del ventre e del canale alimentare, la contrazione dei muscoli, e lo stato spasmodico dell'utero in certe donne isteriche, dovevano grandemente attirare la violenza dei colpi, i quali poi, come già osservava il dottor Calmeil, venivano amministrati con oggetti voluminosi, a superficie piatta od arrotondata, a contorni cilindrici. Così il colpo non riusciva mai micidiale, e la forza del male era sempre vinta dalla apparente cessazione dei dolori dell'isterismo (1). Questi colpi, scriveva ancor giustamente l'abbate Boileau, generavano un contraccolpo nel cervello e vi dipingevano quelle vive immagini dei piaceri proibiti, che fasciano lo spirito e riducono la castità a mal partito.

La credenza poi di agire in tal modo per il bene della religione e per la volontà di Dio, il desiderio di divenire l'oggetto dell'ammirazione del pubblico, e le sollecitazioni dei preti giansenisti, spiegano sul resto le cause di questa disposizione al martirio, la quale, se è inconcepibile nei nostri tempi, guidati da una ben diversa filosofia, non lo fu però in tutti gli altri, nei quali il fanatismo religioso ebbe il predominio delle coscienze.

Gli è perciò facile immaginare la potenza terribile che la superstizione può acquistare coll'appoggio di questi fe-

(1) « La premura, dice il dott. Calmeil, colla quale certe donne e fanciulle convulsionarie correvano sulle tracce di un martirio apparente, si trova in parte spiegato dall'esaltazione degli organi genitali. Al diapason della loro sensibilità durante il parossismo isterico, la maggior parte dei convulsionari di S. Medard, affrontando la violenza dei colpi abitualmente dolorosi, non provavano che una sensazione di piacere. Nullo stupore adunque se molte convulsionarie finirono, come si narra, nelle orgie più criminose, senza tuttavia cessare di porre innanzi gli interessi della religione ed assicurando esser Dio che l'intendeva in tal modo » (*De la Folie*, T. II.)

nomeni straordinari. Laddove l'organismo è naturalmente proclive a deviare dalla realtà della percezione, nell'esaltazione dei sensi, esso trova un campo già predisposto a ricevere la semente delle sue pestilenziali dottrine. Allora sconvolge l'ordine apparente delle cose, suscita il miracolo e forma delle vittime che, sparse su una vasta scala, s'incontrano in tutte le classi della società, perchè se alcune s'arrestano alla credenza nel sovranaturale, altre vanno mano mano progredendo fino a tutte le aberrazioni della pazzia. Per le une e per le altre il fenomeno ha le stesse cause ed è identico; la differenza non sta nella realtà, ma nella semplice *estensione* della possessione superstiziosa.

La azione di una malattia segreta promossa dal demone della lussuria, congiunta all'influenza della immaginazione, abilmente eccitata dal fanatismo e dall'entusiasmo religioso, sono dunque motivi sufficienti a spiegare tutti i fenomeni dell'estasi e dell'illuminismo. La medicina moderna pone questi fatti nel novero delle malattie mentali più o meno determinate, e molti saggi anche recenti di questi meravigliosi fenomeni ci rivelano le segrete molle della fantasia nella produzione del miracolo.

Se gli eccessi della immaginazione e dell'illuminismo si fossero limitati alle stimate, alla crocifissione, ed ai profeti calvinisti, il giudizio della storia certo sarebbe stato men severo; un'aberrazione mentale e un martirio volontario, per quanto siano deplorabili e meritevoli di censura, non colpiscono che coloro i quali aspirano a questi travia-menti per propria elezione.

Disgraziatamente non sempre fu così, e la storia degli estatici non ci rappresenta che un sol lato della medaglia. Nell'altra faccia sta il quadro di una identica successione di fatti, di una corrente delle idee parallela a questa, ma i cui effetti furono ben più pericolosi e fatali per l'invulnerabilità della vita umana.

CAPITOLO X.

I Demonologi.

Primi sintomi di demonologia nel medio evo — I processi di Arras — L'eresia era reputato quale patto col demonio — Li attributi del demonio sono tolti dal paganesimo — La donna prevale nei processi di stregonaccio — Bolla dei papi contro le streghe — Varie specie di streghe — Giurisprudenza criminale — Vari metodi per scoprire le streghe — Frammenti di vari processi — I patti col diavolo devono attribuirsi all'allucinazione dei sogni od alla demenza — Campagna di Dé-Lancre contro i diavoli del Labourd — Giurisprudenza del parlamento di Rouen — La demonologia nell'Inghilterra e nella Scozia — Mattia Hopkins, il cercator di streghe — Le orsoline di Loudun — Processo e condanna di Urbano Grandier — Gli ossessi di Morzines — Gli esorcismi e la demonologia trovano la loro giustificazione nel Vangelo.

Dacchè la mente umana si innalzava finò all'altezza dell'Olimpo, per ricevere le divine ispirazioni, essa doveva pure discendere fino a ricevere le comunicazioni dell'inferno. Lo spirito del male, l'eterno oppositore dei decreti divini, non avrebbe potuto starsene neghittoso dinnanzi al rapimento estatico degli eletti, e com'egli aveva in ogni tempo tentato di contraffare i miracoli di Dio, cossi doveva ancora per la sua incontrastata potenza, avere i suoi sacerdoti e i suoi ispirati, con i suoi miracoli e le sue profezie. Giova credere che le arti di Satana, passate nel paga-

nesimo ed ereditate dalla magia, non trovassero ancor molti seguaci sulla terra. Ma di mano in mano che la potenza della Chiesa aumentava, anche il diavolo si trovò costretto a raddoppiare le maligne arti per mantenere il suo regno in questo mondo. Innocenzo III, fondando l'inquisizione e predicando la crociata contro i Valdesi, aveva aperto il campo alle più fiere persecuzioni. E allora che Satana incomincia il suo regno sulla terra, ed apre la campagna coll'esercito degli spiriti minori. L'eterno seduttore delle genti doveva essere anche la fonte prima d'ogni eresia. Egli è quello che insegna l'errore agli uomini, egli che li spinge a negare i dommi della fede. Distruggere l'eresia val dunque quanto distruggere l'opera del demonio, poichè, che sono mai li eretici se non gl'istrumenti, gli affiliati e gli adoratori stessi di Satana?

Il ragionamento era del resto tanto conseguente, che niun fedele avrebbe osato porlo in dubbio, e niun teologo avrebbe potuto fermarvisi sopra senza molta compiacenza. La calunnia era d'altronde un mezzo lecito contro gli eretici, e li uomini della Chiesa, rinnovando contro di essi le accuse che il paganesimo aveva lanciate contro i primi cristiani, e questi contro i gnostici, non potevano guardare tanto pel sottile se le cose che si narravano erano più o meno esagerate. Se li eretici, incalzati dalle persecuzioni, celavano nel mistero le loro assemblee; se essi sceglievano le ore notturne per pregare i loro Dei; se, a similitudine dei proscritti pagani, sul monte o nelle foreste radunavansi per compiere le pratiche di un culto vietato, ecco che il diavolo aveva subito la sua parte, per trasformare le preghiere in maledizioni, e la foresta in ritrovo dei dannati. Perciocchè li eretici negando fede alla Chiesa erano irrevocabilmente votati alla perdizione e quindi fatti sudditi di Satana.

Monstrelet, che per essere governatore di Cambrai, città

neutrale si per la Francia che per l'Inghilterra, aveva la fortuna di poter scrivere liberamente, c'informa d'un fatto che può da solo spiegarci questa trasformazione. « In quest'anno 1459, dic'egli nella sua *Cronaca delle cose memorabili* accadute nel suo tempo, nella città di Arras e nella contea di Artois, surse per una combinazione ben triste e desolante, una opinione che non so perchè venne chiamata religione dei Vandesi. Tal setta, diceasi, fu composta di certe persone di entrambi i sessi, che nell'ombra della notte, venivano trasportati per opera del demonio in una solitudine situata tra foreste e deserti. Quivi compariva agli adunati il demonio sotto forme umane, ancorchè ciò non potessero dire del volto che non vedevano perfettamente; leggeva ai suoi congregati il libro dei suoi statuti, gli ammaestrava del come amasse di essere obbedito, faceva distribuzione di picciola moneta e di viveri abbondanti, e tutto andava a terminarsi con una scena generale di dissolutezza. Dopo di che ciascuno veniva ricondotto alla sua abitazione.

« Su l'accusa di essere intervenuti a simili atti di demenza, parecchie persone di credito della città di Arras, furono arrestate ed imprigionate, in compagnia di alcune femmine pazze e, d'altri individui di lieve conto. Poste alla tortura, vennero sì orribilmente tormentate, che alcune di loro ammisero la verità dell'intera accusa, e dissero d'aver inoltre veduto e riconosciuto in quella notturna assemblea molti grandi signori e governatori di baliaggi e città: erano questi i nomi che gli esaminatori suggerivano agli esaminati, nel tempo stesso in cui a furia di tormenti li costringevano a denigrare così i loro superiori. Molti fra i nuovi accusati furono presi, tratti in carcere ed assoggettati eglino pure a lunghe torture, tanto che si vedevano obbligati a confessare la colpa ad essi imputata. In appresso, coloro d'inferior grado erano giustiziati ed inuma-

namente arsi vivi; i più ricchi e potenti si sottraevano con danaro alla pena e all'infamia. Alcuni ancora fra coloro i quali avevano confessato, erano stati indotti a ciò da una promessa fatta loro dagli esaminatori, che così contenendosi, avrebbero salvato i proprii beni e le proprie vite ».

Come ognun vede, l'odio per l'eresia non era straniero a questi processi, e il desiderio di impadronirsi della vita e dei beni degli eretici, era fomite alle assurde accuse e spingeva i giudici a crearle ed a promoverle, anche ove la certezza del falso e dell'esagerazione non poteva esser dubbia. Il gesuita Delrio, facendo conoscere che il Parlamento di Parigi, avendo riveduto la stessa causa in ultima istanza con decreto 20 maggio 1491, dichiarava illegale la sentenza, non può a meno di rammaricarsi che tante e sì stupende esecuzioni siano state dichiarate ingiuste. « Eppure, dice egli, quei Vandesi, di cui li Albigesi sono una diramazione, non furono mai netti d'una spaventosa dose di sortilegi ».

Delrio ci spiega adunque la causa prima dell'odio che la Chiesa portava alle streghe e dell'accanimento con cui la combatteva. Distruggere l'eresia era quanto abbattere l'opera del diavolo, e l'opera del diavolo non poteva certo andare immune dai sortilegi. Disgraziatamente certe tradizioni vulgari, che erano sopravvissute alla rovina del paganesimo, i sogni, le malattie mentali e le estasi provocate dai narcotici, davano troppo spesso ragione alla Chiesa e giustificavano fino ad un certo punto le sue strane atrocità.

Le divinità pagane si trasformano in satelliti di Satana. Satana è grande, Satana è onnipotente, e, come diceva San Pietro, egli è il Dio del mondo. La divinità, la provvidenza sono oramai divenute una derisione pel proletario, taglieggiato dai signori e dai vescovi. Cento volte egli si

è rivolto al cielo, e cento volte invano egli attese un lenimento a' suoi dolori. Oramai egli si volgerà all'inferno, e allo spirito delle tenebre chiederà soccorso e appoggio. Satana è grande, Satana è generoso e non rimanda mai a mani vuote chi lo prega e chi l'adora. Disertano adunque il tempio, e là nella foresta, alla fonte sacra, o ai piedi dell'albero che l'antica tradizione sacrava agli Dei dell'Olimpo, sacrificano a Satana e implorano il suo soccorso. Che male facevano essi, se disperando di ottenere un sollievo per altre vie, tornavano agli antichi amori, all'e divinità di altri tempi? Satana non era poi così triste come è oggi. In quei solitari recessi egli surgeva ancor pieno di gloria e di splendore, legittimo erede della grandezza pagana. Egli aveva il piè forcuta, privilegio esclusivo di Pane, Dio dei Latini; le chiome di serpenti, emblema di Minerva; la coda del drago, sotto le cui forme questa dea si era trasformata per tentare gli uomini; e i sacrifici dei cani, che i Greci facevano ad Ecate (la luna), dea della magia, forse spiegano la ragione per cui il buon diavolo, spesse volte assumesse la forma del cane (1).

La parte più debole del genere umano fu la vittima di queste aberrazioni. Non è già che manchino esempi di processi fatti agli uomini per cause di stregonaccio; ma la donna ha fornito il maggior contingente delle streghe. È

(1) Anche l'origine dei *sabbati* si rilega sempre alle superstizioni pagane. Si sa che nella Grecia si celebravano delle feste notturne e licenziose, nelle quali si adorava *Bacco Sabasio*, ed ove è fama che Bacco comparisse sotto la forma di un capro, figura; che poi assunse di consueto il diavolo nelle sue comparse dei *sabbati* (Maury, *Histoire des religions de la Grece antique*). Notiamo ancora che la magia, l'astrologia, la demonomania e tutte le superstizioni che furono attribuite ad una arcana e diabolica potenza, si costruirono sempre sulle reliquie delle religioni cadute, reputate divine dapprima, diaboliche poi. La successione è fatale, ma logica.

deusa che culla in grembo li antichi idoli, è deusa che costruisce la leggenda, e che, credula sempre e sempre piena di odio o di speranza, crea i fantasmi e si diletta nell'arcano. Le statistiche dei manicomi sono là ancora per attestarci in qual proporzione entri la femmina nella demomania. La donna, dice un eccellente medico, Esquirol (1), è eminentemente nervosa, più esposta a qualsivoglia specie di pazzia, più ligia alla propria immaginazione, più soggetta all'influsso del timore e dello spavento, più suscettibile di superstizione e più propensa alla malinconia. E quando è giunta al tempo critico, vedendosi abbandonata dal mondo, ella passa dal tedio alla tristezza, dalla tristezza alla demomania religiosa. Se poi vi ha complicazione d'isterismo, i sensi vengono a conflitto colle massime religiose, e la donna diventa demomanica ogni qualvolta la debolezza d'animo, l'ignoranza o i pregiudizi l'abbiano preparata a questa malattia.

Che doveva poi succedere quando un principio venefico, un narcotico, i cui effetti sono appena spiegati dalla fisiologia moderna, eccitava l'estasi e la visione? L'erba delle streghe era un rimedio vulgare, ma tremendo. Niuno ne sospettava la naturale potenza. Un'erba che cresce nella foresta o che attecchisce sulle macerie delle rovine, può mai produrre naturalmente dei fenomeni tanto maravigliosi? È dunque il diavolo che le dà la potenza, poichè l'erba delle streghe è pur l'erba del diavolo. Pietro De Lancre ci ha conservata la ricetta che Satana offriva ai suoi adoratori. Il giusquiamo, lo stramonio, la madragora, il solastro furioso, sono le sostanze vegetali che l'iniziata impiega per ubbriacarsi col veneficio. La strega era allora portata fuori di sé, in un altro mondo. Abbiamo esempi di donna convinte di non essersi messe dal loro letto e nondimeno

(1) Dell'alienazione mentale e della pazzia.

condannate per essere andate al sabbato. Ma esse vi andavano in ispirito, spaziavano per l'aria e sulle ali della immaginazione, in un minuto percorrevano milioni di leghe.

La superstizione anche qui assumeva una forma contagiosa. L'incredulità, le cure mediche, l'indifferenza, avrebbero prima potuto porre un rimedio al male; ma tale mitigazione dei costumi non entrava nelle viste della Chiesa. Nel 1484 una bolla di Innocenzo VIII suona a storno contro l'opera di satana e inizia l'epoca di più fiere persecuzioni. « Pervenne al nostro orecchio, scriveva Innocenzo, che individui d'entrambi i sessi non rabbriviscono di aver commercio cogli spiriti dell'inferno, e che i loro sortilegi, recano danno agli uomini e alle bestie; rendono sterili i talami nuziali, mandano a male i parti delle donne, impediscono il moltiplicare degli armenti, fanno guastare il grano sul campo, i grappoli su le vigne, le frutta su gli alberi, i pascoli e le erbe negli orti ». Per tutte queste cose, conchiudeva la bolla, gli inquisitori dovranno invigilare su tutti quelli che si rendono colpevoli di tali delitti, arrestarli appena scoperti, e severamente punirli. Le donne furono le prime vittime, ed in seguito sempre le più numerose, di questa nuova superstizione. Bodino credeva che vi fossero più di 50 streghe per ogni stregone; quarantuna donne erano abbruciate nel 1485 a Burlia; l'inquisitore del Piemonte ne mandò alle fiamme un centinaio all'incirca; mille ne furon fatte perire nel 1524 a Como. Gli effetti della bolla furono spaventevoli, soprattutto in Alemagna, ove gli inquisitori Henri e Sprenger s'adoprarano con strano ardore alla estirpazione dell'eresia.

Il modo di procedere e le sanguinose esecuzioni commesse da questi due inquisitori, avendo incontrato nel pubblico qualche opposizione, Sprenger scrisse il suo *Martella dei Stregoni*. Questo capolavoro dell'ignoranza ecclesiastica ci fa conoscere, che per volare in aria basta uccidere un

bambino ammalato che abbia ricevuto il battesimo. Le streghe, del sangue della vittima ne facevano un unguento con cui ungevano un pezzo di legno, sul quale potevano viaggiare giorno e notte attraverso l'atmosfera. Fra le streghe più pericolose, il nostro domenicano ci segnala le levatrici; esse promuovono l'aborto per offrire i neonati al demonio. Nel 1484 in Alemagna, si vide, delitto atroce, mandar alle fiamme quarantuna streghe per aver mangiato dei neonati, ed alcune anche per aver mangiato i loro propri figi.

I delitti delle streghe sono d'altronde innumerevoli; ma pare che essi cambino di natura e specie col cambiare dei paesi. Nella Francia il loro supremo diletto è quello di ammaliare le genti. Un idoletto, un legno, un cencio che esse assimilano alla persona che odiano, basta per operare l'incanto. Con magiche parole esse sotterrano in luogo nascosto questo simulacro, e la malla va tosto a colpire la persona contro la quale fu gettata la sorte. Quivi le streghe hanno perciò il nome di *gettatrici di sorte*, di *sorcières*. Anche in Italia esse operano col sortilegio, ma hanno però un delitto capitale per esse specialissimo. Qui esse si trasmutano in gatto, e in questa forma, per le più strette fessure entrano nelle case ove si trovano dei bambini. Esse amano soprattutto il sangue dei neonati che succhiano con voluttà, ponendo le loro labbra sulle vene o sul cranio, ov'esse praticano un forellino, giovandosi delle unghie o di un ago. Il fanciullo perciò diventa smunto, macilente (*strigosus*), e la strega assume il suo nome di *striges*, come le chiama Bartolomeo della Spina, nel suo libro *de Strigilibus*, nome che ha conservato fra noi.

Nel 1521 la zoantropia assume un nuovo carattere nelle montagne del Jura. Qui gli stregoni si trasformano in lupo per divorare le donne ed i fanciulli, e danno origine alla leggenda, vulgarissima in Francia, del *loup-garou*.

Veramente, di gatti e di lupi che siansi cibati di carne umana, ne abbiamo non rari esempi anche nei nostri tempi. Ma se oggi si distruggono le bestie selvaggie e si aumentano le precauzioni contro il perversimento delle domestiche; allora si amava meglio supporre che sotto le spoglie di questi animali si occultasse una potenza malefica e ostile alla natura umana; e gli inquisitori con santo zelo correvano sulle tracce di coloro che la voce pubblica, la stranezza dei costumi e l'odio dei privati indicava come autori del delitto.

Chi era travagliato da ignoto maleore era sicura vittima della malia. I medici non distillavano tanto il cervello sulle remote cause di certe affezioni fisiche. Colla parola sortilegio essi spiegavano tutto. I mezzi umani erano impotenti contro l'opera del demonio. Bisognava cercare la strega e punirla con esemplare castigo.

La credenza nei patti col diavolo, benchè nata col tredicesimo secolo, non fu mai tanto comune quanto nel quindicesimo e nel sedicesimo. Chi vendevasi al diavolo era da questi marcato in segno di riconoscimento, e questo segno è la sola prova di fatto che figura nei processi di quei tempi.

In fatto di streghe la giurisprudenza d'allora era singolare. Non si tendeva punto a stabilire l'innocenza degli accusati, ma si voleva ad ogni costo confermarne la reità. Chi era accusato poteva anche ritenersi come giudicato, poichè fra l'accusa e la condanna il tratto era breve. Le argomentazioni della teologia non mancavano mai di ritorcere contro i prevenuti le stesse prove che in un processo ordinario dovrebbero attestare in favore dell'accusato. Sprenger aveva già ben avvertito che è inutile discutere col diavolo; egli parla per la bocca della strega, e sul terreno della logica mette il giudice colle spalle al muro. Laonde, quanto meno il giudice sarà logico, tanto

più gli sarà dato di fuorviare la grande malizia del diavolo.

Le leggende dei nostri tempi ci danno per certo, che il diavolo stringe il patto cogli uomini nella speranza che una pronta morte li faccia sua preda. Si vuole anzi che talora egli acceleri il momento della morte, per meglio e più presto goderne il frutto. Ma il diavolo del medio evo è più giusto e più onesto di quanto crediamo che sia nel secolo XIX. Egli allora non solo non accelerava la morte dei suoi adoratori, ma anzi li difendeva contro i giudici, e poneva in opera tutta la sua potenza per sottrarre le vittime al rogo. Egli adempiva fedelmente ai suoi obblighi, e le streghe non avevano miglior avvocato di lui per la difesa.

Da qui il profondo studio degli inquisitori per non essere presi all'agguato. Se l'accusato, forte della sua innocenza, sottostava alla tortura senza confessarsi reo, era il diavolo che gli dava la forza di resistere ai più fieri patimenti; e se strappato alla tortura e immerso in uno stato di stupidità, dichiarava che quella sorta di ebetismo, dopo i dolori sofferti, aveva per esso un qualche cosa di paradiso, il giudice non ometteva mai di dedurre che quell'assopimento del dolore poteva ben essere un nuovo sotterfugio del demonio per concedere refrigerio alla vittima. Bouvet, prevosto generale delle armate francesi in Italia, nel 1659 pubblicò un libro col titolo: *I modi ammirabili per scoprire ogni sorta di delitti e sortilegi, con solide istruzioni per condurre un processo criminale* (Parigi 1659). In questo trattato di procedura criminale, l'autore mette il diavolo ad un brutto cimento. Il capitolo XX ha questo titolo: *In qual modo si possono conoscere i delinquenti alla tortura, quando essi hanno preso delle droghe o sortilegi per garantirsi dai tormenti; e ciò che bisogna fare per farli soffrire, affinchè confessino i loro delitti.*

L'accorto legista, giuocando d'astuzia col demonio, così incomincia questo strano capitolo:

« Siccome la malizia degli uomini s'accresce in ogni giorno per la continuazione dei loro vizi, e particolarmente quando essi ne hanno contratta la triste abitudine », così conchiude che è cosa di somma importanza il ridurre li accusati a SOFFRIRE BENE e LEGALMENTE la tortura. Desioso di trovare in ogni luogo i colpevoli, egli non sa, o non vuole comprendere come la convinzione della propria innocenza, possa talora aumentare a mille doppie le forze dell'accusato, tanto da poterlo far reggere a quel martirio sotto il quale soccomberebbe in altri casi men gravi; piuttosto che confessarsi reo di un delitto atroce, o disonorante. L'autore ama meglio spiegare questa resistenza, supponendo che i delinquenti s'addestrino nelle foreste, in luoghi remoti, a reggere alla tortura, sottoponendosi a tutti que' generi di prove corporali di cui fa uso la giustizia. Egli è anche assai ben informato che parecchi impiegano il sapone, il quale ha la forza di stupefare i nervi. Essi lo inghiottono e cadono così in uno stato di assopimento.

« Ma ecco, continua egli, una ben diversa maniera di ottenere l'intento, poichè qui entra il demonio e il sortilegio... Primieramente per riconoscere un delinquente sotto la tortura, s'egli si è servito di sortilegio, lo si vedrà stupito assai, pensieroso, estremamente pallido e molto dubbioso di sè; oppure egli dormirà o fingerà di dormire; oppure infine si vedrà uscire dalla sua bocca una schiuma, che è quella del sapone. » Bouvet precisa tutti i casi; non si sa più in qual modo debba contenersi l'accusato sotto la tortura. Se è stupito, pensoso, dubbioso, come naturalmente lo deve essere ognuno che a torto si vegga sottoposto alla tortura, è segno di sortilegio. Se egli sviene sotto l'azione degli atroci tormenti, è segno che dorme o che finge di dormire; se resiste al dolore e digrigna i denti

e manda fuori la bava , è un altro sicuro indizio di sortilegio. « Finalmente, quando il suo corpo trasuda, si gonfia o dà altri segni, come sarebbe l'impossibilità di parlare, allora il segno del sortilegio e del maleficio è certissimo. Bisognerà quindi che il giudice non sia nè timido nè credulo; ma ch'egli faccia cambiare la prigione all'accusato, e vietando a chicchessia di avvicinarlo o di parlargli, lo faccia spogliar nudo; essendo così spogliato, gli si metterà una camicia per coprire la nudità, ed allora sarà visitato in tutto il corpo, specialmente nelle narici, orecchie, parti vergognose ed anche nelle piaghe o nei cauteri, se ne ha. In tal modo si potrà vedere se vi si siano nascosti dei piccoli bullettini di carta o di membrana, detti *pelle vergini*, nei quali sarà avvolta poca cera e con sopra scritta qualche parola. Quando nulla si rinvenga, converrà che siano abbruciati i suoi capelli e i peli della barba, avvegnachè talora essi possano contenere un sortilegio impercettibile, ma tuttavolta capace di premunirli contro i tormenti; ondechè il ridurre i peli in bragia è l'unico rimedio e il più possente che sia stato spesse volte sperimentato; dopo di che, gli si mette una camicia nuova. Ma se tutto ciò non giova, egli è segno che gli accusati hanno inghiottito il bullettino; sarà dunque necessario che si faccia loro prendere un purgante che li faccia evacuare (1). »

Il detto Bouvet assicura che quest'ultimo mezzo è sempre decisivo e che è approvato da uomini sapientissimi, tanto più che Dio molte volte permette al Demonio di operare queste cose, come l'esperienza troppo bene attesta.

Non si crederebbe alla realtà di questa giurisprudenza, se numerosi documenti e processi originali, non ci rimanesero ancora a monumento della storia. Non solo gli inqui-

(1) Vedi li estratti di Bouvet nelle *Curiosité Judiciaires* di Warée, Cap. XII.

sitori, ma le stesse potestà civili, i magistrati, non ponevano in dubbio tutta l'importanza che aveva la loro missione nella distruzione delle streghe. Enrico Boguet, giudice di Saint-Claude, si è specialmente distinto in questa sorta di giudizi, e vantavasi di aver egli solo mandato alle fiamme più di 600 streghe sotto il regno di Enrico IV, numero che ancora gli pareva troppo esiguo in confronto della grandezza del male. « Io sono convinto, scriveva, che le streghe potrebbero da sole comporre un'armata eguale a quella di Xerse ». Egli si lagna che le esecuzioni procedano troppo a rilento, e crede che la Savoia mandi annualmente alla Francia il suo contingente delle streghe. « Io voglio che si sappia, che se gli effetti corrispondessero alla mia volontà, la terra sarebbe tosto purgata, poichè io vorrei che gli stregoni avessero un corpo solo per poterli abbruciare tutti in una volta (1) ».

Sotto la preoccupazione di tali idee, si comprende di leggeri qual sorta di garanzia avessero i giudizi di questo giudice. Egli inventa una giurisprudenza tutta particolare al caso, e nelle sue *Istruzioni per un giudice in fatto di stregoneccio*, ci rivela qual sorta di giustizia era quella da lui amministrata. In questo libro egli insegna che la voce pubblica, congiunta ad altri indizi, bastano per applicare la tortura (art. XXXII). Bastano anche gli indizi leggeri, quali sarebbero se l'accusato *getta gli occhi fissamente contro terra*, o se l'accusato è nato da parenti stregoni, è facile alla bestemmia, o manca della croce sul suo *agnus Dei* (art. XXXVI, XXXVIII).

Se dopo la confessione, l'accusato si ritratta, bisogna applicargli nuovamente la tortura, e ciò fino a tre volte (art. XLIII).

L'accusato è legittimamente convinto coi testimoni,

(1) Boguet, *Discours des sorcier. Dédicace.*

ed ogni sorta di gente è ammessa a testimoniare in questo delitto, come i complici, i figli contro il padre e il padre contro i figli; le persone infami, i nemici ed anche i fanciulli, quantunque non siano ancora pervenuti alla pubertà (art. LII, LVI).

Le inique massime di questo carnefice in toga non mancarono del resto di ottenere li applausi di parecchi uomini della sua risma, che vissero dopo di lui. P. di Rosset si stupiva specialmente della incredulità di coloro, i quali non potevano persuadersi di ciò che si narrava sull'apparizione dei demoni. « Le ragioni che essi adducono sono tanto deboli e contradditorie, che non meritano quasi di essere confutate, poichè si confutano da sè stesse. Tutto ciò che essi allegano in prova del loro dire, si è che essi riferiscono le visioni od ai sensi che si illudono, od alla falsa immaginazione, od agli atomi. Tali persone o sono atei od epicurei (1). »

Infatti, quando, come il più delle volte accadeva, le condanne non erano provocate da personali vendette, dovevano in gran parte imputarsi alla credenza nei sogni, alle visioni e alle tante altre allucinazioni a cui pur troppo va soggetto l'organismo umano. Dai moltissimi processi, questo fatto emerge luminosamente, e non lascia ombra di dubbio che la stessa confessione spontanea degli accusati, non debba riferirsi alla credenza che essi avevano di aver assistito al sabbato *in ispirito*. Il seguente documento, estratto dagli archivi municipali di Saint-Cloud, quand'anche non se ne avessero altri, ce lo proverebbe irrecusabilmente. Io lo traduco letteralmente nel suo stile curialesco, tanto caratteristico per la sua forma antiquata e per le sue sgrammaticature:

« Enrico Boguet, dottore in diritto, gran giudice della

(1) *Histoires tragiques*.

terra di S. Ouyan des Joux, facciam sapere che in questo giorno d'oggi, ottavo del mese di agosto dell'anno millè e seicento sette, essendo stati avvertiti che Claudio Jancattin, detto Jattoz da Four du Plané, in questo giorno essendosi incontrato con qualche donna e fanciulla ossesse, le dette ossesse si erano gettate su di lui; per lo che egli già incominciava a confessare, e noi avendo fatto condurre il detto Jattoz in un luogo detto « ai pré de Porcié, » abbiamo riconosciuto che di già egli incominciava a confessare. E inoltre, per quanto risulta sopra (1), è stato accusato da Clauda Jancattin, figlia a lui, detenuta prigioniera nel carcere di questo luogo, e noi l'abbiamo fatto condurre alla detta prigione, e interrogato come segue, dopo aver prestato il giuramento in tal caso richiesto:

Interrogato. Dei suoi nomi, soprannomi, età, qualità, luogo di nascita:

Risponde. Ch'egli si chiama Claudio Jancattin, detto Jattoz, figlio del fu Claudio Jancattin da Four du Plané, coltivatore, in età di circa *anni cento*.

Int. S'egli non è mai andato alla sinagoga (2).

Risp. Ch'egli non vi è mai andato, salvo che, non vi sia andato in ispirito; ed egli è d'avviso che ivi si ballava.

Int. Se vi fossero molte donne.

Risp. Che non vi erano donne, a quanto gli pare, all'infuori di Clauda sua figlia, e ch'egli è d'avviso d'averla veduta.

(1) Allude all'interrogatorio di Clauda, figlia dell'accusato; in età d'anni 60, la quale aveva deposto di essere stata condotta al sabbato dal padre e di avervi baciato il diavolo sul... e d'essersi unita carnalmente con lui. Notiamo che le vittime di questo processo sono padre e figlia, di 100 anni il primo, di 60 la seconda; e quindi già in tale età nella quale le facultà intellettuali volgono al declino.

(2) Per sinagoga il dotto giudice intende il *sabbato*.

- Int.* Di qual colore fosse il fuoco.
- Ris.* Ch'egli è d'avviso che fosse una candela.
- Int.* Se il ballo durò lungamente.
- Ris.* Che no, se ch'è subito le danze cessarono.
- Int.* Se durò lungo tempo a baciare.
- Ris.* Che non lo ha mai baciato, nè veduto.
- Int.* Chi sia colui ch'egli dice di non aver mai baciato, nè veduto.
- Ris.* Il diavolo, ch'egli ha detto di non aver mai veduto in faccia. Ed all'istante egli ha agginato ch'egli non l'aveva mai veduto, se non che in una viuzza, ma che fece il segno della croce, e il diavolo subito disparve.
- Int.* S'è in un tempo ch'egli non l'ha veduto nella detta viuzza.
- Ris.* Che è un anno a questo mese.
- Int.* In qual luogo.
- Ris.* Che ciò avvenne nel campo di Diemei.
- Int.* Chi fosse con lui.
- Ris.* Ch'egli era solo.
- Int.* In qual tempo egli andò nella detta sinagoga.
- Ris.* Che ciò avvenne l'anno scorso, al tempo della messe.
- Int.* Come face s'ero gli altri allorchè baciaron.
- Ris.* Ch'egli nol sa; e, siccome egli era il primo, non sa ciò che avvenne poi.
- Int.* S'è vi si mangiava.
- Ris.* Che egli non vi mangiò alcuna cosa, nè vide che gli altri mangiassero; e che tosto ch'egli s'è passato, si trovò nella sua camera, ov'egli abita, ai Molini, stando nella quale disse alla detta Claudia ch'egli era d'avviso di essere stato in ispirito alla sinagoga, e di avervi baciato. Per la qual cosa la detta Claudia gli disse ch'egli era folle e che pel suo troppo parlare le impediva di dormire.
- Int.* S'è il diavolo che stava nella detta via gli parlò.

Ris. Che no, e ch'egli nol vide mai in faccia.

Int. Se la detta viuzza fosse nera o bianca.

Ris. Che era nera.

Int. Se con lei condusse la detta Claudia.

Ris. Che no; ch'egli non la vide prima di giungere alla detta sinagoga.

Int. Perchè egli non riconobbe le altre.

Ris. Ch'egli nol sa, e che passando egli fuggivano.

Int. S'egli non ha mai sollecitato la detta Claudia di andare nella detta sinagoga.

Ris. Che no.

« Sopra di che noi abbiamo fatto venire una giovinè chiamata Guillauma Vaillermoz, in età di circa 27 anni, la quale ci aveva detto che essa era stata portata dalla sua madre nella sinagoga, ov'ella aveva veduto il detto Jattoz. La qual cosa ella mantenne in nostra presenza.

« Al che il detto Jattoz ha risposto ch'egli non aveva mai veduto la detta Guillauma nella detta sinagoga, e che soltanto egli l'aveva veduta davanti alla casa del signor Chambrier dell'abbazia di questo luogo, e che egli non era mai stato in questa sinagoga in corpo, ma soltanto in ispirito; con'egli già ha deposto qui sopra.

« Surretiziamente noi abbiamo fatto venire Claudia Jattoz, cattin in assenza del detto Claudio suo padre; la quale nell'interrogatorio a lei fatto ha deposto, che poco dopo la Pasqua essa era entrata in disputa col detto suo padre, riguardando a libbre capre ch'egli aveva vendute, e che riteneva per sè: le disse ch'essa si pentirebbe, e che d'allora ed anche nell'ultimo giovedì di maggio, ella fu per due volte al sabato verso il granaio del signor di Mayson.

Interrogata. Se suo padre ve l'abbia condotta.

Risponde. Che sì, e la volle far perdere quanto all'anima e quanto al corpo. E dice ch'ella non sa se fosse vincinta per opera di suo padre.

« Dopo di che noi abbiamo fatto entrare il detto Jattoz, al quale la detta Claula ha mantenuto ch'egli l'aveva condotta due volte al sabato, al luogo sovra menzionato, e che allorchè egli vi andava, faceva la sua barba con schiuma.....

« Avendo il detto Jattoz risposto ch'egli non era mai stato in corpo nella detta sinagoga, ma soltanto in ispirito.....

« Avendo al contrario la detta Claula mantenuto che egli l'aveva condotta due volte nella sinagoga, con esortazione replicata a ricomparsi per la salute della sua anima ed a chiedere grazia a Dio; ecc.....

Jean Boguet

Non occorre aggiungere che la sentenza pronunciata dal sapientissimo Boguet, condannava alla pena del rogo sì il padre che la figlia, vittime di un reciproco rancore e di una incontrastabile allucinazione. Dal processo non risulta se le risposte degli accusati fossero estorte durante o subito dopo la tortura. E infatti, posto che i tormenti erano dichiarati leciti per costringere gli accusati a confessare tutti i delitti di cui erano imputati, la tortura non toglieva nè aggiungeva alcun valore alle loro confessioni, nè perciò importava allora che venisse menzionato nel processo quando e come l'accusato veniva sottoposto alla *questione* ordinaria ed alla straordinaria. Quel che importava era che la confessione dell'accusato risultasse dal contesto degli atti, bastando essa sola per pronunciare la condanna.

Giovanni Chenu, giureconsulto a Bourges nel 1559, ha

inserito nella seconda centuria delle sue *Questions notables* (1) un processo, che allo stesso titolo del precedente è di una capitale importanza. Esso fu fatto nel 1616 a diciotto tra stregoni e streghe della castelleria di Breçy. Anche Chenu si lagna amaramente della miscredenza d'alcuni nelle opere di stregoneccio, cosa che ci lascia pur crederé, che nemmeno frammezzo a tanta letatura del senso comune, mancassero uomini che coraggiosamente osassero affrontare il generale pregiudizio.

« La miscredenza di alcuni giudici, scriveva Chenu, ha reso fino a questi tempi il delitto di stregoneccio come impunito, e questa impunità ha fatto che il numero degli stregoni sia maravigliosamente moltiplicato, ed ha dato tal licenza al diavolo, ch'egli, grazie ai suoi ministri, ha infettato una gran parte della cristianità *et tanquam serpens irrepenens* ».

L'interrogatorio della Meinguet, fra le altre parti di questo processo, mi convince viemmeglio che il più delle volte i disgraziati che cadevano fra gli artigli di queste fiere, si accusavano per il solo fatto di aver, sognando, patteggiato col diavolo. Essi infatti non hanno mai una percezione chiara delle cose che espongono: la loro deposizione è fatta a sbalzi, quasi sempre contraddittoria, incerta, e rammentano quelle sole cose che la mente sveglia ricorda delle impressioni provate durante il sonno.

Ascoltiamo l'interrogatorio della Meinguet.

D. Se essa è stata al sabato col marito, e quanto tempo è scorso dacchè ella vi è andata.

R. Che ella non sa che cosa sia, nè vi entrò mai.

D. Se suo marito non ve l'abbia condotta (2).

(1) *Sortilège, Procès fait en 1616 a des sorciers*. Paris 1620, ap. *Curios, Judic*, cap. XII.

(2) Certo, a questa domanda deve essere seguita la tortura. In-

R. Dopo essere rimasta lungamente pensosa, ch'ella vi è andata una sola volta, nè sa com'ella vi fosse trasportata, e che essendo nel suo letto col marito furono trasportati in una crocevia, al di sopra di Billerod, sulla via che mena ad Aiz.

D. In qual forma era il diavolo al detto luogo del sabato.

R. Ch'egli era come un uomo grande e nero, montato sopra un gran cavallo nero; discese dal cavallo quando essi furono assembrati e lo teneva per la briglia; intanto che l'animale rodeva il freno.

D. Ciò che ella fece stando nel detto luogo del sabato.

R. Che le altre andavano ad adorare il demonio tenendo nelle mani una candela nera, e che a lei, ne fu consegnata una da qualcuno di cui non ricorda il nome; e fu quindi all'adorazione colle altre, baciando il diavolo sul collo. Poi tutti danzarono. Il diavolo danzava tenendo per la mano la Perrin de la Grange, poi conobbe carnalmente tutte le donne che vi si trovavano, ed ella, eziandio, incominciando dalla vedova Cassignat, (la più schifosa che potesse esserle al sabato; annota Chann), poi la donna del detto Perrin, e quindi tutte le altre. Dopo di che la segnò in due luoghi, l'uno dietro sul coronale della testa, come se noi è apparso, avendole fatto sciogliere la capellatura, in nostra presenza ed alla presenza di Stefano Robinet, maestro barbiero e chirurgo, che noi abbiamo espressamente chiamato.

D. Se dopo il diavolo la conobbe carnalmente.

R. Ch'egli la conobbe un'altra volta, nella prima domenica del presente mese ed anno, e che mai, nè prima (nè dopo) non fu più veduto. La risposta che segue è una ritrattazione della prima e l'interrogatorio non sarebbe logico, se fra l'una e l'altra domanda non si frapponesse un tratto di corda.

dopo egli l'ha conosciuta, eh'egli ha il membro fatto come un cavallo, ed entrando è freddo come il ghiaccio, getta lo sperma freddissimo, e nel ritirarsi abbrucia quasi fosse fuoco; eh'ella n'abbia ogni dolore; che allorquando egli ebbe con lei abitato al sabato, un altro uomo a lei non noto fece lo stesso in presenza di tutti.

D. In qual tempo ella fu trasportata al sabato.

R. Che ciò avvenne nel San Michele ultimo, verso il Natale.

D. Se fu il marito che ve l'ha condotta.

R. Ch'egli gliene parlò pel primo, e ch'ella non pensava di andarvi, allorchè vi fu trasportata; ma non può dire in qual modo si compiesse il detto trasporto.

D. Se suo marito si sia accorto quando il diavolo la conobbe carnalmente nella prima domenica del presente anno e mese.

R. Che sì, e che il diavolo venne a giacersi vicino a lei, molto freddo, le pose una mano sul basso ventre, per cui ella, spaventata, avendone avvertito il marito, questi le disse: *Taci, pazza, taci* (1).

D. Se il marito si avvide quando al sabato ella fu conosciuta carnalmente da un altro.

R. Che sì, e che quando essi sono al detto luogo si uniscono gli uni cogli altri in presenza di tutti, e stanno a catafascio, senza curarsi se stiano col marito o colla moglie.

D. Chi sono quelle che ella ha veduto al detto sabato.

R. Ch'ella non vi è andata che una sola volta, ed ha veduto Francesco Perrin de la Grange, la sua donna, De-

(1) Qui l'avvenimento non succede al sabato. La donna è nel suo letto, e le parole del marito possono essere vere. Ella è sotto l'incubo, sogna che il diavolo le giace vicino, e il marito con un'alzata di spalle le dice di tacere, ch'ella è pazza. I giudici naturalmente prendono tutte queste allucinazioni per cose salde.

per procedere alla rasatura della suddetta, al fine di conoscere se essa non abbia alcuna marca del diavolo;... la quale Meinguet si è offerta, ed ha voluto essere rasata dal suddetto. La cosa che il detto Robinet ha ricusato di fare, dicendoci che egli ci prega di scusarlo, attesochè altre volte egli aveva chiesto in sposa una delle sue figlie, la quale cosa avendo udito, la detta Meinguet gli rispose: « Robinet, amico mio, vieni, io lo voglio, fammi questo piacere, tanto meglio che ciò sia fatto da te che da un altro. » A seguito di chieder della nostra ordinanza, il detto Robinet ha incominciato a radere la detta Meinguet, dal pelo della testa fino alle altre parti del corpo ove vi era pelo, e le ha tagliate le unghie fino al vivo delle mani e dei piedi, e quindi, come si è detto, gli ha levati i denti.

Il processo aggiunge che dopo questa dolorosa operazione furono constatate sul corpo della strega diverse marche del demònio, la cosa non difficile a provarsi, poichè si vedevano in conto di segni diabolici tutti quelli che per difetto fisico lo per natura si producono sulla pelle. Convinta quindi di stregoneria, constatato con tante e sì splendide prove, la Meinguet e due altre vittime furono condannate ad essere appese e quindi gettate sul rogo. La sentenza fu confermata dal parlamento di Parigi, ed eseguita il 30 maggio 1616.

Nel 1609 un altro magistrato, De Lancre, consigliere del parlamento di Bordeaux, eccelsava per ferocia, la gesta di Boguet e di Cheau. Per commissione speciale di Enrico IV, egli fu inviato nel Labourd, provincia occidentale dei Bassi Pirenei. In questo paese incolto, allora abitato da popolazioni mezzo barbare, la demonomania aveva inteso ventisette parrocchie. Pieno di santo zelo per la causa dell'umanità e della religione, De Lancre non si occultava la potenza del terribile nemico ch'egli si accingeva a combattere. Il libro nel quale egli consegna la storia di quella

spedizione, assume la forma di una narrazione di guerra, veramente guerreggiata fra il diavolo e i regi commissari. La baldanza del maligno era giunta a tal punto, ch'egli aveva osato temere le sue corti plenarie fin dinanzi alla porte di Bourdeaux; ma, aggiunge il consigliere, nulla era più opportuno per incutere terrore al demonio quanto una commissione munita di così grandi poteri. De Lancre giungeva dunque sul campo di battaglia già pronto alla lotta, e già ben convinto, che per debellare la potenza del diavolo, bisognava ricorre a mezzi estremi. Il diavolo dal canto suo, alla forza di un tanto avversario non si detava dal raddoppiare la sua vigilanza, nè abbandonare i suoi adoratori senza il soccorso del suo alto appoggio. A loro conferiva la forza di sopportare i più atroci tormenti, e li consigliava a stare fermi nella negativa, assicurandoli che presto egli avrebbe fatto impiccare i due commissari. Non pare però che anche questa volta il diavolo mantenesse la promessa, poichè il buon De Lancre ebbe la consolazione di far in sua vece impiccare parecchi demonomaniaci. Vero è, che sebbene ridotto alle strette dai sì potenti avversari, il maligno non permetteva a mezzo alcuno che potesse intralciare il corso del processo o perdere le anime dei suoi adetti. Ora soffocava le sue vittime, producendo nella strozza degli accusati come una specie di ostruzione; ora impediva ad essi ogni comunicazione coi confessori, facendoli parlare in modo strano. Bisogna però concedere che questi ignoravano il dialetto dei Baschi, ed che facilmente si spiega il sotterfugio del demonio. Lancre del resto è ben lontano di cadere in questi agguati, e non è senza un interno giubilo ch'egli ci informa de' suoi trionfi. Non meno di quaranta individui al giorno egli faceva tradurre alle carceri, e v'è luogo a credere che il diavolo non giungesse a salvarne neanche un solo. Anzi, di fronte a tanta costanza e a tanta avvedutezza, il diavolo fu in tal modo fiaccato nell'orgoglio,

ch'ebbe vergogna di comparire al sabbato, e vi si fece sostituire da uno spiritello di nessuna importanza. Comparve è vero, pochi giorni dopo all'assemblea, e De Lanere si assicurò ch'egli dovette mendicare pretesti per giustificare questa sua assenza. Tra le altre bugie disse che era stato trattenuto da una lite avuta con Dio, la quale pretendeva di avere vinto con l'obbligo di rifargli danni e spese. L'indennizzo consisteva in cento venti fanciulli, che le streghe dovevano procurargli.

De Lanere faceva sì bene giustizia delle arti del maligno, che oramai disperando della salute, quindici streghe si impiecarono nella prigione, prima di essere sottoposte allo suo esame. Egli, del resto, non si limitò a colpire le streghe volgari. Qualche ecclesiastico doveva pur figurare in questo processo. « Gli ecclesiastici del Labourd, dice egli, sono una prova che gli stregoni non sono tutti rustici e idioti, poichè se ne trovano anche fra i mortali che fanno professione d'insegnare la parola di Dio ».

Il primo prete deferito al suo potere fu per suo giudizio abbruciato, ad onta ch'egli desse segni non dubbi di alienazione mentale, e per infirmità organica e per destrepigliatezza. Questo primo esempio, e l'informa il consigliere, produsse con tanta efficacia il terrore, che parecchi abitanti si fecero lecito di denunciare altri curati. Alcuni però non aspettarono di essere sottoposti all'esame di un giudice tanto accorto, e ne presero il largo per la via del mare in cerca di miglior aria. Lo che però non tolse che De Lanere non ne facesse arrestare sette fra il più compromessi, due dei quali seguirono tosto la sorte del primo, e gli altri cinque furono salvati per l'intervento del vescovo di Bayona, al quale sembrò che tre preti sacrificati sull'altare della superstizione, fossero sufficienti a soddisfare la giustizia dei commissari della Chiesa.

A questo imperversare della crudeltà dei poteri laici,

corrispondevano d'altra parte le sollecitazioni e i decreti del papato, Giovanni XXII, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Leone X, Adriano VI, Sisto V, furono unanimi nel condannare colla massima delle pene i delitti di stregonaggio. Ancora nel 20 marzo 1623, Gregorio XV, in una sua bolla, decretava:

« Di nostro moto proprio, per certa scienza, con matura deliberazione e nella plenitudine della potestà apostolica, decretiamo, ordiniamo, comandiamo che ove consti, che taluno abbia fatto patto col diavolo ed apostatando dalla fede, con malefizi e sortilegi abbia offeso una o più persone, per tal modo che dal malefizio o sortilegio ne sia seguita la morte; ancorchè per la prima volta, sia consegnato alla curia secolare, ond'essere punito colle debite pene ».

La convinzione della realtà dei patti col diavolo e l'orrore che ispirava questo delitto, grazie ai costanti insegnamenti della Chiesa, erano tanto fortemente radicati nell'animo delle moltitudini, che, cosa strana, le stesse potestà civili osavano in Francia contraddire l'autorità di un principe, il quale, ancorchè tristissimo, era in questo caso abbastanza umano per mitigare le orribili pene comminate contro li stregoni. A monumento di questo fatto, ci resta ancora una rimostranza mossa dal Parlamento di Rouen a Luigi XIV, il quale nel 1675 aveva commutata la pena del fuoco pronunciata dal Parlamento stesso contro alcuni stregoni. Non è senza un profondo disgusto e un interno rammarico che si scorre questo strano documento, il qual ci prova quanto possa la superstizione anche sopra i più eletti ingegni.

« Vostra Maestà, è scritto in questa rimostranza del Parlamento, sa bene che non vi ha delitto tanto opposto a Dio quanto quello di sortilegio, il qual distrugge le fondamenta della religione ed ha per conseguenza le più strane

abominazioni. Gli è per questa ragione, sire, che la scrittura pronuncia la pena di morte contro coloro che le commettono, e che la Chiesa e i Santi Padri hanno fulminato degli anatemi per tentare di abolirle, che gli scrittori canonici hanno prescritti i più grandi castighi per toglierne l'uso, e che la Chiesa francese, animata dalla pietà dei vostri predecessori, se ebbe in sì grande orrore, che non credendote sufficientemente punite colla prigione perpetua, massimamente delle pene che essa possa imporre, ha rinviati i delinquenti alla giustizia secolare.

La dimostranza seguita di questo passo, accennando le pene al proposito comminate dalla legge delle dodici tavole, dal codici di Costantino e Teodosio, dall'evangelo, da Carlo VIII; quindi entrando nella giurisprudenza pratica, fa menzione di un gran numero di giudizi e di sentenze pronunciate in simile materia. Io riporto questo passo siccome quello che getta molta luce sulla giurisprudenza di quei tempi; straccerò alcuni esempi. Tutti i decreti del Parlamento di Parigi resi sulle norme dell'antica giurisprudenza di questo regno, riportati da Imbert nella sua pratica giudiziaria; tutti quelli riferiti da Monstrelet nel 1459 contro gli accusati d'Artois; i decreti dello stesso Parlamento del 13 ottobre 1573, contro Maria Le Pief, nativa di Saumur; del 21 ottobre 1598, contro il signore di Beaumont, il quale asseriva di essersi servito dei suoi segreti per levare i malefici e curare le malattie; del 14 luglio 1606 contro Francesco di Box; quelli del 20 luglio 1680 e 1682 contro Abela de La Ruc, e del 2 ottobre 1603 contro Rousseau e la di lei figlia; del 1603 contro i nominati Rousseau e Piley, per malefici ed adorazioni del demozio al sabbato; sotto la figura del capro, confessati dagli accusati; il decreto del 4 febbraio 1615 dato contro il nominato Leclere, appellante contro la sentenza del giudizio d'Orléans, condannato per aver assistito al sabbato

per adorazione di un grande uomb nero e del capro, con-
granto a scongiari illeciti, a sacrifici, alla rinuncia della
crosta e del battesimo; tutte circostanze riconosciute e
constatate nel processo ora sottoposto al giudizio del Par-
lamento di Normandia.

Per questi ed altri esempi che si citano a lungo, i mem-
bri del Parlamento suddetto, chiedevano al re che egli
vorrà ben soffrire l'esecuzione dei decreti, nella forma in
cui furono resi, e permetter loro di continuare l'istruzione
ed il giudizio delle persone accusate di sortilegio, sperando
che la pietà della Maestà sua, non vorrà tollerar che du-
rante il suo regno possa prevalere una diversa opinione,
contraria ai principii della religione, alla quale S. M. ha
sempre con tanta gloria dedicate le sue cure e le sue
armi.

Quando si pensa che questo orribile documento fu indi-
rizzato a Luigi XIV, al feroce autore delle disgraziate con-
tra i calvinisti, non si può a meno di provare un profondo
sentimento di disgusto, vedendo come uno degli stessi suoi
parlamenti lo spinga a moderare i toni stanni della sua
ancor più rara indulgenza.

Le cose, del resto, non procedevano in meglio nemmeno
nell'Inghilterra, dove, nè le riforme religiose, nè la procla-
mata indipendenza della Chiesa, dalla autorità del papa,
valsero a frenare l'impeto della persecuzione.

Constatiamo anzi ancora una volta, che il riformare le
religioni, d'ordinario genera l'effetto opposto di quel che
naturalmente ne è dato di attendere, imperocchè la novella
fede, surgendo rigogliosa e piena di vitalità, solleva nei
nuovi proseliti un nuovo fanatismo, e, cui d'ordinario tien
dietro una nuova persecuzione.

Gli statuti pubblicati da Elisabetta nel 1562, e da Gia-
como I, che la successe nel trono, ci provano che le su-
perstizioni non inferiscono meno nei paesi protestanti che

nei cattolici. Giacomo De' aveva avuto il mal talento di dèttar una grand' opera su la demonologia, volume immenso, dice Walter Scott, ove si vedevano adottati nella massima estensione gli errori più enormi ed assurdi del volgo. Agli occhi di lui, la sua vita, la sua corona, erano continuamente presi di mira dagli schiavi giurati dell'inferno. Da un re che propugnava cotali idee e che non disdegnava farsi teologo, per imitare nelle sacre legioni degli avversari dell'inferno, i ministri del diavolo non potevano ad certo sperare alcuna grazia. Nello statuto, infatti, pubblicato nel primo anno del regno di Giovanni I, lo stregonaccio è classificato a norma delle diverse cerimonie e dei diversi riti, nè vi ha pure uno sol caso che non sia punito di morte.

Una tale legislazione era invero più adatta a fomentare che a spegnere le aberrazioni dell'intelletto, e noi vediamo infatti che essa è messa a profitto da alcune tristissime persone, le quali volevano designare alla vendetta della legge i loro nemici personali. Alle accuse si prestava sempre favorevole orecchio, e le prove del delitto non si richiedevano mai. Pare che alcuni trovassero proficuo anche l'ufficio di pubblico denunciatore.

Nel 1684 un fanciullo per nome Edmondo Robinson, figlio d'un lavorante poverissimo di Pendle, il quale faceva suo strumento, dichiarò di aver veduto una tal Dickenson, sua vicina, trasformarsi in levriere, poi in fanciullo, indi in cavallo sul quale egli fu trasportato in una tregenda, ove molti uomini del paese facevano mostra del loro incantesimi. Su una tale relazione una ventina d'individui all'incirca vennero tosto arrestati, e il bugiardo denunciatore fu mandato di chiesa in chiesa per scoprire le streghe. Venne condotto nella chiesa parrocchiale di Kildwich, ove « terminate le preghiere (dice il Webster, lo stesso curato di quel tempo), andai in traccia del fanto

ciullo, che trovai in compagnia di due individui di assai truce aspetto. Essi lo avevano accompagnato per regolare questa faccenda. Volli tener alcuni discorsi, privati col fanciullo; ma essi vi si opposero; laonde, accostatomi ad esso, ed alla presenza di moltissimo popolo, gli dissi: — Buona creatura, raccontami il vero: hai tu vedute e udite realmente le strane cose che hai narrate intorno alle streghe, o ti furono piuttosto suggerite da qualcuno? — Ma bentosto i due individui che lo accompagnavano, allontanaronlo da me dicendo: — È già stato esaminato da due abili giudici di pace, e nessuno d'essi gli ha fatta una simile interrogazione. — Tanto peggio pei suoi accusati, esclamai. Seppi poi che lo stesso fanciullo, cresciuto in età, confessò che suo padre e diversi altri lo avevano ammaestrato e subornato a sostenere con giuramento quanto affermò a danno degli accusati, ed anzi fu udito spesse volte aggiungere che in quell'ora stessa nella quale, secondo quanto gli fu fatto dire, doveva aver veduto le supposte streghe nel granaio, egli stava cogliendo susine nel pometo di una sua vicina. »

Contro accuse immaginarie non v'era prova che valesse. Quella sola dell'acqua era ammessa in Inghilterra; ma se non riusciva contraria all'accusato, si ripeteva la seconda e fin la terza volta. Si poneva il corpo dell'accusato avvolto in un lenzuolo, ben dritto, in uno stagno o in un fiume. Se il corpo galleggiava, non vi era dubbio che dovesse esservi patto col demonio, poichè secondo ogni legge naturale, dicevasi, un corpo pesante immerso nell'acqua, cala a fondo. Non si pensava tampoco che se la strega avesse veramente posseduto i strani poteri che le venivano attribuiti, essa li avrebbe questa volta impiegati a far compiere, piuttosto che a divergere il corso delle leggi di natura, e niuno poi osservava allora quel che oggidì vede chiunque abbia qualche volta diguazzato nell'acqua, che

cioè ogni uomo il qual si distenda ben dritto sulla superficie di essa, anche senza movimento galleggia per un tempo abbastanza lungo. Ad onta di ciò, questa prova si teneva per decisiva, e noi vediamo che ancora nel 1707 ad Oakly, paese poco discosto da Bedford, veniva applicata ad una vecchia sessagenaria, la quale essendo tenuta in conto di strega, bramava in tal guisa scolarsi dall'accusa. Questa sciagurata, colle mani e i piedi legati, è sostenuta da una corda a mezzo la vita, venne trascinata lungo il fiume Ouse. Per mala sorte il corpo suo galleggiava, sebbene il capo le rimanesse sott'acqua, sicchè fu subito dalla ciurma frenetica votata al supplizio. Fu fortuna allora, che un uomo di spirito si trovasse presente al fatto. Costui, valendosi del raziocinio stesso della prova, ne propose un'altra a titolo di supplemento, la quale per la singolarità sua e perchè provvedeva ad una nuova specie di spettacolo, fu subito accolta dalla folla di quei forsennati. Cotesto benefico difensore ragionava così: la Bibbia che è opera di Dio, deve pesare essa sola più di tutte le opere e le malle del demonio. Se adunque poniamo la strega, che è opera di Satanasso, sul piatto di una bilancia, e sull'altro mettiamo un esemplare della S. Scrittura, questa dovrà preponderare su quella, e se il piatto non prepondera, vuol dire che l'accusata è anche essa creatura di Dio e non votata a Satanasso. Esperita la prova, nemmen occorre dire com'essa riuscisse favorevole all'imputata, la quale per buona sorte trovò questa volta nella stessa superstizione una valida difesa contro i suoi furori.

Il lettore già s'imagina che questo fu un giudizio popolare, non legale, però che il popolo è tanto facile al fanatismo quanto all'indulgenza e all'entusiasmo, quando vi sia spinto abilmente. Ma altrimenti procedevano le cose, quando le streghe erano rimesse nelle mani di quei cannibali, che allora si dicevano giudici. Verso la metà del decimosettimo

secolo si rese soprattutto famoso in Inghilterra un tal Hopkins, degno emulo del Boguet, dei Chenu e del De Lancre. Costui si mostrò eruditissimo nell' arte di scoprire le streghe e soprattutto di processarle, a talchè gli fu data licenza di esercitare la sua inquisizione, di processare le streghe e di punirle a norma delle leggi.

Questo mostro di barbarie visitava le città, dalle quali era espressamente invitato e sul conto delle quali correvano voci di stregonerie, prestando ai comuni la sua opera efficacissima, verso il compenso di venti scellini al giorno (lire 25, 15). Appena arrivava in un sito, faceva arrestare, imprigionare, abbruciare quante persone sospette gli cadevano fra le mani e non abbandonava il paese se non dopo averlo insanguinato. Il suo metodo per scoprire le streghe era ben semplice e singolare. Partendo dal principio che tutte dovessero avere sul corpo una marca speciale, riguardata come la mammella con cui allattavano i figli avuti dal diavolo, egli facevale mettere nude in una segreta, impediva ad esse qualunque sorta di riposo, obbligando i custodi a farle passeggiare sì di giorno che di notte, affinchè, diceva egli, non ricevessero incoraggiamenti dal diavolo; la qual barbara pena durava finchè le misere cadessero, affrante dalla stanchezza e dal sonno, in preda al delirio, solita conseguenza di una notevole fiacchezza degli organi cerebrali.

Era allora il momento opportuno per rintracciare il segno, il quale, al dir di lui, doveva essere quel punto del corpo ch'era affatto insensibile al dolore. Mettevasi all' opera cacciando degli spilli in tutte le parti del corpo di quelle tapine; e tormentavale in tal maniera, fino a quando, sia per l'eccesso di debolezza, sia pel loro stato molto simile all'atonìa, sia infine per qualsiasi altra causa fisica, venivagli fatto di trovare il marchio fatale. Ma se per avventura questa prova non riusciva, ricorreva subito all' altra del-

l'acqua, la quale era in ogni caso di non dubbia esecuzione. Poco importava se questa specie di giudizi non incontrava la pubblica soddisfazione. Certi o no, Hopkins non poteva in alcuna maniera ingannarsi, dappoichè aveva avuta la fortuna di rubare al diavolo un certo libro di memorie, sul quale lo stesso spirito delle tenebre aveva registrato i nomi di tutti i suoi adepti; ondechè mancasse pure di tutte le forme giuridiche, il processo era pur sempre accertato dalla testimonianza del diavolo stesso (1).

Hopkins continuò lungamente la sua professione di inquisitore ambulante, per la quale, alla guisa dei moderni saltimbanchi, egli facevasi precedere nelle città da un cartellone-programma, per ben disporre gli animi in suo favore (2). Alla fine però, l'eccesso della sua ferocia sollevò

(1) Tali fatti son pur narrati dallo stesso Hopkins in un suo opuscolo di cui ne è rimasta una sola copia nelle mani di Walter-Scott. — V. *Lettere sulla Negromanzia*.

(2) Ecco un saggio delle lettere che egli scriveva alle magistrature locali per annunciare il suo arrivo: « Rassegno alla signoria vostra la mia servitù. Ho ricevuta quest'oggi una lettera che mi eccita a trasferirmi nella città di Houghton per praticarvi indagini contro diverse persone di prava voglia, chiamate streghe... Ho conosciuto un parroco a Suffolk che predicava contro simili scoperte dal pulpito, poi fu costretto da un ordine del parlamento a ritrattarsi dal luogo medesimo, donde aveva disseminate le sue massime. Rimango altamente sorpreso come gente sì perversa possa trovare qualcheduno, e qualcheduno spettante al clero, che sorga a sostenere tal razza di scellerati in odio di chi gl' insegue a nome del re, e di chi a tale intento espone sè medesimo. Ho pertanto divisato di far prontamente una visita all' indicata città. Devo recarmi in questa settimana a Kimbolton, ma v' è a scommettere dieci contr' uno che sarò prima a Houghton. Però vorrei esser informato con certezza dalla V. S. se in questa sua città abbondino veramente i protettori di simil bestiame, ossia se si abbia voglia di farci buona accoglienza e di praticare verso noi quegli atti di buona ospitalità che abbiamo ricevuti negli altri paesi da noi trascorsi;

l'indignazione pubblica. Verso il 1648 alcuni individui si impadronirono di lui e lo gettarono nell'acqua per accertarsi, secondo le norme dei suoi giudizi, ch'egli stesso non fosse uno stregone. E per mala ventura il suo corpo galleggiando sull'acqua, fu egli preso al suo stesso laccio, poichè nella prova lasciò la vita.

Anche in Scozia l'ufficio di cercator di streghe era tenuto in conto, grazie alla superstizione del re Giacomo VI, il quale più che nelle arti di regnare, pareva dotto nella teologia. Per condiscendenza verso di lui, il clero protestante della Scozia si applicò con gran fervore allo studio della demonologia, e venne a capo di scoprire che il diavolo dal più al meno entrava sempre in qualcosa nelle umane azioni. Le vittime anche qui non furono poche, e la superstizione inferi per lunga pezza. Si cercava sulle streghe il marchio del demonio con gli spilli, e si affidava questo arduo incarico a quei giovinastrì, che per propria istruzione ne facevano domanda. Il re stesso assistette ad alcuni processi che si erano fatti per convincere il demonio di aver congiurato contro il suo trono. Il matrimonio di Giacomo VI con Anna di Danimarca, due principi egualmente protestanti, era ben di tal natura da mettere in gran commovimento tutto l'inferno. Poichè la religione protestante è la migliore di tutte, questo imeneo che rassodava con un solenne atto del principe le basi della Chiesa anglicana, contro la quale non prevarranno le porte dell'inferno, doveva gettare lo scompiglio fra i seguaci di Satanasso e farli congiurare contro il felice esito di tale av-

perchè altrimenti abbandonerò questa contea, tanto più che non ho ancora principiato in alcuna parte di essa il mio ministero, e cercherò quei luoghi ove non solamente ho la libertà di punire senza trovare censori, ma vengo perciò e ringraziato e rimunerato. — MATTIA HOPKINS — Walter-Scott, *Lettere sulla Nipromanzia* T. II, cap. VIII.

venimento. Non si tardò pertanto a scoprire in alcune scie giurate le autrici della burrasca, che aveva colta la flotta danese, che conduceva al re la novella sposa. I tormenti della tortura non mancarono anche questa volta di estorcere dalle imputate le più strane confessioni. Le accuse di Satanasso, il qual protestava di odiare in ispecial modo il re di Scozia, siccome il suo maggior nemico in terra, lusingarono talmente le orecchie di Giacomo, ch'egli non ebbe più alcun dubbio sulla realtà delle male usate contro di lui, e tutti li accusati rimeritò coll'estremo supplizio. Una sola imputata, Barbara Necker, era stata dalla maggioranza dei giurati assolta, ma cambiarono poi consiglio e condannarono anche questa, quando ebbero la minaccia di essere tutti processati per connivenza colle streghe.

Io non mi dilungherò più oltre nel citare i fatti parziali di persecuzione che qua e là insanguinarono l'Europa per un periodo di parecchi secoli, chè se tutti si volessero raccogliere, non basterebbe ad annoverarli lo spazio di parecchi volumi. Nondimeno quelli qui accennati bastano certamente a rivelarci le cause per le quali una superstizione che a noi oggi non pare credibile, abbia potuto mantenersi per tanto tempo e vigoreggiare in tutti li animi. Posta fuor di discussione la esistenza del demonio, e l'azione sua nelle umane cose, è naturale che certi stati patologici dell'umano organismo e certi fenomeni che la fisiologia appena spiega al dì d'oggi, dovessero senza dubbio riferirsi ad una potenza sovranaturale. Sfortunatamente le streghe stesse, come abbiamo veduto, colle loro confessioni, fornivano un elemento di convinzione che doveva necessariamente esercitare una influenza grandissima sopra uomini già per sè stessi troppo teneri del meraviglioso. La nullità delle confessioni estorte dalla tortura non era nemmeno pensata in tempi, nei quali il procedimento giuridico applicava questo mezzo di prova, con piena buona fede e tran-

quillità di coscienza, non solo agli accusati di delitti contro la divinità, ma pur anche a quelli di reati comuni; arresi che se il dubbio fosse allora passato nell'animo di alcuno, indipendentemente dalla legalità di queste confessioni, centinaia d'altri fatti avrebbero pure, anche senza la tortura, accertato che l'azione demoniaca sul corpo umano era pur sempre una realtà e che in queste accuse vi doveva almeno essere alcuna che di vero. I casi pur troppo frequenti di alienazione mentale e di uno squilibrio nelle facoltà percettive, non potevano allora considerarsi come una prova favorevole all'accusato, essi anzi non dovevano provare altro se non che la reale influenza del demonio sulla natura umana.

Disgraziatamente certi stati patologici offrono anche al di d'oggi non rari esempi di allucinazione. Un infermo del dottor Gregory, secondo ne assicurava Walter-Scott (1), era solito dopo il pranzo, ricevere una delle più moleste visite che mai abbiano tormentato la digestione umana. Al tocco delle sei, la porta della stanza si apriva per dar luogo ad una vecchia strega, la quale andava dritta dritta a lui, piena d'ira e di dispetto, borbottando alcune parole di cui non poteva intendere il senso, e gli dava una forte guanciata, dopo la quale l'ammalato cadeva sulla sedia svenuto. Il medico cercò di riconfortarlo, facendogli la proposta di pranzare una volta insieme, proposta che fu accettata con trasporto. Durante il pasto, l'ammalato non diede alcuna segno d'alterazione, ma quando suonò l'ora fatale delle sei, incominciò ad essere inquieto, e poco stante sciamò: Ecco, la strega viene, e cadde svenuto. Il medico, ordinandogli tosto una levata di sangue, conobbe che la periodica visione era cagionata da una predisposizione organica del paziente per l'apoplezia. I casi simili del resto

(1) *Lettere su la Negromanzia.*

non sono radi. Un amico dell'autore aveva tutte le notti la molesta visita di un tal personaggio, il quale andava senza complimenti a sedersi sull'estremità delle gambe, mentre era a letto. Non dormiva, vedeva il suo visitatore come un'ombra oscura, anche quando avesse alcuno in compagnia, ne sentiva il peso, ma la mano che avanzava per toccarlo, spaziava nel vuoto. Dopo due ore, di solito il peso apparente cessava, e la visione svaniva per rinnovarsi ancora nella sera seguente. Egli fu incomodato per lunghi anni da una sì trista malattia, e non fu totalmente libero se non quando giunse alla virilità. Visioni di questo genere, oggidì fortunatamente qualificate d'infermità, ne' secoli d'ignoranza erano reali apparizioni, tanto più frequenti ed intense, quanta maggiore era allora la credulità ond'erano accolte. Era il diavolo che tormentava i vivi, che li avvolgeva nelle sue spire, che li tentava, che li trascinava a perdizione.

Molto più poi questa credenza era avvalorata, quando l'ammalato stesso vedeva il diavolo davvero e lo sentiva; quando ne descriveva le forme e il terribile aspetto; quando ne raccontava le periodiche apparizioni, e dimostrando una convinzione incrollabile, narrava tutti i patimenti che il diavolo gli faceva soffrire. Esempi di questo genere, se non son radi nemmeno oggi, molto più dovevan essere comuni in quei tempi in cui l'intensità stessa della superstizione ne favoriva e ne incitava lo sviluppo. Fra gli altri, il dotto alienista Esquirol, ci lasciò scritti non pochi casi di queste strane aberrazioni. Ne cito alcuni fra i molti: M... contadina di 49 anni. A 37, quando è per maritarsi, conosce che l'amante la inganna, non gli dà più retta; un anno dopo ne sposa un altro. Il primo, vedendosi rigettato, prorompe in minacce di vendetta; e un uomo del villaggio che ha la fama di stregone, dà il suo corpo al diavolo senza ch'ella se ne avvegga. Due anni

dopo, tornando stanca da un viaggio, e volendo riposare alquanto, si sdraia sul terreno: indi a poco sente nella testa un rumore simile a quello di un filatoio: ripiglia sbi-gottita il cammino, e per via è levata in aria di oltre sette piedi. Giunta a casa, non può nè mangiare, nè bere, si ricorda la minaccia fatale, e tiene per certo d'essere ammaliata. Le si fanno molti rimedii; essa non risparmia le preci, le novene, i pellegrinaggi, porta sulla nuda carne una stola datale da un prete; ma indarno, perchè il demonio non cessa di crucciarla. Tre anni dopo vien condotta alla Salpetrière. Ella è magra, le sue carni sono ardenti, abbronzate, di color terreo, il polso è debole e piccolo, il volto umido, la fronte rugosa e la testa inclinata, il ventre è duro e voluminoso e vi stende sempre la mano; dice che ha lo spirito maligno nell'utero, che egli è fatto a guisa di serpente, e che non l'abbandona mai nè di nè notte, sebbene in lei le parti della generazione siano diverse dalle altre donne. Si sente come strozzare, ha gran bisogno di far del moto, e se non può, soffre il doppio; cammina lentamente; a mangiare e a bere e a fare le altre occorrenze corporali si nasconde, affine di persuader meglio che essa non è già un corpo, ma una visione ed una imagine. Il suo corpo se l'è portato via il demonio, essa non ha figura umana, e niente è più orribile che parer vivi e non esserlo; essa brucia, l'alito suo è sulfureo; non mangia, non beve perchè il diavolo non ha bisogno nè di mangiare nè di bere; non sente nulla, il fuoco terrestre avesse pur dentro non la offenderebbe. Vivrà milioni di anni, perchè di ciò che è sopra la terra non muore mai niente; se non fosse così, già da gran tempo si sarebbe uccisa di disperazione. Non c'è verso di poterla disingannare; se le pare che alcuno metta in dubbio ciò che ella dice, lo ingiuria e chiama stregoni e demoni coloro che la contraddicono; e se insistono va in furia, caccia fuori due

occhi rossi come bragie; mirate, soggiunge allora, mirate questa bella figura; è dessa la figura di una donna o pur quella del diavolo? Per prova poi che essa è insensibile, si pizzica spietatamente, e si dà gran pugni e colpi di zoccolo nel petto.

L.... di cinquantasette anni. Di 46 resta vedova e perde un figlio; nel tempo stesso ha degli scrupoli, dice di essersi mal comunicata, raddoppia le pratiche religiose, fa la vita in chiesa e finisce per diventar pazza. Già da un milione di anni essa è moglie del gran diavolo: hanno accordo insieme; si giace con lei, e le dice ognora che è il padre de' suoi figli. Patisce dolori uterini, il suo corpo è un gran sacco fatto colla pelle del diavolo, e pieno di rospi, di rettili e d'altre bestie immonde, che sono altrettanti diavoli. Non ha bisogno di mangiare, e pur mangia assai; tutto ciò che le danno è avvelenato, e sarebbe morta da gran tempo se ella non fosse il diavolo. Si accusa di tutte le sorta di delitti: ha rubato, ha ucciso; il diavolo non cessa di ripetergli che uccida e strozzi anche i figli; commette più delitti ella in un minuto che tutti i malfattori in cento anni. Dando sè stessa al diavolo, gli ha dovuto dare anche i figli, ma lo ha pregato che in ricompensa faccia cadere colui che è in alto, e che ammazzi Dio e la Vergine. Si comunicava per ischernò, ma non crede più in niente, perchè il diavolo lo vieta.

V. S.... donna di 48 anni, è divorata da due demonii, che le si sono annicchiati nelle anche, e che se ne escono dalle orecchie. Questi le hanno fatto di molti segni sul corpo, e ogni giorno cambiano posto al suo cuore; le dicono ancora di andarsi ad annegare, ma ella non debbe morire. Li ha veduti, l'uno è giallo e bianco, l'altro è nero. Sono due gatti. Si mette del tabacco, del vino, ecc. massimamente del grasso nelle orecchie e sulla testa; così li scongiura (1).

(1) Esquirol, *Dell'alienazione mentale e della pazzia*.

Questi casi delle malattie mentali moderne, caratterizzate nel più preciso modo le visioni, le azioni, le abitudini delle streghe del medio evo.

L'alienazione mentale ci appare evidente nel processo fatto nel 1609 contro il prete Gufridi, accusato dalle orsoline d'Aix di averle invasate. Contro questa accusa non valse nè la riputazione di cui godeva, nè la vita irreprensibile del prete. Tradotto in carcere, dapprima egli nega fermamente le strane imputazioni che le vanivano fatte da certe forsennate recluse, le quali pretendevano ch'egli si cibasse di carne umana. Ma infine, la lunga detenzione, i ripetuti confronti e la costanza e molteplicità delle accusatrici, finiscono col fargli dar di volta al suo cervello. Egli stesso allora si accusa colpevole, raddoppia anzi l'atrocità delle sue colpe, e par quasi, ch'egli si diletta di esagerarle. I giudici lo condannano quindi con piena sicurezza di coscienza, ed egli subisce l'ultimo supplizio il 30 aprile 1611.

Qui è dunque la pazzia stessa che offre le prove del preteso delitto; altrove invece sono le più perverse passioni coalizzate contro un uomo solo, che malignando foggiano l'accusa e la sorreggono con prove.

Un processo nel quale la malignità dei giudici e la innocenza dell'accusato non poteva a meno di apparire palese anche ai contemporanei, è quello che condusse al rogo Urbano Grandier, parroco di Saint-Pierre, reo convinto ma non confessò, di stragoneccio. Anche qui i primi sintomi della possessione, si manifestarono dentro un monastero delle orsoline, a Loudun. Nella primavera del 1632 si sparse la voce che nell'interno di questo monastero succedevano strane cose. Le religiose abbandonavano il loro letto, e quali sonnambule correvano pei corridoi e si arrampicavano sui tetti. Si diceva che uno spettro appariva loro durante la notte e le tormentava con parole oscene. Vere o false, queste asserzioni non mancarono però di avere i più fune-

sti effetti. Non si dubitò punto che il diavolo avesse preso possesso del monastero, e un parroco delle vicinanze, Pietro Barrè, noto per la sua scienza in materia demonologica, fuchiamato ad esorcizzare le buone suore, in aiuto del confessore del convento. Poco di poi questi due preti, desiosi forse di trarre qualche profitto da questo accidente, stimarono utile di dare maggior pubblicità al fatto, invitando i poteri civili della città ad assistere alle loro operazioni. E v'assistettero infatti Guglielmo di Cerizai della Guérinière, sindaco di Loudun, e Luigi Cauvet, luogotenente civile. Dalle prime sedute però non ritrassero la prova di questa possessione, ma ben altrimenti, essi protestarono contro la realtà di essa e furono per lo innanzi i più valenti campioni che si opposero costantemente alla continuazione degli esorcismi. Disgraziatamente la loro autorità era allora troppo limitata dinanzi alle prerogative della Chiesa, e i conflitti di giurisdizione fra l'autorità civile e la ecclesiastica non potevano ricevere una conveniente soluzione, senza l'annuenza del vescovo. Il sindaco si era ben avveduto del fine a cui miravano i due preti. In uno degli esorcismi, il nome di Urbano Grandier era stato espletorato come una forzata confessione del demonio, e uno degli esorcisti non aveva mancato di rammentare subito il processo del parroco Gufridi, designando già in tal guisa il Grandier ad una fine del pari infamante. Niuno ignorava quali motivi di odio dovevano spingere l'esorcista Mignon a designare il parroco di Saint-Pierre come autore della possessione. Altri dissensi erano già passati in precedenza fra questi due ecclesiastici. Mignon aveva fatto accusare Grandier di profanare il suo voto di castità, accusa che era del resto avvalorata dalla vita brillante del curato, il quale, dal canto suo, ottenuta la reiezione dell'accusa, non aveva mancato di far sentire al confessore delle orsoline tutto il peso del suo disprezzo.

Il sindaco di Loudun non ebbe quindi dopo d'una grande perspicacia per indovinare il fine a cui tendeva tutta quella mostra teatrale dei diavoli e degli esorcismi, i quali invero, nonostante il suo veto, esam mai compievansi alla piena luce del giorno e nella chiesa aperta al pubblico. Non potendole impedire, egli però non si stanca di assistere costantemente alle operazioni e di redigere ad ogni volta i suoi processi verbali contro la realtà della possessione, i quali, ben inteso, non servono ad altro che a corredare le cartelle dell'archivio municipale. Ad onta però della sua impotenza relativa, la storia deve nondimeno serbare grata ricordanza del coraggio dimostrato allora da questo incredulo magistrato, e dal luogotenente civile di Loudun, i quali furono davvero i più accaniti oppositori della possessione delle orsoline, e quelli che misero i diavoli a ben duro ciarmento.

Il rituale ecclesiastico insegnava allora, ed insegna ancora, che fra i segni non dubbi della possessione dovevano principalmente annoverarsi i seguenti:

1. Facoltà di conoscere i pensieri non espressi dagli esorcisti.
2. Conoscenza delle lingue straniere.
3. Conoscenza del futuro.
4. Conoscenza delle cose che avvengono in luoghi lontani.
5. Straordinario sviluppo delle forze fisiche.
6. Sospensione del corpo nell'aria.

Le orsoline di Loudun diedero parecchi saggi di queste strane facoltà, che oggidì, ad eccezione dell'ultima, ed a vergogna del secolo nostro, furono proclamate dagli spiritisti e dai pretesi magnetizzatori. Tuttavia, queste prove, tuttochè fatte allora sotto la potente autorità del demone, non riuscirono troppo felici.

L'attrice principale di questa commedia era la superiora

del convento. Questa, per vero, sapeva rispondere in cattivo latino, ma il sindaco notò pure che essa commetteva dei solecismi molto compromettenti per la sapienza del diavolo, il quale parlava per la bocca sua. Volle anche interrogarla in greco e sulle cose nascoste, ma il diavolo, fatto più prudente, rispose: *Nimia curiositas*.

Il diavolo ebbe la peggio anche in un tentativo di sospensione nell'aria. Per vero, durante uno degli esorcismi, il corpo della superiora, disteso sul pavimento, apparve per un momento come sospeso nell'aria all'altezza di pochi pollici. Ma per quanto il fenomeno fosse di breve durata, lasciò pure il tempo ad un incredulo di allontanare col piede le vesti della superiora, e di mostrare agli attoniti spettatori, che essa si reggeva in tal posizione con equilibrio ginnastico, appoggiata com'era sopra un piede solo ripiegato sotto il ginocchio.

Decisamente il diavolo si rompeva le corna, e gli esorcisti avrebbero durato molta fatica a mantenerlo nella sua antica riputazione, se un inaspettato aiuto non fosse venuto allora a sorreggere colla violenza tutto l'artificio delle loro calunnie.

Per coronare la vittoria della presa della Rochelle, Luigi XIII aveva ordinato che tutti i castelli, che prima erano stati la salvaguardia della libertà acquistata con tante battaglie dai calvinisti, fossero senz'altro demoliti. Il castello di Loudun era nel numero di questi, e Laubardemont, membro del consiglio del re, fu da Richelieu inviato a compiere l'opera di distruzione.

Questa scelta non era forse casuale, avvegnachè si nota che Laubardemont era lontano parente di Giovanna Belfiel, superiora delle orsoline di Loudun, principale accusatrice di Grandier, e che fra quest'ultimo e Richelieu, esisteva una antica ruggine, per avere il primo pubblicata una satira, col titolo *La Gondonnière de la reine mère*, nella qua-

le si svelavano alcuni fatti scandalosi sulla vita del cardinale ministro.

Richelieu non era uomo da dimenticare le offese, e le sue vendette, per quanto fossero protrate, erano sempre sanguinose.

Era scorso un anno dacchè la possessione si era manifestata a Loudun, e il diavolo già minacciava di abbandonare le orsoline, quando, come dissi, arrivò in suo aiuto il commissario regio. Satana allora cambiò avviso, e fatto forte per questo appoggio, rinnovò la sua locazione nel monastero. Per mostrarsi grato a questo segno di alta deferenza, Laubardemont, dubitando forse della sua competenza e dell'ampiezza dei poteri ond'era investito, ripartiva poco dopo per Parigi, e ritornava quindi con una commissione in tutte forme, nella quale gli era data facoltà di informare contro Grandier pel fatto della possessione, di arrestarlo coi suoi complici e mandarlo in luogo di sicurezza.

Il poco felice esito degli esorcismi e la incredulità generale dei Loudonesi, avevano fino allora dispensato Grandier di scendere a discolpe. Ma la nuova commissione mandata contro di lui gli dimostrò quanto si fosse mal apposto, persistendo a riguardare come cosa non seria le accuse di stregonaccio portate in quel tempo contro la sua persona. Laubardemont lo fece senz'altro arrestare ed iniziò subito il procedimento contro di lui.

Notiamo questa particolarità, che del resto è comune a tutti i processi, nei quali la possessione si manifestò nell'interno dei monasteri. In questi casi il diavolo smentiva apertamente la dottrina di De Lancre; non aiutava più i suoi adoratori, ma anzi, qual docile e mansueto agnello, metteva la sua potenza e la sua astuzia al servizio della Chiesa. Questa evoluzione dello spirito maligno, non mancava di avere le sue ragioni, imperocchè, in buona teolo-

gia, quando lo spirito del male è bene e nel dovuto modo esorcizzato, deve dire la verità.

Noi vediamo infatti questa massima far capolino nel processo di Grandier. Con essa si giungeva a stabilire nientemeno, che tutto quanto le possedute di Loudun avrebbero dichiarato, sarebbe stato ritenuto qual verità irrecusabile. L'eterno mentitore era dunque citato in giudizio, come il testimonio più degno di fede.

Questo principio era ben di natura tale da allarmare le coscienze. Munito di un potere così grande, ove si sarebbero arrestate le accuse del maligno? Già il sindaco e il luogotenente civile, e coloro che avevano manifestata la loro incredulità per li esorcismi, sentivano tutti i pericoli che questa nuova massima avrebbe attratto sul loro capo.

Una petizione è perciò prestamente redatta e firmata dagli ufficiali e dalla parte più eletta della città, per essere inviata al re.

« Sire, diceva la petizione, gli ufficiali e gli abitanti della vostra città di Loudun si trovano infine obbligati di ricorrere a V. M. per dimostrarle umilissimamente che negli esorcismi che si fanno nella detta città alle religiose di S. Orsola, ed a qualche fanciulla secolare, si commette cosa assai pregiudizievole al pubblico, ed al riposo dei vostri fedeli sudditi, in quanto che gli esorcisti, abusando del loro ministero e dell'autorità della Chiesa, tendono alla diffamazione delle migliori famiglie della detta città. Il signor di Laubardemont, deputato da V. M., ha aggristato tanta fede alle risposte dei demoni, che per ordine suo si sono fatte delle perquisizioni con grande apparato e seguito di popolo nella casa di una giovane accusata di tenere dei libri di magia. Altre giovani sarebbero state arrestate nella Chiesa a porte chiuse, per fare sopra di loro una perquisizione, al fine di trovare certi pretesi patti di magia. Il male è oramai di tanto avanzato, che si dà

oggi tale considerazione alle denunce, testimonianze e indicazioni dei detti demoni, da stamparsi perfino un libricciuolo diffuso nella città, e pel quale si vuol stabilire questa convinzione nello spirito dei giudici: Che i demoni esorcizzati nel dovuto modo, dicono la verità; e che dopo le verità della fede e le dimostrazioni delle scienze, non vi ha più grande certezza che quella la quale viene da essi (1). »

« Questa coraggiosa petizione non sortì dalle mura di Loudun. Laubardemont cassa di sua privata autorità l'assemblea che era stata radunata per la votazione, « composta, dice egli, per la maggior parte d'abitanti professanti la religione pretesa riformata e d'artigiani ». Mentre in tal modo comprimeva la libera manifestazione del voto pubblico, non mancava poi di appoggiare in ogni modo le accuse dei demoni. Sulla semplice asserzione della superiora del convento, egli ordina al medico Mannouri di cercare sul corpo di Grandier i segni del diavolo. Questo carnefice, addottorato in medicina, aveva trovato un mezzo molto spedito per soddisfare i desideri di Laubardemont. Aubin, che scriveva pochi anni dopo quegli avvenimenti, la sua storia dei diavoli di Loudun, ci informa che quando Mannouri voleva persuaderè che certe parti del corpo erano segnate dal diavolo; rivolgeva la sonda dalla parte arrotondata, sicchè questa rimbalzava nel palmo della sua mano senza produrre alcuna ferita. Adottava invece il processo inverso, quando si trattava di dimostrare che nelle altre parti l'accusato era sensibile. In questo caso rivolgeva la sonda dalla parte accuminata e la spingeva nelle carni del paziente fino all'osso. « Allora, dice Aubin, la folla che stava ai piedi della prigione al di fuori, udiva

(1) *La Magie e l'astrologie*, P. II, Cap. II.

dei lamenti tanto amari, e delle grida tanto strazianti, che essa ne aveva il cuore gonfio ».

Grandier era decisamente votato alla condanna. Oramai nessuna prova, nessuna dichiarazione avrebbe potuto sottrarlo alla sua sorte. Tra le stesse energumene si era fatta strada il rimorso. Una di esse, durante l'esorcismo, usciva in queste parole: *Giudizio iniquo!* Un'altra, suor Clara, colle lagrime agli occhi, dichiarava pubblicamente nella Chiesa, ov'era stata condotta per esorcizzarla, che tutto quanto ella aveva detto non era altro che un cumulo di calunnie ed imposture, fatto per l'instigazione degli esorcisti. Si rimediava però alla meglio a queste imprudenti dichiarazioni, contrapponendo ad esse la confessione di altre suore, e insinuando che le reticenze di alcune erano dettate dallo stesso demonio, il quale faceva ogni sforzo per salvare l'accusato.

Convien dire però che il demonio avesse decisamente fiaccate le corna, perchè ad onta di tanti strattagemmi, Urbano Grandier fu condannato ad essere arso vivo. Prima di pronunciare la sentenza, la vittima fu condotta nella gran sala di Loudun e in pubblica udienza fu sottoposto alla tortura. Si voleva ad ogni costo strappare dalle labbra della vittima una parola che fosse ad un tempo di sanzione a quell'iniquo giudizio, e di arma nelle mani degli esorcisti per procedere contro a certi increduli, che avevano osato sconfessare la realtà della possessione. Si volevano dei complici. Laubardemont lo fece chiaramente intendere quando, tratto in disparte l'accusato, dopo animatissimo colloquio, diceva ad alta voce, che egli oramai non avrebbe dovuto attendersi alcuna mitigazione di pena se non avesse nominati i suoi complici.

— Io non ho complici, rispose pure ad alta voce Grandier.

Laubardemont ordinava quindi al custode degli stru-

menti di tortura, che apportasse i cunei di legno più grossi. Si voleva una tortura esemplare. Le gambe del paziente sono poste fra due tavole e stritolate a colpi di martello. Il padre Lattanzio, approfittandosi di quelle torture, tentava di strappare al paziente una confessione, gridandogli ad ogni momento con voce furibonda: *dicas! dicas!* per il quale zelo, egli fu poi soprannominato il padre Dicas.

Vennero meno i sensi del paziente, ma non la sua costanza. Dalla sua bocca non uscì mai parola che accennasse a confessare il delitto ond'era imputato, nè i complici che si volevano da lui designati. È certo che quando gli fosse mancata tanta fermezza, il processo di Loudun avrebbe segnate altre vittime. Dopo la tortura, fu visto ancora Laubardemont trattenersi lungamente coll'accusato, con una carta in mano, che gli offriva per la firma. Grandier respinse ancora quel nuovo attentato alla sua debolezza; fu trascinato al luogo del supplizio, ove il padre Dicas di sua propria mano, facendo l'ufficio di carnefice, pose il fuoco al rogo.

Stringendo nel pugno la paglia accesa con atto furibondo, egli l'appressava ancora alla faccia del paziente gridandogli: — Non vuoi ancora ritrattarti e rinunciare a Satana?

— Io non conobbi mai Satana, rispose Grandier. Quindi, vedendo che il frate appressava alla pira la paglia, prima ancora che il carnefice avesse adempiuto ai suoi uffici, usciva in queste parole:

— Ah! padre Lattanzio, ov'è la carità?

Gli esorcisti, che mai non avevano cessato di scongiurarlo, gli gettarono sul viso tutta l'acqua santa che ancora rimaneva nei secchielli; quindi le vampe si alzarono sul rogo a consumare il sacrificio ed a por fine alle sevizie di quegli uomini di Dio.

Se nel processo dei diavoli di Loudun emerge chiara

una tendenza, si è questa appunto, che tutti gli attori principali, dalle ossesse agli esorcisti, fino al giudice, avevano, od occulta o palese, la convinzione di rappresentare una commedia, coll'unico scopo di spingerla ad una catastrofe finale. Quand'anche si volesse attenuare la colpa di questo delitto, i molti documenti che ancora ne rimangono su tali fatti, e che descrivono per filo e per segno tutte le fasi della possessione, non ci concederebbero di ammettere l'illusione, salvo che in qualche oscuro gregario di quell'esercito di demoni, congiuranti a danno di un uomo solo. La mala fede delle accusatrici principali, fossero esse violentate o no dall'intimidazione dei preti, è un fatto che non può revocarsi in dubbio. Che delle crisi nervose e delle malattie segrete abbiano potuto far nascere l'idea di quell'orrido dramma e accreditargli fede in pubblico, è cosa che presto s'intende, ma che si vogliono spiegare, come alcuni hanno fatto, tutte le fasi di quel processo come effetti di una grande e costante allucinazione, della quale sia stato vittima il povero Grandier, è cosa che non si può davvero ammettere, per quanto il cuore desidera di attenuare certi atti dell'umana ferocia. Tutte le rivelazioni provocate dagli esorcismi, e tutti gli atti di quel processo, sono evidentemente coordinati ad un fine; l'invidia, l'odio, la calunnia, il fanatismo vi si vedono agire in modo abbastanza concorde e diretto, per togliere ogni dubbio sullo scopo proposto. Seguendo le basse passioni di quei tempi, fra le occulte vie che i costumi d'allora offrivano agevole cammino, la sentenza della storia non può esser dubbia. Se la possessione demonologica di Loudun fu un fatto accidentale, il processo di Grandier fu evidentemente condotto con un fine prestabilito.

Fatti tanto strani e delitti sì atroci santificati dall'autorità della Chiesa, a noi non parrebbero credibili, se anche al dì d'oggi qua e colà non si osservassero i funesti avanzi

di questa fatale superstizione, fomentati da preti fanatici e da stolti contadini. Ancora nel marzo del 1857, il villaggio di Morzines nell'alta Savoia, soggiaceva ad un esempio ben curioso di questo contagio demonomaniaco. Due povere fanciulle di non sana costituzione, in quell'anno, caddero in strani accessi di convulsione, accompagnati da tutti quei fatti maravigliosi che sono il solito corteggio della possessione. Si narrava che nei loro accessi queste nuove energumene parlavano con facilità il francese, lingua che prima esse lasciavano appena frammista al loro dialetto; si aggiungeva anche che parlavano correntemente il latino, come già avevano fatto le orsoline di Loudun. Anche la loro forza muscolare acquistava una potenza incredibile; esse, dice Maury, si arrampicavano sulla cima degli alberi, e le lor parole, che tradivano anco il disordine della intelligenza, attestavano una eccitazione delle passioni, nella quale si volevano riconoscere li effetti della presenza del diavolo (1). Bastò brevissimo tempo perchè la malattia divenisse contagiosa: ventisette persone furono attaccate dallo stesso male. Il diavolo, come ognuno vede, nel bel mezzo del secolo XIX faceva progressi. Fedele alle sue tradizioni, la Chiesa non mutò le regole, come mutati erano i tempi, ma apprestò al male tal rimedio, che valesse in qualsiasi modo a ribadire negli animi la credenza nella possessione. Non solo si impiegarono gli esorcismi, ma una solenne cerimonia, nella quale volle pure intervenire lo stesso vescovo di Annecy, fu ordinata a questo intento. Quali funesti effetti dovessero sortire da questo apparato, è facile immaginarlo. Nella pubblica funzione i pretesi ossessi, o volontariamente, o spinti dai preti, ad atti eccentrici, si scagliarono contro il vescovo e nel loro furore indicibile si abbandonarono a gesti, ingiurie ed a bestem-

(1) Figuier, *Les Diables de Loudun*, Cap. IV.

mie tutt'altro che adatti a sradicare in quei villici la credenza nella possessione.¹¹ Grazie a questi savvi rimedi della Chiesa, nel 1860 li indemoniati di Morzines si elevarono alla ragguardevole cifra di 110.

Fra i motivi palesi di questa nuova aberrazione, anche qui fa capolino l'odio feroce del fanatismo. Un tal C., abitante non lungi da Ginevra, ma che già era soggiornato in Morzines, ov'egli aveva lasciato degli implacabili nemici, fu accusato di avere gettata la malta nel villaggio. Dal far l'accusa al credere vero il delitto, il passo fu breve. Fosto una coorte di forsennati, invasa da furor religioso, da odio feroce, ricorre ai mezzi estremi, vuol disfarsi del malfardo, metterlo a morte, poiché il solo sangue di lui può rompere il patto col demonio. Ma come eseguire quel reb intento se la vittima designata a quella feroce vendetta già si trovava al sicuro fuor dello Stato, e se i governi, perversi anch'essi, ormai più non tolleravano che il diavolo fosse punito di pena esemplare? Uno strano espediente, ridicolo nei mezzi, orrendo nello scopo, soccorre le pie intenzioni di quei travisti. Partono essi una notte in gran numero, gli uni armati, gli altri muniti di fiaccole, e si riducono in un luogo solitario, ov' erano le vestigia di un oratorio fondato dal C., ma allora caduto in rovina. Quivi giunti, al tocco della mezzanotte sventrano un cane, ne strappano il fegato, e dopo averlo colpito di coltello 18 volte, lo seppelliscono con magiche invocazioni. Nella mente di quei forsennati, quei 18 colpi dovevano equivalere ad altrettanti giorni di vita, che rimanevano ancora alla vittima designata dal coltello vendicatore.

In altri tempi questi fatti non avrebbero mancato di offrire alla Chiesa argomento di non poche dispute e d'inconsulte persecuzioni. Fortunatamente nel 1860 i governi erano ben altrimenti disposti a procedere per delitto di magia, e il ministro dell'interno, informato della cosa,

mandò a Morzines tale esorcista, la cui efficacia sui demoni è oggi pienamente constatata. Constans, ispettore generale del servizio degli alienati in Francia, fu inviato sul luogo con pieni poteri contro il diavolo. Bagnet e De Lancre al suo posto avrebbero senz'altro insanguinato il paese con i loro feroci processi, e i patti diabolici si sarebbero certamente moltiplicati in ragione delle vittime fatte dai roghi. Constans adottò invece un processo inverso; dapprima tentò di sottoporre i pretesi indemoniati ad una cura medica, ma presto essendosi avveduto che la sua incredulità alla presenza del demonio, non produceva altro effetto che di irritare i demoni, ricorse alla intimidazione dei gendarmi. Fece cambiare il parroco del villaggio, quindi sequestrati i demoniaci, riconosciuti per la maggior parte isterici ed ipocondriaci, li internò nello Stato nelle case d'alienati, ove ebbero tutte le cure che reclamava il loro male.

L'eccellente amico mio Miron, che si recò in quel villaggio nel 1866, ebbe campo di attingere personalmente alle sue vere fonti le più complete informazioni sopra questa nuova aberrazione. « Dopo che i malati, dice egli, furono allontanati da ogni cosa che potesse rammentar le circostanze del loro male, e quando più non udirono parlare nè di diavoli, nè di quanto poteva richiamare alla memoria le loro credenze religiose, essi ritornarono alla calma ed alla salute. Qualcuno, ritornato a Morzines, ove essi vedevano altre scene di possessione, andarono incontro ad una ricaduta. Ma ciò che più valse a sradicare il male fu l'intimidazione. Le famiglie che fino allora esponevano con compiacenza lo spettacolo delle crisi, e si erano fatte una sorta di punto d'onore di accertarne il carattere sovranaturale, furono sgomenti al pensiero che i loro parenti potevano essere trasportati in lontane città, condannati a lungo esiglio e sequestrati. Gli stessi ossessi non vedevano senza spavento una tale prospettiva, e la loro vo-

lontà si esercitava in modo da padroneggiare le loro crisi, e almeno da impedire che si manifestassero in pubblico. Gli accessi divennero più rari e sempre in segreto, le famiglie posero ogni loro studio nel nascondersi; quindi si parlò assai meno della possessione, e la mania imitativa, causa prima della propagazione del male, disparve, con sensibile miglioramento dello stato sanitario della popolazione. Oggidì il numero degli individui soggetti alle crisi è assai limitato, e sarebbe difficile ad un osservatore di essere testimone di una di queste scene, che già erano causa di tanta curiosità.

E in tal modo che coll'inoltrarsi dell'incivilimento si fanno scomparire i fenomeni della demonologia. Il demonio teme la luce, e non sono oramai che gli antiquati riti della chiesa quelli che ne evocano la funesta memoria. Pur troppo è su di essa che ricade tutta la responsabilità di fatti tanto sanguinosi, e le sue tendenze a rinnovare ed a mantenere questa superstizione sono ancora troppo palesi, perchè alcuno possa porre in dubbio. Dei santi e delle Chiese furono votati alla guarigione degli indemoniati, e dei pellegrinaggi con fraudolenta intenzione furono instituiti a questo fine. Santa Maria di Besançon aveva la facoltà di liberare dal demonio, e celebri erano i pellegrinaggi che si facevano nella chiesa di Sainte-Dymphna, a Gheel, nel Belgio, al posto stesso ove ora surge un celebre manicomio. Nel secolo scorso l'uso dell'esorcismo era generale nell'Italia, per tutte le malattie nervose ed anche per gli alienati, e ancora al dì d'oggi, sotto la colpevole tolleranza del governo, in molte Chiese e in certe solennità si praticano questi esorcismi. Nel 1857 io ho veduto esorcizzare delle indemoniate a Canobbio sul Lago Maggiore, ed a Bergamo nell'oratorio di S. Caterina ho veduto rinnovarsi queste scene da medio evò nel 1864. L'insegnamento della Chiesa sopra questo punto è uniforme, e costante. La

possessione è un fatto reale, infallibile, e la Chiesa ce lo insegna per l'autorità stessa di quegli evangelii, nei quali riponiamo tanta cieca adorazione. Il mutismo (1), la cecità (2), la deformazione (3), il maniaco furore (4), l'epilessia (5), sono tutte malattie che il vangelo proclama come cagionate dalla possessione del demonio. Il maggior impegno di Gesù era quello appunto di liberare gli indemoniati, e le gesta colle quali il Messia scaccia i demoni, formano i passi più salienti degli evangelii. Coloro adunque che al dì d'oggi serbano tanta cieca venerazione per questi libri rivelati, di che si lagnano se la Chiesa, costante nelle sue tendenze e immutabile nei suoi dommi, serba immacolato il sacro tesoro delle divine tradizioni?

- (1) Matt. IX, 32, 38. XII, 22.
- (2) Matt. XII, 33.
- (3) Luca XIII, 2.
- (4) Matt. XVII, 14.
- (5) Marco IX, 17.

CAPITOLO XI.

I processi degli animali.

Sentenze dell'antichità contro le cose inanimate — Processi fatti nel medio evo ai porci — Opinione dell' abate Richarme intorno ai demoni dell'aria e delle pulci — Cure della Chiesa per tutelare il diritto degli insetti — Forme dei processi — Citazioni, avvocati, procuratori e periti — Preghiere pubbliche ed eccitamenti a pagare le decime — Transazioni — Vari processi contro le sanguisughe, le cavallette ed i topi — Pubblicazione della sentenza, scomunica e motivi attendibili della efficacia di esse — Esorcismi del temporale — Benedizione delle campane ed altri metodi della negromanzia ortodossa.

I processi degli animali di cui abbiamo tanti esempi nelle antiche cronache giudiziarie, vogliono attribuirsi in parte alla credenza nel demonio, in parte a quella tendenza irresistibile all'antropomorfismo che spingeva l'umanità bambina a dar corpo e sentimento umani a tutte le cose ond'era circondata. Come il fanciullo è solito conversare anche con li oggetti inanimati, così altre volte si soleva dare un pensiero ed una azione propria a tutte le cose, e si ritenevano queste responsabili dei danni che pel fatto loro potessero essere cagionati. Strabone riferisce pure che il fiume Meandro era spesse volte citato in giudizio e condannato a rilevanti ammende per gli strapuntamenti e la corrosione dei campi, cagionati dalle sue acque. Nella

Grecia, per le leggi di Dracone, si applicava l'esiglio o l'immersione nell'acqua agli oggetti materiali che avessero cagionato la morte ad un cittadino. Ad Elea, una statua rappresentante un bue, fu bandita dalla città, perchè un fanciullo che si era seduto sul suo piedestallo, rialzandosi bruscamente, aveva dato della testa contro il monumento, riportandone tal contusione che gli cagionò la morte. Un'altra statua rappresentante un cittadino di nome Nicou, accusata di omicidio per aver schiacciato un uomo colla sua caduta, fu ammazzata nel mare.

A Roma si condannavano gli animali come fossero persone umane. Plutarco assicura che i magistrati della città eterna condannarono a morte un cane, « *ob Capitolium male defensum* », per aver mal difeso il Campidoglio, altra volta salvato dalle benemerite oche, e Plinio riferisce che il pretore d'Africa faceva crocifiggere dei leoni per spargere lo sgomento negli altri briganti che infestavano il paese.

Nondimeno la vera epoca dei processi contro li animali è il medio evo. Le forme giudiziarie e le scomuniche sono ridotte alla più grande precisione nel periodo che corre fra il 1200 al 1600 (1). I porci, che per la loro natura sono tanto ghiotti della carne de' bambini, furono spesso le vittime di questa strana legislazione. Abbiamo esempi di porci condannati formalmente nel 1356, 1408, 1480.

(1) Berryat-Saint-Prix ha raccolto una lunga lista, sebbene incompleta, di questi processi memorabili. Il primo ch'egli annovera, risale al 1206 e fu fatto contro un porco condannato al rogo per aver mangiato un cristiano. La sentenza fu data dagli ufficiali di giustizia, in nome dei monaci di S. Genovieffa. L'ultimo processo data dal 1624, e fu fatto contro un giumento, del quale si ignora il delitto. Agnel però, nei suoi *Procès contre les animaux*, ne riporta uno del 1713, colla sentenza di scomunica lanciata nel Brasile contro le formiche.

Il 15 marzo 1403, sopra ordinanza del sindaco di Nantes, nell'isola di Francia, e del procuratore del re, fu chiamato appositamente il carnefice di Parigi per eseguire una esecuzione capitale. « Questo colpevole, dice D'Audigier, questo eroe da Corte d'Assise, apparteneva al sesso femminile, era una madre di famiglia che doveva piangere per lo meno dieci o dodici orfani nati nell'anno stesso, un quadrupede del genere dei mammiferi e dell'ordine dei pachidermi. Era una troia! (1) ». Un elenco delle spese segnate dal sindaco, munito del suo suggello e di quello della castellania di Meulan, ove la troia aveva consumato il suo delitto, cibandosi delle carni di un fanciullo, ci fa conoscere che le spese fatte per la detta troia nella prigione ammontarono a 6 soldi parigini, ed altrettanti per la vettura che la condusse al pretorio ed al supplizio; due soldi ed 8 denari per le corde da legare ed appendere, 54 soldi per l'esecutore dell'alta giustizia, mandato espressamente da Parigi, il quale ebbe pure « 2 denari a titolo di *quanti*. »

Un altro processo fatto ad un porco nel 1499, per lo stesso delitto, ci consta da una sentenza autentica raccolta da Berryat-Saint-Prix, e della quale qui riporto le conclusioni:

« Veduto il processo criminale fatto davanti a noi sulla richiesta del procuratore dei religiosi, abbate e convento di Josafat, presso Chartes... in causa della morte avvenuta di un fanciullo detto Gilon, in età di un anno e mezzo all'incirca... il detto assassinio commesso da un porco in età di mesi tre... le informazioni date dal fisco della detta giurisdizione e fatte sulla richiesta del detto procuratore; il tutto veduto ed udito... in quanto riguarda il detto porco, per le cause contenute e stabilite nel detto processo, noi

(1) Henri D'Audigier, *Hier et aujourd'hui*.

lo abbiamo condannato e condanniamo ad essere appiccato, ed eseguito dalla nostra giustizia e nella giurisdizione dei suddetti signori, per la nostra sentenza definitiva ed in diritto.

Dato, sotto il suggello delle cause del detto balliaggio, l'anno 18 aprile 1499. — *Firmato*, C. BRISCA, con paraffa, ecc. »

A noi non par credibile che idee tanto infantili potessero entrare nella mente umana e che vi fossero giudici e vescovi che prestassero l'opera propria in processi della natura di quelli testè citati.

Ma i documenti che possediamo sono troppo numerosi e troppo autentici per lasciarci entrare il dubbio che qualche bello spirito siasi mai dilettrato a foggiarli, per divertirsi alle nostre spalle. No; pur troppo il medio evo, alle scene di inaudita ferocia, ha potuto accoppiare il ridicolo dei suoi processi. Dalla carta del diritto di cullaggio, ai giudizi di Dio fatti pel ferro, per l'acqua e pel fuoco, dai roghi che arsero le streghe, ai processi dei bruti, questo periodo tanto rimpianto dalla religione, non ci presenta altro che un orrendo esempio dell'umano buon senso.

Il teologo del medio evo non sogna che il diavolo: in ogni azione della natura, in ogni fatto anormale esso non vede che la occulta potenza di questo spirito a cui si attribuiscono le più strane cose. La dottrina dei demoni di Platone trionfava per opera stessa del cattolicismo; e il filosofo del *verbo* non ha mai avuto migliori e più tremendi seguaci dei monaci del medio evo. Gli estratti che ne rimangono degli studii fatti su questo argomento dall'abate Richalme di Schoenthal, ci rivelano un nuovo mondo. « Si crede generalmente, dice egli, che ciascun uomo non abbia che un demone per tormentarlo, come non ha che un angelo per proteggerlo. Errore profondo. Immaginatevi di essere posti nelle acque fino al di sopra della testa;

voi avrete l'acqua sopra di voi, sotto, a dritta ed a manca; ecco l'immagine degli spiriti cattivi che ci attorniano da tutte le parti e ci assediano. Essi sono innumerevoli, poiché l'aria non è altra cosa che una nube di demoni ».

Il diavolo è perciò sempre in grandi faccende; egli ha una malizia istintiva, e talvolta impiega nelle sue insidie una tale raffinatezza di mezzi, che rende impossibile ai mortali di scorgere attraverso le fila della finissima rete, la sua mano pelosa. Anche l'importante funzione digestiva entra nella giurisdizione diabolica. Richalme racconta che spesse fiate il maligno opera sull'appetito dei pingui canonici, affine d'inebolarne il corpo e ridurlo più sottomesso alle sue trame infernali. Più spesso però egli agisce accrescendo la gola od ubbriacando le vittime che intende di sedurre. Furono anche casi di soffocazione immediata per parte del demonio, ma queste ordinariamente accadono, sempre secondo il giudizio dell'abbate alemanno, soltanto fra i grandi peccatori, colla morte dei quali il diavolo sa certamente d'aver vinta la partita.

Richalme assicura anzi che il più delle volte il diavolo entra nel corpo delle pulci per tormentare i religiosi e distrarli dalle loro orazioni o dalla lettura dei buoni libri. Né si creda che questa sua asserzione sia veramente gratuita: il teologo tedesco l'asserisce di certa scienza. « Se qualcuno, dice egli, mi avesse ripetuto queste cose, io non le avrei credute, ma ora io posso affermarlo per una lunga esperienza (1) ».

Che negli animali si annidasse spesso il diavolo, era credenza generale nel medio evo. Il vangelo stesso non trova

(1) *Beati Richalmi, speciosae Villisin Franconia abbatis, liber revelatiouem de insidiis et versutiis demonum adversus homines*. Apud Pèz. *Thesaurus anedoctòrùm*, T. 1, p. 2.

che la cosa fosse contraria al senso comune, poiché vediamo che Gesù scaccia i demoni da una mandra di porci, e le formule poi d'esorcismo della Chiesa confermano la possibilità del fatto. Ammesso questo principio, si è però assai meravigliati di vedere come la Chiesa sia stata lunganime in questi casi a colpire i riprovati.

Quanto più essa sollecita i processi delle streghe, ed ha per buona contro di esse qualsiasi prova, altrettanto invece essa circonda di precauzioni i giudizi fatti contro gli animali, nomina ad essi un avvocato, cosa che mai non si era fatto per le streghe, e fa ogni suo sforzo per salvare i delinquenti. Si direbbe quasi che essa prende i bruti sotto la sua protezione, in ragione dell'odio che dimostra agli uomini.

Le condanne pronunciate contro certi insetti devastatori delle campagne, sono numerose. In questi casi il processo era completo.

Il popolo, dopo avere nominato un procuratore per la rappresentanza in giustizia, inviava al giudice ecclesiastico una petizione in tutte le forme, nella quale dovevano essere specificati i luoghi che gli insetti avevano invaso, la natura e la gravità dei danni sofferti, oltre ai connotati individuali (la specie, il colore, ecc.) degli insetti devastatori. Sopra questo punto occorre una esattezza a tutte prove, affinché gli animali non potessero nel corso del processo presentarsi a protestare in causa d'ignoranza, e chiedere la nullità della citazione, la quale veniva spedita dal giudice sopra istanza della parte diligente.

La consegna dell'atto di citazione si compiva pure con tutte le formalità legali, almeno per quanto il comportava la natura degli accusati. Una procedura fatta nel 1451, davanti al commissario nominato dal vescovo di Losanna, contro le sanguisughe che infestavano le acque del territorio di Berna, ci fu conservata nelle sue parti

principali da Felice Hemmerlein, e ci fornisce in proposito dei curiosi ragguagli (1).

Si inviava un usciere sui campi occupati dagli insetti, il quale, con pubblico bando, ad essi ingiungeva di comparire *personalmente* davanti al magistrato incaricato della procedura, nel tal giorno e nella tal'ora, per essere uditi e all'uopo condannati ad abbandonare entro un breve termine e sotto le pene di diritto, i campi usurpati.

Gli insetti naturalmente non comparendo in giudizio, veniva per tre volte rinnovata la citazione nelle forme volute dalla legge, attesachè la pratica allora in uso presso i tribunali, stabiliva non potersi ritenere in contumacia li accusati, prima che fossero state intimate tre citazioni regolari.

Nelle istruzioni date dal vescovo di Losanna al commissario incaricato di giudicare le sanguisughe del Bearnese, il prelado prescrive che gl'imputati siano tradotti innanzi al tribunale colla forza. A questo intento furono presi alcuni di questi vermi acquatici, e posti sul banco dell'accusa in presenza del magistrato. Il vescovo ingiunge inoltre che siano avvertite le dette sanguisughe di abbandonare i luoghi che essi hanno temerariamente invasi e di ritirarsi in sito innocuo, nel termine perentorio di tre giorni, scorsi i quali essi incorrerebbero nella maledizione di Dio e della Chiesa. Non ci consta se le sanguisughe abbiano ubbidito alla ingiunzione.

(1) Vedine gli estratti nella memoria: *De l'origine, de la forme et de l'esprit des jugement rendus au moyen âge contre les animaux*, par Menabrea. Non mi fu possibile trovare questo scritto in nessuna biblioteca italiana. Esso fu inserito nelle *Memoires de la Societe acadèmique de Savoie*, T. XII, e i principali frammenti mi furono gentilmente trasmessi dall'egregio amico Miron, al quale in questa circostanza mi compiacio di attestargli la mia gratitudine, per le sue ricerche fatte a proposito nella *Bibliothèque impériale* di Parigi.

Tuttavolta, almeno dopo il compimento della citazione, la cui legalità nessuno dei nostri lettori vorrà contestare, sembrerebbe che la condanna avesse potuto pronunciarsi con piena tranquillità di coscienza, anche da quei bramati, che pure son tanto teneri per l'anima degli animali. In questi casi però, dopo la contumacia, le formalità non erano finite. Quelle bestiole, che tanto ostinatamente si rifiutavano di tutelare i propri interessi dinanzi al giudice, dovevano certamente aver poco cervello. Si assimilavano perciò ai minorenni di età, e veniva loro d'ufficio nominato un curatore, al quale, per eccesso di zelo, veniva fatto obbligo di giurare che avrebbe adempito alle sue nuove funzioni con piena lealtà.

Non contenti di queste precauzioni, d'ordinario al curatore aggiungevano un avvocato per la difesa. A questi specialmente spettava l'assunto di spiegare tutti i suoi talenti giuridici atti a condur per le lunghe il processo; nè occorre dire che a tale impegno, cotesti signori adempivano del loro meglio.

La fama del giureconsulto Chassanée incominciò a stabilirsi nella sua difesa dei topi d'Autun. Abbenchè i topi fossero stati citati nelle forme legali, Chassanée ottenne tuttavia che i suoi clienti fossero di nuovo chiamati per bando pubblicato da tutti i parroci delle provincie, attesochè, diceva egli, tutti i topi sono interessati in questa causa, e a tutti vuol quindi esser spedito il mandato di comparizione. Sul merito della questione egli sostenne che gli animali, sprovvisti d'intelligenza, non potevano incorrere in alcuna condanna, che l'azione dei petenti peccava quindi nella base, ch'essa non derivava nè da un contratto, nè da un quasi-contratto, nè da una stipulazione, nè da un patto in forma bilaterale, che la legge I.^a alle *Pandette*, *si quadrupes pauperium fecisse dicatur*, si opponeva appunto a supporre qui il caso d'ingiuria, attesochè non vi

ha ingiuria, laddove manca l'intenzione; *nec enim potest animal injuriam fecisse quia sensu caret*; che infine secondo la mente del Creatore, la terra apparteneva alle bestie non meno che agli uomini, tutti avendo gli stessi diritti ai benefici di questa madre comune.

Il giudice, rendendo in parte ragione ai petitori, in parte agli avvocati, nominava dei periti coll'incarico di verificare lo stato dei luoghi, ed accertare i danni arrecati dai topi. In pari tempo prescriveva nuove preci (1); mezzo senza dubbio eccellente per togliere il maleficio, se mai vi fosse stato.

Compiuta la verificaione dei danni, la quale si tirava per le lunghe quanto più era possibile, affin di vedere l'effetto delle preghiere, si riapriva il dibattimento. Il difensore degli animali non mancava allora di criticare in ogni modo e con tutti li argomenti che la sofistica metteva a sua disposizione, l'operato dei periti; e i petitori naturalmente ne sostenevano la validità. D'ordinario però, a togliere le lungaggini del procedimento, tanto funesto ai loro interessi, i petitori addivenivano ad una amichevole transazione, offrendo alle bestiuole un luogo ov' essi avessero potuto campare la vita liberamente e senza molestia.

Un esempio di queste transazioni ci è offerto da Felice Hemmerlein o Malleolus nei suoi *Trattati sugli esorcismi*. Nei dintorni della città di Coira, nella Svizzera, accadde una improvvisa irruzione di larve dalla testa nera e dal corpo bianco, le quali raggiungevano la grossezza di un dito mignolo, e camminavano sopra sei piedi. I contadini del luogo, nel loro dialetto tedesco, li chiamavano *laubla-*

(1) Menabrea, *op. cit.* pag. 495. L'autore, ben inteso, cerca di giustificare a suo modo la parte che la chiesa ebbe in questi processi. Per le formole ecclesiastiche rimanda a quelle date da Felix Malleolus, *Tract.* II.

fer. Queste larve entravano nella terra al principio dell'inverno e intaccavano le radici in tal modo, che nella primavera successiva le piante si disseccavano.

Per rimediare a tanto male, gli abitanti fecero citare questi insetti distruggitori davanti al Tribunale Provinciale col mezzo di tre editti consecutivi, ad essi costituirono un avvocato ed un procuratore, e infine procedettero contro di essi con tutte le solennità d'uso.

Dopo lungo dibattimento, il giudice, considerando che le dette larve erano creature di Dio, e che sarebbe ingiusto di privarle della sussistenza necessaria a campare la vita, le rilegava in una regione forestiera e selvaggia, ov'esse non avessero più alcun pretesto per devastare i campi coltivati. L'autore ci assicura che la sentenza fu religiosamente eseguita. Hemmerlein ci narra un caso dello stesso genere. Il processo fu questa volta fatto contro una sorta di scarabeo o cantaride, che i Tedeschi chiamavano *jüger*, e che devastava le campagne del distretto di Coira. Atterriti dai danni arrecati, gli abitanti pensarono non potere far di meglio, che di intentare una lite in tutte forme a questi insetti tanto poco curanti della proprietà altrui. Essi furono quindi citati per editto pubblico (*prout quondam fiebat in albo praetoris*) a comparire dinnanzi al magistrato provinciale. Non risulta però che essi fossero giudicati in contumacia, benchè non comparissero nel giorno e nell'ora indicati. Anzi appare che il giudice, considerando la picciolezza del loro corpo, disponeva ch'essi dovessero godere dei benefici che la legge accordava ai minori. Fu quindi nominato un curatore incaricato di difenderli, e questo adempi con tanto zelo al suo ufficio, che producendo nella contestazione *replica*, *duplica* e *triplica*, pervenne infine a dimostrare che i suoi clienti erano creature di Dio, e che si trovavano da tempo immemorabile in possesso del diritto di vivere sulle terre designate; che in conseguenza

non si poteva privarli di tal diritto acquistato per usucapione, senza conceder loro un terreno conveniente ai lor bisogni. Oggi ancora, agglunge Hemmerlein, gli abitanti di quel cantone stendono ogni anno un buon contratto con le cantaridi, e ad esse abbandonano una certa estensione di terreno, tanto che gli scarabei se ne stanno paghi e non tentano punto di uscire dai limiti reciprocamente stabiliti.

Tuttavolta, non sempre i curatori degli insetti si appagavano delle offerte fatte dai petitori. Spesso anzi essi trovavano che i terreni assegnati erano insufficienti ai reali bisogni dei loro clienti, cosa che importava sempre la nomina di nuovi periti; e quando infine il giudice aveva pronunciata la sentenza, trovavano ancora nuovi modi per procrastinarne l'esecuzione. Si discuteva allora sul serio se le creature irragionevoli potevano essere maledette, scomunicate ed esorcizzate, lo che portava una nuova dilazione abbastanza lunga. Il giudice si risolveva infine a fulminare il suo monitorio, il quale, secondo li usi canonici, doveva precedere ogni sentenza di scomunica. Il monitorio doveva quindi essere pubblicato dai parroci, i quali non mancavano in tale occasione di esortare il popolo a pagare le decime, essendo questa una condizione indispensabile perchè la scomunica sortisse il suo effetto (1).

Il monitorio fissava sempre un termine perentorio per l'extradizione dei renitenti, e non è mai prima che questo fosse scorsò, che si ricorreva alla scomunica. A questa si poneva mano in ultimo, come supremo mezzo, e la promulgazione si compiva a seconda dei casi e dei riti. Il padre Sannig, francescano, ha raccolto alcune formole d'esorcismo in uso contro gli animali. Sono formole ridicolissime, che il prete recitava il più delle volte in aperta campagna, ac-

(1) Menabrea, *op. cit.*, pag. 502.

compagnando la voce con gran numero di segni di croce tracciati nell'aria coll'aspersorio (1).

Si ignora se l'esorcismo ottenesse sempre lo sperato effetto. In molti casi l'affermazione degli scrittori ecclesiastici tenderebbe a farcelo credere. Guglielmo, abbate di San Teodorico, nel primo libro della vita di San Bernardo, racconta che costui, recatosi un giorno per dedicare una abbazia nella diocesi di Laon, la trovò tanto piena di mosche,

che niuno poteva entrarvi senza essere assaltato e punto in tutto il corpo. Il sant'uomo non stette in dubbio di scagliare contro di esse la scomunica, e l'effetto di questa fu tale, che il giorno dopo tutte le mosche si trovarono morte al suolo. Menabrea (2) racconta che un vescovo di Spagna ordinò ai topi della sua diocesi di abbandonare i luoghi da essi occupati, e l'ubbidienza delle povere bestiole fu tale, che nel giorno stesso essi attraversarono parte dell'Oceano per rifugiarsi in un'isola deserta, nella quale rimasero sempre.

Anche in Italia li esempi di questa superstizione non

(1) Ecco una formola d'esorcismo pei vermi: — « Vi esorcizzo e scongiuro + pestiferi vermi, per Dio Padre + onnipotente e per Gesù Cristo + suo figliuolo e Signor nostro, e per lo Spirito Santo + procedente da entrambi, affinché, ve ne andiate subito da questi prati, campi, orti, vigne, acque. Se la Provvidenza di Dio vi concede ancora tanto di vita, non abbiate più oltre a restar qui, ma andatevene in questi o quei luoghi, ove non possiate nuocere a nessun servo di Dio. Se qui siete per malefizio diabolico, io vi comando da parte della Divina Maestà, di tutta la corte celeste, come ancora della Chiesa quaggiù militante, che dobbiate consumarvi e svanire e non ne rimanga più reliquia, se non per quanto comporti alla gloria di Dio e all'uso e alla salute umana. A ciò si degni di acconsentire Colui che verrà a giudicarsi i vivi e i morti e a consumare il mondo col fuoco. Amen » (Sauger, *Collectio benedictinorum*, Venetis 1773, pag. 265).

(2) Op. cit. pag. 505.

mancano. A Sorrento, nel regno di Napoli, per attestazione del Navarro, si solevano scomunicare alcuni pesci nocivi, e l'arciprete Monti, nella sua *Storia di Como*, riporta tre sentenze pronunciate contro i bruchi che infestavano il territorio di Talamona in Valtellina negli anni 1646, 1661 e 1676. Anche monsignor Ricci, vescovo neocattolico di Pistoia, cita un breve di Pio VI, mandato agli abitanti di Merate, presso Milano, in favore di essi e contro le cavallette che infestavano il paese.

La nostra ragione si rivolta all'idea che una superstizione tanto bassa abbia potuto perdurare a lungo, e tanto generalizzarsi, fra popoli non selvaggi; e sia poi stata creduta e propugnata da uomini in mitra o in toga. Si giunge però a farsi un giudizio di queste aberrazioni, quando si pensa che i meno convinti dell'efficacia del giudizio erano i giudici. Si consideravano forse questi processi coll'occhio benigno del divoto che guarda una pia invenzione destinata a rinfocolare gli animi nella fede. Le lungaggini del processo, il favorevole orecchio che il giudice prestava alle cavillazioni della difesa, le dilazioni, le perizie, erano forse espedienti impiegati nell'intento di lasciare al tempo la cura di sanzionare il giudicato. L'avvocato, il curatore, il perito, s'adopravano del loro meglio e nel proprio interesse. Gli insetti erano sempre condannati nelle spese, e chi pagava le spese erano poi gli abitanti che avevano provocato il giudizio. Ci consta da un processo fatto dagli abitanti di S. Julien, che una perizia per verificare il terreno offerto ai bruchi delle vigne che devastavano la contrada, costò tre fiorini. Dal canto loro i parrochi percepivano gli emolumenti per le preghiere pubbliche ordinate dai giudici, e in quei tempi di calamità, le decime si pagavano regolarmente come condizione prima dell'efficacia delle preghiere.

L'apparizione di certe specie di insetti è sempre transitoria, e l'esperienza doveva avere rivelato che questi ani-

malii effimeri, quando hanno devastato i terreni, e mancano d'ogni alimento, o di transmigrano, o muoiono. Il processo tempo deva adunque a guadagnare il tempo necessario, perchè fosse vicino l'avvertimento di una di queste due condizioni. Si adottava l'esorcismo in fine, e quando forse l'invasione degli insetti già era in decadenza. Se poco dopo scomparivano, il miracolo era compiuto, e i contadini non mancavano di attribuire il beneficio all'effetto della maledizione scagliata dalla Chiesa contro quegli esseri irragionevoli.

Presso a poco è lo stesso processo che la Chiesa usava negli esorcismi contro il temporale. Una formola tratta dal Breviario e Rituale romano dal prete Michelangelo Ghiotti (Tonino, 1742), ne attribuisce ancora l'influenza ai demoni. La formola consiste in due parti abbastanza lunghe, tali che occorra un certo lasso di tempo per chi le legge, coi soliti segni di croce ad ogni passo. Se durante la lettura della prima parte della formola il temporale non cessa per la cocciutaggine dei diavoli, il rituale ingiunge che si debbano recitare un *Pater*, un *Ave*, un *Credo*, un *De Profundis* e il salmo *Qui habet*, dopo di che si passa alla seconda parte dell'esorcismo. Il *Rituale* lascia poi alla prudenza dell'esorcista di tornare da capo, ove, nonostante la lettura completa, il temporale non siasi ancora dissipato.

Questa sorta di magia che la Chiesa, condannando nei profani, ha voluto a sè esclusivamente riservata, non ha mancato di trovare, e trova ancora, non pochi credenti. Non sono molti anni che in alcune Chiese della Lombardia, quando l'uragano imperversava, l'esorcista si presentava sulla soglia del tempio per scongiurare le potenze dell'aria; e ancora ai giorni nostri non v'ha città italiana, ove non s'oda il monotono suono delle campane nei momenti di bufera.

È credenza vulgata che i sacri bronzi valgano per sè

soli a scongiurare le potenze dell'aria (1). Essi entrano quindi di pieno diritto nei procedimenti della magia ecclesiastica. Abbiamo in Italia l'esempio di un processo fatto alle campane. Nel 1498, durante l'assalto dato al convento di San Marco per togliervi Giovanni Savonarola, la campana del priorato aveva dato l'allarme e chiamato dei soccorsi. Una sentenza del magistrato condannò questa campana sediziosa ad essere condotta per le vie della città, sulla groppa di un asino, in segno d'ignominia.

Queste superstizioni che l'uso comune ci abitua oggi a considerare con occhio quasi indifferente, possono spiegarci le cause delle superstizioni antiche e farci capire come in ogni tempo e in ogni paese abbiano potuto prodursi certe aberrazioni, che ai nostri occhi aperti dalla scienza e dall'esperienza, non paiono guaribili neppur alle menti meno illuminate.

(1) La Chiesa, del resto, conferma questa superstizione, nella sua formola di benedizione dei sacri bronzi: « Per te tue maledie ogni tentativo del nemico sia distrutto, e con essi le devastazioni della grandine, le violenze dei turbini, l'impetuosità delle tempeste; il soffio dei venti sia addolcito e temperato, e la forza del vostro braccio (?) atterri le potenze dell'aria; al tuo suono tutti gli spiriti delle tenebre tremino e siano posti in fuga ». (Pic, vescovo di Poitiers, *Prière et cérémonies pour la benediction des cloches*, Chartres, 1346).

Nulla stupore adunque se l'America, questa terra vergine della libertà, col cattolicesimo e colla riforma, ebbe i suoi scismi e le sue superstizioni, i suoi processi delle streghe e degli animali, e se nel campo del meraviglioso nessun'altra terra del nostro mondo possa ad essa competere nel primato.

Può piuttosto esser per noi cagione di meraviglia il vedere, come ivi la libertà politica e le istituzioni civili siansi rapidamente sviluppate in ragione quasi della decadenza e del regresso, di che fan mostra tutti i concepimenti religiosi di quel paese.

Due cause ben distinte concorsero a formare questa apparente anomalia, la quale del resto fu già notata in molti paesi dell'antichità.

Le istituzioni civili e politiche sono essenzialmente pratiche, perciò mutabili a seconda delle circostanze, e come e dove il ben essere del popolo e la sua volontà li richieggano imperiosamente. Ove queste istituzioni si discutono quotidianamente, e il popolo le fa oggetto di sindacato, di lode o di biasimo, il carattere di un'autorità immutabile scompare, e subentra in quella vece la coscienza di una condizione relativa di cose, la quale dà sempre luogo a desideri ed a speranze, e non toglie che al bene si possa venir sempre sostituendo il meglio. Il carattere di una indigione, parte invece da un principio opposto, che in se non ha nulla di pratico, nulla di mutabile. Il principio della sua autorità non riposa adunque più o meno sulla ragionevolezza del suo che essa si propone, ma posa anzi esclusivamente sopra una questione di antichità, sopra certi misteri sovranaturali che ciascuno fin dall'infanzia apprende a venerare senza discutere; ondechè l'abito di tanti anni finisce per imprimere nelle menti quella muta venerazione, che ripete le sue cause meno da una verace convinzione interna, che da una fede irragionevole. Ove

il principio religioso contrasti troppo apertamente colle condizioni palesi e da tutti adottate del benessere civile, non si annulla come contrario alla civiltà, ma se ne muta piuttosto l'interpretazione, e il doppio bisogno che si ha di conservare la fede alle vetuste tradizioni e di doverla mettere in armonia coi bisogni della società, non tarda a far credere che quelle interpretazioni, le quali più spesso sono una vera deroga al testo dispositivo del codice religioso, non sianò guari una variazione, ma il vero senso del principio controverso. È in tal guisa che le religioni si *mutano* conservando la loro *immutabilità*, e che certi principii religiosi in lontani secoli per la violenza dell'interpretazione, finiscono per avere un senso tutt'affatto opposto a quello che hanno avuto nell'origine. Però, queste stesse variazioni, che considerate con un criterio relativo, possono tuttavia parere un progresso ed una concessione strappata colla forza alla inviolabilità dei dommi, si operano sempre con una estrema lentezza. Nelle religioni vi hanno tante suscettibilità da salvaguardare, tanti pericoli di scismi da temere, tanta venerazione da conservare, che l'innovazione può sempre parere pericolosa, e si procrastina ad ogni costo. Più spesso certe pratiche cadono per disuso; la consuetudine finisce per far dimenticare quelle cose che troppo urterebbero collo spirito progressivo dei tempi, non se ne parla più, ed in breve sono dimenticate senza violenza. Ma il monumento rimane in piedi; il codice non si muta, e quando ad un fanatico qualsiasi piaccia di scandagliare i principii della religione, può quando che sia risollevar nuove dispute, ristabilire le vecchie pratiche cadute in dimenticanza; ma non soppresse nel codice religioso.

Il cattolicesimo ha cercato di togliere questo difetto, e riservando al papa soltanto il diritto di interpretare le scritture, ha provveduto a stabilire, non importa se con

modi onesti, la unità della Chiesa. La riforma invece ha adottato l'inverso sistema, ed abbandonando all'interpretazione individuale i libri santi del cristianesimo, ha implicitamente ammessa la mutabilità della religione, ed ha lasciato libero campo ai migliori come ai più strani cervelli di sbizzarrirsi a loro agio, senza uscire dai limiti della ortodossia cristiana. Verò è che il luteranismo, il calvinismo e l'anglicanismo specialmente, hanno i loro statuti e le loro confessioni di fede, a cui è forza si sottomettano tutti i membri della comunione religiosa. Ma questa restrizione al libero esame dei libri sacri era una sorta di compromesso, che non poteva reggere a lungo contro il principio generale. Imperocchè se io voglio interpretare la scrittura come par meglio alle mie cognizioni, è davvero un assurdo il credere che questa interpretazione debba limitarsi alle parti accessorie, e di secondaria importanza, e debba poi essere negata nelle parti essenziali, e in quei passi donde si desumono i dommi capitali, che sono il fondamento della confessione. Data la libera interpretazione, questa limitazione non poteva più reggere in alcun modo contro le ragioni o le stranezze degli interpretatori, ogni individuo poteva farsi dentro del domma, ed ogni pensiero poteva trovare il suo fondamento nelle ambologie degli evangelii.

Tale fu infatti il risultato delle idee riformate negli Stati Uniti d'America. Sciolti com'erano dal ritegno d'ogni ortodossia ufficiale, le scissioni che già nell'Inghilterra si erano manifestate, non tardarono a venire a galla e ad accrescersi in ragione della libertà acquistata, e della diversità degli individui e delle organizzazioni. A questa causa devono attribuirsi le moltissime sette nelle quali va diviso il cristianesimo negli Stati Uniti, e delle molte religioni, spesso stravaganti, che in quel paese sorgono a quando a quando, con una facilità che a noi non par quasi

credibile. Queste soverchia sovravelezza può dal resto rendersi anche a noi intelligibile, quando la si voglia spiegare col principio della libera interpretazione. La riforma ha pure il suo bigottismo, che non è men funesto d'ogni altro, e la Bibbia, considerata come libro divino e come unica regola direttrice della coscienza, è tenuta in tanta venerazione, che non si oserebbe condannare chi, in ossequio alla rivelazione stessa, col suo criterio individuale stima di dover desumere da essa un nuovo insegnamento. Il gran numero delle sette ha d'altronde reso familiare il nascere di nuove religioni, le quali, per quanto siano assurde, non mancano mai di trovare nuovi settatori. L'America ha questo di comune con Atene e Roma antica, che la libertà e la ricchezza vi portano sempre nuovi emigrati, e con essi nuove idee e nuove stranezze. Roma accoglieva quindi nel suo pantheon le divinità straniere, e l'America conferisce ad esse il diritto di nazionalità. Essa stessa ha sì ben conosciuta l'instabilità de' suoi principii religiosi, che uno Stato dell'Unione ha specialmente stabilito nel patto costituzionale, che quindici uomini maggiori di età, basteranno per formare una setta e pretendere privilegi eguali alle altre (1). Qui già naturalmente s'intende parlar di una setta religiosa fondata sul cristianesimo, ma la stessa molteplicità di queste è poi sempre di incitamento al sorgere di altre ancor più strane. Nessun paese è infatti come l'America soggetto a queste improvvise comparse, che fra noi eccitano tanta stupefazione. Là i profeti ed i Messia, deposte le tradizionali aureole dei nostri antichi, passeggiano tranquillamente per le strade, fabbricano nuovi evangeli, fondano nuove religioni e nuove rivelazioni. Si direbbe quasi che questo terreno

(1) Costituzione della Carolina meridionale. Qui già s'intende che questa facoltà è sempre sottintesa per le sette protestanti.

vergine è destinato a darci una gran lezione; appalesandoci colla pratica dell'esperienza le facilissime vie per le quali una religione può nascere e far proseliti. I tortuosi giri di quelle tante tradizioni entro le cui nebbie così tanti stenti procede l'analisi critica, sono qui ad un tratto rischiarati di una luce insolita. Domini, messia e profeti, sono come esposti al nudo in una pubblica mostra, ove il processo dei miracoli e delle profezie può da chiunque essere inteso.

Un bel mattino un allucinato, o un furbo qualsiasi, si imagina di aver avuto una nuova rivelazione, coordina le allucinazioni del suo intelletto, redige la sua bibbia, e un anno dopo trova già i suoi apostoli e i suoi martiri. La sciate che scorrano ancor pochi lustri e conterete a migliaia i settatori di questa religione che voi avrete veduto vagire in culla; nè mancheranno devoti zelanti e teologi eruditi che vi provino coi testi alla mano l'origine divina della loro religione.

Pur troppo io attengo piuttosto che esagerare le possibilità di queste pazze creazioni, nè mi farei ledito di pronunciate un tal giudizio, quand'esso non fosse giustificato da fatti ben accertati. Fra le numerose sette dei Tankers, dei Sackers, dei Veggenti, dei Perfezionisti, dei Campbelliani che si confondono frammezzo al turbine del trascendentalismo americano, quella dei Mormoni merita una speciale menzione e per la stranezza delle sue costituzioni e per l'esito avuto, e per i molti punti di contatto che nel suo accrescimento essa presenta colle religioni rivelate.

Il messia di questa nuova religione non è tanto antico, perchè la leggenda abbia potuto cancellare la sua personalità dalla classe dei mortali, per relegarla fra le nubi dell'apoteosi. La storia qui non è quindi soffermata ad ogni passo dagli inestricabili inciampi che il meraviglioso

frappone sempre alle sue indagini; la leggenda per vero è già incipiente, ma la sua incubazione è oltre ogni dire laboriosa, in un secolo nel quale la stampa e la pubblicità divulgano prestissimamente li avvenimenti e ne conservano la memoria a monumento della storia.

Il mormonismo fu *rivelato* nell'aprile del 1830 da un Giuseppe Smith, figlio di un modesto coltivatore di Vermont. La vita di questo profeta non fu per vero troppo edificante, specialmente nei suoi primordi. Ad una grande infingardaggine, egli congiungeva una buona dose di malizia, sicchè piuttosto che applicarsi a questa od a quell'arte, amava condurre vita vagabonda, trappolando, ove il potesse, la buona fede di coloro che erano tanto scemi — e di questi pur troppo il mondo è sempre pieno — da metter pegno per le sue parole. La superstizione della *bacchetta divinatoria*, che fiori del resto anche in Francia in altri tempi, fu il mezzo principale che adottò il furbo per trappolare i semplicioni. Una bacchetta posta sulle dita del profeta e condotta in giro su pei monti o pei terreni auriferi, aveva l'arcana potenza di dirigersi con una delle sue estremità verso quei terreni che sotto di sè occultavano qualche copiosa vena del prezioso metallo. Egli era perciò chiamato il *cercatore di denaro*, e a lui si affidavano quelli che ponendo la loro fiducia nelle vaghe voci di ricchezze nascoste e di tesori inesauribili rinchiusi entro terra, speravano con questo mezzo di trovare l'occasione di una facile conquista. Nel paese la sua fama era troppo nota e le sue arti screditate; ma non mancavano stranieri immigrati d'Europa che giungessero pieni di speranza e infatuati delle meraviglie che al di qua dell'Atlantico si narravano sulle prodigiose ricchezze di quelle regioni. Questi erano naturalmente la sua preda abituale, e formavano la vera miniera aurifera ch'egli coltivava con ardore. Però il nessun frutto delle sue ricerche, rendeva anche scarsi i

suoi guadagni. Smith viveva talora miseramente, e a quando a quando capitava in giorni di vera penuria; e fu in uno di questi ch'egli si gettò in una speculazione di diverso genere, che noi potremo con tutto agio chiamar pazza, senza togliere che a lui non fosse causa di grande fortuna. Già nella sua giovinezza, forse pel desiderio di distinguersi, aveva egli inventata la fiaba di certi angeli che gli erano apparsi per dichiarare nell'errore tutte le sette cristiane allora esistenti. Questa volta la sua invenzione fu però di diverso genere, ed egli annunciò qualmente un angelo eragli apparso per rivelargli che nelle radici di un certo albero, si trovava un fascio di lamine d'oro incise con caratteri misteriosi, oltre a due altre in campo d'argento che formavano *Urim* e *Thummim*, destinati a quel che pare per decifrare le prime. Il serafico rivelatore aggiungeva però il prudente divieto di mostrare queste lamine a chicchessia. Nondimeno, per la verità della cosa, troviamo che dieci testimoni dichiararono di averle vedute, due di essi per l'intermediario dell'angelo, e otto senza l'angelo. Anche al professore Anthon di Nuova-Jork fu sottoposto un saggio di queste incisioni, che egli dichiarò evidentemente composte di lettere greche ed ebraiche, congiunte ad un certo geroglifico, che aveva molta somiglianza col l'antico calendario messicano trovato da Humboldt.

L'interpretare questi segni doveva essere opera esclusiva di Smith. Un coltivatore, Martino Harris, gli fornì i fondi necessari alla pubblicazione, credente forse meno nella realtà della rivelazione, che nella speranza di fare un buon negozio con un libro, che ad ogni modo eccitava la curiosità del pubblico. Il lavoro fu infatti pubblicato col singolar titolo: *Il Libro di Mormone*. Non appena venne fatto di pubblica ragione, fu scoperto il plagio del nuovo profeta. Risulta infatti da testimonianze giurate della vedova di Salomone Spalding, del fratello di quest'ultimo e da un suo compagno, Enrico

Lake, che il *Libro di Mormone* non è altro che la riproduzione integrale di un manoscritto che Salomone Spalding aveva redatto pochi anni innanzi, col titolo: *Il Manoscritto ritrovato*. L'autore di questo lavoro, aveva abbandonato la predicazione della Chiesa presbiteriana per il commercio, e il commercio per la letteratura. Convien credere che in tutte le sue imprese avesse fallito, dacchè vediamo che il *Manoscritto ritrovato*, non venne a capo di trovarsi un editore, e fece invano il giro delle tipografie, finchè venuto a morte Spalding, andò a rinchudersi nel baule della sua vedova; la quale coabitava coi genitori di Giuseppe Smith, il nuovo profeta, che probabilmente, ad insaputa di lei destramente lo sottrasse per darlo alle stampe. E veramente non ci voleva meno che l'asinità letteraria e la grossolana furberia di quest'ultimo, per dare la luce a quel libro, lunghissimo e noiosissimo (un volume in-foglio di 500 pagine circa), nel quale, nè la logica, nè la storia, nè la grammatica sono rispettate. Sotto la forma di una cronologia altrettanto arida quanto è la Bibbia, questo libro fa, o pretende di fare, la storia delle migrazioni e delle guerre degli Indiani del Nord, che sono indicati nientemeno che quali discendenti in linea retta del patriarca Giuseppe, e dei quali si narrano le vicende incominciando fin dal regno di Zedechia, re di Giuda. Dato in questa forma, si vede bene che il *Manoscritto ritrovato* aveva tutti i caratteri fondamentali di una nuova Bibbia Americana: per lo meno pare che l'autore lo destinasse a questo scopo, dacchè vediamo che egli aveva cura di occultare il suo nome e di far credere che il suo lavoro sia stato ritrovato sotto la terra e sia stato redatto da diversi autori di epoche lontanissime, dei quali l'ultimo compilatore fu Mormone. Chi fosse Mormone, o a che alludesse questo nome, non è noto. Probabilmente fu un nome arcano inventato senza discernimento, a somiglianza del-

l' *Urim* e del *Thummim*, per gettare polvere negli occhi dei gonzi.

Giuseppe Smith, inventando la storia degli angeli e delle lamine d'oro, non fece dunque che rivestire di nuovo orpello la fiaba architettata da Salomone Splanding. Tuttavia nemmeno questa nuova invenzione valse a migliorare le sorti di quel libro, il quale vuolsi che al principio non compensasse nemmeno le spese dell'edizione. Però una volta che fu insediato sul comodo tripode del profeta, pare che Smith vi si trovasse a suo agio, poichè lo veggiamo poi continuare la rivelazione per suo conto, e annunciare a chi voleva o non voleva udirlo: che Dio gli aveva ingiunto di introdurre una nuova legge religiosa e di fondare una nuova Chiesa, la *Chiesa dei santi degli ultimi giorni*. È strano e umiliante il dover confessare che una fanfaronata di questa natura, in pieno secolo XIX trovò dei credenti. Pure la è così. I vicini che conoscevano la vita e le gesta che avevano percorso questa rivelazione, sorridevano alzando le spalle. « Guardate, dicevano essi, questo viso arcigno, questa cera impudente, e poi diteci se una tal fisonomia può occultare nulla di divino (1). » Costoro erano i farisei della nuova legge; ma come gli abitanti di Nazareth mostravano invano ai novelli cristiani li utensili del falegname Messia, per attestare l'umanità del Redentore, così tutte le proteste dei vicini di Smith non impedirono che la leggenda si andasse rapidamente formando sotto i lor propri occhi. Il terreno sul quale era destinato a crescere il mormonismo, per molti riguardi era simile a quello sul quale s'impiantò il cristianesimo. Benchè un oceano e diciotto secoli di tempo separino questi due paesi, vuolsi pur confessare che per credulità, per molteplicità di sette

(1) *La Nouvelle Amérique*, par Hpworth Dixon, traduit par Philarète Chasles.

è per frequenza di profeti; la Palestina e gli Stati Uniti, almeno sotto l'aspetto religioso, hanno molti punti di contatto. Così vediamo che qui Giuseppe Smith, senza nemmeno avere la fama di una precedente profezia che ne annunciasse la venuta, e la sovranaturale missione, trova fedeli e fonda la sua Chiesa fra coloro stessi che lo conoscevano e per i quali la disonestà della sua vita precedente doveva essere di sprone più al disprezzo che all'adorazione. I suoi primi apostoli furono Sidney Rigdon, già impiegato nella tipografia stessa, ove Spalding aveva altre volte depositato il suo manoscritto, un tal Cowdery, antico complice di Smith; Harris, quello stesso che aveva fornito la somma necessaria alla pubblicazione del libro, due fratelli di Smith, a cui si aggiunsero venti o trenta altre persone, che per ignoranza e stolidezza non la cedevano ad alcuno.

L'organizzazione della Chiesa degli ultimi Santi procedette nel modo più semplice e sbrigato che mai si possa dare. La nuova legge non si interpretava, ma gli ordini si davano per rivelazione, poichè la rivelazione era permanente nello Smith, e Dio per la bocca di lui mandava agli eletti la sua volontà, come già altre volte con tanto comodo usava fare nell'antica legge. Smith adunque ebbe la rivelazione, che convenisse al profeta di essere mantenuto a spese dei fedeli. Egli è bene, dice questa rivelazione, che il mio servo Giuseppe Smith si fabbrichi una casa in cui viva e traduca. Se voi amate sapere i misteri del mio regno, provvedetegli vitto e vestito e tutto quanto gli occorra. Le pretese della divinità non dovevano d'altronde limitarsi a questo solo. Poco dopo noi vediamo infatti che una nuova rivelazione ingiunge al socio Rigdon di assumere la parte letteraria della nuova missione. Nissun altro infatti degli apostoli, preclari per la sola ignoranza, poteva consegnare alla carta le rivelazioni del profeta e compiere

il fondamento teologico della nuova Chiesa. L'impiego già occupato in una tipografia, dove in questo tempo Rigdon una decisa superiorità sopra gli altri suoi compagni, ed è a lui che dobbiamo il nuovo testamento dei Mormoni col titolo di *Dottrine e convenenze dei Santi degli ultimi giorni* (1), nel quale si leggono le rivelazioni ora citate. Possiamo anche credere che l'elevazione di Rigdon a dignità non inferiore a quella del profeta, fosse l'effetto di una decisa violenza morale esercitata dal primo sul secondo. Smith, sentiva troppo la sua inferiorità, e la sua impotenza a dirigere la nuova Chiesa, per non cedere alle esigenze del suo amico. Comunque sia, la setta fu istituita con i caratteri che doveva avere una religione che partiva direttamente dagli ordini della divinità. Ebbe perciò eredi sacerdoti, diaconi e dottori, anche i patriarchi, profeti e gli apostoli, e il governo temporale fu senz'altro congiunto nella persona di Giuseppe Smith, insieme all'autorità spirituale. In un tempo si andò a stabilire un governo temporale. La nuova religione aveva fatti non pochi proseliti, in Kirtland, città dell'Ohio, ove Giuseppe si era trasferito: ma anche qui la vicinanza col luogo di sua origine, gli toglievano la possibilità di circondarsi di quell'aureola misteriosa, che fu mai sempre la fortunata divisa di tutti i profeti. Fu perciò, e non senza savio consiglio, decise di trasportare la novella Sionue nella contea di Jackson, nel Missouri, in paese pressochè deserto, ove la scarsità della popolazione lasciava improduttiva una grande estensione di terreni fertilissimi, che si potevano acquistare quasi per niente. Alcune rivelazioni furono perciò date a questo intento, e giova credere che i nuovi proseliti, o fossero già assai bene convinti della divina missione del loro profeta, o trovasse di proprio utile la comandata trasmigrazione, avuto il caso di dover al requirimento di Dio, egli il profeta andò (1). Fu stampato a Nauvoo nel 1846. (1) Nella traduzione.

poichè ne vediamo una legione di un migliaio all'incirca obbedire all'obbligo e trasportarsi volontariamente sulla frontiera occidentale degli antichi Stati dell'unione, e quivi dissodare le terre con grande alacrità, fondare case e stabilimenti destinati ad accogliervi i fedeli che in troppo crescente numero accorrevano al loro partito. Il felice esito delle loro piantagioni, l'attività instancabile dei nuovi coloni, e l'ingrossarsi delle loro fila, li rendevano naturalmente baldanzosi e fidenti nell'avveramento di un prossimo trionfo. Citavano con compiacenza una profezia di Giuseppe, sulla quale, a somiglianza del patto d'alleanza stretto fra Dio ed Abramo, ai mormoni veniva promesso il possesso di tutto il paese della loro eredità. Ben lontani di occultare queste loro speranze, i mormoni anzi se ne millantavano; e davano apertamente a conoscere le tendenze invadenti ond'erano animati. Queste tendenze non potevano quindi a meno di gettare l'odio e l'apprensione negli antichi coloni della contea di Jackson, i quali con occhio geloso e con crescente timore vedevano i quotidiani rinforzi che giungevano ai loro avversari, e il diffondersi delle loro idee, per opera specialmente del giornale ebdomadario *La Stella milleniale*, organo ufficiale del mormonismo.

Per impedire ogni eccesso, essi ricorsero quindi ad un eccesso opposto, e riuniti in pubblica assemblea, determinarono: che nessun mormone potesse per l'avvenire stabilirsi in quel paese; che quelli che già vi si trovavano, dovessero emigrare entro un termine ragionevole; che intanto l'editore della *Stella* dovesse sospendere le sue pubblicazioni; che i renitenti fossero inviati al loro profeta Smith, il quale non aveva per anco creduto di abbandonare la sua residenza di Kirtland, affinchè col suo dono della profezia rivelasse qual sorte era a loro serbata.

Copia di questa deliberazione fu inviata ai capi del mormonismo residenti nella colonia, e questi non avendo im-

mediatamente ubbidito alle ingiunzioni, i coloni a mano armata incominciarono coll'eseguire le loro deliberazioni, spianando l'ufficio della *Stella*. Opposero resistenza i mormoni, ma soverchiati dal numero dovettero, dopo una guerra fatta alla spicciolata, abbandonare il paese e rifugiarsi sui confini delle vicine contee. Questa dolorosa sconfitta non mancava di screditare grandemente le profezie di Giuseppe, il quale, a riconfermare la fede dei suoi fedeli, ricevette la seguente rivelazione:

« In verità io vi dico che i vostri fratelli, i quali furono dispersi, ritorneranno. Ecco: la redenzione di Sionne avverrà per la forza dell'armi. Io farò sorgere al mio popolo un uomo che lo guiderà come Mosè guidò i figli d'Israele (1) ».

Furono infatti arruolati 150 volontari, e il profeta questa volta, abbandonata la sua sede, diresse in persona la spedizione sugli assalitori della sua diletta Sionne. Ma soltanto quando giunse sul luogo, egli si accorse che invano avrebbe tentato un'assalto con forze tanto deboli; sicchè sciolto il suo esercito senza colpo ferire, tornossene a Kirtland, ove conforme prescriveva una rivelazione, ricevendo le decime dei suoi fedeli, attese col suo compare Rigdon a fondare una casa di commercio ed una banca di sconto. Se Giuseppe era un eccellente profeta, non così era un abile economista. Confessa egli stesso nella sua *Autobiografia*, che a tutti i membri della sua famiglia era lecito attingere a piene mani nei fondi della banca, sicchè in breve, non ostante i soccorsi inviati dai fedeli, l'intrapresa del profeta fu colpita dal fallimento, e spiccato mandato di cattura contro la sua persona e quella del suo compagno.

Ad evitare la prigionia, Giuseppe pensò questa volta, e sul serio, di abbandonare definitivamente il soggiorno di

(1) *Dottrine e Convenenze*, Sez. 101.

Kirtland, divenuto pericoloso, e di rifugiarsi fra i fedeli; e giungeva diffatti nel loro grembo nell'autunno del 1837, quattro anni dopo la loro espulsione dalla contea di Jackson. In questo frattempo i mormoni, con un'attività senza pari, avevano già stabiliti i loro possedimenti nei paesi confinanti alla detta contea, avevano riparate le loro perdite e acquistate nuove ricchezze. L'arrivo del profeta non poteva però che eccitare nuove dissenzioni, atteso che per togliere la smentita replicatamente data alle sue profezie, si divideva oramai, e l'annuncio ancora per rivelazione, di fiaccare l'orgoglio dei nemici e correre sui loro cadaveri.

Non si tardò pertanto a venire nuovamente alle mani, prendendo occasione dai dissensi accaduti in una elezione di contea; ma questa volta lo stesso governatore federale dello Stato del Missouri, sotto pretesto di ristabilire l'ordine, convocò la milizia dello Stato e la mandò contro ai mormoni, i quali si arresero a discrezione. Fu quindi ad essi intimato lo sfratto dal territorio di tutto il Missouri, e l'abbandono di tutti i loro beni, come indennizzo alle spese e danni cagionati dall'avvisaglia.

Chi considera come un fatto miracoloso il progredire del cristianesimo fra le opposizioni dei primi secoli, deve essere ben sorpreso nel vedere quanta vitalità fosse latente ad una religione sì poco divina, qual'è il mormonismo. Due volte assaliti e due volte cacciati dai loro possedimenti, l'attività di questi nuovi settari, non solo non è fiaccata, ma quasi fossero sorretti da un divino aiuto, diseredati e cenciosi, senz'altra fortuna che le vesti da cui sono coperti e i carri con che trasportano i loro malati, emigrano ancora in numero di oltre un migliaio, attraversano il Mississippi e rifugiano nell'Illinese. Quivi, con attività pari a quella di certi uccelli, i quali avendo avute per tante fiate distrutto il nido, per altrettante lo ricostruiscono, fondano

una nuova colonia sulle rive del Mississippi, coltivano le terre e fabbricano la nuova città di Nauvoo, la quale appena decorsi due anni contava già *duemila* case. Dispiegando le loro forze nella penisola da essi occupata, acquistano nuove ricchezze e nuovi proseliti, edificano per ordine del profeta un palazzo nel quale egli e la sua famiglia potessero godere gli agi della vita, e gettano con gran pompa le fondamenta di un tempio destinato a surrogare quello dell'antica Gerusalemme (1).

Ciò accadeva nel 1841; e poco di poi la crescita potenza della nuova colonia, indusse lo stato dell'Illinese a riconoscere la città novellamente fondata e ad aggregarsela. Giuseppe Smith, eletto sindaco, organizzò senz'altro una milizia cittadina di 400 uomini, del comando della quale il profeta grandemente si compiaceva. Ma né la tranquillità acquistata, né le ricchezze ottenute, né l'esperienza delle peripezie sofferte, giovarono ad ispirare maggior prudenza alle tendenze invaditrici della setta. Ben altrimenti, ai motivi di malcontento dei vicini, volle il profeta aggiungere un altro che doveva essere fatale alla pace della Chiesa. Una rivelazione del luglio 1843 concedeva al profeta l'antico uso patriarcale della poligamia, ed estendeva un tale privilegio a tutti coloro che dal profeta stesso ne avessero ottenuta licenza. La prudenza e il pudore consigliarono però sul principio a tenere nascosta tale usanza. Il profeta, e i compari usavano della licenza in segreto; ma alcune donne, le quali erano state subornate ad unirsi spiritualmente con Giuseppe, raccontarono la cosa ai loro mariti e al vicinato.

(1) Sia fabbricato, dice la rivelazione di Smith, il palazzo in mio nome, e il mio servo Giuseppe e la sua famiglia vi abbiano stanza di generazione in generazione, dice il signore, e il nome del palazzo sia la casa di Nauvoo, e sia abitazione piacevole all'uomo. *Dottrine e Compendio*. Lez. 109. Il ottund

Bastò questa rivelazione per dar esca al fuoco. Un giornale di opposizione al profeta venne subito fondato, e comparvero nel suo primo numero le deposizioni di sedici donne, alle quali Smith, Rigdon, e Young avevano fatto profferte per una segreta unione. Opporsi con un giornale niente meno che alle rivelazioni della divinità, era più che ribellione, era sacrilegio, e il profeta non tardò a punire l'attentato fatto alla divina maestà. Messosi alla testa delle sue milizie, egli marciò contro all'empio giornale e ne spiagnò l'ufficio, ma i redattori fuggirono e ottennero dalle autorità federali un mandato di cattura contro Smith e i suoi due fratelli. I fedeli, invero, si rivoltarono contro l'arresto del loro profeta, ma anche questa volta, essendo state convocate le milizie dello Stato, furono costretti ad arrendersi. Tratto fuori dalla colonia, Giuseppe Smith fu provisoriamente rinchiuso nella prigione della contea di Cartagine, ma qui vi una turba di popolo, geloso della ricchezza dei mormoni, il 27 giugno 1844 forzò il debole presidio, penetrò nella prigione e fece fuoco sui prigionieri. Giuseppe tentò difendersi tirando due colpi di pistola, poi saltò dalla finestra sul terreno sottoposto, ove ebbe fiaccate le gambe. Preso a mezzo dagli assalitori, egli fu ucciso senza misericordia e senza giudizio.

Non mancarono scrittori che attribuissero allo Smith il titolo di martire delle sue idee, e che supponessero in lui una ferma ed inarrollabile fiducia nella voce divina, da cui si pretendeva ispirato. Altri pure negandogli questa troppo generosa qualità, videro in lui dei pregi non comuni e una attività e una scienza d'organizzazione meritevole di nota. Ma l'autore della monografia stampata nella *Rivista d'Edimburgo*, che per altro è un buon anglicano, e crede tanto ciecameente nella Bibbia, quanto i mormoni nelle rivelazioni di Giuseppe, protesta contro questi giudizi. Nel nuovo profeta egli non vede che la sua gigantesca impudenza!

« Questa fu la pietra sulla quale egli edificò la sua Chiesa; e la riuscita di lui, prova quanto poco ingegno si richieda ad ingannare il genere umano ». Preziosa confessione e doppiamente vera sulle bocca di un cristiano! Noi infatti dai trenta secoli a questa parte a cui rimonta la storia nota del genere umano, non siamo spettatori d'altro, che del successo e della testimonianza ottenuti sull'amabilità dai mistici di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Gli abitanti dell'Illinese si fusingavano che la morte del profeta avrebbe spenta ogni attività della setta abborrita; e che i suoi fedeli, fra le intestine discordie, sarebbero dispersi senza unità. Ciechi essi stessi, che giuocavano contro ai ciechi, costoro valutavano gli eventi senza badare all'esperienza del passato, senza riflettere che nel seno della loro stessa religione, né la morte di Gesù, né quella di Lollardo o di Huss, erano bastati a spegnere il cristianesimo o la riforma.

Quattro candidati vantarono diritti al posto di *Vagabonde*, lasciato dallo Smith; ma questa volta il consiglio apostolico dei mormoni, ebbe tanto giudizio di evitare lo scisma, concentrando i suoi voti sopra Brigham Young e scomunicando senz'altro gli altri tre contendenti. Con questo mezzo, l'unità della Chiesa non venne scissa, e si evitò uno sperperamento di forze, che di fronte alle inimicizie nuovamente sollevate, sarebbe stato fatale per l'avvenire della setta. Questo evidente successo e questa unione inaspettata dei mormoni, che tanto contrastavano colle speranze concepite dai nemici, essasperarono talmente l'animo di questi, che essi risolsero senz'altro di adottare un partito estremo, e di estermine sul fatto i nuovi infedeli. Sotto la reggenza di Smith, i mormoni sarebbero senza dubbio andati incontro ad una nuova espropriazione. La prudenza di Brigham Young ottenne qualcosa di meglio. Si accorse ben egli che il resistere a tanto accanimento sarebbe stata stoltezza, e

che quando anche all'assalto fosse riuscito vincitore una volta, le forze dei mormoni sarebbero senza fallo soccom-
bute contro un secondo tentativo dei nemici prevalenti. Le felici emigrazioni già compiute dai mormoni, già federo-
concepire un ardito disegno. E di viso di trasportare il regno
degli ultimi santi, in luogo remoto, dove né le forze dei
cinci, né la forza delle armi potessero prevalere contro le
forze numeriche dei figli del Signore. Deciso ad abban-
dona- re la valle del Mississippi, Young volle strappare un de-
serto di mille miglia fra il mondo incivilito e la Chiesa dei
santi degli ultimi giorni. Al di là delle roccose montagne
si stendeva un arido deserto, privo di vegetazione e d'ac-
qua potabile, e infestato dalle tribù indigene di pelle rossa.
Mille e cinquecento pionieri furono mandati innanzi con
sementi, e questi sui confini dell'aspro deserto prepararono
tende, seminarono terreni e spianarono per così dire una
via sulla quale potesse inoltrarsi il popolo di Israele. Le
peripezie cui andò soggetta questa traslazione e la co-
stanza nei patimenti più duri, ce riempiono ad un tempo di
meraviglia e di stupore. Noi crediamo di assistere al pel-
legrinaggio degli ebrei nel deserto. Brigham Young si tra-
sforma in novello Mosè, e i mormoni nel popolo ebreo. Il
freddo che fu rigidissimo in quella stagione, la fame, le
epidemie, le febbri, non valsero ad arrestare quei favolosi
viaggiatori.

Il grosso della spedizione fu in gran parte disperso dalle
malattie e dalla fame; moltissimi si sbandarono e corsero
in traccia della morte sulle sterili plaghe del deserto in-
diano. Ma i veri fedeli, fidenti nella loro missione, canta-
vano durante il giorno degli inni, e nella notte danzavano
intorno ai fuochi del bivacco, intanto che un torchio da
stampa trascinato sopra un carro, stampava tutti i giorni
il giornale *la Stella*, che diffundeva nel campo le divine
esortazioni.

Di ventimila circa a cui si fanno ascendere i mormoni di Nauvoo, poco più di duemila, raggiunsero i pionieri della prima spedizione, che si erano accampati nella valle del Missouri, vicino agli estremi confini degli Stati e al loro punto di congiunzione colta Plata. I pionieri avevano quivi seminate per raccogliere fieno e grani; ma una febbre micidiale prodotta dalla natura paludosa del terreno, aveva fatto sospendere i lavori, così che, quando i fratelli li ebbero raggiunti agli estremi lembi del mondo abitato, in luogo di case e di vettovaglie, trovarono i pochi superstiti alla guardia delle tombe. Dinnanzi ad essi si stendeva l'immense deserto; alle spalle avevano le popolazioni nemiche del Missouri, che a forza li avevano incalzati a quel cimento. Si era già inoltrato l'autunno, e mancava la possibilità d'ogni raccolto. Fu forza quindi svernare in quel luogo, senza abitazioni e senza possibilità di costruirne. Molti scavavano delle tane nel terreno per cercare un rifugio contro i rigori della stagione. Quando venne la primavera, fu scelto un corpo di 200 fra i più robusti, i quali con a capo il veggente ed i membri del consiglio della Chiesa, abbandonarono la provvisoria stazione e si inoltrarono nel deserto in traccia di una terra ospitale, ov'essi potessero stabilmente fondare la nuova Sionne.

Tre mesi essi pellegrinarono in quelle inospite lande, ma si erano fortunatamente muniti di razioni per sei mesi, e portavano seco gli strumenti d'agricoltura e grano a sufficienza per compire la nuova seminazione. Ai 21 di luglio essi giunsero finalmente al termine del loro viaggio.

« Quando fu varcata l'ultima montagna, scrive il colonnello Kane, la strada passa lungo il fondo di un burrone, e la scena è sì tenebrosa che mette spavento. Ad ogni volta i colli che pendono sopra minacciano di schiantarsi alle basi e traboccare nel fiume. Al termine di questo varco, ch'è lungo cinque miglia, gli emigrati uscirono ad un tratto

dal tenebroso passo nella valle luminosa sopra un altipiano. Un incantevole paesaggio pamosamico s'apre al di sotto, azzurro, verde, dorato e perlato; un grazioso con isole montuose; un lago, e vasti tratti di erbosa pianura, il tutto collocato in una coppa d'argento cesellata; entro montagne i cui picchi di perpetua neve sono illuminati da un sole che abbarbaglia.

La promessa della terra di Canaan che Dio aveva fatta al popolo d'Israele, era qui rinnovata in favore dei mormoni. Anche qui, come in Palestina si aveva il gran lago salato, il mar Morto, anche qui si aveva il Giordano, e alle spalle il deserto montuoso dell'Arabia petrea. Tanta similitudine con un paese che era posto direttamente agli antipodi, doveva pur avere il suo altissimo significato sui fedeli della nuova setta. Si accamparono essi con entusiasmo in quel piano che Dio aveva accordato ai nuovi esuli, e dopo brevi giorni di riposo si accinsero con quella instancabile attività che sempre permise ai mormoni di superare le più dure distrette, ai lavori più indispensabili per la fondazione della colonia. Per quell'anno non si ebbe raccolta, e la vernata fu orribile per la carestia; ma nell'anno susseguente, i lavori preparatori dei santi degli ultimi giorni furono compensati da una abbondantissima raccolta, che assicurò per sempre l'esistenza della colonia. In breve fondarono case e città, e la sempre crescente prosperità del paese alimentando la emigrazione dei nuovi veggenti, fece prestamente ascendere la popolazione dei mormoni ad un numero considerevole.

Nel 1854, sesto anno della sua fondazione, la nuova repubblica contava già oltre a trenta mila abitanti, aveva organizzato un corso di posta con S. Francesco in California, scavati numerosi canali per l'irrigazione del paese, ed istituiti non pochi opifici per l'industria. Anche le scienze e le professioni liberali vi avevano già trovato i

lori cultori; ma come conveniva alle forme di un regime teocratico, queste erano esercitate dai santi o per conto della Chiesa. Una scuola di astronomia aveva a professore uno degli apostoli del mormonismo; e un poeta mormone laureato dal Veggente componeva gli inni per i Santi degli ultimi giorni. Nè occorre dire che le fondamenta di un tempio grandioso erano già state gettate, per eclissare quello che i Santi avevano dovuto abbandonare a Nauvoo. *Prinverati in un fertile terreno difeso da solide fortificazioni, e lontano da ogni paese infedele, sembra che ai mormoni nulla ora manchi per raggiungere l'ideale dei loro sogni religiosi. Tuttavia un gran motivo di crucchio li tormenta ancora, nè pare che si presto possa essere tolto. A tutelare la piena indipendenza del loro governo teocratico, sentono essi il bisogno di conservare la loro autonomia e di essere indipendenti da ogni ingerenza del governo centrale nell'amministrazione interna della piccola repubblica. Una petizione da essi mandata al Congresso degli Stati Uniti, la cui spetta la proprietà del suolo sul quale essi si sono stabiliti, chiedeva esplicitamente che la provincia occupata dai mormoni fosse ammessa come Stato sovrano nella confederazione degli Stati Uniti. Il Congresso non ammise la domanda; ma nel 1850 decretò che la provincia mormonica, fosse elevata al grado di territorio sotto il nome di Utah. Questa deliberazione ne quietò in parte le suscettibilità dei mormoni, ma non li soddisfece in modo da poter togliere ad essi la velleità di un prossimo avvenimento delle loro speranze. La condizione di un territorio può infatti ad ogni momento suscitare degli attriti fra il governo centrale e la repubblica del mormoni, imperocchè i territori, a differenza degli Stati, non potendo eleggersi i propri magistrati, ma dovendo questi ripeterne la loro nomina dal presidente degli Stati Uniti, sono ognora soggetti*

ad essere governati con un indirizzo ben diverso di quello che reclamano le istituzioni mormoniche. Mandare un fedele a governare i santi degli ultimi giorni, sarebbe infatti il peggiore insulto per quel popolo di Dio, né sarebbe consumato impunemente. Fino ad ora questa difficoltà fu tolta di mezzo, essendosi nominato a governatore del territorio lo stesso Brigham Young, capo della Chiesa mormonica. Dopo il fatto il popolo rimase al tutto scontento. Ma questo stato di pace è puramente provvisorio; i mormoni lo sentono, e perciò, ammaestrati dalle precedenti sconfitte, s'industriano con ogni mezzo per prevenire ogni futura possibilità di essere soverchiati. A questo fine essi erigono adatte fortificazioni, e addestrano nella milizia ogni uomo atto a portare le armi, sotto la direzione dei capi della Chiesa e degli anziani, i quali presiedono alle manovre in uniforme militare. Attualmente le loro forze potrebbero in caso di bisogno ascendere dai 10 ai 12 mila uomini, coi quali potrebbero tener fronte a forze molto superiori, se si ponessero alla felice posizione strategica del loro paese, circondato dalle giogaie dei monti e separato dagli altri Stati per un tratto di deserto che niun esercito potrebbe attraversare in meno di tre mesi. Questo naturale riparo fu però or ora superato dalla grande ferrovia che congiunge la sede del governo centrale col versante occidentale del continente americano, passando per la valle del lago salato. I mormoni sono quindi nuovamente posti in comunicazione col rimanente del mondo incivilito, e da questo avvenimento i cristiani sperano di vedere distrutta la poligamia che quei santi singolari portarono anche nel nuovo paese.

Gli sponsali si praticano dai mormoni con riti speciali. La prima moglie è richiesta se essa acconsenta a dare al marito una seconda donna, ma non pare però che il suo consenso sia una condizione indispensabile; per lo meno

può il presidente togliere il divieto muliebri. Nei casi ordinari la prima moglie assiste sempre allo sponsalizio del marito; il celebrante ordina che essa lo prenda per la mano sinistra e pone la destra nella mano della nuova sposa, quindi richiesti l'uno e l'altra del loro consenso, celebra gli sponsali, conferma sopra di loro le benedizioni di Abramo, Isacco e Giacobbe, e aggiunge ad essi di moltiplicare e riempire tutta la terra; dopo di che il cancelliere iscrive gli sposi nel registro dei matrimoni. Naturalmente se tanta larghezza è concessa a tutti i mormoni, nessuna legge restrittiva poteva essere fatta per gli anziani della Chiesa e pel Veggente; i quali, data pubblicità alla nuova rivelazione sulla poligamia — che dapprima, come si è detto, fu secreta — non ebbero più alcun motivo per occultare ai fedeli la loro numerosa famiglia, la quale, secondo la legge d'Israele, sta appunto in ragion diretta della santità della vita (1).

Questa istituzione domestica tanto contraria alle costumanze d'ogni popolo civile, è quella per certe che reca maggior nocumeuto alle relazioni dei mormoni cogli altri paesi del nuovo continente, e che susciterà non pochi contrasti e irregolarità nella legittimazione dei figli. Senza che questa costumanza è uno dei principali motivi pei quali gli altri Stati non vedono di buon animo il prospero successo della nuova religione, i mormoni sono poi anche in collisione colle leggi civili. Imperocchè la condizione di un territorio non potendo paragonarsi alle fa-

(1) Una statistica pubblicata nel 1866 dal *Corriere degli Stati Uniti*, ci fa conoscere che Brigham Young ha 186 mogli; Silas Røeder ne ha 129; Geremia Ster 111; Bilisen 93; Hoffmann 92; Gederne Ruffino 84; e Croatzy 81 — La più anziana delle mogli di Brigham Young ha 19 anni e la più giovane 14 — Questo pontefice è inoltre vedovo di 28 spose, ha 213 figli e ne ha perduti 32.

coltà che la costituzione degli Stati Uniti all'art. III conferisce agli Stati speciali, deve necessariamente restare soggetta alle leggi generali, nè può in alcuna guisa legalizzare le nascite dipendenti dalla poligamia, le quali nessuna Corte degli Stati, in caso di appellazione, sarebbe disposta a riguardare come legittima.

Questa parte dell'insegnamento mormonico, è senza dubbio la prima destinata a scomparire dalla Chiesa, tosto che le relazioni ferroviarie abbiano superato l'isolamento del deserto. Se essa è deplorabile, non sono però altrettanto giuste le contumelie di che la gratificano tutte le sette cristiane, le quali dimenticano troppo presto li argomenti coi quali essi celebrano le costumanze del popolo eletto. Quella scarsezza della popolazione e il bisogno di prestamente moltiplicarla, che i cristiani citano a scusa ed a giustificazione della poligamia presso gli israeliti, è per lo meno un titolo altrettanto valido pei mormoni, pei quali il bisogno di crescere e di moltiplicare è, non solo una condizione organica dell'individuo, ma eziandio un bisogno assoluto della prosperità e della sicurezza dello Stato.

Riproducendo nel secolo XIX le costumanze degli israeliti, i mormoni non potevano al certo omettere quella essenzialissima delle decime in favore degli apostoli. Non avvi infatti documento ufficiale della nuova Chiesa, che non ne parli e non raccomandi l'adempimento di quest'obbligo tanto necessario al mantenimento delle numerose famiglie dei novelli leviti (1).

(1) I giornali americani dell'anno scorso riproducevano un passo dell'*Unione Vedetta*, foglio dei mormoni, dal quale risultavano le condizioni colle quali devono essere pagate le decime dai nuovi convertiti. Ogni fedele nuovamente ammesso nella Chiesa deve pagare in denaro la decima parte dei suoi beni, e in seguito la decima annuale dei frutti ricavati. Quando il neofito

Così, com'era per gli Ebrei abbastanza vaga la cognizione di Dio e della spiritualità dell'anima, la è del pari pei mormoni.

Io ho già mostrato (1) che nè il Pentateuco, nè gli altri libri sacri dell'antico testamento avevano una chiara intuizione delle spiritualità di Dio e della vita futura. Ora il catechismo dei mormoni dice chiaro che Dio è una personalità materiale, che consta di parti ed è limitato, e che ama od odia come già amava od odiava l'Jehova degli Ebrei. Dio è increato, ma è pure increata la sostanza degli uomini. Dio si è fatto Dio perchè si è perfezionato, così potranno gli uomini perfezionarsi all'infinito. La materia umana è adunque eterna ed increata, ed essa trasmigra da mondo a mondo.

Naturalmente le sette del bigottismo cristiano, anche protestante, le quali non si elevano di una spanna sulle comuni tradizioni nella interpretazione della Bibbia, osteggiano vivamente ed odiano con tutta la forza che può ispirare il fanatismo, la rivelazione novella dei mormoni. Essi però non sanno far di meglio che imputare ai nuovi rivelatori di aver raccolte alla rinfusa tutte le idee del panteismo e del materialismo negli scritti di Oken, Fichte, Hegel, Parker ecc., e di averne fatto un indigesto impasto colle loro superstizioni indigene. Per essere giusti bisogna confessare che i cristiani in queste loro imputazioni non sono guidati meglio dei ciechi nati, i quali hanno davanti agli occhi la cosa cercata e non la vedono. Infatti, che mai è il mormonismo colle sue emigrazioni, coi suoi statuti, colla sua poligamia, le sue tendenze alla conquista,

sia povero, verserà nella cassa delle decime la decima parte del prodotto del suo lavoro, quando pure non preferisca consacrare un giorno ogni decade a vantaggio della Chiesa.

(1) Vol. I, Cap. XV.

STEFANONI. *Storia critica, ecc.* Vol. II.

24

coi suoi santi, rivelatori e profeti, se non che la perfetta riproduzione del governo teocratico e della vita colonica e patriarcale degli Ebrei?

Pienamente preoccupati dall'idea che il Vangelo non sia altro che la continuazione della rivelazione ebraica, i cristiani non cercano altro nell'antico testamento che la conferma della loro religione. Se in questo lavoro non sono felici, essi sono per lo meno paghi per la loro fede, e mai saprebbero concedere che fra l'uno e l'altro dei due testamenti si frappona un abisso insuperabile, in quanto che, il nuovo s'ispira a una corrente di tradizioni affatto buddistiche e speculative, mentre il vecchio si impone ai casi pratici e alle condizioni necessarie al progredimento di un popolo agricoltore. Se il Vangelo dirige all'asceticismo e alla vita monastica, la legge degli Ebrei tende tutta quanta ad una condizione di benessere materiale, e i mormoni che la presero a tipo della loro rivelazione, non avevano duopo di errare nelle opere dei filosofi moderni; bastava soltanto che essi interpretassero la Scrittura nel suo vero spirito tanto contrario agli istituti cristiani, perchè ne derivassero pienamente la cognizione dei propri.

E invero, per chiunque non sia accecato dai pregiudizi, la legge e le costumanze dei mormoni si innestano direttamente sullo stipite del messianismo, e Giuseppe Smith e Brigham Young sono tanto vicini a Mosè ed ai profeti, quanto per lo contrario ne è lontano Gesù Cristo. Non pare dunque il caso quello che ha dato ai mormoni le loro credenze attuali, ma queste paiono piuttosto con finezza condotte in tal modo, da poter riprodurre esattamente le condizioni generali della legge antica. Infatti, una rivelazione del Veggente, inserita nell'*Ordine patriarcale e pluralità delle mogli*, di Otson Spencer, attesta che *ninika cosa fu creata, ma che tutti gli esseri furono generati*. E

un'altra rivelazione di Smith, inserita nella *Stella miltenniale* (1855), così commenta il primo versetto della Bibbia: « Il Dio capo generò gl' Iddii col cieli e la terra. » Or se il lettore lo ricorda (1), questi commenti sono appunto la esatta espressione del primo versetto della genesi secondo le più attendibili deduzioni dei moderni studiosi filologici, e concordano anche con tutto l'indirizzo politeistico della genesi stessa.

I soli mormoni, rigettando il nuovo testamento, hanno dunque potuto, rispetto all'antico, evitare lo scoglio di una falsa interpretazione; e quelle rivelazioni loro che per tutti i credenti cristiani sembrano bizzarre, assurde e contraddittorie, per chi le esamina a fondo, hanno invece un valore altissimo in relazione alla vita patriarcale degli Ebrei.

Quel che i mormoni attinsero alle tendenze cristiane, è quello spirito di proselitismo, che d'altra parte si fonda tutto sulla necessità che essi hanno di raggiungere una preponderanza, che valga a far elevare il loro territorio al grado di Stato indipendente. A questo fine i mormoni spingono la loro sfera d'azione anche fuori del loro paese, e mandano missionari nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa per evangelizzare in nome della Chiesa degli Ultimi Santi. Questi missionari, sostenuti dalla cassa delle decime, percorrono i paesi assegnati alla loro giurisdizione, ne imparano la lingua e in quella traducono il Libro di Mormone. In tal modo essi poterono fondare Chiese, non solo nella Danimarca, nella Svezia, nell'Irlanda, Francia, Germania, Svizzera, ma ben ancor nell'Indostan e nell'Australia. Dob-

(1) Vedi a questo proposito quanto si è detto nella I. nota I a pag. 370, sulla interpretazione del 1. versetto biblico, e la pagina 386 del I. volume, ove trattasi del carattere politeistico del Dio d'Israele.

biamo credere però che i risultati di queste missioni siano di ben poco momento, almeno se dobbiamo giudicare da quella venuta in Italia, ove i mormoni pretendono di avere una Chiesa, della quale nessuno fra noi ha mai udito parlare. La missione italiana era composta di quattro individui, un americano, un inglese ed uno scozzese, diretti da Lorenzo Snow, apostolo della Chiesa. Questi quattro eletti penetrarono nel regno Sardo, e raunatisi sopra una collina delle valli valdesi, che essi chiamarono *monte Brigham*, fondarono la Chiesa, vale a dire, stabilirono che la Chiesa d'Italia fosse organizzata. Possiamo credere che il numero dei fedeli di questa Chiesa non abbia però mai oltrepassato il numero de' suoi quattro fondatori, dappoichè anche noi Italiani siamo costretti ad attingere questi particolari agli esteri.

Dove veramente i mormoni hanno ottenuto un evidente successo, è nell'Inghilterra, il paese nel quale maggiormente, dopo l'America, predominano le sette religiose. Nel 1864 i *Santi* della Gran Bretagna giungevano già alla rispettabile cifra di trentamila, e si può calcolare a tre mila all'incirca il numero dei proseliti che annualmente dall'Europa emigrano nell'America per recarsi alla nuova Sionne. Le donne mormonite si raccapezzano soprattutto negli Stati Uniti, nella Scozia, nella Svizzera, nella Germania e Danimarca. Una statistica data nel 1865 dal *Corriere degli Stati Uniti*, mostrava che fino allora nella valle del lago salato non si contava nessuna francese, una sola spagnuola, una greca e otto italiane.

Affrettiamoci a dire che le Chiese mormoniche dell'Europa si scostano notevolmente dalle costumanze prevalse nel paese del lago salato, e i missionari di questa religione hanno una tal latitudine di principii, che facilmente si adattano e si insinuano nei credenti delle varie sette cristiane. Sotto questo aspetto il mormonismo si accosta an-

cora al mormonismo, per la grande tolleranza delle idee e per la latitudine lasciata all'interpretazione. Il mormonismo tende tutto alla vita pratica, ed è questa la causa del suo successo e della prosperità dei suoi fedeli. Così, noi vediamo ancora che quel materialismo, il quale da noi si vuole condannare come un incitamento nell'uomo ad abbandonarsi all'ozio e ad ogni mal'opera, nelle religioni ove esso almeno prevale, è anzi una spinta potente alla attività, e la fonte prima della ricchezza. Ad esso soltanto devono essere riferiti i successi prosperi e la ricchezza dei mormoni, e ai principii stolti del sovranaturalismo su di esso violentemente innestati, la parte immorale del sacerdozio e della dottrina. I mormoni hanno oramai sì ben compresa questa verità, che poco si attaccano al loro vuoto simbolismo. Essi proclamano la nuova Chiesa aperta a tutti, e tollerati i dissidenti. Questa Chiesa non esige nessun interrogatorio, nessuna prova, nessun sacrificio. A qualsivoglia credenza adunque appartenga, un uomo può entrare fra i Santi senza perdere la sua identità, senza infrangere i suoi idoli, senza sradicare la sua fede, senza rinunciare alle sue abitudini, in una parola, senza subire una trasformazione spirituale. Il nuovo mormone non fa nè più nè meno che accettare una verità di *super-gazione*, da aggiungersi alle altre già credute, « Il dogma in tal modo diventa cosa di lusso, e il giudeo di Nuova-Yorck, il buddista di S. Francisco, il ghebro di Calcutta, il wesleyano di Liverpool, il musulmano del Cairo, possono bene entrare nel mormonismo senza far prova di apostasia (1).

Il mormonismo non vuol persecuzioni, nè inquisizioni, non patimenti nè macerazioni della carne. Mentre le religioni non insegnano altro che il martirio sulla terra e la felicità nei cieli, il mormone proclama che il paradiso è

(1) L. Asseline, *Une fabrique des religions*.

su questa terra fecondata dal lavoro. Non cupi dommi né spaventevoli tormenti per la vita avvenire; non rancori né tristezze; il mormone gode la vita e si rallegra delle buone opere, perciocchè la lagrime e il pianto nuocono al derelitto e non giovano ad alcuno. La bacchettoneria dei nostri culti è bandita dai mormoni; le preghiere e le penitenze consistono nel buon lavoro. Non aspirazioni trascendenti, che distolgano l'uomo dalle cose terrene e gli facciano considerare con disprezzo gli agi della vita. « In quella religione, dice ben a ragione un cristiano, tutto è di terra e terreno: è una religione allegra ridente, aggiunge il signor Gurmison. Insegnano un vangelo le cui massime vertono sulla emigrazione, sulle macchine, sui migliori metodi di condurre gli opifici, di allevare il bestiame e di coltivare i terreni. Nelle radunanze di culto la loro musica istrumentale eseguisce delle marcie guerriere e dei *waltzer*, e coll'accompagnamento di esse le donne *dal velo bianco* danzano con molta decenza in magnifiche sale costruite apposta. Nel tempio le radunanze constano specialmente di discorsi generali, nei quali ciascuno può parlare intorno alle cose del paese ed ai provvedimenti adatti a migliorare la disciplina delle legioni o gli scavi d'oro di California. Quindi nelle solennità seguono le festive regate sul lago salato, i fuochi d'artificio, ed altri sollazzi che trasformano la festa, non già in un cupo assorbimento dell'animo, ma in una giornata esilarante, veramente destinata al ristoro delle fatiche.

Questo carattere del mormonismo, che parecchi viaggiatori non poterono a meno di lodare, conveniamone pure, è la perfetta antitesi dello spiritualismo cristiano, e quanta sia la sua potenza, noi l'abbiamo veduto nelle continue trasmigrazioni dei *santi* e nella loro ferma costanza a rifare il lavoro tante volte distrutto. Essi non pensano, come noi stoltamente pensiamo, che la calamità sia un castigo

della provvidenza cui è giuoco forza soggiacere, essi non implorano castighi né si acclaccano sotto ai tribol per rendersi simili ai figliuol di Dio; ma credono fermamente che il lavoro e l'attività siano l'origine d'ogni umana produzione e la causa del nostro benessere.

Se essi non pregano, non macerano le carni, né si ebbero tistono nella contemplazione delle cose divine, scavano però canali, tracciano le strade e fondano delle città.

Queste a parer mio son le opere che valgono meglio di tutti gli studi sull'altro mondo e di tutti i raffinamenti nell'arte del soffrire, importatici dai maniaci dell'Oriente.

Massima vertenza sulla coltivazione delle macchine in un-
gine metodi di condurre gli opifici di condurre gli opifici
e di coltivare i terreni. Nelle fattorie di coltura di coltura
molta istruzione esige la marcia generale e del
colore, e dell'impiego di esse le donne del
giorno danzano con molta decenza in magnifiche sale co-
stante appaia. Nel tempio le rimbombano costano spacia-
mente di discorsi generali, nei quali ciascuno può parlare
intorno alle cose del paese ed ai provvedimenti adatti a
migliorare la disciplina delle fucine o gli scavi d'oro di
Cassina. Quindi nelle solennità seggono le festive regate
sul lago stato, i fuochi d'artificio, ed altri ballate, che
trasformano la festa, non già in un capo assordimento de-
dell'animo, ma in una giornata esultante, veramente de-
stata al ristoro della fatica.

Questo carattere del momento, che parecchi viaggiatori non poterono a meno di lodare, convenimmo pure, e parve
la partita antiche dello spirituale cristiano, e parve
ma la sua potenza, noi l'abbiamo veduto nelle continue
trasmissioni di luce e nella loro forma continua a ri-
fare il lavoro tante volte distutto. Essi non possono, come
col solenne pensiero, che la calamità sia un castigo

L'ideale cristiano si trasfunde esattamente in cotesta teoria, che pure la Chiesa guarda con tanto disprezzo e condanna con tanto torto. Ma la logica ci obbliga ad ammettere che lo spirito non può stare senza lo spiritismo, e che dal momento che si ammette questo spirito, il discutere com'esso esista e per quali vie si manifesta, diventa una pura questione di parole, che non pregiudica in nessun modo l'esistenza del fatto.

Collo spiritismo, l'America ha portato a compimento il quadro delle aberrazioni della mente dei primi secoli del cristianesimo: da una parte i mormoni ci rappresentano i rigidi sadducei, dall'altra gli spiritisti c'informano degli eccessi a cui può essere condotta l'umanità, quand'essa s'infiltra della dottrina degli spiriti e bamboleggia nella culla di un ideale che contrasta con ogni esperienza.

Lo spiritismo ripete la sua origine da uno di quei vulgarissimi fatti, che nel corso normale degli avvenimenti non sembrano guari destinati nè a commuovere il mondo, nè ad essere rammemorati dalla storia. Cionondimeno, da qualche tempo in qua, se l'America par destinata ad eccitare la nostra ammirazione nel campo filosofico, essa vuol mettere anche a ben dure prove la nostra credulità.

Tutti sanno che lo spiritismo ebbe per prime sacerdotesse le sorelle Margherita e Caterina Fox, le quali, in una notte del dicembre 1847, abitando nella casa di un tal Weckman, nel villaggio d'Hydesville, contea di Wagne negli Stati Uniti, s'immaginarono di udire dei rumori occulti prodotti dagli spiriti. Almeno a questa conclusione esse giunsero per la natura stessa di questi rumori, che or parevano non dissimili da un colpo sordo dato contro il legno, or parevano generati dal sibillo di una bacchetta elastica che fende l'aria, or potevano scambiarsi per quelle sorta di rumore che fanno i topi rosicchiando il legno. Pare che queste tanto benemerite sorelle non giungessero

alla plausibile spiegazione testè accennata, non anzi grandemente commoventi e profonde discussioni. Il numero che contiene i numeri proprii generali, si facevano sempre scritte durante la notte e nel momento stesso in cui si leggevano a letto. Fu dopo un consulto di famiglia per alcuni pesanti grave questioni; ma per libera volontà e bisogno si fece il milione veniva meno all'arduo, compito di cui interpellate una volta un celebre autore di quegli ibridi e segreti se fosse persona privata morta e non dopo la morte di un corido e con la fine della domanda, ivi, in un altro la possibilità di una reciproca corrispondenza fra i due di rivante e lo spiritico, col mezzo di domande fatte a voce, e di risposte date con i segni.

Ma se così bene in sotto la reale esistenza degli spiriti e trovato un mezzo tanto comodo e alla portata di tutto il mondo sublunare, non mancava altro che di trovarla pratica applicazione di questa scoperta, in qualche paese come è l'America, promettere di essere tanto proficua alle inventrici di quell'ingegno trovato. Parlare col figli, col padre, colla moglie e con tutte le persone che qui furono tanto care in questa vita, e tutti i sentimenti di nostro dolore, e tal supremo conforto ad un cuore esultante di far parere non grave qualunque sacrificio per il pagamento di prezzo.

Però, questa nuova maniera di vita non era possibile a sfruttarsi nella piccola borgata di Hydesville, ove i pochi abitanti potevano ben essere sorpresi dal miracolo, e per le altre disposizioni alla credulità, ma non erano per la grandezza di compensare nel dovuto modo una tal scoperta. Il 27 di agosto nell'estate succedente a questi avvenimenti (1848), si vedevano le signore Fox e Stoddard in una città prossima a Rochester, nella casa della signora Fish, primogenita della famiglia.

Anche qui la fama dei prodigi seguì le sorelle e si fece

gigante in ragione stappata della maggiore assurdità della racconti che si diffudevano sul loro conto. Parlarsi con insistenza di rivelazioni di morti, di assassini scoperti col mezzo degli spiriti, ed di altre simili stromberie, che sono fatte apposta per far smarrire ogni uomo di buon senso. Tuttavia non si può che nemmeno il senso comune sia esagerato di tutti gli uomini, poiché poco di poi le signorine Fou trovavano modo di sfruttare la rinomanza di queste stupidie eterie, aprendo delle sedute e consultazioni private nelle quali dicevansi, ed udivansi colpi ripetuti nei muri per i ruotari incomprensibili di poi ancora si vedevano girare le tavole, stanzare i mobili, aprirsi e chiudersi le finestre; e cose tutte, che ripetute con insistenza ed esagerate dalla voce pubblica, valsero certo a stimolare la curiosità del credulo, ed a fargli far caso per essere ammessi in questi arcani misterii.

Era logico che i primi fedeli del nascente spiritismo, si recitassero nella scuola degli spiritualisti, e specialmente fra quella classe di cristiani, che per aver messo fine alle loro aspirazioni terrene della spinta dalla Chiesa e del ristabilimento della religione primitiva, si pascevano giornalmente delle sconfinate illusioni degli evangelii, ed avevano piena la mente delle metaforiche immagini di morti risuscitati e di spiriti infusi nel corpo umano. Io lo ripeto ancora una volta, il cristianesimo non è altro che l'innesto delle tradizioni iraniche sul ceppo delle iperboliche platoniche. E Platone, per questo fu già detto in questa storia (1), può a dritto dirsi tenersi come il padre dello spiritismo moderno. Egli aveva le sue idee e le sue reminiscenze di una altra vita (e si ricordava certamente di essersi altra volta incarnato in Euforbo e di aver combattuto all'assedio

(1) Vedi specialmente la nota alla pag. 222 del vol. I. p. ediz. A.

di Troia; poi di essersi reincarnato in Ermotimo di Mileto e in altri ancora (1).

Noi non ci meraviglieremo adunque se fra i primi testi

(1) Di queste strane reminiscenze non mancano gli spiritisti, e anche non pochi degli spiritualisti. Di tempo in tempo, e più specialmente nei momenti nei quali la nostra mente si esercita penosamente sulle tracce di un'antica rimembranza, la memoria è colpita come dal ricordo d'un avvenimento confuso, del quale ci sembra essere stati spettatori, sebbene invano cerchiamo intorno a noi le prove palpabili della sua veracità, e invano cerchiamo di determinare il tempo e il luogo di questo avvenimento. Cotali rimembranze gli spiritisti denominano *reminiscenze di una vita trascorsa*. Ma una accurata osservazione dei veri fenomeni fisiologici che presentano i sogni in rapporto alla nostra vita di relazione, ci avverte pure, che i sogni raramente avvengono durante il sonno, ma sì in quello stato di assopimento che ben potrebbe dirsi tra la veglia e il sonno. Un sonno profondo, vale adire una completa immobilità delle fibre cerebrali, non ha sogni. Ma noi possiamo produrre il sogno in chi dorme, tutte le volte che sappiamo produrre un rumore od un movimento che valga a scuotere parzialmente l'intorpidimento assoluto dei nervi, senza tuttavia svegliarli. Il sogno non è già una funzione autonoma, indipendente e tutt'affatto subbiettiva di quel substrato che si suol chiamare anima: esso è semplicemente e prosaicamente una funzione meccanica delle fibre cerebrali, le quali vibrano in quel modo e in quelle condizioni che le maggiori nostre preoccupazioni della giornata hanno determinate o che determinano le complicazioni patologiche dell'organismo, (indigestione, eccitazione della circolazione del sangue, compressione dei polmoni, ecc).

Mai il sogno ha generato delle idee veramente nuove; esso riproduce soltanto quelle impressioni che i sensi hanno già provato nello stato di veglia, ma le moltiplicano e le esagerano, poichè le fibre percettive, vibrando tutte in una volta, accoppiano in una le più varie percezioni, e generano l'incoerenza e il mostruoso. Il cieco nato non sogna quindi mai di vedere dei colori, nè il sordo di udire dei suoni. Parimente l'ignorante non sognerà mai come l'uomo istruito, e il sogno non eleverà mai lo zotico alle idee metafisiche. D'altra parte, nello stato di as-

monii e sacerdoti della nuova superstizione, che si adattava tanto bene sulle antiche, vediamo figurare un ministro protestante, il reverendo C. Hammond, il quale pubblicò allora

sopimento dei sensi, le minime impressioni, che passerebbero inavvertite durante la veglia, si esagerano in modo strano e ci producono delle sensazioni favolose. Se il ronzio di una mosca scuote parzialmente il nervo acustico, il dormiente sogna subito l'impeto di una bufera, e le punture di un pulce spesso lo fanno credere di essere ferito di un colpo di coltello. Nel sogno le relazioni di tempo sono poi affatto alterate; le vibrazioni rapidissime delle fibre in questo od in quel senso, in un momento ci trasportano da un capo all'altro del mondo; e siccome tutta la fantasmagoria succede nella scatola ossea del nostro cranio, si comprende perchè in un mezzo minuto noi possiamo assistere a tanti avvenimenti, quanti a produrli non basterebbe un mese di tempo. Per conseguenza chi svegli un dormiente di soprassalto, osserverà spessissime volte, ch'egli esce appunto in quel momento dal suo sogno. Il rumore che ha fatto per avvicinarsi al letto, una chiamata a mezza voce, l'aprirsi e il rinchiudersi degli usci, sono tutti elementi che potranno entrare nel sogno del dormiente. Egli si sarà imaginato un assalto, una scena di assassinio od altro, a seconda della sue disposizioni organiche e delle sue tendenze morali; ma il quadro fabbricato in quel momento, sarà tanto completo, ch'egli s'imaginerà di aver sognato per lo meno per lo spazio di due o tre ore, perchè tutti quegli avvenimenti circostanziati potessero passargli per la testa. In realtà però il suo sogno non dura che da pochi secondi, e precisamente dal momento nel quale una percezione esterna è venuta a turbare l'assopimento completo dei suoi sensi. S'egli si fosse riaddormentato innanzi di aver acquistata la piena conoscenza delle cose esterne, di essersi reso conto del suo sogno, innanzi di averlo ben fissato nella memoria, è probabile che non ricorderebbe più quegli avvenimenti, o li ricorderebbe con fatica, confusi, quali spesso ricordiamo quando il sogno interviene nella notte senza esserci completamente svegliati. Ora è chiaro, che quelle reminiscenze le quali gli spiritisti e anche certi spiritua-listi ci danno quale una prova di fatto di una esistenza anteriore, non sono che un richiamo a quelle vibrazioni del cervello, che noi provammo in uno di questi sogni. È vero che noi ricer-

parecchi ed ussiti, per provare che tutto quanto egli aveva veduto ed udito, nelle tre sedute alle quali aveva assistito nella casa delle sorelle Fox, portava gli evidenti caratteri di una manifestazione diretta degli spiriti. Il povero diavolo, che aveva infatti osservato le più strane cose, seduto dinanzi ad una tavola intorno alla quale sedevano i due sacerdotesse, egli sentì dapprima dei colpi, i quali continuavano con una forza ed una rapidità crescente: poi la tavola si trasportò da sé stessa a sei piedi di distanza e ritornò all' suo posto sempre da sé stessa. Quindi la famiglia si vide incominciato a cantare, il canto degli spiriti e, qualche altro frammento di musica sacra, durante il quale la tavola batteva il tempo, e ciò che a una mano trasparente, simile ad un'ombra, si presentò davanti al suo viso; poi due dita del pari invisibili tirano una ciocca dei suoi capelli, tanto forte da obbligarlo ad inclinare la testa all' indietro. Quindi, a una mano fredda come la morte, si applica sul suo viso il suo ginocchio sinistro, è colpito leggermente, mentre la gamba destra sentì trascinarsi per forza sotto la tavola; la sua sedia è scossa e il suo viso è rapidamente colpito da leggere guanciate.

chiamo iavano nella memoria se queste rimembranze siano state un sogno, ma esse apparentemente per noi non sono punto un sogno, perchè il nostro risveglio in quel momento non fu così completo da permetterci di fissar bene nella memoria allo stato di veglia, le percezioni cerebrali provate nel sogno. Ecco perchè queste reminiscenze sono sempre confuse, lontane, non si chiariscono mai all' intelletto per quanto si lavori di memoria, né conservano mai alcuna relazione di tempo determinato. Infatti noi le abbiamo provate fuori del tempo, o per dir più giustamente, in uno stato nel quale l'assopimento delle funzioni del cervello e la interrotta successione delle percezioni reali, per causa del sonno intervenuto poi, ci toglievano il solo mezzo di una possibile valutazione del tempo. Ecco come anche questa prova di fatto dell'esistenza degli spiriti, vada come tutte le altre a ricadere nel mondo dei sogni.

Tante e sì strane manifestazioni potevano bene convin-
cere della persona che fosse appunto del ministro di-
sposte a credere all'esistenza degli spiriti, e si capisce fa-
cilmente come la fama di questi animali dovesse grande-
mente avvantaggiare la riputazione delle fanciulle di Bo-
chester. Già accadeva nel 1850, e soltanto due anni dopo,
noi troviamo la nuova profetessa in un più vasto campo
d'azione, nella città di St. Luigi sulle sponde del Mississippi.
Non pare che nemmeno qui le manifestazioni degli spiriti,
inseparabili dal comando delle sorelle, attirassero il loro
il grave ritorsione, poiché si vedevano già abitanti di questa
città dare tale importanza a cotesti fenomeni, tanto da
condurre in serie discussioni, se essi dovessero riferirsi ad un
intervento degli spiriti, meglio che a certi magnetici fluidi,
e la cui esistenza è forse ancora più ipotetica di quella delle
potenze di oltre tomba. Poco dopo nella disputa s'interpose
anche l'università, e il santuario delle scienze positive, at-
tenta la gravità delle cose, non sdegnò di scendere ad es-
aminare, e a fine a quel punto, quanto si diceva dalle so-
relle Fox; fosse vero o meno, ma si poteva si ottie assai.

Una corrispondenza da St. Luigi inserita nientemeno che
nel *Corriere degli Stati Uniti* dell' 8 luglio 1852, così de-
scrive l'esito di quella prova:

«... Le sorelle Fox sono finalmente entrate nell'anfitea-
tro della scuola di medicina dell'università del Missouri,
davanti ad una assemblea di cinque o seicento persone.
Un antico sindaco della città, noto per la sua opposizione
alla nuova dottrina, era stato nominato presidente della
riunione. Un comitato d'investigazione sorvegliava poi le
esperienze, sotto la direzione del decano della Facoltà, no-
mo celebre nell'West per la sua scienza medica e per la
escentrica eloquenza. Si fecero salire le due sorelle sulla
tavola delle dissezioni, di maniera che nessuno dei loro
ancorché piccoli movimenti potesse sfuggire agli osservatori.

Argo: 1851 di West per l'arabico e sulla

L'assemblea contemplava in silenzio queste due graziose statue, e la gran questione dell'esistenza futura era posta: *To be or not to be!* I rumori non tardarono a farsi sentire, simili a leggeri colpi di martello dati sulla tavola, ma abbastanza distinti per essere intesi anche in una sala ancor più vasta. Un dialogo si è stabilito fra il decano e gli spiriti, od almeno con uno di essi, il quale ha risposto molto a proposito alle questioni scientifiche che gli erano dirette. Vero è che queste risposte non si facevano che col *sì* o col *no*, e che lo spirito non era nientemeno che quello di Franklin. Del resto, si trattava meno di mettere alla prova la sagacità degli spiriti, che di verificare la teoria elettrica dei colpi (*spiritual rapping*), teoria che attribuisce alle sorelle Fox una facoltà analoga a quella delle torpille. Esse furono anche isolate sopra degli scannelli di vetro, e i rumori hanno continuato a farsi sentire nella sala al di sotto di esse. Delle esperienze analoghe hanno mostrato che il galvanismo ed il magnetismo non entravano per niente nella produzione dei fenomeni. Io non parlo qui che del magnetismo terrestre; quanto al magnetismo umano, mi par che sia l'ultima risorsa di coloro i quali assolutamente non vogliono arrendersi agli spiriti.

« Dall'atteggiamento sardonico, dalla riputazione di scetticismo del vecchio professore, si poteva credere ch'egli attendeva di abbandonarsi al maligno diletto di demolire tutto l'edificio della dottrina spiritualistica. No! L'anatomista è infine uscito dal dominio della morte, il materialista di professione ha proclamata la sua credenza all'immortalità dell'anima; il sapiente ha dichiarato che egli credeva alla presenza degli spiriti ed alla loro comunicazione con dei mezzi fisici, ed ha riprodotte a questo riguardo alcune spiegazioni, per lo meno molto ingegnose, della scuola di Dairs ».

Forse nelle conclusioni del corrispondente v'ha dell'esa-

gerazione. Ma ad ogni modo è fuor di dubbio, che il celebre decano della facoltà medica non seppe contraddire alle evidenti manifestazioni degli spiriti. Grande fu la commozione cagionata dall'adesione allo spiritismo dello stimato professore. Il resoconto della seduta, facendo rapidamente il giro su tutti i giornali degli Stati-Uniti, ebbe questa naturale conseguenza, di aumentare prodigiosamente il numero dei creduli: i *medium* (individui pel cui mezzo gli spiriti si compiaciono di manifestarsi) si moltiplicarono, e in breve non vi fu città dell'America dove qualche predicatore della nuova dottrina non formasse la sua chiesa e non lucrasse sui fedeli, vuoi per la concessa comunicazione cogli spiriti, vuoi per l'applicazione della loro veggenza alla guarigione dei malati, vuoi infine per quei molti altri mezzi, di che i mistificatori d'ogni tempo sempre si giovarono per trarre il miglior utile dalla pubblica credulità. Questa non attesa invasione turbò certamente la serena calma degli eruditi, e gran parte di essi furono travolti dall'impetuosa corrente, nel vortice di quel comune delirio. Intanto i renitenti non sapevano che risolvere. Come avrebber potuto prestar fede a fatti che osteggiavano direttamente le leggi di natura, capovolgevano tutti i risultati acquistati dalla filosofia sperimentale, e rovinavano d'un tratto tutto l'edificio da questa fondato con tante penose ricerche? E d'altra parte, come negar fede alla testimonianza d'uomini amati e rispettati per la loro prudenza e pel loro sapere? Come respingere dei fenomeni che dicevansi prodotti e controllati nel santuario stesso della scienza? Questi dubbi che mettevano al colmo l'agitazione e compromettevano la tranquillità delle coscienze esitanti ad accettare, come a respingere una scoperta, che pareva destinata a rovesciare le basi tanto della scienza come della religione, generò allora un fatto del tutto nuovo negli annali delle scienze

Una petizione firmata da *quattordici mila* cittadini, fra i quali figuravano le persone più onorevoli, fu inviata al congresso degli Stati-Uniti, per chiedere che fosse stanziata nel bilancio una certa somma, affinché una commissione autorevole fosse delegata allo studio di quegli strani fenomeni, che avevano tanti diretti rapporti colla felicità presente e futura di tutta l'umanità. Nessuno di chi legge quello strano documento può sfuggire a quell'impressione penosa che prova l'uomo, quando intorno a sè vede aggirarsi il turbine di un errore fatto popolare, e che travolge le intelligenze più triviali come le più elette.

I petitori danno chiaramente a vedere tutte le ansie di una coscienza irresoluta, i loro dubbi, e l'inquietudine che essi hanno di non potere risolversi ad accettare, come a respingere le spiegazioni date. Dopo di avere lungamente descritti i fenomeni che si osservavano o che si credevano osservati, i petitori così continuano:

« Dobbiamo tuttavia affermare che questi fenomeni in numerosi casi hanno per effetto un traviamiento permanente dell'intelletto e delle malattie incurabili, come non è meno certo che certe persone le quali soffrivano dei difetti organici o delle malattie inveterate furono subito migliorate nella salute o interamente guariti da questo stesso agente misterioso.

« A questo riguardo non è fuor di luogo il menzionare le due ipotesi generali per cui si tenta di spiegare questi rimarchevoli fenomeni. L'una di esse li attribuisce al potere ed all'intelligenza degli spiriti dei morti, agenti per il *medium* ed attraverso a degli elementi sottili ed imponderabili, che percorrono e penetrano tutte le forme materiali. Importa ancora di far osservare, che questa spiegazione concorda colle pretese avanzate dallo stesso agente misterioso delle manifestazioni. Fra coloro che accettano questa ipotesi si osserva un gran numero dei nostri con-

cittadini, tanto distinti pel loro valore morale, quanto per la potenza dell' intelletto , per l'eminente lor posizione sociale e la loro politica influenza. Altri non meno distinti in tutte le relazioni della vita, respingono questa conclusione e sostengono l'opinione, che i principii già noti della fisica e della metafisica permetteranno agli investigatori della scienza di spiegare tutti questi fatti in una maniera razionale e soddisfacente.

« Quantunque noi non ci possiamo accordare con questi ultimi, e ad onta che noi siamo onestamente giunti a delle conclusioni assai diverse, nondimeno noi affermiamo al vostro onorevole consesso che i fenomeni di cui si tratta esistono realmente, e che la loro origine misteriosa, la loro particolare natura, la loro importante azione sugli interessi del genere umano, reclamano una investigazione paziente, scientifica e profonda.... Egli è certo che questi poteri occulti influenzano i principii essenziali della sanità e della vita, del pensiero e dell'azione, ondechè essi possono essere destinati a modificare le condizioni della nostra esistenza, la fede e la filosofia della nostra epoca, non meno che il governo del mondo. »

Un movimento tanto vasto e una domanda tanto impo- nente, non trovano confronto nei fasti della scienza del nostro secolo, e non possono gareggiare nella deprava- zione degli animi che colle funeste aberrazioni eccitate dai Cagliostro e dai Mesmer. Il congresso, com'era d'aspettarsi, passò all'ordine del giorno su questa petizione; e certo, se da una parte questo rifiuto suo di prendere una ingerenza ufficiale nella controversia ad alcuni può parere eccessiva- mente prudente, d'altra parte non dobbiamo occultarci il pericolo di aumentare a mille doppi quei folli vaneggia- menti, quando si fosse dato alla cosa maggior importanza di quella che in realtà avesse avuta.

Infatti questa stessa petizione non giovò ad altro che

ad accrescere grandemente la fama degli spiritisti, in ragione appunto della importanza che ad essi veniva data. Traendo profitto da questo stato degli animi, tantò favorevole ai misticismi d'ogni genere, le sorelle Fox avevano potuto gettare le fondamenta di una nuova religione, che oramai bisognerà chiamare *religione spiritica* o degli spiriti. Veramente dei dommi fissi non si erano ancora stabiliti, all'infuori di questi: che la credenza agli spiriti era condizione indispensabile di una nuova vita, e che tutte le altre rivelazioni anteriori non avevano alcun valore di fronte alla rivelazione degli spiriti. Ma si capisce facilmente come questa rivelazione permanente si uniformasse pienamente al sistema tanto comodo che aveva adottato il Veggente dei mormoni, e potesse col tratto successivo venir componendo una serie dogmatica ben definita.

Già fin d'allora lo spiritismo cominciò a vantare i suoi concilii. Nell'anno 1852 le sorelle Fox bandirono infatti un solenne congresso che doveva tenersi in Cheveland, ed al quale erano invitati gli spiritisti di tutto il mondo. Era un vero concilio ecumenico, nel quale gli spiriti promettevano di dare dei segni non dubbi della loro presenza. Altre assemblee dello stesso genere si tennero poi nelle principali città dell'Unione americana, senz'altro frutto che quello di mostrare a quali deplorabili traviaménti possa condurre in certi organismi una anormale tendenza al meraviglioso (1).

(1) I lettori vaghi di conoscere quali risultati avessero queste assemblee, potranno desumerli dal seguente indirizzo degli spiritualisti degli Stati Uniti, raccolti in convenzione nazionale, alle genti tutte, pubblicato dal *Banner of Light* di Boston:

Il 18 ottobre 1865, i delegati delle Associazioni spiritualiste degli Stati Uniti, raccolti in Convenzione Nazionale a Filadelfia, Stato della Pensilvania, incaricarono i sottoscritti di preparare un indirizzo a tutti i popoli del globo. Per rispondere a tale

Gli effetti di questa agitazione spiritica non potevano tardare a manifestarsi, e funestissimi per la ragione umana. Ogni volta infatti che un eccessivo spiritualismo venne a

appello, egli si adempiono a un rispettoso dovere di fratellanza nel far notorio il seguente rendiconto dei fatti e dei principii contenuti nello Spiritualismo.

Lo Spiritualismo è una religione ed una filosofia basata sui fatti, e sotto questo rapporto ei si differenzia da tutte le altre religioni, le quali mettono lor fondamento sulla fede. Noi rispettiamo, come spiritualisti, le credenze dell'umanità, ma anteponiamo a queste i fatti manifestati dalla natura e dal Dio della natura. Accettiamo le ispirazioni di tutti i tempi e di tutti i popoli, ma con queste non sapremmo confondere nè le interpretazioni erronee, nè le forme convenzionali. Accingersi a provare l'esistenza di tali fatti sarebbe per parte nostra fare insulto alla intelligenza delle nazioni incivilite, imperocchè il numero e la varietà di carattere dei medesimi attirarono l'universale attenzione, e vittoriosamente resistettero alla critica razionale non meno che allo scetticismo, onde non è presunzione il reclamare per essi le più diligenti e profonde investigazioni. Tali fatti si sono per la prima volta manifestati nel 1848 in un piccolo villaggio chiamato Hydesville, il quale sorge poco lungi dalla città di Rochester nello Stato di New-York. E dopo quell'epoca essi aumentarono per modo in numero, varietà e potenza, che tutti ebbero a convincersi della realtà loro.

L'esistenza del magnetismo animale e de'suoi fenomeni, aveva predisposto molte persone ad accettare tali fenomeni; ma parecchie altre, a ciò indotte da ragionamenti basati esclusivamente sulla teologia, vollero attribuire alle medesime una causa troppo difforme dalla sola vera e reale.

Ora si è appunto per far opera giovevole a coloro, i quali, o per difetto di volontà o di una occasione propizia, non sono ancora istrutti della nuova dottrina, che noi qui ne diciamo brevemente. Furono i sensi, che primi ebbero ad accorgersi del fenomeno, il quale cominciò a manifestarsi con movimenti fisici e tangibili d'oggetti esteriori, con o senza contatto umano, ed essi poi obbligarono gli uomini della scienza ad indagarne le cause all'infuori delle leggi della filosofia accettata. Tutti convennero d'accordo nello spiegare i nuovi fatti, attribuendone la

turbare il regolare e logico indirizzo della umanità, una funesta corrente di idee trascinò l'uomo fuori dalla realtà della vita, per gettarlo in braccio a quelle pazze aberra-

causa a spiriti, i quali, già incarnati e vissuti sulla terra, non abbandonarono però colla morte il campo delle loro gesta. La scrittura ed altre manifestazioni intelligenti sono fenomeni di un'altra specie, ma prodotti dalle cause medesime. In seguito a ciò, la facoltà di parlare lingue straniere ai *medium*, e discorrere nella propria sovra soggetti, che escono dalla cerchia delle cognizioni e dell'intelligenza del *medium*. Ed un'altra specie di fatti si è quella delle guarigioni, le quali sono operate o per l'imposizione delle mani o per semplici prescrizioni. Quanti infermi e di tutte le classi sociali non ebbero a benedire questa nuova rivelazione, o meglio questo rinnovamento di una rivelazione di tutti i tempi!

Tante e sì varie sono le forme di questa meravigliosa potenza, che noi non possiamo qui parlare con utilità che di qualcheduna di essa. Tutte queste classi potrebbero essere suddivise all'infinito, e l'investigatore coscienzioso potrà farsi convinto in ogni manifestazione nel modo più evidente della esistenza e della presenza degli spiriti. Ben vogliam dirne le conseguenze, le quali emergono da uno studio profondo, ed impongonsi imperiosamente a chi sia scevro di pregiudizii e di opinioni preconcepite o sistematiche. Nè intendiamo presentarle come *articoli di fede* o come espressione assoluta dell'opinione di tutti gli spiritualisti, ma solo come contenenti in sé le verità generali della religione e della filosofia dello Spiritualismo.

I pensatori di tutto il mondo cercano da molto una prova più palpabile dell'immortalità dell'anima, che non sia quella la quale ci è fornita dalle religioni de' nostri tempi. Noi diremo in poche parole ciò ch'ei dovrà inevitabilmente compiere in pro dell'umanità.

Lo Spiritualismo, nella sua filosofia, rigetta il *sopranaturale* nelle manifestazioni, e stabilisce invece, che queste si producono in forza di *leggi naturali* già esistenti nei tempi passati, ma che solo oggigiorno si rivelano alla intelligenza dell'uomo.

Esso prova l'immortalità dell'anima, che non mai venne ammessa come un fatto dimostrato, e che sinora altro non fu che

sioni, che in ogni caso ebbero per conseguenza o i tormenti infitti al corpo, o l'abbandono del comun vivere, o il disprezzo della vita. Il martirio volontario dei buddisti, i

una mera ipotesi ed un desiderio inerente alla natura dell'anima stessa. Tal desiderio ben poté far germogliare la credenza della immortalità, ma non già fornirne le prove al filosofo per ammetterla in modo incontrastabile. Esso insegna il progresso infinito dell'anima come il principio fondamentale della sua immortalità; verità immensa, sulla quale riposa tutta la filosofia della vita futura, e che non mai era stata adottata da altra filosofia o religione conosciuta. Esso ne offre una religione conforme alle leggi della natura, scevra di *dommi* e di *articoli di fede*; una religione, che rigetta le forme dello *spirito di setta*, ed accetta le verità di tutti i tempi. Esso considera lo sviluppo dello spirito umano come la più alta espressione dell'*armonia divina*. Esso si propone a scopo il miglioramento della umanità e lo stabilimento di una religione naturale, vera ed elevata: la paternità e la maternità di Dio, e *l'affratellamento di tutti gli uomini*. Esso viene a liberare l'umanità dalla schiavitù spirituale, conseguenza della ignoranza e dell'errore, non meno che dalla schiavitù corporale; esso stabilisce la fede nell'esistenza futura dell'anima come una certezza assoluta, e distrugge la paura della morte per mezzo della cognizione delle leggi della vita di oltretomba. Esso non condanna verun individuo, né classe veruna d'individui, ma gli istruisce delle sue verità, le quali, simili al sole, rischiareranno il mondo e trasformeranno l'ignoranza e il delitto. Esso non viene a legare alcun'anima perchè la fede non è per lui un effetto della volontà, ma il risultato della convinzione. Esso s'appoggia sulla legge del progresso e sugli sforzi di tutte le anime da bene ed illumina per far accettare a tutti i popoli le più sublimi verità che mai siansi al mondo insegnate, verità che pur sono eterne.

L'idea principale di questa credenza è, che lo spirito non può mai morire, che la morte non è che una metamorfosi, e l'entrata in uno stato superiore, dove si continuerà la vita cominciata sulla terra, e che lo spirito progredirà e si migliorerà all'infinito.

Le fonti dell'ispirazione non sono esaurite, perocchè delle coorti d'immortali ne furono un'altra volta di scorta al battesi-

solitari del cristianesimo, le aberrazioni del millenio, la pazzia degli estatici, sono gli ordinari effetti che ha sempre condotti la credenza nello spirito. E lo spiritismo che s'infiltrava di queste idee, non poteva evitare gli eccessi che, per una legge fatale, è sempre il retaggio di una superstizione la quale, quando non sia una veste esterna per gli indifferenti, ci fa sempre bamboleggiare e ci spiana la via al manicomio.

Già nella petizione che abbiamo riportata, si accenna ai « numerosi casi nei quali lo spiritismo ebbe per conseguenza un *traviamento permanente dell'intelletto* ». Que-
mo dell'anima, fecero brillare per noi la luce del mondo im-

mortale.
Il fuoco di Prometeo non sarà più un mito, perchè gli angeli accesero sull'altare dei nostri cuori il fuoco della vita eterna, faro luminoso, che ci guida verso quelle regioni, di dove hanno bando perpetuo le tenebre e la morte.

Noi perciò istantemente preghiamo gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le credenze a studiare essi stessi con attenzione i fenomeni, la filosofia e la religione dello Spiritualismo, e portiamo ferma convinzione, ch'eglino ne dedurranno conclusioni identiche alle nostre.

A. G. W. CARTER, d'Ohio, *Presidente*.

T. S. LOVELAND, del Massachusetts.

Cora L. V. SCOTT, di New York.

ISAAC REHN, della Pensilvania.

W. A. BALDWIN, del Michigan.

T. T. HARTLINGER, M. D. del Connecticut.

L. K. JOSLIN, di Rhode-Island.

Lizzie DOTEN del Delaware.

C. A. K. POORE, di New-Yersey.

Newman WECKS, di Vermont.

JOSEPH L. TAYLOR, del Kentucky.

H. S. BROWN, M. D. del Wisconsin.

S. S. IONES, dell'Illinese.

L. S. SMITH, della Colombia.

sta confessione fatta da uomini, i quali erano pur venuti nella conclusione che l'unica spiegazione plausibile di quegli arcani fenomeni era lo spiritismo, è notevole sotto ogni aspetto, e trova d'altra parte la più ampia conferma nelle relazioni dei giornali di quei tempi. Il *Courrier and Inquirer* del 10 maggio 1852, citava i nomi di sei persone dello Stato d'Indiana che erano stati ricoverati al manicomio per la sola causa degli *spirits rappings* (1), e l'*Herald* del 30 aprile deplorava questo moderno ciarlatanismo che aveva cagionato il suicidio di un rispettabile cittadino d'Utica, il quale si era precipitato volontariamente da una finestra. Perfino il *Boston Pilot*, uno dei giornali cattolici più influenti degli Stati-Uniti, così deplorava le conseguenze di questa fatale superstizione:

« La maggior parte dei *medium* divengono feroci, idioti, folli o stupidi, e lo stesso accade dei loro uditori. Non trascorre settimana nella quale non si senta che qualcuno di questi infelici si è suicidato, od è entrato nel manicomio. I *medium* danno spesso dei segni non equivoci di uno stato anormale delle loro facoltà mentali, e in alcuni fra di essi si osservano i segni di una vera possessione del demonio. Il male si diffunde con rapidità, nè mancherà di produrre fra pochi anni degli spaventevoli risultati ».

A parte la pia induzione dell'autore cattolico, il quale vorrebbe far credere ad un invasamento del demonio, tutti i sintomi ch'egli annunciava, erano fatalmente veri. Ad identiche cause eguali effetti, e se la dottrina dei *medium* riproduceva esattamente tutte le idee di Platone e dello spiritualismo greco, qual meraviglia se nell'America come nella Grecia, i sacerdoti di queste strane idee cadevano in

(1) Dal 1848 al 1859, diceva *L'Ami des Sciences*, il manicomio dello Stato d'Indiana ha ospitato 54 individui, che hanno perduta la ragione per causa degli spiriti.

una funesta aberrazione dell'intelletto, e se i responsi della pazzia erano riguardati quali comunicazioni degli spiriti? (1) La storia, abituata a vedere nei decorsi secoli riprodursi le stesse superstizioni sotto diversi nomi; non si smarrisce in interpretazioni o insulse o vane: essa sa già che la superstizione è come una catena ad anelli contigui, che tutti gli anelli si rassomigliano, e che fra l'uno e l'altro di essi non passa altra relazione che quella di tempo.

Quanto in questo caso v'era di nuovo in tale superstizione, erano i fenomeni precursori della invasione degli spiriti, erano quei colpi misteriosi che avevano resi attoniti gli spettatori dell'anfiteatro di medicina dell'università del Missouri, e che ne avevano convinto l'onorevole decano. Questi colpi erano tutto quanto di positivo gli spiriti avessero fino allora offerto, e le sorelle Fox sentivano troppo bene quanta importanza acquistasse questo nuovo genere di manifestazioni d'oltre tromba, la quale fra noi assunse il nome di *tiptologia*, perchè si risolvessero a rinunciare di buon grado ad un'arte eh'era stata la prima cagione d'ogni loro profitto.

Ma non andò in lungo la cosa, senza che le accurate indagini di qualche scettico non ponessero in sodo gli arcani mezzi di questa mistificazione. Il dott. Agostino Flint, pro-

(1) « Coloro, dice Büchner, i quali giudicano che il domma dell'immortalità dell'anima è tanto necessario al mantenimento della pubblica morale, saranno molto sorpresi leggendo la nota del dialogo di Fedone nella traduzione del Dacier, che si trova nel *Sistema della natura*, pag. 280 del I volume. Eccola: « Alorché il domma dell'immortalità dell'anima, surto dalla scuola di Platone, venne a diffondersi presso i Greci, cagionò i più gravi disordini, e moltissimi determinarono di mettere una fine ai propri giorni. Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, vedendo gli effetti che questo domma, oggi ritenuto tanto salutare, produceva sul cervello de' suoi sudditi, proibì che fosse insegnato sotto pena di morte. »

fessore nell'università di Buffalo, aveva fatte delle osservazioni speciali sui colpi misteriosi che producevano gli spiriti a richiesta delle sorelle Fox. Fra i mezzi artificiali che avrebbero potuto condurre alla spiegazione di quello strano fenomeno, di macchine attaccate alle porte, ai muri, o celate dalle vesti delle sorelle, nessuno era riuscito ad appagarlo; oltre di che queste erano già state più d'una volta visitate da un comitato di signore. La natura dei colpi, a seconda della maggiore o minore loro intensità, era poi tale da farli parere or vicini, or lontani, senza che mai lasciassero stabilir bene il luogo ove avrebbe potuto risiedere la loro causa produttrice. D'altra parte però il contegno delle sorelle lasciava chiaramente vedere che questi suoni dovevano attribuirsi all'azione della più giovane e che rendevano necessario uno sforzo della sua volontà, ch'ella tentava invano di dissimulare. Questo sforzo era manifesto, e facile era l'osservare ch'ella non poteva prolungarlo lungamente senza fatica. Tutte queste osservazioni condussero il dottor Flint alla conclusione che quei suoni dovevano essere l'effetto di una contrazione volontaria dei muscoli, agenti sopra una o più articolazioni mobili dello scheletro.

Restava a scoprirsi se questo fenomeno, così supposto, in teoria, fosse realmente possibile nella pratica. Ora, una curiosa coincidenza venne appunto a confermare il dottor Flint in questa opinione. In quei giorni conobbe una signora di Boston, la quale aveva il potere di produrre dei suoni affatto simili a quelli delle sorelle Fox. Essa giungeva a questo risultato, in grazia di un rilassamento dei ligamenti della giuntura del ginocchio, e col mezzo di una azione muscolare e di una pressione dell'estremità inferiore contro un punto d'appoggio. « In tal caso, dice il professore, la tibia si porta lateralmente sulla superficie inferiore del femore, producendo una parziale dislocazione laterale.

Questo movimento si compie per atto volontario, senza apparente movimento del membro, e cagiona un rumore forte; il ritorno dell'osso al suo posto è accompagnato da un secondo rumore. La maggior parte dei colpi delle sorelle Fox è eziandio doppio, ma è possibile di non produrre che un solo rumore spostando l'osso colla rapidità e la forza necessarie, e lasciandolo ritornare poi al suo posto. In tal caso non vi sarà rumore al ritorno. La forza della semi-dislocazione, è sufficiente per agitare assai distintamente le porte, le tavole che siano in contatto col membro; e l'intensità del suono può variare in proporzione della forza di contrazione muscolare, sicchè la sorgente apparente dei colpi può parere più o meno lontana.

Si può immaginare quanto una rivelazione di questa natura fosse adatta a commovere gli animi, e quali dispute dovessero insorgere fra i credenti e li increduli dello spiritismo. Oramai le sorelle Fox non avevano più altro mezzo di evitare lo scacco, che quello di sottoporsi ad una commissione, per essere esaminate se realmente esse non producessero il fenomeno nel senso della spiegazione indicata. Strette dalla necessità, a questo partito infatti si risolsero esse, e sopra loro domanda una commissione composta dai dottori Flint, Coventry e Lée si recò alla loro casa per assistere alle esperienze definitive. Quantunque non fosse mandato della commissione di sottoporre a visita medica le due sorelle, le osservazioni fatte furono abbastanza decisive per togliere qualsiasi dubbio. Primamente i commissari osservarono, che soltanto la minore delle sorelle poteva produrre i colpi, perocchè fatta sedere questa sul lungo di un divano, colle gambe distese, i talloni posti sopra dei soffici cuscini e la punta dei piedi in alto, senza appoggio, gli spiriti conservarono il più assoluto silenzio, e ricominciarono i loro rumori, non appena essa ripose il piede a terra e trovò sul duro terreno un punto d'appog-

gió, contro il quale operare lo sforzo necessario allo spostamento della tibia. Anche l'esperienza fatta di porre le mani sopra le vesti e sulle ginocchia delle sorelle, non ebbe migliori risultati, avvegnachè gli spiriti turbolenti si facevano udire con reiterati colpi quando le ginocchia erano libere, ma rientravano nel più assoluto mutismo, non appena i commissari ponevano rapidamente le mani sulle ginocchia per sorprendere il movimento dei muscoli.

Allora, dice il prof. Flint, si discute la proposizione di fasciare le ginocchia. Gli amici delle due donne si opponevano a questa esperienza, a meno che noi non volessimo considerarla come decisiva. Ma da noi non si era preparato ciò ch'era necessario per rendere il membro assolutamente immobile; in conseguenza rifiutammo. Certo, era questa l'esperienza sulla quale contavano le sorelle, per uscire trionfanti dalla prova. Press'a poco noi siamo certi che innanzi di chiedere di essere sottomesse all'esame, esse si erano accertate che una fasciatura applicata al di sopra od al di sotto della rotella, permetteva di piegare il ginocchio, o non impediva lo spostamento. Nel caso che in altri siti delle esperienze relative a questa impostura fossero necessarie, noi consigliamo di non rimettersi all'effetto della fasciatura.

Dopo l'infelicissimo esito di questa esperienza, sembrava che ogni discussione avrebbe dovuto essere finita, e che i turbolenti spiriti dovessero rientrare nel silenzio, dal quale non avrebbero dovuto uscirne mai. Ma che valgono le prove di fatto e le positive argomentazioni della scienza per uomini i quali sono disposti a tutto vedere ed a tutto credere? Le più evidenti dimostrazioni della filosofia hanno mai potuto sradicare dal cuore di un fervente cattolico i suoi funesti errori? V'hanno degli individui, i quali sembrano fatalmente predestinati a credere le più assurde cose in ragione appunto della loro assurdità, e questi natural-

mente, nonostante i risultati offerti dall'esame della commissione; continuarono ad essere il fortunato retaggio delle astute sorelle.

Anche Schiff nel 1859 in una seduta data dall'Accademia delle scienze di Parigi, diè prova di evocare gli spiriti, facendo udire dei colpi che parevano or lontani, or vicini a suo piacimento. I signori dell'Accademia, che a quanto pare non erano per anco informati delle esperienze che il dottor Flint aveva già fatte nell'America, stavano già in una grande perplessità sulla ignota causa di quei rumori, quando l'esperto stesso questa volta mostrò chiaramente, che i colpi partivano semplicemente dai muscoli d'una sua gamba destra, da lui all'uopo abilmente esercitati.

Sullo scorcio del 1853 gli spiriti finalmente risolvono di imbarcarsi per l'Europa, e vi giungono diffatti; ma questa volta, lasciati in disparte i soliti colpi, s'appigliano ad un modo di manifestazione del tutto nuovo. Non v'è alcuno che non ricordi quei tempi di frenesia, nei quali non vi era luogo di pubblico o privato ritrovo, dove non si vedessero danzare le tavole, i cappelli e qualche altra cosa. Bisogna confessare che gli spiriti si sono in ogni tempo appigliati a dei mezzi ben strani per farci conoscere i loro voleri; il parlare col mezzo dei pazzi, come facevano nell'antica Grecia o col mezzo dei colpi, come nell'America, non era per vero il modo più adatto per darci una grande idea della loro sapienza. Ma poichè col tempo avevano essi pure progredito e si erano ficcati nelle tavole, era troppo giusto che degli uomini seri perdessero le loro notti nell'interpretarne i responsi.

Il mezzo di comunicazione era d'altronde assai semplice. Si aveva una piccola tavola ad un sol gambo, che poggiava su tre piedi sostenuti da girelle. Intorno ad essa si assidevano quanti potessero capire nello spazio della sua cir-

conferenza; mettevano leggermente le mani sulla tavola, ciascuno ponendo il mignolo destro sul sinistro del vicino. Questo si chiamava formare la *catena*. Quindi stavano tutti in aspettazione che lo spirito, o gli spiriti, si manifestassero. E infatti non tardava molto senza che la tavola con un sensibile scrollo, non desse segno che lo spirito evocato era presente. Quindi si metteva in movimento e roteava intorno a sè stessa, e gli individui componenti la *catena* la seguivano cogli occhi fissi e l'alito affannoso in tal suo giro circolare.

Questi erano, per così dire, i prolegomeni della manifestazione. L'oracolo parlava poi. Si ponevano le domande che dovevano farsi allo spirito, e la tavola sempre docile all'evocazione, si alzava sopra due dei suoi piedi e col terzo batteva sul pavimento tanti colpi quanti comportavano la natura della risposta — del resto sempre concisa — e la specie dell'alfabeto numerico che si era in precedenza stabilito. Nondimeno, questo modo di comunicazione col mondo degli spiriti, era troppo complicato, e richiedeva troppo spreco di tempo. Qualcuno pensò quindi — e l'uso del nuovo sistema fu presto generale — di attaccare una matita ad uno dei piedi della tavola, ed a questa sottoporre un foglio di carta, sulla quale la matita stessa scriveva le risposte degli spiriti. Per ottenere questo intento il mezzo era assai semplice. Si abbandonò anche l'inutile corteggio della *catena*, e un solo degli individui, quello che più specialmente si credeva in possesso delle facultà *medianiche*, si assideva davanti al tavolino, e posando le mani su d'esso, comunicava al mobile tal movimento che valesse a far tracciare alla matita qualche parola. Questo metodo di scrittura tanto imperfetto, naturalmente faceva tracciare delle lettere fantastiche e spesso anche impossibili a decifrarsi. Ma era appunto in ragione della poca chiarezza di questi segni, che il circolo degli spiritisti giudicava della profon-

dità della risposta e che ciascuno si industriava d'interpretarli a suo talento. Per vero, non mancarono i *medium* che scrivessero leggibilmente, ma d'altra parte non pochi increduli, i quali si addestrarono intorno a questo nuovo apparecchio di scritturazione, senza il soccorso degli spiriti, erano giunti a scrivere anche *calligraficamente*. Queste esperienze non erano dunque per nulla concludenti, e lo diventavano ancor meno quando, allontanati i tavoli tradizionali, si impiegarono per scrivere dei panieri di vimini, dei cappelli od altri più comodi oggetti, ai quali si attaccava la matita. Infine la logica la vinse, e abbandonati assolutamente anche questi inutili accessori, il *medium* si assise bonariamente al tavolo, e presa colle sue mani la penna, tracciò nel modo istesso che avrebbe fatto ogni altro mortale, le risposte degli spiriti.

Naturalmente questa progressione era logica: postochè i tavoli, i panieri ed i cappelli, non erano altro che un mezzo meccanico che serviva di intermediario al *medium*, quest'ultimo poteva in buona logica farne senza e ricevere direttamente le comunicazioni dall'altro mondo. Non si capisce però come questa stessa logica non bastasse ad aprire gli occhi a coloro che bamboleggiavano e che bamboleggiavano ancora intorno a questi pitoni del nostro secolo. Come i colpi erano stati nell'America il mezzo sensibile per cui la dottrina spiritica aveva attecchito nel mondo, così nell'Europa la rotazione delle tavole era stata il mezzo per il quale si propose alla credulità dei molti la nuova dottrina. Ma la spiegazione di quest'ultimo fenomeno, fu altrettanto semplice e naturale quanto quella del primo. Parecchi uomini di scienza, vista la diffusione che minacciava di avere la rotazione delle tavole, si applicarono a trovarne una interpretazione razionale. Il signor Faraday, membro della società reale di Londra, pose dei cartoni circolari sopra la tavola locomobile, uniti con un mastice di cera ed

olio di trementina, il quale, cementando discretamente i cartoni fra di loro, non impediva tuttavolta che essi si spostassero, quando dal di sopra si fosse esercitata una forza di rotazione. Una linea nera tracciata sui margini dei cartoni, indicava eziandio la somma della resistenza fatta e la latitudine dello spostamento (1). Con questo semplice congegno il signor Faraday potè avvedersi che, dopo la rotazione della tavola i cartoni erano affatto spostati, e che la linea retta segnata sui bordi era stata rotta e appariva in vari punti, in modo da indicare, ohè se il primo cartone aveva percorso, per es., l'intero circolo, il secondo si era spostato un po' meno, il terzo meno ancora e così di seguito. Era dunque evidente che l'impulso dato al tavolino non era partito dal mobile stesso, ma bensì da una forza data superiormente dalle dita degli sperimentatori, forza che aveva vinta la resistenza dei cartoni e si era infine trasmessa al tavolino.

Il fatto di un impulso meccanico trasmesso da uno degli astanti al mobile era dunque posto fuor di dubbio, e bastava a spiegare tutti i movimenti nei quali un individuo interessato aveva una parte attiva nella produzione del fenomeno. Tuttavia, non si poteva negare che in qualche raro caso il sospetto di mala fede doveva assolutamente essere escluso, sì per la notorietà delle persone componenti la catena, sì perchè il fenomeno non mancava di prodursi anche sotto l'influenza stessa degli increduli. Due membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, i signori Chevreul e Babinet, hanno specialmente spiegato questo fatto colla teoria degli impulsi muscolari *inconsci*. Per quanto una persona procuri di mantenersi immobile, è però impossibile che questa immobilità sia così assoluta in tutto il corpo da impedire ogni tremito delle membra. Delle espe-

(1) Vedi Figuier, *Histoire du Merveilleux*, T. IV, Cap. XVI.

rienze numerose hanno anzi provate, che laddove vi abbia nell'operante una ferma volontà, un desiderio vivissimo di veder compiersi un dato movimento, le sue membra insensibilmente partecipano a questo movimento stesso, e si fanno causa attiva dell'azione.

Esiste un'intima correlazione, scriveva Chevreul, fra l'esecuzione di certi movimenti e l'atto del pensiero che vi è relativo, tuttochè questo pensiero non si traslati ancora nella volontà che comanda agli organi muscolari. Se si suppone che delle persone abbiano le mani sopra una tavola, secondo il mio modo di vedere, essi si rappresentano la tavola girante da sinistra a destra, poich'esse vogliono essere testimoni di questo movimento, da quel momento a loro insaputa, esse agiscono in modo da imprimere alla tavola il movimento, che hanno un vivissimo desiderio di veder prodursi. Se esse non agiscono nello stesso senso, potrà ben accadere che non vi sia movimento: ciò è quanto io ho osservato (1).

Si capisce bene che questa spiegazione era troppo naturale perchè soddisfacesse a tutti. Gli spiritisti, per quali non v'è dimostrazione che valga, se non sia assurda e contro natura, perseverarono a credere che il movimento delle tavole fosse determinato da uno spirito; mentre d'altra parte un'altra setta non men funesta al senso comune di quella degli spiritisti, tentava di trarre profitto del fenomeno per indurre gli uomini in una nuova aberrazione. I magnetizzatori trassero fuori la loro vecchia teoria del *fluida*, tanto comoda per spiegare a buon mercato tutto ciò che non s'intende, e pretesero che le tavole non girassero per altro che per un elemento sottilissimo, imponderabile, il quale costituiva il così detto *fluida magnetico*.

(1) *De la baguette divinatoire, du pendule explorateur, et des tables tournantes*, p. 218.

Maria ha ben dimostrato quanto fosse assurda cotesta ipotesi. Se infatti l'azione di questo fluido ipotetico e senza consistenza, fosse la causa del movimento delle tavole, nulla impedirebbe che gli individui componenti la catena, anzi che mettersi in diretto contatto col mobile, tenessero semplicemente nelle mani delle correggie a quello attaccate, ed abbastanza lunghe perchè impedissero che un movimento inconsueto potesse comunicarsi alla tavola senza essere subito notato. Ora, non si è mai avverato il caso che da una esperienza data in queste circostanze, sortisse alcun fenomeno favorevole alla rotazione delle tavole. Non si potrebbe nemmeno credere che la materia di che sono fatte le correggie, potesse essere un elemento isolatore del fluido, poichè questa sostanza può essere variata a piacere, e non impedisce poi la rotazione delle tavole il fatto, che i componenti la catena abbiano guanti di pelle o di lana, o di seta, nè che alla tavola stessa si sovrappengano dei cartoni, dei tappeti o qualsivoglia altro oggetto, per quanto lo si stimi isolatore (1).

Questa sola osservazione basta adunque ad ogni uomo di buon senso per escludere ogni idea di partecipazione nella produzione del fenomeno, e questo rimane quindi, tale qual'è, abbandonato alla sola azione degli spiriti. Ho già detto però che gli spiritisti avevano oramai abbandonato l'uso delle tavole. Infatti la comunicazione diretta del *medium*, era cosa assai più comoda, e dacchè non si trattava altro che di assumere un aspetto eterico, un atteggiamento strano, quasi sonnambolico, per aver diritto di prendere in mano una penna e di scrivere sotto l'ispirazione degli spiriti, si capisce bene quanto i *medium* dovessero essere numerosi, e quanto più apprezzati dovessero essere

(1) *De Magnetisme et des sciences occultes* — Parte seconda, Cap. II.

nel mondo spiritico, quelli che per una parziale aberrazione dell'intelletto fossero meglio adatti ad investirsi nell'azione ed a credere anche in buona fede di soggiacere ad una sorta d'invasamento.

Convien dire, d'altronde, che le scritture di questi nuovi pitoni non rivelarono al mondo nulla di nuovo. Non solo non fecero progredire di un sol passo le scienze, ma chiarirono una delle tante scoperte che ancora restano a farsi, ma anzi — e ciò accadde il più delle volte — queste lunghe e indigeste rivelazioni, non emersero sulle altre scritture umane che per la insipienza delle idee, la stranezza del concetto e la trivialità della forma. Questi piccoli difetti naturalmente non impedirono agli spiritisti di vedere in tali relazioni, tutto quanto di sublime può mai essere rivelato all'umanità.

Di circoli spiritici ne abbiamo tuttora, sebbene in decadenza, nelle principali città d'Italia. Nella Francia di più vigoroso impulso di questa superstizione ne venne ancora da un cattolico, Allan Kardec, che per essere stato addestrato alla collaborazione del cattolico giornale *l'Univers*, imparò a quella scuola l'arte di approfittare dell'umana credulità e di metterla anche alle più arrischiate prove. Questo nuovo rivelatore, direttore della *Revue Spiritique* e autore di molte opere che trattano *ex professo* dell'arcanica scienza, in altri tempi aveva un nome più vulgare, e nel secolo si chiamava il signor Rivail. Ma agli spiritisti svelando le sue reincarnazioni, gli ricordarono anche che egli in altri tempi era stato il *buon ladrone*, quindi s'era nel medio evo reincarnato in un contadino basso bretone, che si chiamava Allan Kardec. Per non far onta alla vita passata, Rivail, l'antico collaboratore del celebre Veuillot, assunse quindi quest'ultimo nome, sotto il quale, come ogni altro mortale, morì d'apoplessia nel marzo di quest'anno.

Grazie al comodo metodo adottato dai *medium*, questo

nuovo profeta aveva potuto ridurre la conoscenza del mondo a sublimare alla sua massima determinazione. Cosicchè oramai noi sappiamo certissimamente, che gli spiriti col mezzo di successive trasmigrazioni vengono sulla terra ad animare gli uomini, e ritornano nello spazio, dotati di una personalità e di una volontà propria. Essi hanno inoltre una forma (1), sono limitati, si trasportano sugli altri mondi a piacimento, e fra loro si distinguono in puri e meno puri, cosicchè come la scienza ha creato una scala saliente e progressiva per gli esseri viventi del nostro globo, così un'altra se ne foggia lo spiritismo per gli spiriti. Questi possono essere più o meno buoni secondo il grado di perfezione a cui sono giunti; i meno perfetti sono quelli che tengono alcun poco di questa infima materia di che tutti siamo foggati, e dalla quale però essi sempre più si allontanano per avvicinarsi a Dio. Del resto tanto l'uomo quanto gli spiriti sono destinati a perfezionarsi, fino a qual punto, lo spiritismo no'l dice. Essi si incarnano sia per compire una missione, sia per espiazione: in tal caso gli spiriti diventano ciò che vulgarmente dicesi *l'anima*. Come le tendenze spiritualistiche del cristianesimo tutte partirono dal comun-ceppo delle tradizioni indiane, così era ovvio che lo spiritismo moderno trapiantasse fra noi il danna colà tanto diffuso della metempsicosi. Tutti i nodi vengono al pettine, dice un antico adagio, e nelle esplicazioni che io ho date in questa storia, si è fin qui sorpresi

(1) Un *medium* di mia conoscenza si è anche preso l'impegno di rispondere a un quesito della società spiritica di Torino « *se uno spirito poteva essere fotografato* ». Il buon tempone, sotto l'invocazione dello spito, dettò una ricetta, vera accozzaglia di elementi chimici, che a vicenda si eliminavano. Naturalmente gli spiritisti non ne cavarono alcun costrutto, cosa che non impedì loro di ammirare l'alta sapienza dello spirito che l'aveva dettata.

di vedere con quanta esattezza e con quanta conformità di azione, naturalmente si generino tutte le superstizioni. Sulla vita ulteriore, lo spiritismo, grazie alla sua rivelazione immanente, è un po' meglio informato di quanto non lo fosse l'antico bramanzismo. Come nel mondo materiale, vi sono nel mondo spiritico sensazioni e piaceri, libero arbitrio, gerarchia, e tutta la sequela dei mali che, sebben diversi dai nostri, non cessano però di esser mali. Il fine ultimo della perfezione ci è rappresentato dagli spiriti superiori, i quali non potendo più oltre perfezionarsi, sono interamente occupati a ricevere direttamente gli ordini di Dio, a trasportarli in tutto l'universo ed a vegliare direttamente sulla loro esecuzione (1). Evidentemente lo spiritismo, che mostrasi tanto avverso al suo mortal nemico, il materialismo, non ha saputo elevarsi di un palmo sopra i concetti di questa materialissima materia, nè ha potuto inventare di meglio che il trasporto della gerarchia sociale nello spazio!

Tutto questo sistema ha un difetto solo: quello di mancar di prove. Infatti, qual'è la base dello spiritismo? Allan Kardec lo dichiarava in modo abbastanza esplicito; la rivelazione, i miracoli, il sovranaturale, sono, secondo la sua affermazione, il punto di partenza della dottrina spiritica, ed a questo impegno pare che egli miri, sopra ogni altra cosa, procurando di concordare la rivelazione degli spiriti colla Bibbia (2). « Essi non riflettono, dice egli parlando degli avversari, che facendo il processo al meraviglioso, fanno anche quello della religione, la quale è fondata sulla rivelazione e sui miracoli; ora che è mai la rivelazione se non una comunicazione *extra umana*? Tutti gli autori sacri, dopo Mosè, hanno parlato di questa sorta

(1) *Le livre des Esprits*, par Allan Kardec.

(2) *L'evangile selon le spiritisme*.

di comunicazioni; dunque, rigettando il sovranaturale, si rigettano anche le basi della religione (1). Laonde una speciale confutazione dello spiritismo non è nemmeno necessaria, e se anche questa storia non ne fosse già la più ampia negazione, esso si confuterebbe da sé stesso. Del resto nel secolo nostro, appena giova il dirlo, una religione o filosofia che pretende di insegnare il modo di evocare gli spiriti, che dichiara la pazzia ed ogni anormale perversimento dell'intelletto quale effetto di una comunicazione degli spiriti; che cerca di conciliare i contrari insegnamenti che possono dare i *medium*, come l'effetto dei diversi genii onde sono influenzati; che all'impossibilità nella quale si trova il *medium* di rispondere alle questioni riguardanti il futuro e le cose che gli sono ignote, risponde che gli spiriti non possono occuparsi di queste frivolezze; che dichiara gli stessi errori di ortografia e di grammatica quale una prova della sublimità dello spirito che non si occupa delle vane formole terrene (2); che infine afferma potersi evocare gli spiriti degli uomini più illustri dell'antichità, e che fa pubblicare un libro, il quale sarebbe dattato nientemeno che dagli spiriti di S. Paolo, S. Agostino, Giulio Cesare, S. Luigi, Fenelon e cento altri, è tal cosa che muoverebbe il riso, se non eccitasse il disprezzo e l'indegnazione d'ogni uomo onesto. Grande è la lezione che ci dà oggi lo spiritismo sull'attitudine dell'uomo a creare ed a credere il meraviglioso. Se la scienza non fosse giunta ad una soluzione abbastanza negativa, e non ci garantisse oramai da ogni durevole traviamiento, lo spiritismo, come religione, si sarebbe impiantato in tutto il mondo, e i suoi sacerdoti sarebbero stati i legislatori dell'umanità.

Di fronte all'invasione che lo spiritismo aveva fatto di

(1) *Le livre des Eprits*. Introd.

(2) *Le livre des medium*, par Allan Kardec.

una parte delle sue prerogative, l'attitudine del cristianesimo non poteva esser dubbia. Esso che aveva sempre predicato il sovranaturale e l'esistenza degli spiriti, che aveva ammessa l'invasione demonologica e la possibile comunicazione col mondo sublunare; esso non poteva senza contraddirsi seconfessare la realtà di fenomeni che ottenevano grandissima testimonianza e che stuzzicavano la credulità non solo degli zotici, ma di gente altresì che era tenuta in qualche conto. D'altronde, fra i mercenari della superstizione esiste sempre un certo vincolo di solidarietà, cui rinesce tradire, per non giovar troppo; e con proprio danno, ai comuni avversari. Così, nello scorso secolo, in occasione della famosa contesa dei giansenisti, l'un de' partiti non tentava di negare i miracoli dell'altro; solo combattevano la pernicioso influenza, col dichiararli parto del demonio, sendochè il demonio, potendo far miracoli, attestare però non poteva la veracità di una dottrina. Quando la Chiesa imperava, il processo era ancor più spiccio. Bruciavansi le streghe e chi faceva portentosi; così si danhava la dottrina e non si negava la potenza del diavolo, ch'è una della pietre angolari del cristianesimo.

Però quest'ultimo comodo partito il tempo non comportava. Così è, che i teologi s'attenero al primo, ben contenti che l'importazione dello spiritismo a loro desse agio di risollevar la perduta fede nel diavolo, e di ritornare il mondo ai tempi in cui la demonologia era reputata prima fra le scienze sociali. Epperò fu, in sulle prime, non solo fra i laici, ma fra i preti eziandio, grandissima mania di spiritismo. Già il giornale cattolico degli Stati Uniti che ho citato, pur deplorando gli effetti di questa nuova superstizione, pianamente insinuava che l'aspetto e gli atti dei *medium* portavano tutti i caratteri di un' invasamento del demonio. Adunque questa pianta esotica trapiantata ed anaffiata accuratamente dai preti, poteva farsi po-

tente ausiliatrice di superstizione, risollevarè lo spento fanatismo ed uccidere la crescente incredulità.

Qual fosse in Europa la prima attitudine della Chiesa di fronte alla novella stregoneria, ci è dato chiaramente di rilevare dalle seguenti parole che il buon vescovo De Ségur scriveva al padre Delaporte: « Se tutti, come voi, si occupassero del diavolo, la causa di Dio non sarebbe perduta. Gl'increduli, appoggiati dall' empio detto di Voltaire: Satana è tutto il cristianesimo, s'industriano di distruggere la credenza nel diavolo. Se ci riuscirono, ve lo provino i cristiani, fra i quali non è raro di trovare coloro che, benchè fedeli alle pratiche di pietà, difficilmente credono all' esistenza del diavolo. Ora, lo spiritismo, benchè folle ed empio, pur ci è di vantaggio, rimettendo in questione l'esistenza del demonio e degli angeli. » Avuta quindi la licenza dei superiori, il basso e l'alto clero incominciarono a battere la campagna. A Roma le tavole girano in pieno seminario e il diavolo scongiurato bene e nel dovuto modo, non mancò di rivelarsi agli spettatori atterriti. La *Civiltà Cattolica* dal canto suo cercava di battere il ferro intanto che era caldo, e riproducendo le notizie spiritiche d'oltremare, aveva cura di accomodarle giudiziosamente ai suoi gusti e ai bisogni della cattolicità. Anche nella Francia i preti si affaccendavano intorno alle tavole spiritiche, affinechè credessero, i gonzi, che quelle movendosi, fossero agitate dallo spirito malefico. L' ex vicario generale di Parigi, l'abbate Butain, affermava di certa scienza essere il diavolo operatore dei portenti spiritici, ed asseriva di aver veduto un paniero di vimini scontorcersi come serpente e fuggirsene via alla presenza del santo evangelo (1). Disgraziatamente i preti dovettero presto ac-

(1) *Avis aux chretiens sur les tables tournantes et parlantes, par un ecclesiastique; 1853.*

corgersi non essere il secolo nostro, terreno adatto a piantar vigna, e due motivi essenzialissimi contribuirono a far cangiare l'attitudine della Chiesa in faccia allo spiritismo. Premeva ad essa di mostrare come quello non fosse altro che opera del demonio; quello invece combatteva per farsi credere opera di genii buoni, sendochè tendesse a costituirsi in religione nuova. Ma la Chiesa, se sopportar poteva lo spiritismo come opera del demonio, assolutamente non poteva tollerarlo come il risultato di una comunicazione co' buoni spiriti, la rivelazione dei quali, dovendo avervi in conto di verità, lasciava ad ogni maestro di spiritismo un potere discrezionale, con cui comunicare coll'altro mondo, e da quello ricevere rivelazioni contrarie agli interessi e ai dommi della Chiesa. Così, segnato il primo antagonismo fra l'antica e la nascente superstizione, un nuovo fomite di discordia venne a connettersi al primo. Il cattolico Carion, ben persuaso di poter trarre il miglior partito dagli spiriti, pensò un giorno di evocare l'anima del grande incredulo.

Voltaire comparve infatti, e com'era naturale, nelle sue comunicazioni, riconobbe la divinità di Gesù Cristo, la verità della fede cattolica, e firmò eziandio una dichiarazione il cui *fac-simile* si può vedere di fronte alle *Lettres sur les évocations*. Ma ecco che un circolo spiritico abbastanza scettico evoca lo stesso spirito, e qui Voltaire dichiara che egli persiste anzi più mai nelle sue negazioni, e fa conoscere che lo spirito comparso nella evocazione del cattolico Carion non era guari il suo, ma quello di un gesuita, che anche nella vita ulteriore si compiaceva, a quanto pare, di ingannare il mondo. Infine Voltaire, evocato una terza volta nel circolo del signor Barthet, alla Nuova Orleans, fulmina il cattolicesimo ed aderisce pienamente alla dottrina degli evocatori, vale a dire al passaggio dell'anime nelle diverse sfere concentriche alla terra, senza

che vi abbia reincarnazione (1). Ecco la testimonianza di un incredulo bastantemente disputata fra tre diverse scuole di credenti!

Quando lo spiritismo cadde nel ridicolo per le sue stesse contraddizioni, s'accorse anche la Chiesa non essere più tempo di risollevar la credenza nei demoni. Epperò, per non parer complice della nuova superstizione e sopportarne i danni della caduta, con opportuna diversione cambiò bandiera; e, come se mai non l'avesse appoggiata, si accinse a combatterla e a negarla, su di essa rovesciando con nuova e inaspettata ira, parte di quel ridicolo che in buona giustizia ad essa sarebbe toccato.

Ma il risultato di queste assurde credenze non poteva a meno di far sentire il suo contraccolpo nelle funzioni intellettuali, le quali ridotte in tal modo ad un continuo sragionamento, dovevano naturalmente ridurre l'intelletto ad uno stato di atrofia e di ebetismo. Ondechè le funeste conseguenze che già si notarono nell'America sopra coloro che si abbandonarono a questa sorta di esercizi, non mancarono di manifestarsi anchè in Europa; e i casi di alienazione mentale prodotti dalle tavole giranti e dalle rivelazioni degli spiriti, segnano pur troppo una pagina funebre negli annali dello spiritismo. Uomini d'ingegno e di non dubbia scienza, come pur troppo molti ve n'hanno, i quali per una esagerazione delle facultà del pensiero erano già per se stessi troppo inclinevoli al meraviglioso, provarono una profonda perturbazione dell'intelligenza non appena si abbandonarono con diletto alla nuova rivelazione. Tutti ricordano la fine deplorabile di Victor Hennequin. Dotato di una fervida intelligenza, ma di una sregolata immaginazione, dopo breve esercizio intorno alle tavole, egli si

(1) *Le spiritualisme de la Nouvelle-Orleans*, 1858. — Morin, *Du magnetisme*, ecc. p. 411.

immaginò d'essere ispirato dall'anima della terra, d'essere chiamato alla missione di salvatore della umanità. Lavorando a questo fine colla rivelazione delle tavole, egli finisce col perdere la ragione ed è rinchiuso in un manicomio, ove soccombe dopo non lunghi giorni. Poco di poi anche la moglie è colpita dal contagio, gli spiriti le fanno perdere la ragione e con questa anche la vita. Un onorevole medico di Parigi fu del pari colpito da pazzia dopo la sua adesione alle tavole giranti (1), e una signora famigliare di questi fenomeni, un bel giorno riceve la rivelazione di togliersi la vita. Un altro spiritista, un giorno assicura il padre essere volontà degli spiriti che essi si togliessero la vita per raggiungere i puri elementi dell'etere sublimare. Non avendo potuto persuadere il suo genitore, egli parla del suo progetto ad altre persone e tenta invano di indurle ad un doppio suicidio. Nell'anno 1858 non avendo potuto persuadere alcuno de'suoi amici a quell'arduo passo, d'infra essi ne sceglie uno, ch'egli a viva forza vuol condurre nel paese degli spiriti. Lo uccide infatti con un colpo di pistola, quindi tenta di suicidarsi. Ma è fermato in tempo e per sentenza del tribunale è rinchiuso nel manicomio. D'uomini che prestano fede alla bambolaggini delle tavole e che credono fermamente di essere invasati da uno spirito particolare, non v'è alcuno che non n'abbia esempio, nè mi è lecito citar nomi di onorevole persone tuttora viventi, miseramente travolte in questa aberrazione, per alludere a fatti che fra noi tutti conoscono. Mi basti dire che la *Révue spiritualiste*, narrando alcuni di questi disgraziati casi, par che ne goda di compiacimento e che in questo parziale ritorno al medio evo, e in queste basse aberrazioni, non veda altro che un trionfo dello spiritualismo.

(1) Morin, *Du magnetisme*, ecc. pag. 430.

«Mai lo spiritismo ha fatto emergere con maggior evidenza la verità di quel detto oramai divenuto celebre: « uomo di genio è uomo matto ».

In verità quando veggio anche al dì d'oggi uomini d'ingegno bamboleggiare con strana vacuità fra le trascendenti elucubrazioni del meraviglioso, spendere il loro tempo nel fondare sistemi ipotetici o novelle religioni; che il più legger soffio della scienza basta a rovesciare, sento uno sconforto dell'animo e un profondo abbattimento, e dubito quasi che quel che oggi noi diciamo *genio*, non sia altro che un vano errare nei campi delle astrazioni, un perversimento dell'intelletto, non meno funesto alla salute dell'uomo che ai più vitali interessi dell'umanità.

Mi riconforta però la speranza che i progressi della scienza e gli studii positivi, possano togliere la causa di tanto malanno e sradicare in noi anche l'ultimo germoglio di questa fatale tendenza, che ha in ogni tempo prodotti i frutti più amari e più fatali per la nostra specie.

Se l'uomo fosse per tempo iniziato alla scuola dei fatti, e se la storia e le scienze tutte, anzichè argomentare vanamente sopra certe *rispettabili* memorie dei tempi che furono, o trincerarsi nell'auge di un' assoluta neutralità, scendessero com'è dover loro in quest' infimo campo, ove nondimeno si combatte ed ove si muore, un diverso indirizzo delle menti presto rivelerebbe quali mortali ferite abbiano fatto queste *rispettabili* memorie nel corpo sociale.

Fra la infinita varietà di aberrazioni di che ridonda la storia dei tempi scorsi, due correnti di idee ben distinte per che predominino e dirigano tutto il movimento filosofico dei secoli. Là, nell' antica culla delle genti, là nell' India e nella Cina, in quella parte dell' Oriente donde ebbero i primi maestri, e dove le nostre razze guidarono i lor primi passi, là subito vediamo emergere queste opposte correnti. Dalla Cina il materialismo, il concetto della vita

tale qual'è, trasmigra nella Giudea, e fra gli Ebrei forma la grandezza, e la materiale potenza, della legge di Moab; poi s'innesta sul politeisma romano, e nel fondo della dottrina, tuttochè le esterne apparenze sieno contrarie, esso si conforma al concetto di Varrone, di Marc'Aurelio, di Plinio, simboleggia la natura, e ritorna ancora alla natura dopo la lunga spirata delle sue evoluzioni. Quindi è che in questi paesi, il rispetto della vita, la prosperità presente, la grandezza nazionale ci additano chiaramente le felici conseguenze di una corrente di idee tanto conforme ai nostri naturali bisogni, tanto inseparabile dalla nostra fisiologica conformazione.

Ma ecco invece che nell'India surge una tendenza opposta, contraria alla natura, eviratrice dell'umanità. Là gli uomini corrono sotto il carro degli idoli, là s'infingono i supplizi volontari, là si corre incontro alla propria ruina per unificarsi con Dio. Lungo i lembi della Cina, questa fatale idea trasmigra. Nella Grecia essa ha in Platone un fedele interprete: tutto è spirito, e la carne è nulla; meno l'uomo ragiona coll'esperienza dei suoi sensi fallaci, più è perfetta. Quindi la pazzia è riposta sul sacro tripode, essa promulga le sue leggi al mondo, e il mondo s'inchina riverente. Viene infine il cristianesimo, il preteso continuatore delle idee ebraiche, che esso però spagne nella sua culla. Esso stabilisce l'impero della fede, si fa banditore dello spirito e vuol uccidere la materia, ed ecco che l'umanità corre nel deserto e nei conventi, macera questa carne maledetta, e la scienza, la felicità, il benessere e perfino la stessa vita presente, ai suoi occhi perdono ogni valore. Nelle sue cupe e vuote aspirazioni per la vita dello spirito, il cristianesimo travolge tutti i germi della vita positiva che erano latenti al paganesimo; e quand'esso impera solo nel medio evo, lo squallore e la morte dell'arte e delle scienze regnano nel mondo. Allora questa dottrina

antisociale ed anti-umana, attua il suo ideale: la vita del chostro è la miglior vita possibile, e coloro che ne appi- cano le regole santamente delirano in preda alle alluci- nazioni dell'estasi o della demonologia, del paradiso o del- l'inferno.

Eccò infine trapiantate queste due idee nel nuovo mon- do. E là ancora, com'è identico l'indirizzo, così eguali sono le conseguenze. Erede delle tradizioni cinesi ed ebraiche, il mormonismo, benchè innestato sul cespite dei più bassi dommi, prospera senza posa, fa felici i suoi seguaci, e qui, intorno a questa vita maledetta, rivolgendo tutte le forze attive dei suoi fedeli, può superare le più atroci lotte e le meno attese spogliazioni. E esso non benedice il Dio per i mali che l'affliggono, nè si consola al pensiero che per la via dei patimenti più presto l'uomo acquista la salute dello spirito; ma raddoppia anzi la sua attività e con novelli e concertati sforzi assicura, colla sua indipendenza, anche la prosperità dei suoi eletti.

Lo spiritismo invece quale erede e continuatore dell'op- posta corrente, invano tenta di copiare le ardite spedizio- ni tanto felicemente compiute dai mormoni (1). I nuovi profeti ritornano da quella vana impresa e scalzi e laceri; e la propaganda interna del continente, non solo non mi- gliora le condizioni della vita terrestre, ma risuscita in seno a noi, tutti i mali di che è mai sempre stata foriera la dottrina dello spirito: esso ripone la pazzia sul sa-

(1) Infatti negli Stati-Uniti una spedizione consimile a quella dei mormoni fu tentata da due capi dello spiritismo, Scott et Har- ris. Avuta la rivelazione degli spiriti, essi partono colle fami- glie e con pochi fedeli per ignote regioni, in traccia di una terra ospitale, ove fondare la nuova colonia degli spiritisti. Il luogo è infine trovato, la colonia fondata: ma, ohimè! poco di poi la miseria declina quegli inesperti pellegrini e li obbliga a riederne quasi morenti alle case loro.

INDICE

CAPITOLO I. — SULLE FONTI STORICHE DELLA VITA DI GESU'. — Fonti storiche e leggendarie — Unità delle leggi fra il mondo fisico ed il morale — Passo di Giuseppe — È apocrifo — Qual sia il valore della testimonianza di Tacito, Svetonio e Plinio — Citazione di Papias, Policarpo, Celso — Gli evangelii apocrifi e le false decretali — Contradizioni dei quattro evangelii — Multiplicità dei testi — Esempi di alcune falsificazioni posteriori alla redazione originale	Pag. 5
CAPITOLO II. — DELLA VITA E DOTTRINA DI GESU'. Una <i>Vita di Gesù</i> è ella possibile? — Leggende e miti — Contradizioni degli evangelii sulla nascita di Gesù a Betlemme — Varie tradizioni sulla concezione per lo Spirito Santo — Giovanni Battista — Inizio di Gesù alla vita pubblica — Alcuni particolari della sua vita desunti dagli evangelii — Carattere legale del giudizio pronunciato contro di lui — Contradizione dei testi sulle circostanze della morte e resurrezione — Fino a qual punto può essere storicamente vera la dottrina di Gesù? — Eccessi a cui essa trascende per l'esaltazione dello spirito — La morale cristiana è tutta dell'altro mondo	31
CAPITOLO III. — COSTITUZIONE DELLA CHIESA STEFANONI. <i>Storia critica</i> , ecc. Vol. II.	27

PRIMITIVA. — Prime imprese degli apostoli — Pietro e Simon Mago — Paolo e la dottrina del battesimo, della grazia e della predestinazione. — La divinità di Gesù non è ancora fermamente stabilita — Eresia di Ermogene, Saturnino e Cerodone — Il manicheismo — Il gnosticismo — Le persecuzioni ed i martiri cristiani. — Lettera di Plinio — Riassunto della dottrina della Chiesa primitiva Pag. 68

CAPITOLO IV. — COSTITUZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA. — Crudeltà di Costantino. — I cristiani salgono al potere — Lotta fra il cristianesimo e il paganesimo — Scisma di Arrio — Scisma di Donato — Altre eresie. — Il libero arbitrio e l'eresia di Pelagio. — Costituzione della credenza nel limbo. — L'Evangelo di Nicodemo. — San Gregorio Magno e il pontificato — Superstizioni pagane traslate nel cristianesimo. — Costituzione del dogma del Purgatorio — Variazioni introdotte nella celebrazione della Messa 90

CAPITOLO V. — L'ISLAMISMO. — Prima religione degli Arabi. — Nascita di Maometto. — Era egli letterato? — Inizio della sua missione. — Sue battaglie, sue vittorie. — La predestinazione. — Maometto muore. — Ma l'islamismo si estende. — È tollerante e fautore di civiltà. — A cui deve imputarsi la distruzione della biblioteca d'Alessandria? — I musulmani redigono la Sunna. — La morale del Corano. — Maometto riunisce i veri caratteri del Messia atteso dagli Ebrei. — Il giudizio universale: paradiso, purgatorio, inferno. — Il Paraclete. — L'abluzione e la preghiera. — Pellegrinaggio. — Il mese di Ramadan. — Le sette e due eresie dell'islamismo. — Profesie di Maometto avverate e da avverarsi 124

CAPITOLO VI. — IL CRISTIANESIMO DA MAOMETTO FINO AL MILLENIO. — Perché il cristianesimo fu stazionario nel VII secolo? — Scisma degli

iconoclasti — Fallisce in Italia — I papi diventano signori temporali — Lo scisma trionfa in Oriente — Variazioni della Chiesa greca — Fozio tenta di sottrarsi dalla dipendenza dei papi — Michele Cerulario — Costituzione del dogma della transustanziazione — Il Millenio — Origine di questa superstizione — È fondata sulle predizioni di Gesù e sull'Apocalisse — Bernardo da Turingia la promuove — Sue conseguenze Pag. 167

CAPITOLO VII. — LE CROCIATE. — Causa della prima crociata — Pietro l'eremita aduna un esercito — Eccessi dei crociati in Ungheria — Presa di Gerusalemme — San Bernardo predica la seconda crociata — Triste esito della medesima — Terza crociata — Fallisce come la seconda — Quarta crociata o crociata d'Innocenzio III — Eccidio di Costantinopoli — Superstizione delle reliquie — Crociate de' fanciulli — Carattere delle crociate " 187

CAPITOLO VIII. — GLI ALBIGESI. — Stato del Sacerdozio — Dissolutezze incredibili del clero — Diverse sette religiose — Origine dei Valdesi — Gli Albigesi — Innocenzio predica una crociata contro gli Albigesi — Presa di Béziers e di Carcassona — Crudeltà dei cattolici — Presa di Lavaur e di Tolosa — Considerazioni su questa crociata — Il IV Concilio di Laterano — Stabilisce l'obbligo della confessione auricolare — E getta le fondamenta dell'inquisizione " 208

CAPITOLO IX. — GLI ESTATICI. — L'estasi nell'abbazia di Xerocerze — Gregorio di Palamas e i Taboriti — Superstizioni del secolo XIV — Decadenza della poesia — La corte del paradiso — Le stimmate di S. Francesco d'Assisi — Altri santi stigmatizzanti — Sant'Ignazio — L'estasi di Santa Teresa — Cause predisponenti l'elevazione dei calvinisti nella Francia — Le dragonate — Du Serre e i primi profeti calvinisti

— I profeti statici si estendono alla Linguadoca e al Delfinato — Insurrezione delle Cévennes — Fine dell'estesi dei calvinisti — I giansenisti — Contese sul libero arbitrio — *L'Augustinus* e la bolla *Unigenitus* — I convulsionari giansenisti sulla tomba del diacono Paris — Chiusura del cimitero di S. Medard — L'illuminismo dei giansenisti si manifesta nelle riunioni segrete — *I Soccorsi* — La crocifissione — *Page* 231

CAPITOLO X. — I DEMONOLOGI. — Primi sintomi di demonologia nel medio-evo — I processi di Arras — L'eresia era reputata quale patto col demonio — Li attributi del demonio sono tolti dal paganesimo — La donna prevale nei processi di stregonaggio — Rolla dei papi contro le streghe — Varie specie di streghe — Giurisprudenza orientale — Varii metodi per scoprire le streghe — Frammenti di vari processi — I patti col diavolo devono attribuirsi all'allucinazione dei sogni od alla demenza — Campagna di De-Lancré contro i diavoli del Labourd — Giurisprudenza del Parlamento di Rouen — La demonologia nell'Inghilterra e nella Scozia — Mattia Hopkins, il cercator di streghe — Le orsoline di Loudun — Processo e condanna di Urbano Grandier — Gli ossessi di Morzines — Gli esorcismi e la demonologia trovano la loro giustificazione nel Vangelo — *Page* 275

CAPITOLO XI. — I PROCESSI DEGLI ANIMALI. — Sentenze dell'antichità contro le cose inanimate — Processi fatti nel medio-evo ai porci — Opinione dell'abate Richalme intorno ai demoni dell'aria e delle pulci — Cure della Chiesa per tutelare il diritto degli insetti — Forme dei processi — Citazioni, avvocati, procuratori e periti — Preghiere pubbliche ed eccitamenti a pagare le decime — Transazioni — Vari processi contro le sanguisughe, le cavallette ed i topi — Pub-

blicazione della sentenza; seomatica e motivi attendibili dell'efficacia di esse — Esorcismi del temporale — Benedizione delle campane ed altri metodi della negromanzia ortodossa . . . Pag. 329

CAPITOLO XII. — IL MORMONISMO. — L'America — Perché conta essa tanta licenza nei concetti religiosi e tanto sennò nelle libertà politiche? — Cause di traviamiento nella riforma — Giuseppe Smith, il cercator d'oro — Scopre il libro di mormonè — Fonda la chiesa dei Santi degli ultimi giorni — Ordinamento dei Mormoni — Sono scacciati dalla contea di Jackson e dall'Illinese — Morte del profeta Smith — Brigham Young è eletto *Veggente* — Gran pellegrinaggio del deserto — I Mormoni nella valle del lago salato — Governo teocratico — Poligamia — Decime — Sistema teologico — È l'esatta interpretazione dell'ordinamento degli ebrei — E s'informa ai principii del positivismo. . . 344

CAPITOLO XIII. — LO SPIRITISMO. — Primi sintomi dello spiritismo — Le sorelle Fox e la *tipologia* — I sogni — Esperienze fatte nell'università del Missouri — Petizione al Congresso — Casi di alienazione mentale — Il prof. Flint smaschera le sorelle di Rochester — Arrivo degli spiriti in Europa — Le tavole giranti, parlanti ed i *medium* — Esperienze di Faraday e Chevreuil per spiegare questi fenomeni — Allan Kardec e il suo sistema — Lotta fra lo spiritismo e il cristianesimo — Funeste conseguenze di questa superstizione — Conclusione . . . 376

